LETTURE GIOVANILI

I.

IL BUON FANCIULLO

IL

BUON FANCIULLO

RACCONTI

D'UN MAESTRO ELEMENTARE

PUBBLICATI DA

CESARE CANTÙ

Ventesima quarta edizione milanese
riveduta dall'autore.

MILANO
AMALIA BETTONI

1873.

Tip. C. Molinari e C.

AI MAESTRI ELEMENTARI

Senza orgoglio, senza pretensioni, negletti, forse anche disprezzati, voi preparate l'avanzamento morale ed intellettuale della generazione futura, della quale i teneri rampolli sono confidati alle vostre cure.

Se il fate con amore, con pazienza, con iscrupolo, con fiducia, siate benedetti! Il mondo non vi conosce, ma vantaggia delle vostre fatiche.

E per segno di stima e di benevolenza ad una classe tanto utile, io volli intitolare a voi questo libriccino, destinato ai piccoli vostri allievi. Esperti come siete, voi comprenderete facilmente la ragione delle cose esposte in esso e del modo di esporle, e come trarne il maggior profitto. E

sia scala ai tre altri che pubblico per l'educazione della parte più numerosa; uno intitolato IL GIOVINETTO INDIRIZZATO AL SAPERE, ALL'INDUSTRIA, ALLA BONTÀ, *l'altro* IL GALANTUOMO, *e il terzo* CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA.

Aggraditeli; fatemi sentire il voto ed i consigli vostri; e se vi parranno convenienti al fine che voi ed io ci proponiamo, sia un nodo che maggiormente ci unisca per volerci bene, per concorrere, ciascuno secondo il nostro potere, a rendere savia, illuminata, industre, religiosa la gioventù di questa nostra cara Italia.

***Milano, la Pasqua del* 1837.**

IL MIO MAESTRO ELEMENTARE.

Quand'io era fanciulletto come voi siete, e andavo alla scuola ad imparare a leggere, scrivere e far di conto, mi toccò, per grazia del Signore, un buon maestro: poichè un buon maestro è veramente una grazia del Signore.

In sua prima gioventù aveva egli servito nelle truppe e visto delle cose assai, ma senza riportarne quel fare burbanzoso e bravo, che alcuni acquistano col praticare in mezzo alle armi. Congedato e tornato a casa, rizzò una botteguccia; ma diversi accidenti mandarono al *peggio* i suoi negozi, sicché dovette abbandonare il traffico; e allora aprì scuola nel suo e mio villaggio.

La gente temeva sulle prime ch'egli non dovesse sapersi adattare a quel tenue impiego, perchè lo conoscevano capace di un impiego molto superiore: ma egli diceva che la professione di maestro è delle più onorevoli; che niuna cosa si può fare tanto utile ed importante, come educare i piccoli, i quali hanno un giorno a diventare uomini, cittadini, capicasa, e che anche Gesù Cristo nostro modello si compiaceva d'essere chiamato il Maestro, e voleva che si lasciassero andargli intorno i fanciulletti. *D'altra*

parte, aggiungeva egli, *quando uno ha assunto un mestiero, una professione, una incombenza qualunque, deve adempirne i doveri in modo da meritarsi l'amore e la stima degli altri, e da contentare la propria coscienza.*

Nè crediate ch'egli avesse solo delle buone parole, ma le poneva in pratica.

E prima erasi dato premura di rendere buono sè stesso, perchè, se fosse egli stato cattivo, come avrebbe avuto coraggio di raccomandare a noi la bontà? In famiglia dunque era il miglior padre, il più savio marito che si potesse trovare; all'osteria non mai; non bazzicava coi susurroni, coi maledici, cogli oziosi: ai doveri religiosi era il primo; sapeva tutte quelle belle storie della Bibbia; intendeva i Salmi ed i proverbj di Salomone, e ce li spiegava: attento alle prediche, devoto alla messa, riverente coi preti, sicchè i nostri parenti, quando ci mandavano alla chiesa, invece di tante raccomandazioni, ci dicevano: *Fa come il tuo maestro.*

Sicuramente avrà avuto anche lui i suoi difetti, giacchè nessuno ne va senza; ma noi non ce ne accorgevamo, perchè gli volevamo un gran bene; e perchè i buoni figliuoli sono sempre inclinati a creder buoni tutti gli altri, principalmente poi chi rende loro tanto servigio coll'istruirli ed educarli.

Nella scuola non arriverei a descrivere quanto fosse amorevole e paziente. Ci guardava come fossimo suoi figliuoli, non metteva distinzione tra il ricco e il povero, tra chi gli portava regali e chi non n'era al caso, tra chi vestiva civile e chi da contadino, purchè i nostri abitini fossero puliti e ravviati, le teste pettinate, lavate le mani e la faccia.

Voi, ci diceva, *siete tutti figliuoli dello stesso padre Adamo, tutti creati da Dio, tutti redenti da Gesù Cristo; e un giorno avrete tutti a finire egualmente, lasciando il corpo nel camposanto e portando al giudizio del Signore nient'altro che le opere vostre. Dovete dunque riguardarvi tutti come eguali. Vedete tra i fratelli? Sebbene di età differente, di differente statura, e il maggiore abbia indosso un vestitino che costa di più, perchè ci vuole più stoffa, questo non toglie che siano eguali, ma non toglie nemmeno che i più piccoli portino rispetto ai maggiori. Così deve farsi in questo mondo, che non è se non una famiglia numerosa. Dovete, come fratelli, volervi bene, godere delle consolazioni degli altri, compassionarli nelle loro disgrazie, darvi aiuto uno coll'altro, e procurare colla pace e colla beneficienza di rendere più leggieri i mali che sono la dote nostra in questa valle di lagrime. Ma dopo questa valle c'è la vera patria, ove la maggiore contentezza sarà il poterci amare di cuore in grembo al sommo amore.* Così diceva il mio maestro.

Tra noi scolari ce n'era alcuni poveri affatto, tanto poveri da non aver abbastanza pane da satollarsi: e quando noi tiravamo a mano il cestello che ci aveva fatto la mamma, e mangiavamo senza che nemmeno ci passasse in cuore che altri patisse la fame, questi ci guardavano addosso ustolando e spasimando, e tacevano; ma il signor maestro, il quale ci conosceva tutti e leggeva il bisogno in viso a questi poverini, ci domandava: *Dite mo, ragazzetti, se tra voi si trovasse alcuno, il quale si sentisse fame e non avesse di che satollarsi, cosa fareste?*

Noi, senza molto pensarci rispondevamo: *Si*

farebbe a metà con lui: — io gli darei questa pagnottina; io questo pomo: e così ciascuno esibiva di quel che si trovava.

Allora egli soggiungeva: *Ebbene, questo tale c'è proprio*, e ne lo additava. Noi subito facevamo a gara a chi più poteva dargli, talchè molte volte non solo si satollava, ma gliene avanzava per portare a casa a' suoi, che era un bel ristoro. Quel meschino voleva poi tanto bene a noi perchè l'avevamo soccorso, e noi volevamo tanto bene a lui perchè, con un niente, avevamo potuto fargli piacere. E quando lo vedevamo godersi le piccole nostre offerte, ci sapevano di buono assai più, che se le avessimo mangiate noi.

Gran piacere è far del bene! Provatelo, o fanciulli, e ve ne troverete contenti.

Della pazienza del mio maestro non vi dico altro.

V'erano di quelli che non riuscivano mai a capire la lezione; ve n'era, non dei cattivi, perchè come si possono trovar dei cattivi nell'età dell'innocenza? ma degli irrequieti, dispettoselli, capricciosi, chiacchierini. Il signor maestro li pigliava sempre colle buone: dava a vedere come fosse male il far così; per lo più il rimprovero lo faceva il giorno dopo l'errore, cioè quando avevamo già capito di aver fatto male. E perchè gli volevamo un gran bene, qualora gli avessimo data occasione d'esser malcontento di noi, nulla ci premeva tanto, quanto il riconciliarci con esso. Che se un camerata aveva disgustato il signor maestro, noi si schivava quel giorno di stare con esso, non lo volevamo ne' nostri spassi; talchè questi si ravvedeva, tornava buono, e noi tornavamo con lui amici e d'accordo.

Bisogna vi confessi con dispiacere, come, nei primi mesi che fui messo sotto quel maestro, io imparai presto il sillabare, tirava le aste dritte, capivo i numeri; ma ero scapato ed inquieto quanto si può essere. Come avessi addosso l'argento vivo, non mi davo mai pace; chiacchierando frastornavo i vicini, e, quel ch'è peggio, faceva loro dei dispetti, ora a questo dando un buffetto, or a quello pigiando un piede, frugando uno col gomito mentre scriveva, per fargli fare uno scarabocchio, o strappando all'altro la penna fuor di mano per tingergli le dita.

Un po e un po il maestro usò le buone, mi fece capire che ciò stava male, che dobbiamo farci piaceri un all'altro, non dispetti e sgarbi. Io ascoltavo, pareva compunto per allora, ma

il giorno dopo tornavo alla stessa canzone. Egli minacciò dirlo a' miei parenti, ed io stetti bonino per qualche giorno, poi mi feci da capo.

Allora che fa egli? Mi pone ad un panchetto in disparte, dove non potessi più far male a nessuno, e per quel giorno ed il seguente non mi badò punto. Cogli altri parlava, udiva, correggeva, lodava; di me faceva conto come non ci fossi. Comincai allora a prendere una vergogna da non dire: in istrada mi pareva che i compagni ed i padri dei compagni miei dovessero tutti farsi beffe di me, e tremavo che mia madre arrivasse a saperlo.

Al terzo giorno càpita in iscuola il signor curato; un bravo sacerdote pieno di cuore per noi ragazzi, e che di tanto in tanto veniva a sentire come andassero le cose nostre e a spiegarci il catechismo.

Lascio pensâre a voi che mortificazione a dovermi lasciar trovare là così in disparte! Ed aspettavo ogni tratto che mi venisse a dare una lavata di capo solenne. Ma esso guardò i libri dei compagni, interrogò alcuni, si fece dire dal signor maestro quali fossero i più capaci, e li lodò: chiese quali fossero inquieti, ed amorevolmente li riprese. Quanto avrei dato io per essere almeno tra questi! Ma, signori no: di me non si fece parola, come se fossi stato il piuolo della tavola.

Vi dico la verità che, quando vidi il signor curato andarsene così, mi sentii scoppiare il cuore, diedi in un pianto dirotto, corsi dal signor maestro, lo pregai a perdonarmi, che non ci tornerei più, e tante altre promesse, che mi erano interrotte dal singhiozzo; il maestro mi accarezzò, mi attutì, volle che inginocchiato e colle mani giunte domandassi perdono, non già a lui, ma alla Madonna, che è la madre di tutti, particolarmente dei fanciulletti; e che ai miei compagni promettessi, da piccolo galantuomo, *che* non ci tornerei più, più.

Così finì la cosa. Fuori non se ne intese, od almeno io non me ne accorsi; ed in appresso fui tutto impegno di scancellare quella vergogna col portarmi per bene; e mi guardai dal mancare alla promessa, perchè io gli udiva spesso ripetere che le persone più malvedute dal Signore sono i bugiardi e quelli che rapportano.

Io non ho mai veduto il mio maestro battere nessuno. E come avrebbe maltrattati noi, se non soffriva neppure che si facesse danno alle bestie? Quando veniva a sapere che alcuno avesse malmenato un cane o punzecchiato un vitello, mentre lo conducevano a macellare, lo rimpro-

verava seriamente. Se aveste udito un giorno quel che disse a uno scolaro perchè era andato ad abbattere una nidiata di rondanini! Dipinse il dolore che n' avrebbe avuto la madre loro, in maniera che a più d' uno venner le lagrime agli occhi. E soggiunse che, non avendo noi ancora il mezzo di recar giovamento ai nostri simili, almeno dobbiamo risparmiar i dolori alle povere bestie, che sono anch' esse creature di Dio, sebbene non dotate di ragione; che son capaci di sentir il dispiacere; e chi incrudelisce con quelle si forma un cuor duro, onde poi non sente rincrescimento di nuocere anche al suo prossimo.

Voglio contarvi anche questa: che un giorno, all'uscire di scuola, incontrammo un somarello che docile seguitava la sua strada verso il mulino. Noi ragazzetti, che non sapevamo quel che ci facessimo, cominciammo a gridare *oh l'asino! l'asino!* poi gli fummo addosso chi col calamaio, chi colla cinghia dei libri, alcuni fin coi bastoni a martirarlo. Al domani vi so dir io che predica! e tutto quel giorno ed il seguente il signor maestro stette sempre sostenuto, e per più d'una settimana ci fece rimaner tutti in castigo.

Ma il castigo indovinate qual era?

Era il non raccontarci più nessuna novelletta. Perchè dovete sapere ch' egli spesso ci faceva dei brevi racconti, adatti alla nostra età. Non crediate già che fossero di quelle pastocchie che contano le donne, di paure, di ladri, di streghe, di miracoli falsi. Erano fatterelli semplici, alcuni accaduti a lui stesso, altri uditi raccontare, altri letti sui libri: ma tutti che giovassero al fine che egli si proponeva sempre, di far di noi tanti galantuomini.

Noi stavamo colla bocca aperta a dargli ascolto, ci piaceva tanto! ed egli, dopo terminato il racconto, ne domandava: *Questo vi par da imitare?* — *Questo non vi par da fuggire?* — Altre volte sospendeva la narrazione per chiederci: *E voi, che cosa avreste voi fatto in questo caso?* O veramente: *Vi pare che costui abbia fatto bene o male!* Noi pensavamo un poco, poi dicevamo sì o no, ed egli allora ci dimostrava se avevamo torto o ragione.

Questi racconti poi voleva che noi glieli ripetessimo, e così capiva se fossimo stati attenti. Io che, dopo quello scapuccio, avevo messo giudizio, vi stava attentissimo, e godevo ripeterli il meglio che sapeva, e molte volte ancora potevo ridirgli al lunedì quel che alla festa il signor curato aveva detto in pulpito. Allora il maestro premiava me e gli altri migliori coll'incaricarci di istruire, nel nostro panco, quelli che ne sapevano di meno. Che gusto prendevamo a spiegar loro le cose che essi non avevano capite! Ad essi pareva intenderle meglio sentendole dire alla nostra fanciullesca maniera, e facendole ripetere finchè le avessero ben bene afferrate; a noi riusciva di singolare compiacenza il poterci render utili ai nostri compagni, e mostrare poi al signor maestro il profitto che ne avevano ricavato.

Il signor curato poi, quando tornava, ci faceva ridire alcune di quelle storielle, e ci regalava qualche santino, che, sapendo di essercelo meritato, ci pareva un tesoro. Anche ora io conservo con venerazione una di quelle immaginette; e quando, nel rivoltare i libri mi càpitano sott'occhio, parmi ancora di tornare a quei begli anni della fanciullezza.

A casa poi io aveva il mio nonno, buon vecchio, che, conducendomi a spasso con sè, o mentre sedevamo a tavola o accanto al fuoco, mi domandava ogni giorno quel che avevo imparato; onde io non vedeva l'ora che il signor maestro m'insegnasse qualche cosa di nuovo, per poterlo ripetere a lui. Esso mi dava ora una mela, ora

una ciambella, ora un soldo: ma meglio delle frutte, meglio dei dolci, meglio dei quattrini, mi piaceva il sentirmi dire da lui: *Bravo;* e, *Se farai così, anche tu diventerai un galantuomo.*

Sono poi venuto grande, e grazie al Signore, mi sono conservato un galantuomo. Del che io mi professo obbligato a quel mio maestro, che sin da fanciullino m'avea insegnato ad AMAR DIO E

IL PROSSIMO: FAR AGLI ALTRI QUEL CHE VORREI FOSSE FATTO A ME STESSO: COMPATIRE I DIFETTI E PERDONARE LE INGIURIE.

I ragazzi (lo ripeteva egli stesso) sono come un panno bianco, che riceve qualunque colore gli si dà; ma tinto una volta, ben difficilmente lascia il primo colore per un altro. Dunque importa moltissimo che la prima tinta non sia falsa.

Ed ora capisco quanto aveva ragione; perchè anche adesso, quando ho a fare alcuna azione mi ricordo dei consigli che esso mi dava fin d'allora, e che non sembravano fatti se non per regolare i minutissimi accidenti della puerizia. E mi pare fino qualche volta che già prevedesse quello che mi aveva ad accadere da grande.

Anche i racconti suoi non gli ho più dimenticati, anzi gli ho raccolti, e sono questi appunto che voglio esporre a voi, cari fanciulli, affinchè giovino a far diventare galantuomini voi pure. In altri libri se ne potrebbero facilmente trovar di più belli: ma questi a me sono cari perchè vi ho associato le memorie di mia fanciullezza e d'un maestro che più non m'uscirà di mente, e che non tralascio mai di raccomandare nelle mie povere orazioni.

Se anche a voi, fanciulli miei cari, non dispiaceranno, se potranno servire a conservarvi savii ed a migliorarvi, vogliatene molto bene al mio maestro elementare, ed un poco anche a me, che ve gli ho raccolti e tramandati.

II.

GIACOMETTO.

La vigilia di Pasqua di rose, Giacometto, figliuolo agiato d'un possidente, stava facendo il chiasso nel cortile con un contadinello della sua età, quando il servo lo chiamò perchè entrasse a desinare.

Buon appetito, gli rispose il villanello, *io vi aspetterò qui.*

Ma e tu, non vai a desinare tu? gli disse Giacometto.

Eh! da desinare in casa mia non ce n'è; rispondeva quello, e sospirava.

Giacometto entrò; e, gettate le braccia al collo di suo padre, *Babbo,* gli disse, *quell'abitino, che avete promesso comprarmi per le feste, quanto può valere?*

Sei scudi: perchè?

Perchè vorrei.... ma deh! non andate in collera; vorrei pregarvi di dare invece i sei scudi a me.

Il padre vi acconsentì: e sono sicuro che tu, buon fanciullo, hai già indovinato come Giacometto adoperasse quel denaro.

III.

ANTONIO GENOVESI.

Valente uomo fu, nel secolo passato, l'abate Antonio Genovesi, italiano, di Napoli, il quale scrisse tanti libri anche per voi, o ragazzi, dai quali imparerete poi a pensare giusto, e ad esporre chiaro ed esatto i vostri pensieri.

Mentre egli dava lezione nella scuola dove era maestro, suo padre si presentò fra gli ascoltanti. Appena il Genovesi s'accorse del vecchio genitore, si alzò in piedi, levossi il berretto; e in quest'atto continuò la sua lezione finchè suo padre rimase colà.

Come ne restassero edificati gli scolari e contento il buon vecchio, pensatelo voi, o buoni fanciulli, che a questo atto vi sentite voglia di esclamare: *Che brav' uomo era costui!*

IV.

QUAL FA TAL RICEVE.

Un signorino, appena venuto in età, sposò una cittadina, ricca di sostanze, ma povera di quello che forma la vera ricchezza, cioè la bontà dell'animo.

Io non voglio dirvi nè il nome, nè il paese

loro, perchè parrebbe maldicenza; ed anche quando sono costretto a rivelarvi i peccati di alcuno, non voglio che voi prendiate mal animo contro i peccatori.

Il padre di questo signorino era ben innanzi cogli anni, ed aveva lavorato tutta la vita per lasciare molto agiato questo unico suo figliuolo. Ma diverse infermità lo avevano ridotto a sì cattiva salute, che pareva fino imbecille. Il figliuolo e la nuora avrebbero dovuto avergli compassione, alleggerirgli coll'amore il peso degli anni e degli acciacchi, e ricambiarlo delle attenzioni altre volte da lui ricevute. Ma crederesteǃ invece non facevano che maltrattarlo. Se il povero vecchio si metteva al focolaio, e, trattesi le scarpe, scaldava i piedi, gli davano del villano, e lo spingevano da banda. Se non capiva quel che gli era detto, gli ridevano in faccia, lo chiamavano balordo rimbambito. Poi a tavola, se gli cadeva un poco di brodo sulla salvietta, o rovesciava il bicchiere sulla tovaglia, facevano un rumore da non dire.

E tanto innanzi arrivò l'inumanità di questi due sposi, che non lo vollero più a tavola insieme; ma lo ponevano ad un deschetto in cucina, abbandonato alle celie dei servitori e d'un loro ragazzino. Perchè dovevo dirvi che essi avevano un ragazzino, fra i quattro e i cinque anni, tutto vispo e gagliardo, ma che dal cattivo esempio dei genitori aveva imparato a trattar male col nonno, a farne dispregi.

Ed ecco una volta questo bambino corse nella sala dove stavano lautamente mangiando padre e madre, e contò loro che il vecchio barbogio aveva lasciato cascare la scodella, e mandatala in pezzi. Questi, sdegnati, sgridarono in cattiva

maniera il povero vecchio, ed ordinarono che, d'allora in poi, fosse dato mangiare in una ciotola di legno, come ai cani.

Che triste lezioni dovevano essere queste pel bambino! E pur troppo ne profittò.

Pochi giorni dopo, i suoi genitori lo trovarono in giardino, affaccendato a mettere insieme i cocci della scodella ch'era stata rotta dal nonno; li combaciava, e forandoli con un chiodo, come fa il pentolajo col trapano, li cuciva insieme con filo di ferro.

Ridendo e vezzeggiando s' accostarono a lui i genitori, e gli chiesero:

Che cosa fai costà piccino?

Che cosa fo? rispose quegli. *Sto rimettendo in ordine questa scodella, in cui dar da mangiare a voi quando sarete vecchi.*

I due si guardarono in faccia e impallidirono. Intesero benissimo che CIASCUNO DEVE ASPETTARE D'ESSERE TRATTATO DA' SUOI FIGLIUOLI SICCOME EGLI AVRÀ TRATTATO I GENITORI.

V.

MIO NONNO.

Quando ogni anno, dopo le vacanze, io stava per ripartirmi dal mio villaggio e tornare in città agli studj, mio nonno mi traeva nella sua camera; e qui mi provvedeva il borsellino di alcune lire che potessero bastare a' miei piccoli bisogni, a comprarmi qualche libro, a cercarmi qualche onesto divertimento. Poi mi diceva: *Figliol mio, tu cominci la vita; io l'ho quasi terminata. Dio sa se mi troverai ancor vivo. Qualunque cosa però succeda, benediciamo il Signore, che tutto fa per il nostro meglio. Ma, e durante la lontananza e dopo la mia morte, fa di essere sempre tale, quale desidereresti ch' io ti credessi. Quando poi stai per fare qualche azione, pensa a queste quattro cose:* IDDIO MI VEDE. — CHE MI PARREBBE SE VEDESSI FATTA QUESTA COSA DA UN ALTRO? — CHE SUCCEDEREBBE SE TUTTI LA FACESSERO? — CHE NE DIREBBE MIO NONNO SE LA SAPESSE?

Poi mi faceva inginocchiare, e... Solo a pensarvi mi tornano le lagrime agli occhi. Io l'ho dinanzi come fosse stato jeri, quel buon vecchio, quando traendosi la berretta, e scoprendo la testa calva, alzava gli occhi al cielo, e posando le mani distese sovra il mio capo mi benediceva.

Quella benedizione pareva mi elevasse, e mi rendesse capace di qualunque buona azione: per

bocca sua sembrava che mi parlasse Iddio: quei consigli non mi uscivano mai di mente; e, qua-

lora mi veniva occasione di poter operare qualche cosa di bene, io pensava: *Se fo questo, il mio nonno me ne benedirà.*

Oh, la benedizione dei vecchi quanto è preziosa! quanto sono prudenti i loro consigli! O fanciulli, se in casa avete qualche vecchio, veneratelo, e pregate Iddio che ve lo conservi un pezzo. **Beata la casa ove ci sono dei vecchi!**

VI.

L'INGRATITUDINE.

Un re di Madoa nell' India cadde nel fiume. Un servo fedele accorse, si gettò a nuoto, e af-

ferratolo pei capelli, lo trasse a salvamento. Il re, riavutosi, domandò chi lo avesse campato dall'acqua, e gli fu mostrato il servo liberatore. Tutti aspettavano che dovesse dargliene generosa ricompensa; ma al contrario, con viso arcigno, lo rimproverò perchè avesse avuto l'ardire di porre le mani addosso al suo re, ed immantinente lo fece scannare.

Quest' ingratitudine vi fa orrore, o fanciulli, avvezzi come siete a RENDER BENE NON SOLO A CHI VI FA BENE, MA ANCHE A CHI VI FA MALE. Ma pur troppo ci sono di quelli, ai quali la gratitudine è un peso e finiscono coll'odiare coloro da cui furono beneficati. Siate però certi che il cattivo operare torna loro in capo, siccome avvenne a quel re dell' India.

Il quale, un'altra volta, ubriaco, vogando per un laghetto, cascò di nuovo nell' acqua. I barcajuoli avrebbero potuto facilmente salvarlo, ma invece lo lasciarono affogare. Ed a chi ne faceva ad essi rimprovero, risposero: *Noi ci siamo ricordati del servo scannato.*

Quella gente operarono da barbari, rendendo male per male; ma questo racconto v'insegna, o buoni fanciulli, che la gratitudine è cara a Dio ed agli uomini, invita gli altri a farci maggior bene, ed a noi procura la consolazione dell'amare e del saperci amati.

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo
Da cui riceve umor.
Per lui di fronde ornato
Bella mercè gli rende
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor.

VII.

PRESTO E BENE RARO AVVIENE.

Di buon mattino Rafaello, negoziante, saltava fretta e furia nel suo calessino, avviandosi a precipizio, perchè gli premeva d'arrivare di buona ora al mercato.

Suo padre, gli disse: *Ricórdati del proverbio: « Chi va piano va sano e va lontano »: e di quell'altro: « S'imbarchi adagio chi vuol imbarcarsi a buon viaggio »*.

Rafaello non gli diede ascolto, e toccò via, senza curarsi di dar un'occhiata alle ruote ed al cavallo. Ora al cavallo mancava un chiodo allo zòccolo, e fatta poca strada, il ferro cominciò a dimenare, poi cascò.

Non v'era paese nè fabbro vicino; onde convenne tirar innanzi alla meglio, e il cavallo, camminando sui ciottoli così sferrato, s'azzoppò.

Or ecco nel traversare un bosco uscir i malandrini addosso a Rafaello. Egli voleva scappare mettendo a galoppo il cavallo, che era buon corridore; ma essendo spedato non potè; onde i ladri lo sopraggiunsero, e lo svaligiarono.

Così il frettoloso non arrivò al mercato per gli affari suoi, guastò il cavallo, perdette i denari, e buscò una lunga malattia per lo spavento.

E tutto perchè? perchè tra la furia non badò ad un chiodo che mancava.

Fanciulli, NON VOGLIATE ESSERE TRASCURATI NELLE PICCOLE COSE, e persuadetevi che aveva ragione colui che diceva: *Vado adagio perchè ho fretta.*

VIII.

PIETÀ ALLE BESTIE.

Il fattore, tornando a visitare i suoi padroni, recò in dono una capinera, tolta allor allora di sopra alla covata de'suoi pulcini, e la presentò alla Rachelina, cara fanciullina di cinque anni, delizia e speranza de'suoi genitori. E la Rachelina, col tripudio ineffabile di quell' età vivace, carezzava l'uccellino, lo vezzeggiava, lo baciava, e corse in trionfo a mostrarlo alla madre. *O mamma,* diceva, *guarda la bella capinera. Vedi come mi bezzica! Odi, come pigola!*

Ella piange, rispondeva la madre.

RACHELINA. *Piange? dunque è cattiva. Ma perchè piange?*

LA MADRE. *Sai perchè? Stava essa nel nido a covare e imbeccare i suoi pulcini, come fa la chioccia nel pollajo, e l'hanno portata via.*

RACHELINA. *E dei pulcini che ne sarà?*

LA MADRE. *I pulcini piangeranno anch' essi, e la chiameranno, e forse morranno di fame e di freddo.*

La bambina parve pensosa, e volgeva due grandi occhi cilestri a vicenda sulla capinera e sulla madre, poi soggiungeva: *Dunque è come se a me portassero via la mia cara mamma?*

LA MADRE. *Fa conto. In tal caso che cosa desidereresti tu?*

RACHELINA. *Che me la restituissero subito subito.*

Dunque? ripigliò la madre.

Dunque? soggiunse la fanciulla: e le piccole dita che tenevano la capinera, si allentarono. Questa volò via coll' indicibile esultanza della ricuperata libertà, tornando a dare consolazione e vita a' suoi pulcini. La Rachelina la seguitò un tratto cogli occhi, poi saltò in collo alla madre, a baciarla e ribaciarla.

Oh, la Rachelina diverrà certo una donna amorevole, benefica, consolatrice!

IX.

CHI MOLTO PARLA SPESSO FALLA.

La Lisa, figliuola del conte d'Ormigli francese, era una bella e spiritosa bambina sui dodici anni, ma un vizio guastava tutti i meriti suoi: questo era la manìa di cercare i fatti altrui e ridirli. Ciò la rendeva mal veduta in casa, onde appena s'accostasse a qualcuno, udiva dire: *Zitti, perchè c'è qui la ciarliera.*

Di ciò prendeva ella dolore, ma non per questo si correggeva. Lungo sarebbe contarvi tutti i disgusti che a lei vennero, e basti ch'io ricordi il più grande, per mostrarvi a quali enormi conseguenze possa recare un vizio, benchè sembri sulle prime di poco danno.

Nel 1793, uomini crudeli governavano la Francia, i quali mandavano al supplizio tutti quelli che credevano contrarj al loro sentimento e al loro governo. Era tra i perseguitati il conte d'Ormigli, il quale, cercato a morte, ebbe tempo di fuggire ed ascondersi presso un amico. Se la Lisa fosse stata discreta, avrebbe potuto godere il contento di stare con suo padre: ma questo, conoscendola così lunga di lingua, non le lasciò tampoco sapere dove si fosse ricoverato. Vie più struggevasi la Lisa di saperlo, non tanto per amor del padre, come per soddisfare la malnata sua curiosità.

Capitò un giorno al suo palazzo un fattorino

con una lettera, dicendo volerla ricapitare nelle mani proprie dell' intendente della casa, uomo fidato, e che conosceva il nascondiglio del suo padrone.

La fanciulla, insospettita che costui venisse da parte di suo padre, si tenne dietro la bussola origliando, e giunse così a sapere che suo padre si trovava in casa del barone di Rochincorte.

Avendo appagata la sua curiosità, la Lisa fu al colmo della gioja: ma non sapendo tenerla in sè, raccontò la cosa ad un' amica, facendole promettere che non direbbe niente ad anima viva.

Ma, SE VOLETE CHE ALTRI MANTENGA IL VOSTRO SEGRETO, COMINCIATE A MANTENERLO VOI STESSI.

L'amica aveva anch'essa un'amica, alla quale lo confidò, e questa a un'altra amica: e così di bocca in bocca il segreto arrivò ad uno spione, che lo rapportò a quelli del governo. Allora il

conte fu preso col generoso suo amico e gettato in prigione. La Lisa si pentì amaramente della sua indiscrezione, ma tardi: giacchè suo padre, per colpa di lei, fu mandato al supplizio.

I più acerbi rimorsi non valsero a distruggere l'effetto della cattiva abitudine di quella curiosa ciarlona.

Fanciulli, abbiate a mente quel proverbio: *Parla poco e ascolta assai, e giammai non fallirai.* Quando una parola è detta, il voler ritirarla è come se uno pretendesse ritener una schioppettata, dopo che sparò.

> **Voce dal sen fuggita**
> **Più richiamar non vale;**
> **Non si rattien lo strale**
> **Quando dall'arco uscì.**

X.

LA LINGUA NON HA OSSO E FA ROMPERE IL DOSSO.

Giovacchino era gastaldo d'una buona e grossa casa sul Lodigiano, e prosperando gli affari del padrone se n'era guadagnato il cuore. Ma con invidia guardava allo stato di lui Rodolfo, il quale avendo desiderato il posto istesso, nè potuto ottenerlo, procurava di soppiantare Giovacchino collo sparlarne. Nè crediate però che lo facesse svelatamente; anzi mostrava essergli amico; diceva bene del fatto suo, ma sempre vi soggiungeva qualche male.

Nelle brigate, per esempio, diceva: *Quel Giovacchino quant'è attento agli affari del suo pa-*

drone! Ma già non lavora solamente pel padrone; e chi maneggia la roba altrui, qualche cosa gli resta attaccato alle dita.

Udiva lodarlo? ed egli lo lodava ancor più, poi soggiungeva: *Ed ha questo di prezioso, che sa accomodarsi le uova nel paniere. Oh, egli veramente pela la gallina senza farla gridare.*

Vedeva lui o la moglie ben in arnese? *Non capisco*, diceva, *come avanzino tanto, da andare così in gala. Io so che lavoro di schiena notte e dì, e vado giù col sole. Ma lui... oh lo so ben io. — Ma del prossimo non s'ha a dir male, e poi è mio compare: non farei motto neppure se lo vedessi rubare.*

Occorrendogli poi di parlare col padrone di lui: *Oh, ella è ben fortunata*, diceva, *d'aver un gastaldo così attento! Peccato che qualche volta si lasci pigliare dal vino! Già chi bazzica le taverne non sa sempre la strada. Dio mi guardi dal pensar male, e voglio credere che all'oste non dia che quattrini de' suoi risparmj; ma già un vizio costa più che due figliuoli.*

Con queste e simili parole spargeva dei dubbj sopra Giovacchino, tanto più funesti perchè lanciati con aria d'amicizia e di compassione, e senza che Giovacchino se ne potesse giustificare. Pur troppo una cattiva parola è un seme piccolo che frutta presto, e somiglia alla gramigna, che, se una volta mette, si stende così che difficilmente si può sbarbicare.

Accadde per disgrazia che nella cascina custodita da Giovacchino entrarono i ladri, e vuotarono il granajo; nè, per quanto si cercasse, poterono scoprirsi i rei. Non dubitate che Ro-

dolfo lasciasse questa occasione di tagliar i panni addosso a Giovacchino. *Possibile,* ripeteva, *che nessuno abbia sentito? che non siasi mai scoperto il ladro? Si direbbe sia stata qualche mano domestica. Se Giovacchino non fosse quel galantuomo che ognuno sa, non si potrebbe mettere gli occhi addosso a lui? Capperi! I denari non si trovano nelle piazze. E poi so certe cosette... ma non le direi ad accopparmi.*

Questo veleno non mancò d' effetto. Ciò che egli diceva a mezza bocca gli altri lo intendevano e lo replicavano alla scoperta; e come si fa, ognuno v' aggiungeva la sua frangia; tanto che Giovacchino venne dalla pubblica fama indiziato per reo complice di quel furto.

Il padrone era a mille miglia dal crederlo: ma, a forza di udirselo rifischiare, cominciò a dubitarne; e sebbene non lo citasse in tribunale lo licenziò.

Giovacchino dunque si trovò messo sopra una strada colla moglie e con quattro figliuoli, senza una colpa al mondo; cercò di allogarsi presso qualche altro padrone, ma le parole del maligno Rodolfo gli avevano fatto troppo cattivo terreno, e nessuno più lo volle.

Oggi Giovacchino abita in una povera soffitta, non riparata dall'aria nè dal sole; le masserizie di casa dovette vendere una dopo l'altra per campare; non gli rimase che un poco di pagliericcio ed una coperta ove dormire. Tra il dispiacere e gli stenti, cadde infermo, ed intorno gli piangono la moglie, che dovendo assistere lui ammalato, non ha tempo da guadagnarsi niente, e i figlioletti che hanno molta fame e poco pane.

In questa desolazione, Giovacchino morrà, vittima d'una mala lingua.

Non vi pare che il maldicente sia colpevole quanto un assassino?

XI.

LO SPIONE.

Lodovico il Moro, duca di Milano, era nel 1500 assediato dai Francesi nel castello di Novara. Vedendosi alle strette, nè più in grado di resistere, procurò fuggire, uscendo travestito fra i guerrieri svizzeri da lui assoldati, i quali avevano ottenuto di tornar liberi in patria. E ne sarebbe venuto a capo: ma un tal Turman, soldato svizzero, per guadagnare una

vistosa mancia, ne fece la spia ai nemici additandolo ad essi, che così lo presero e menarono prigioniero.

Turman, rientrato in Uri sua patria, fu con orrore guardato da tutti i suoi concittadini, come traditore vigliacco della sventura, e come tale da essi condannato alla morte. Alla quale fu mandato, senza che nè i genitori, nè la moglie, nè i figliuoli lo compiangessero.

O ragazzi, rispettate sempre gli sventurati; e quando sarete cresciuti, non tradite mai chi ricorre alla vostra protezione, e chi in voi si affida. Vi ricordi di Giuda.

XII.

IL FIN D'ANNO.

L'ultimo giorno dell'anno, il nostro maestro elementare ci accolse a sè d'intorno, e così ne favellò:

« Ecco finito l'anno; un anno meno da vivere, da servir Dio, d'amare il prossimo; un anno che più non tornerà se non a quel giudizio ove di ogni minuto ci sarà chiesto conto. Ed un nuovo anno comincia. Questi son giorni di allegrezza, di tripudio, per voi tutti, o fanciulli, che mandate o portate congratulazioni ai vostri parenti, fate visite, ricevete strenne e regali e memorie.

« Ma in tutto ciò qual'è la cosa che vi pare più bella? Sicuramente le dimostrazioni di benevolenza che ora principalmente fate e ricevete; gli augurj che vi ricambiate di mille felicità.

« Che dolce cosa è il volersi bene, il dimostrarselo! Non sarebbe tutta la vita una festa *se la* passassimo sempre in concordia e in amicizia? E che ci toglie di poterlo fare almeno in casa nostra, coi nostri parenti, cogli amici nostri più cari, che sono i fratelli! Basta avvezzarci sin da fanciulli a pensieri benevoli e virtuosi, a non far male a nessuno, bene a tutti quelli che possiamo.

« E voi, fanciulli, fate voi così? avreste mai offeso qualcuno? Deh, non cominciate l'anno senza correre a riconciliarvi con esse. Come si può dormire con un odio sul cuore, con un nemico? E se avete ricevuto qualche torto, finite lo sdegno col finire dell'anno, e stendete la mano al vostro offensore.

« Poi riflettete in qual modo passaste l'anno caduto: che cosa avete in esso operato di bene? di qual vizio vi siete corretti? a qual nuova virtù vi siete abituati? che imparaste di nuovo? ed ora che cosa sapete? che cosa vi resta a sapere? come impiegherete l'anno entrante?

« Queste domande fate ciascuno a voi stessi, e rispondetevi. Poi in ginocchione ringraziate il Signore del bene che vi fece nell'anno finito, e pregate che nel venturo vi conservi semplici, veritieri, docili, servigiali, disposti ad amorevoli ed utili sentimenti; tali appunto, quali i genitori ed il vostro maestro desiderano che siate.

« Ma quando augurate a voi ed agli altri una lunga serie di anni, pensate bene che il tempo è prezioso soltanto per chi sa ben occuparlo. È la stoffa di cui si fanno tutte le cose; ma chi lo getta in male, meglio sarebbe non l'avesse. »

Poi ci faceva porre in giro intorno a sè, e tutti ad una voce cantavamo:

Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull'alba estinguimi,
Gran Re dei re.
Prima che offenderti
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M'innonda il cor:
Tu saggio rendimi
Col tuo timor:
Tu l'alma accendimi
D'un santo ardir.

XIII.

LA COLLERA È CIECA.

Pel giorno natalizio di sua madre, Eduardo erasi messo a preparare un bel disegno da offrirle in dono: Eduardo, giovinetto amorevole e d'ottimo fondo, ma che guastava le sue belle qualità coll' essere facile a montar sulle furie. Da più giorni però stava quieto e dabbene, sapete perchè? perchè occupato: chè OTTIMO MEZZO VERAMENTE A GUARIR DEI VIZJ È IL LAVORARE.

E già aveva quasi ridotto a termine il suo disegno, ove rappresentava all'acquarello la collinetta su cui sorgeva la casa paterna di sua madre, quando uscendo un giorno dallo studio, si dimentica di chiudere la bussola. Sua madre aveva una cagnolina, cui voleva molto bene, amorosa e carezzevole.

Ora la cagnolina, trovando aperto, entrò nello studio, saltò sulla tavola, dove stava spiegato il disegno, e zampeggiandovi sopra, di qui levò il colore ancora fresco, colà improntò le sue zampine, conciandolo così, che non era più da vedere.

In quel punto entra Eduardo, e non appena si accorge del guasto, salta in una collera che mai la maggiore; cacciasi le mani nei capelli; pesta furiosamente i pugni sui mobili e i piedi in terra; poi comincia a sgombinare e gettar via quanto gli viene sotto la mano; strappa in molti brani il disegno, poi insegue la bestiuola, cacciandole dietro gli scodellini dei colori, e così infardandola tutta: nel tempo stesso che,

cogliendola, la faceva guaire. Corse questa a ricoverarsi nel gabinetto della madre di Eduardo,

e sudicia com'era, lordò le portiere, le coperte, il vestito della signora, sicchè questa ne fu tutta scontenta. Più scontenta ancora restò, quando il ragazzo, senza averle alcun rispetto, acciecato dalla stizza, le strappò di grembo la cagnoletta per batterla in cattiva maniera.

Trasse al rumore il padre, che vigorosamente preso per il braccio il figliuolo, lo condusse innanzi ad uno specchio per mostrargli come la collera lo rendesse deforme. In effetto gli abiti aveva scompigliati, arruffati i capelli, l'occhio infiammato, e tutta la faccia convulsa; onde al vedersi così brutto, Eduardo abbassò gli occhi, e rientrò in sè stesso. Perchè dice il proverbio, che LA FINE DELL'IRA È IL COMINCIAMENTO DEL PENTIRSI; onde è eccellente avviso questo: PRI-

MA DI FARE UN' AZIONE, TRASPORTATI AL MOMENTO DOPO.

Eduardo mortificato seguitò suo padre nello studio. Era uno scompiglio a vedersi; scranne rovesciate, carte per terra, e tutte lorde pei colori versati dagli scodellini rotti. Il padre adunque gli domandò che fosse accaduto.

EDUARDO. *È stata la cagnuola.*

PADRE. *Ma come mai essa ha potuto stracciare quelle carte? come ha sgominati i mobili? Su questi disegni sparsi a terra vedo le pedate d'un uomo, non d'una bestia.*

EDUARDO. *Sì, sono stato io a far tutto questo, ma fu in grazia della cagnuola. Pensate! io avea quasi ridotto a termine un disegno da presentare alla mia cara mamma il giorno natalizio, e la cagnetta zampettando me l'ha sciupato.*

PADRE. *Oh, come mai entrò essa qua?*

Eduardo esitò un poco, perchè comprese che la colpa era sua, e con voce sommessa rispose: *Io avea lasciato aperto.*

Tu vedi adunque, replicò il padre amorevolmente, *che la colpa non è tutta della bestiola, la quale non sapeva di far male. Ma via, porgi qua il tuo disegno, che vediamo se v'è riparo.*

Di fatto Eduardo ne raccolse un pezzo qua, l'altro là, tra una faragine di carte sparpagliate.

Fu la cagnuola, domandò il padre, *a lacerarlo così diritto?*

Eduardo mortificato rispose un *no*, che appena si intese.

Il padre, sempre più dolce perchè lo trovava sincero, ravvicinati i due brani del disegno, *Vedi*

mo! gli disse; *essendo il lavoro ancora fresco, avresti con non molta fatica potuto levare gli sgorbj e ridurlo in istato da far a tua madre un dono che le sarebbe piaciuto tanto, perchè dimostrava il bene che le vuoi. Ma tu hai reso irreparabile il guasto della cagnuola collo stracciare il disegno; poi hai sporcato quelle altre carte, rovinati i mobili; di più sprecati i colori, di più macchiate le biancherie, usato un'ingiustizia alla cagnetta, e, quel che è peggio, invece di far una buona grazia a tua madre, l'hai disgustata ed offesa.*

Non occorsero maggiori parole per far ravvedere Eduardo. Chiese scusa alla madre, accarezzò la cagnina, procurò di riparare al guasto delle carte: ma tra queste conservò i due brani del suo paesaggio; ed ogni volta che sentiva montarsi la mosca al naso, correva a guardare il suo disegno stracciato.

XIV.

VITTORIO ALFIERI.

A peggior torto ancora fu dalla stizza trasportato uno dei più valenti scrittori italiani, Vittorio Alfieri.

Questo (nato ad Asti in Piemonte il 17 gennajo 1749 e morto in Firenze agli 8 ottobre 1803) si è reso celebre scrivendo tragedie, che si recitano con molto applauso sui teatri. Ma quando era giovane e disapplicato dagli studj, faceva una vita vagabonda e scioperata, correndo di paese in paese, non per conoscere gli uomini, i luoghi, i costumi, ma per fuggire la

noja, indivisibile compagna degli oziosi. Ed alla noja tengono dietro i mali umori, ai quali molte volte s'abbandonava l'Alfieri.

Aveva egli un cameriere per nome Elia, che gli era caro come un occhio, perchè fedelissimo e tutto cuore nel servirlo e nel compatirne i difetti. Ora una volta questo servo, pettinandolo, gli tirò alquanto i capelli. Vedete che piccolo fallo! Eppure il padrone adirato si alza, dà di

piglio al candeliere, e lanciandolo, ferisce sul capo il servitore. Questi sulle prime si risentì, e gli corse incontro per vendicarsi: però subito si rattenne, il che fece più presto rientrare l'offensore in sè, e pentirsi.

L'Alfieri scrisse la propria vita, ove racconta col massimo dispiacere questo torto recato ad un cameriere sì fedele, dicendo che ne rimase

dolentissimo e vergognoso. Di fatti vedete quanto tale brutalità rendesse il padrone inferiore al suo servitore, giacchè NON LA CONDIZIONE MA I COSTUMI DISTINGUONO GLI UOMINI. « Tanto più che quel servo (uditelo di bocca stessa dell'Alfieri) altra vendetta non volle prendere, che di conservare poi sempre due fazzoletti pieni di sangue, coi quali si era fasciata la fumante piaga, e di poi mostrarmeli qualche volta. »

Non voglio lasciar d'avvertire come esso Alfieri dice che, « nel rendere poi ragione a sè stesso del suo orribile trasporto » fu convinto che n'era stata causa l'ozio, a cui in quel tempo s'abbandonava.

Noi, nel ricordarci dell'Alfieri per fuggirne i difetti, ricordiamoci ancora dell' ingenuità con cui confessò pubblicamente il suo fallo. PECCATO CONFESSATO È MEZZO PERDONATO.

XV.

LE BEFFE.

A questo Alfieri istesso, mentre era ancora sulle scuole, venne un male alla testa, e perdette i capelli, sicchè non gliene rimase pelo. Per coprire tale difetto egli dovette mettersi un parrucchino. I più petulanti fra' suoi condiscepoli cominciarono a fare scene di questo mettersi in parrucca; e chi gli diceva zuccamonda, chi faceagli di grandi sberrettate, esclamando: *Riverito, signor dottore calvinista;* chi se gli accostava di dietro, e strappandogliela di capo, il lasciava raso come la mano: insomma chi una burla, chi un' altra, senza mai dargli quiete.

Ve' che male allevati erano costoro! Deridere uno per le sue malattie!

L'Alfieri, di spiriti vivi, non sapeva portare in pace questi scherni, onde ogni tratto era a bisticciarsi, a liti, a pugni. Ma quando gli scapati vedono alcuni aversi a male qualche cosa, peggio gliela fanno; perciò quanto più a lui ne montava la bizzarria, e più i collegiali volevano la burla dei casi suoi.

Per togliersi d'attorno quella molestia, che fa egli? Visto che il gridare non valeva, e che avrebbe dovuto stare in guerra a mano a mano con tutto il collegio, risolve di cambiar registro, e di voltare egli stesso in riso questo suo difetto. Quando adunque i tristanzuoli se gli accostavano di nuovo per fargli l'urlata, egli prende la sua parrucca, se la leva, la getta in aria, se

l'acconcia a rovescio, e ne fa scene. I compagni allora a riderne all'impazzata per un paio di giorni, poi sfogatisi, non pensarono nemmen più che l'Alfieri portasse il parrucchino, ed egli ricuperò la sua pace.

Imparate da qui che l'irritarsi per le beffe è come ripararsi dall'acqua sotto le grondaie. Se vi burlano per alcun difetto, non pigliate la muffa, non fate attucci o lezii per nasconderlo: confessatelo anzi apertamente; che così togliete altrui la sciocca smania di farvene colpa.

Che se le beffe fossero per cosa di cui poteste correggervi, anzichè saltare in collera, profittatene per far meglio, e invece di cavarne motivo di sdegno e di disamore, traetene occasione di emendarvi. Imitate Anassimandro, che fu uno de' più sapienti uomini della Grecia antica, quello che inventò di rappresentare il mondo in disegno sulle carte geografiche. Un giorno traversando sopra pensieri la piazza egli canticchiava, come si fa a mezza voce. Non doveva essere un usignuolo: onde i baroncelli se gli fecero attorno, e senza badare che bravo personaggio egli fosse, cominciarono a canzonarlo: *O il cantarino! E' vuol piovere perchè le rane cantano*, e simili insolenze.

Direste che perciò egli sia uscito de' gangheri? Eh! ci vuol altro per irritare un vero sapiente: solo il debole si lascia agitare e incollerire per accidenti leggieri. Anassimandro si pose a sorridere, e voltosi a coloro, disse: *Un'altra volta bisogna ch'io canti meglio.*

XVI.

LO ZOPPO.

No, non va bene, ragazzetti. Jeri vi ho veduti beffare Matteo perchè zoppo e sciancato. Beffare non si dee mai nessuno, nè rimproverare altri per difetti di cui non ha nè colpa nè peccato. Voi siete sani, dritti, ben disposti: ma qual merito ne avete? Il signore vi ha fatti così, e voi dovete ringraziarlo. Ma se foste nati o divenuti storpi, guerci, gobbi, qual colpa n'avreste? E punire uno senza colpa è delitto.

Credetelo: è un vero punire, e severamente, il rinfacciare ad alcuno i suoi difetti corporali, perchè, se non altro, mostriamo per quella persona disprezzo e malevolenza, mentre ciascuno desidera di ispirare agli altri stima ed amore.

Invece dunque di maltrattare quelle povere creature, vogliate loro maggior bene, come si deve a tutti quelli che sono colpiti d' alcuna disgrazia: se poveri, soccorreteli di miglior cuore, perchè più difficilmente possono da sè medesimi aiutarsi; se non si trovano in bisogno, schivate non solo le parole, ma i gesti, le occhiate che possono farli risovvenire del loro male; se sono compagni vostri, non distingueteli dagli altri, se non coll'amarli vieppiù, col procurare che le vostre cortesie li consolino, al modo che fareste confortando un ammalato.

E poi, sapete voi se quel corpo meschino e bistorto non sia avvivato da un'anima bella, da un florido ingegno? Quanti che acquistarono fama

col sapere, col dipingere, col far leggi: quanti eccellenti maestri e padri di famiglia erano deformi e scontraffatti! E per questo li vorreste disprezzare? Non già; anzi stimarli maggiormente, perchè riparano il vizio del corpo colle splendide qualità dell'anima loro.

Giacchè i deformi di membra devono appunto aver cura d' abbellire tanto più lo spirito.

Alfonso e Sabina erano fratelli: quello, d'un viso giocondo e fresco come una melarosa: l'altra magra, sparuta, malescia, con un corpicciuolo stento e divergolato, che metteva pietà a vederla. La loro madre regalò ad entrambi uno specchio, dicendo: *Guardatevi in questo, affinchè tu, o Alfonso, trovandoti ben formato, faccia di tutto per non disabbellirti: e tu, o Sabina, t'ingegni d'acquistare tante bellezze dell'anima, quante te ne mancano del corpo.*

E ditemi, ragazzini, quando vedete il vecchio soldato Giorgio sedere sui muricciuoli pipando, vi viene in mente di sprezzarlo? Eppure, poveretto! ha la gamba di legno ed un occhio manco. Ma voi non lo sbeffate, perchè sapete che egli perdette quelle membra da valoroso. La patria, assalita dai nemici, era in pericolo: Giorgio cogli altri giovani prese le armi, come ciascuno è obbligato a fare qualora la sicurezza del proprio paese lo richieda; combattè coraggiosamente, ed ebbe il contento di vedere sconfitti i nemici e libera la patria. Poco gli rincrebbe di restare così mutilato, perchè queste ferite istesse sono testimonio del suo valore. Tornato a casa povero, tutti gli fate buon viso, tutti lo chiamate a berne un bicchiere, e gli date qualche cosa per la cena, e vi fate raccontare le

battaglie, e prodezze di lui e de' suoi compagni d'arme.

E quello zoppo Matteo che ieri avete schernito, sapete voi chi è?

A diciotto anni egli era dritto come un fuso, in gambe quanto può essere il più ben piantato fra voi. Una notte sente rumore, e toccar le campane a martello, e accorrer gente. S'affaccia al balcone, e vede poco lontano una casa tutto fuoco e fiamme. Lesto lesto, secondo deve fare ognuno nel pericolo del suo prossimo, corre anch'egli per dare una mano. Di mezzo a gente che salvava la roba, che tagliava travi, che portava acqua, ecco vede stridere, piangere più forte una povera donna. Ella era stata salvata dall'incendio; ma che vale mai per una madre l'essere salvata, quando rimanga in pericolo il suo bambino? Il bambino di quella donna dormiva quieto in una stanza a tetto, e quelli che pensaron a trar dal fuoco la donna tramortita non si ricordarono del fanciulletto.

Oh! voi tutti avete una madre: sapete come la vi vuol bene, sapete quel che farebbe per voi: e per questo voi la ricambiate dell' amore più affettuoso ed efficace. Voglio dunque lasciarvi pensare come dovesse sentirsi quella povera madre vedendo crescere le fiamme verso la cameretta ove stava il suo bambino. Strillava come un'aquila, abbracciava le ginocchia di questo, di quello, pregandoli, per pietà, per amore di Dio, che le salvassero il suo figliuolo. E tutti erano presi da compassione, ma chi voleva più avventurarsi in mezzo a quella rovina?

Chi? lo zoppo Matteo. Vede la donna, la sente: esclama: *A me;* e detto fatto, trova una lunga

scala a piuoli, l' appoggia al tetto dove meno imperversava la vampa e su.

Tutti lì attenti a guardare, ed esclamare: *Bravo*, e, *Il Cielo ti aiuti*, e raccomandarlo alla Madonna e alle anime del purgatorio. Più di tutti la madre che, inginocchiata colle braccia tese verso di lui, cogli occhi fissi ad ogni suo moto, gelava e sudava, non traeva fiato, non batteva palpebra: nulla udiva, nulla vedeva, null'altro fuorchè il generoso Matteo.

E Matteo, su e su, arriva al tetto, entra per un abbaino, e poco dopo lo vedono aprire una finestra, e calare il fanciullo in un paniere.

Come stava il cuore di quella madre quando mirò il fanciullo, così in aria sospeso tra le fiamme! poi che furia di carezze, di baci, quando potè toccarlo, stringerselo al seno, ancora vivo, e neppure sbigottito, perchè quella tenera età non s'accorge dei pericoli! Vedeasi proprio che il suo angelo l'aveva custodito, e aveva da lui tenute lontano le fiamme.

Ben presto Matteo ricomparve sul tetto, e guadagnò ancora la scala.... ma il fuoco infuriava... ma già invadeva ogni cosa: sicchè la scala cadde bruciata quando Matteo non era che a mezzo; ed egli, poveretto! stramazzò e fiaccossi una gamba. Quella madre non abbandonò il letto di lui finchè stette malato: ma anch' essa non lo poteva ajutare di denaro, avendo perduto ogni cosa nell'incendio. La gente del paese sulle prime gli diede soccorsi, poi se ne dimenticò, e Matteo rimase zoppo e povero, mal potendo lavorare.

E beffarlo perchè si azzoppò salvando una creaturina e ridonando la vita a una madre! Se vi dà cuore, tornatevi. Piuttosto, per mostrare il vostro pentimento e la stima per la sua bella azione, soccorretelo di qualche cosa; e per riguardo suo d' ora innanzi MOSTRATE RISPETTO AI DISGRAZIATI DIFETTOSI DI CORPO.

XVII.

TONINO.

Appena l' alba rischiarava le vie di Brescia, vedevasi Tonino aprire la fucina di suo padre, attizzare i carboni sul fornello, poi, dato mano

alla lima e al martello, finire qualche arnese di ferro, non compiuto il giorno avanti.

Tonino compiva appena quindici anni; ma visto che suo padre, povero e carico di figliuolanza, aveva bisogno di chi gli desse spalla per tirare innanzi, sin dalla fanciullezza erasi messo ad aiutarlo. Suo padre n'era consolato: perchè, oltre il lavoro che gli faceva, potea fidarsi a lasciarlo in bottega, mentre esso andava in questa o quella casa a mettere in opera ferramenti, senza pericolo che si scioperasse per curiosità, o per giuocare coi monelli. Collo star attento aveva poi imparato già bene il suo mestiere, onde vedendolo savio e bravino, anche tutti i vicini gli volevano bene.

Un giorno appunto suo padre era andato a ferrare le imposte di una fabbrica vicina, e Tonino aveva cominciato a limare certi arpioni, e fare la punta a chiodi, quando gli entrò in bottega uno sconosciuto ben vestito, e, *Non c'è tuo padre?*

TONINO. *Signor no. Vuol ella niente? ch' io corra a chiamarlo?*

FORESTIERO. *Eh no, non occorre. Avevo un bisogno: andrò da un altro.*

TONINO. *Sarebbe cosa di cui la potessi servir io?*

FORESTIERO. *Tu? eh via: tu sei troppo ragazzo. È molto se sai far la punta agli aguti, come stai facendo.*

Entrò in puntiglio Tonino, e con parole vive gli diede a vedere che esso pure valeva quant' altri; che l' abilità non si misura dagli anni, e che si sentiva capace di eseguire qualunque cosa del suo mestiere.

Ebbene, soggiunse il forestiero, *voglio met-*

terti alla prova. Sai tu in che modo si possa fare la chiave sopra una serratura, senza averla sott'occhio?

TONINO. *Sì che lo so. Bisogna levare colla cera l'impronta degli ingegni, e poi col ferro s'imita quella cera.*

FORESTIERO. *Bravo! Ed avendo quest'impronta, ti basterebbe il cuore di fare una chiave?*

TONINO. *Signor sì, e come bene!*

Allora l'avventore trasse di tasca un'impronta di cera e la esibì al ragazzo. *Per quando me la potresti tu fare?*

TONINO. *Per domattina.*

FORESTIERO. *Ah! ah! capisco: tu vorresti aspettare che torni tuo padre, per farla finire da lui.*

Qui il giovinetto a protestare di no, onde il signore gli soggiunse: *Ebbene, facciamo così. Promettimi che non ne dirai parola con tuo padre; e se lo fai, invece di trenta soldi che cotesta chiave meriterebbe, ti darò un bello scudo lampante.*

Voglio lasciar pensare a voi se Tonino ne fu contento. Partito il committente, si mise con tutta la sollecitudine ed attenzione al lavorìo: bollì il ferro, lo battè all'incudine, e tra la fatica formava i più bei conti sullo scudo che avrebbe guadagnato. *Ecco,* diceva, *domani viene quel signore: io gli presento la chiave; egli mi dà il mio bravo scudo... Uno scudo? Eh! non se ne trova per le strade, e in casa nostra è mercanzia molto rara. Posdomani è appunto Sant'Antonio, il santo del mio nome. Con quello scudo compro due pagnotte di pan buffetto, un rocchio di salsiccia, un pezzo di for-*

maggio e un fiasco di quel buono. Come è sera, porto tutto a casa. Trovo mio padre affaticato dal lavorare, e che ha fatto conto di non cenare se non con un pezzo di pan bigio e due patate, e gli sciorino dinanzi tutta questa grazia di Dio. Come egli deve restarne allegro!

Questi pensieri rendevano Tonino più lesto, più volonteroso, sicchè in fatto per la mattina seguente ebbe compiuta, limata e brunita la chiave. Il forestiero comparso si chiamò contento del lavoro, e, *N' hai tu detto nulla a tuo padre?*

Nulla, rispose Tonino, e fece due saltarelli tanto alti quando l'avventore gli fece scivolare in mano quello scudo.

Poi tenendosi tutto buono, lo voltava e rivoltava, o riponeva, indi tosto lo cavava an-

cora di tasca per riguardarlo, e nettarlo, e pesarlo, e perdergli dietro gli occhi. Pare così buono il denaro guadagnato colle proprie fatiche!

Il giorno appresso si sente un corri corri giù in capo alla via: onde Tonino, vedendo trar gente, *Babbo,* addomandò, *permettete che io vada a guardar quel ch'è successo?*

Va pure, rispose il padre, che quel giorno lavorava in bottega.

E Tonino schizza di bottega, correndo al rumore, e intende che ad un orefice era stata aperta la cassa e rubati i gioielli; che s'era trovata la falsa chiave nuova, sicchè le guardie erano in giro a far ricerca presso i diversi ferraj, per iscoprire quale di loro avesse tenuto manó coi ladri.

Tonino non ci riflettè più che tanto; e tornava per raccontare a suo padre l'accaduto, quando vede intorno alla sua bottega una folla di gente, e fattosi largo tra questa, scorge suo padre preso in mezzo dei gendarmi che vogliono menarlo prigione.

Il fatto era che i gendarmi avevano trovato colà il modello di cera della chiave fabbricata il giorno innanzi da Tonino, che era appunto quella con cui il bugiardo forestiero aveva aperto lo scrigno rubato.

Il padre protestava di non saper nulla; anche la gente, conoscendolo per un galantuomo, non volevano sospettare, ma i gendarmi mostravano quella chiave falsa, conforme al modellino trovatogli in bottega, e conchiudevano che l'avesse fatta lui, e che fosse quindi d'accordo col ladro.

Come Tonino potè intendere di cosa si trat-

tava, cominciò a battersi a palme, ed esclamando povero sè, raccontò per filo e per segno come la cosa fosse passata.

Allora la giustizia lasciò andare il padre, e legò il figliuolo, il quale fu condotto in prigione, dove sarebbe restato chi sa fin quando, prima che venisse in chiaro la sua innocenza.

Ma volle il Signore che, mentre lo menavano su, vedesse svoltar l'angolo un uomo, che raffigurò subito per quel desso che gli aveva data la commissione della chiave, e lo indicò ai soldati. Il ladro venne preso, gli trovarono in casa le gioje, onde non potè negare il suo delitto; e confessò il modo col quale aveva gabbato il povero Tonino.

Colui sarà andato alla pena meritata: e Tonino fu rimesso in libertà. Suo padre tornò a consolarsi: i vicini continuarono a volergli bene; ma esso, ed allora e sempre, ripeteva a tutti: NON VI FIDATE DI QUELLI CHE VI RACCOMANDANO DI NON DIRE NULLA AI VOSTRI GENITORI.

XVIII.

CHI È CONTENTO È RICCO.

Leone X, nato dai Medici di Firenze, fu uno dei papi più nominati per la piacevolezza del suo naturale, e per l' amore che portava alla brava gente (1). Passeggiando un giorno a piedi

(1) Quando egli diventò cardinale, ancora giovanissimo, suo padre gli scriveva: *Un' altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un par vostro*, cioè *pensar sempre a tutto quello che avete a fare il giorno seguente, acciò non vi venga alcuna cosa immediata.*

per le foreste di Montalto, vide in una prateria un pastorello, che custodiva la greggia, assiso al margine d'un ruscelletto, sonando la cornamusa, talvolta cantarellando delle ariette, ed in ogni atto mostrando la calma prodotta all'anima sua dalla rustica semplicità. Il papa confrontò quella pace colle cure e coi pensieri che continuamente ponevano assedio a lui in grazia delle ricchezze e del posto che occupava: onde, attaccato discorso col pastorello, gli fece intendere quanto lo credesse felice.

Ma il villanello: *Eh! converrebbe che Vostra Santità provasse quante fatiche si accompagnano colla povertà. Felici sono i signori che hanno i denari a palate, e la scialano in carrozze, cavalli, abiti, desinari; dormono in letti sprimacciati; comandano a bacchetta servidori, e tutti fan loro di berretto.*

E a te, soggiunse il pontefice, *parrebbe vivere più allegro, se tu avessi denari?*

Santità, sì, rispose il garzone: *altro non mi mancherebbe*. Allora il papa gli gettò una borsa di cento zecchini, e se n' andò.

Appena il villanello fu solo e, rovesciata la borsa, vide sfolgorarsi sugli occhi quei ruspi d'oro fiammanti, pensando ch' erano suoi, non si teneva nella pelle, pareagli toccar il cielo colle mani, nè più badando a canzoni, a suoni, ad armenti, non facea che contare e ricontare, guardare e riguardare quelle monete, or riponendole, or traendole di nuovo, or facendole balenare al sole, ringraziandone il Signore e quel buon papa

Ma come userà di questa fortuna che il Cielo gli mandò? Portarli a casa no, perchè se il padre o i fratelli se ne accorgono, vorranno averne porzione, e resterà meno per lui. Stabilì dunque nasconderli, finchè avesse deliberato che farne; ma non sapea ben dove. Ora volea nel cavo d'un albero, ora sotterra, ora in qualche caverna; finalmente li nascose fra certe muriccie di sassi rovinati, coprendoli ben bene, che nulla ne apparisse.

Così fatto, riconduce all' ovile gli armenti, e torna sulle paglie sue per dormire. Ma dove tutte le altre notti, appena giù, attaccava la grossa, ora non può più chiudere un occhio; il suo tesoretto gli è sempre in fantasia, si pente d'averlo lasciato là all'aperto: potrebbe alcuno rubarlo: onde chiotto chiotto si leva, al bujo, trova le rovine, le smove, e respira al vedervi la borsa intatta; se la caccia in seno e ritorna. Ogni foglia che al vento si move, crede che taluno stia spiando i fatti suoi. Se il rivo mor-

mora, teme siano ladri: il suo passo stesso, l'ombra sua, le immagini disegnate dal raggio della luna gli mettono i palpiti. Dice pur bene il proverbio CHE CHI HA DENARI HA PENSIERI.

Ne'giorni seguenti, il villanello più non dorme, più non mangia; nè dì nè notte non trova riposo: e la felicità, che s'era promessa dal denaro, più sempre fugge da lui. Il custodirlo, il numerarlo era la sua occupazione; sua pena il pensare come impiegarlo. Or vorrebbe comprare un branco di pecore; ma se venisse la morìa? e se il lupo le mangiasse? Più gli arride l'impiegarlo in mercanzie; ma il mare può ingojarle, ma i ladri rapirle, ma un incendio consumarle. Vorrebbe provvedersi una vigna; ma e le nebbie? i geli? e la gragnuola?

Poi, a lui che, quando non possedeva nulla, di nulla sentiva difetto, or quei denari pajono poca cosa e va fantasticando come aumentarli. Così si tolse dal suo viver riposato: e pieno di disegni e di turbamento, stabilì di lasciare la quieta capanna, e senza tampoco salutare i suoi cari, fuggì ed avviossi alla città.

Quivi entrato in un'osteria, trovò due scioperati che stavano giuocando grosse somme ai dadi. Domandò cosa facessero, ed uno gli rispose: *Vedete? poniamo su dei denari, e chi tira il punto più grosso guadagna quei dell'altro. Or ora in una gettata io ho fatto mio questo gruzzolo di monete. Volete provarci anche voi?*

Il pastorello incauto credette, e disse fra sè: *Che non tento anch'io di raddoppiar il mio capitale?* Detto fatto, cacciasi di tasca i suoi denari; già s'immagina più ricco: già vi fa sopra nuovi assegnamenti. Ma che? i due mariuoli al

primo tratto gli lasciarono vincere una ventina di zecchini per adescarlo. Ringalluzzito, egli tornò da capo e vinse di nuovo: di nuovo raddoppiò la posta, ma allora perdette. Risoluto di rifarsi, raddoppiò ancora, ed ancora perdette. S'infervorò più sempre, e... che serve allungarvela? prima di uscire di là entro non gli restava più la croce di un quattrino.

Su quelle prime, il trovarsi ridotto alla primiera povertà lo accorò vivamente, e pianse e si disperò: poi facendo di necessità virtù, tornò al suo stato, riprese le antiche abitudini.

E fu sua fortuna; poichè, messi di banda i pensieri d'acquisti e di guadagni, e disfatti tutti quei castelli in aria, trovò ancora la perduta calma, e si rimase più che prima contento, al gregge, al prato, alla cornamusa, alle canzoni, tra le quali compiacevasi ripetere spesso la seguente:

Di ricche gemme e rare
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi
È qualche ignoto ai venti,
Povero angusto sen.

XIX.

IL MAL PAGATORE.

Giambattista non avendo saputo guadagnare coll' industria e conservare colla parsimonia, mandò talmente a male gli affari suoi, che ebbe bisogno di cercar in prestito denari. Fortuna-

tamente trovò un amico buono ed onesto, che lo accomodò della somma occorrente.

Giambattista, pensò fra sè stesso: « Se io rendo quel denaro, torno povero come prima. Meglio è che io me lo tenga: dirò che non è vero che l'amico me l'abbia prestato, e continuerò bene i miei negozi. »

Così fece, e diede del bugiardo all'amico allorchè gli chiese il suo capitale. Mal per lui: giacchè l'amico, che lungamente gli aveva usato pazienza, stimò che allora più non meritasse alcun riguardo: onde lo citò davanti al giudice, ove, convinto di bugia, fu condannato a pagare il debito e una grossa multa per soprappiù.

Bel guadagno fece Giambattista a negare il debito? perdette il denaro, l'amico, la quiete e la riputazione. Invece, CHI PAGA DEBITO FA CAPITALE.

XX.

LA CASA DI RICOVERO.

Una volta mio padre condusse me e i miei fratelli alla casa di ricovero. È un gran casamento abitato da miserabili che non hanno nè letto nè tetto proprio, nè modo per guadagnarsi il pane; onde stanno colà mantenuti dalla pubblica carità. Alcuni sono poveri infermi caduti senza loro colpa nella miseria, fin anche abbandonati dagli ingrati figliuoli, per educare i quali forse si son ridotti in quello stato. Altri vi si trovano per propria negligenza, per aver voluto vivere oziosi e scialarla, e non essersi mai abituati a spendere un soldo men di quel che guadagnavano.

Noi, tra curiosi e compassionevoli, guardavamo questi infelici ch' erano ridotti a finire così miseramente la vita, senza figliuoli, la cui amorosa premura ne consolasse le infermità; senza una casa propria, con que' piccoli comodi che anche il poveretto vi si può procacciare; senza la consolazione di sedere già vecchi al sole dei luoghi che li videro trescare fanciulletti, e insieme coi compagni tra cui erano cresciuti. Li guardavamo, e mentre da una parte ci prendeva gran compassione di loro, e sentivamo qualche desiderio di diventare uomini per recare ad essi qualche sollievo, dall'altra parte comprendevamo quanto siano necessarie la previdenza, l'economia, l' imitare le api, le quali, mentre durano i fiori, ne estraggono il miele, e lo ripongono per campare quando il verno arriverà.

Ma più di tutti mi è rimasto impresso uno, non molto vecchio, ma già curvo verso terra, il quale al volto si capiva che sentivasi soletto nel mondo, senza la consolazione serbata a chi, ne' tardi anni, può ricordarsi d' una gioventù passata virtuosamente; senza la fiducia di finire la vita in pace con sè medesimo.

Egli si faceva presso di noi, osservando nostro padre con aria melanconica, quasi gl'invidiasse la dolcezza dell'essere circondato dai proprii figliuoli: poi guardava attentamente a noi, e vedendoci così freschi, allegri, disposti, pareva s' ingegnasse di richiamarsi alla mente pensieri dolci da molto tempo dimenticati.

Giunto allato a noi, ci salutò con bel garbo, con sorriso languido eppure grazioso; ci disse alcune parole sulla necessità d' essere buoni in gioventù, se vogliamo vivere felici nella vecchiaja; poi ripeteva:

L'ESPERIENZA, O GIOVINETTI, È CARA:
SAGGIO È COLUI CHE A SPESE D'ALTRI IMPARA.

A udire questo vecchio, così male in arnese, che abitava nella casa de' miserabili; a udirlo recitare dei versi, noi fummo presi di meraviglia; guardandoci l'un l' altro in faccia, lo mettemmo in mezzo e stringemmo amicizia presto, come si fa in quei vergini anni, quando ancora nessuno ci ha ingannati.

Oh, se aveste udito come la sua conversazione era piacevole e variata! quante cose sapeva! quante cose aveva visto! in quanti paesi era stato! Aveva anche letto i libri più belli; sicchè nel mentre l'ascoltavamo a bocca aperta, ci struggevamo di sapere come mai un soggetto così istruito, un così bel parlatore, fosse ridotto a morire alla casa di ricovero, coi pitocchi.

Poi cessando di dirci tante belle cose, egli ci contava il tenore di sua vita presente. Caro Dio, che vita sciagurata! Pane amaro, perchè non guadagnato, e neppur sempre bastante, perchè CHI S'IMBOCCA PER MAN D'ALTRI TARDI SI SATOLLA; un po' di materassuccia, divisa con un altro miserabile; nessuno degli agi e delle dolcezze, di cui non si conosce il pregio se non quando sono perduti; non goder mai un desinarello in compagnia di pochi e conformi amici; non mai trovarsi a discorrere in pace in brigata; non mai un bicchiere di vino, che è il latte de' vecchi: ma vivere uniforme, regolato, inutile a sè stesso ed agli altri. Ed era gala quando s'abbatteva in qualche passaggiero benevolo, che gli desse una presa di tabacco.

E quando, tra questo racconto, gli vedevamo, disotto al rozzo berretto, uscire pochi capelli ben pettinati, e il logoro vestito ravviato con pulizia, e convenevoli maniere di presentarsi, comprendevamo che costui non era certamente nato per vivere di limosina.

Eppure a cercar la limosina egli distese la mano, e mio padre gli regalò una lira. Appena

l'ebbe, il suo occhio si ravvivò, e corse via lasciandoci gran curiosità di sapere chi fosse. Quando avemmo compiuto il giro della casa, nell' uscire domandammo al portinaio chi fosse quell' uomo così e così, e gli dicevamo: *Certo egli non deve esser nato miserabile: pare educato; deve aver praticato con gente di garbo. Ora dove va?*

Il portinajo ci condusse sulla soglia, e là in fondo alla strada ci mostrò un bel palazzino. *Vedete? in quello è nato e cresciuto il signor Ottavio, di ricco padre con molti poderi.* Poi

si volse dall'altra banda mostrandoci una porticina con una frasca, e seguitò: *Ora il signor Ottavio sarà là dentro in quella bettola, a giocar col denaro che voi gli avete dato. Il signor Ottavio da quel palazzo passò a questo ricovero perchè amò il giuoco.*

Non aggiunse parola, e noi mutoli e fermi guardavamo uno all'altro e al nostro buon padre, e tornammo a casa senza proferire nemmanco una parola. Ma nessuno di noi dimenticò più nè la figura, nè la lezione di quel misero; e d'allora in poi non m'è occorso mai di vedere un giovane consumare il tempo colle carte, al lotto o sul bigliardo, senza che mi ricordassi del signor Ottavio e della casa di ricovero.

XXI.

LA PRIGIONE.

Un'altra volta son voluto andar a vedere una prigione. Era un bel mattino di primavera, mentre il sole alzavasi a indorare il cielo coi primi suoi raggi; e tutta natura parea fargli festa, i fiori sbocciavano; le erbette rugiadose luccicavano come perle; gli uccellini cantavano la loro canzone; l'allodoletta si slanciava balzellante verso il cielo: la più limpida, la più cara mattina che si possa vedere in quella stagione prediletta.

In un tempo sì giulivo entrai dunque nel cortile della prigione, in quell'orribile luogo, dove aprile non mai colorisce un fiore, nè mai ago-

sto matura un frutto; dove si sta senza frescura nell'estate e senza fuoco all'inverno; dove si vive privi d' ogni bene, e del maggiore dei beni, la libertà.

Colà dentro pativano i falsatori, i ladri, i litigiosi, condannati a rimanere separati dalla società che hanno offeso, e a lavorare per forza. Questi miserabili erano vestiti d'un panno bigio grossolano, avendo ai piedi anelli di ferro ribaditi, e corte e pesanti catene, che alcuni non dovevano abbandonar più se non colla vita.

Vedendo che ciascuno poteva parlare con loro, e che rispondevano alle domande, anch'io richiesi diversi del perchè si trovassero condannati. Uno avea tolto dei denari nel negozio dove praticava e dove si fidavano di lui; uno avea sottoscritto con nome falso una lettera di cambio; uno falsificato la mercanzia e giuntato gli avventori; chi nell'impeto della collera percosso un suo amico; tutti insomma avevano commesso o questo o quello dei delitti che la legge punisce, non colla morte, ma col tenerli prigioni, per impedirli di far ancora del male, e per dar agli altri un esempio.

Nel mirarli così sventurati, io mi sentiva pieno di compassione, ed inclinato a dimenticare che vi stavano per propria colpa. E anche adesso, quando dico le orazioni, mi ricordo sempre di pregare il Signore pei poveri carcerati, affinchè conceda loro pazienza e ne tocchi il cuore, sinchè tornino buoni cittadini, o almeno acquistino merito per l'altra vita.

Ma allora tra mezzo ai forzati ne distinsi uno, giovane molto, di bella presenza, di maniere garbate, di voce soave: onde m' entrò la curiosità di sapere che delitto mai potesse aver com-

messo. *E voi, per che colpa siete voi qui?* gli chiesi: e già gli anticipavo la compassione.

Alzò al cielo gli occhi, che gli si empirono di lagrime, poi, rabbrividendo in tutta la persona, esclamò: *Io? oh io sono un vile, il più vile di tutti costoro. Io ho battuto mia madre.*

E tacque, e coprendosi colle mani la faccia, si scostò vergognoso.

Io pensai a mia madre, e mi sentii gelare il sangue nell'intenderlo. Anche i compagni del giovane carcerato, udendolo dir così, lo guardavano e si ritrassero con orrore. Eppure erano schiuma di ribaldi, indurati nel vizio. Ma avevano una madre, ed oltraggiare sua madre era la sola scelleraggine che ancora potesse farli inorridire.

XXII.

ONORE AI MAESTRI.

Teodosio il Grande, imperatore romano, conoscendo quanto poco valgono la nascita illustre e le ricchezze senza la buona educazione, mandò per tutti i suoi regni a cercar del miglior sapiente. E fu trovato essere il filosofo Arsenio, al quale esso affidò il suo figliuolo Arcadio, perchè lo allevasse nella virtù e nel sapere.

Il giovinetto, superbo perchè figlio d'un imperatore, durante la lezione stava seduto, e faceva rimanere il filosofo in piedi avanti a sè.

Ciò avendo veduto Teodosio, gli disse in tono di rimprovero: *Alzati, e cedi quel posto al tuo maestro. Le ricchezze e la nascita sono un caso, e tu non ne hai merito veruno, e Dio può ritortele da oggi a domani; ma la sapienza è*

vero merito di quel filosofo, che sempre e dappertutto sarà riverito e venerato: alzati, e cedi quel posto al tuo maestro.

Ed io ho veduto degli scolari che tengono poco conto del loro maestro, solo perchè egli è un pover' uomo, ed essi sono figli del possidente, del dottore o del sindaco!

XXIII.

L'INVIDIOSO.

Viveano nel collegio istesso Giulio ed Anselmo, entrambi desiderosi d'acquistar onore negli studj: ma questo desiderio nell'uno era virtù, vizio nell'altro. Giulio, per ottenere l'intento suo applicavasi di cuore, cercando avanzarsi soltanto pei meriti proprj. L'altro invidiava chi ne sapea di più, ed esclamava: *Oh s' io conoscessi il francese come il tale! Oh quanto pagherei a disegnare come il tal altro!* e mentre si perdeva in voti inoperosi, non attendeva al mezzo opportuno per imparar bene il francese, per delineare correttamente, cioè l'applicarsi di buona

voglia. Singolarmente a Giulio guardava egli di spesso: e trovandolo così capace, invece di amarlo vie più, gliene portava un'invidia mortale. E l'invidia crebbe a segno da parergli non potere trovar bene e pace finchè a Giulio non capitasse male.

Che turpe vizio è mai l'invidia, la quale ci fa odiare gli altri perchè buoni e virtuosi, e rattristare perchè loro avviene del bene!

Non datevi però ad intendere che un invidioso trovi contento in sè stesso. Ve lo dica Anselmo, il quale sentivasi roder dentro dalla rabbia, e venir il sangue verde ogni volta che scontrava Giulio. Giulio, tutto bontà, gli diceva: *Guarda questo, ti piace quello?* mostrandogli i suoi lavori, e credendosi fargli piacere; ma Anselmo, se fingeva in viso di lodarlo, in cuore non v'era male che non gli augurasse. Quando compagni o maestro lodavano Giulio, egli si ritirava in disparte a piangere; e tanto se ne struggeva, che più quasi non mangiava, quasi più non dormiva; sino i divertimenti gli riuscivano ingrati, perchè goduti in compagnia di Giulio.

Traboccò questo insensato malincuore quando, per gli esperimenti del fin d'anno, si posero tutti a copiare un certo quadretto. Giulio procedeva lestamente, riusciva a meraviglia: mentre il lavoro di Anselmo non sapeva crescere nè venir bene. Era naturale: Giulio vi si applicava molto, ed Anselmo poco. Giulio s'impegnava di far il suo meglio, ed Anselmo non facea che pensare modo e via come guastare il disegno di Giulio.

Un bel giorno in fatto corse allo stipetto di Giulio, e rovesciò sopra al quadretto uno sco-

dellino di colori. Che dispiacere provasse Giulio al trovarlo così rovinato non è cosa da dire; ed altrettanto ne gongolava quel tristo Anselmo.

Ma se Giulio si addolorò, non disperossi per questo. Alcuni giorni dopo corse allegro incontro ad Anselmo, dicendogli: *Guarda, guarda, amico: io ho ripulito il mio disegno.*

Impallidì Anselmo; pure facendo mostra di goderne, *Oh! come ci sei riuscito?*

Giulio gli narrò qual modo avesse tenuto per levare la macchia, non affatto affatto, ma in guisa che, colle ombre e con nuovi colori, sperava ricoprirla. Anselmo fremendo, invece di correggersi, disse fra sè: *Un' altra volta farò di maniera che tu non vi possa rimediare.*

E un' altra volta appunto, senza che alcuno se ne accorgesse, diede col temperino due lunghi tagli di croce sul disegno. Non vi volea che la bontà di Giulio per non montare sulle furie ad un simile tratto. Il guasto dell' altra volta l'avea creduto un caso: ma ora non poteva dubitare non fosse opera d'un facimale. Il rettore del collegio domandò a questo, a quello, ma senza venire in chiaro chi potesse esser stato il maligno; nessuno poi dubitava neppur in sogno che potesse esser fatto da quell'acqua cheta di Anselmo, il quale con mascherata amorevolezza mostravasi oltremodo dolente per la disgrazia dell'amico.

Giulio quella notte penò a chiudere gli occhi dal dispiacere, ma poi si addormentò, e il sonno è gran rimedio delle passioni. Perciò aveva ragione mio nonno, che a tutte le risoluzioni mi raccomandava di dormirvi sopra.

Di fatti Giulio, svegliandosi la mattina, pensò che l'accorarsi non diminuisce i mali; che non

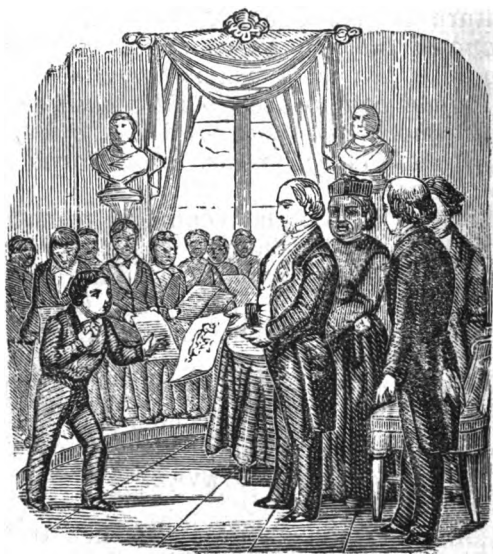
serve tanto affliggersi del perduto, quanto consolarsi di quel che restò, e che nei mali il meglio è pensare al rimedio. Onde, allorchè Anselmo si accostò a lui in apparenza di consolatore, esso disse: *Niente; non ti affliggere per me. Sai che l'altra volta il mio disegno s'era insudiciato. Avevo levata la macchia, è vero, ma non tanto da non lasciarvi difetto. Pure non mi bastava il cuore di gettare a monte la fatica, e rifarmi da capo. Questo accidente risolse i miei dubbj. Unisco i quarti del vecchio, li ricalco sopra un foglio nuovo, e poi mi metto coll'arco della schiena per finire il disegno senza le mende del primo.*

Così fece. Due settimane di assiduo lavoro gli bastarono per ridurre il nuovo disegno al punto del primo. Anselmo, nella sicurezza di aver tolto di mezzo il competitore più temuto, aveva più ancora trascurato il suo lavoro. Onde, al vedere adesso uscire l'opera nuova miglior della prima, s'inviperiva, e assottigliando la collera, pensò un tiro ancor più ribaldo. Aspettò il giorno che al domani doveva il disegno esser presentato ai superiori, onde era già finito che non vi mancava pelo: e ghermitolo, si fece alla finestra che riusciva sopra un fiume e ve lo lasciò cascare.

Parendogli così aver fatto un guasto irremediabile, a stento nascondeva la malnata sua gioja nel vedere le smanie che Giulio fece quando più non trovò il suo lavoro. Cerca qua, cerca là, fruga gli armadj di tutti i compagni, non si potè averne indizio. Viene il domani, tutti gli scolari sono all'ordine, e col loro disegno avanti, per presentarlo al signor proveditore, mandato dal Governo, per conoscere i progressi; tutti,

fuorchè il povero Giulio. Egli solo, egli che aveva lavorato tanto, egli che aveva sì bene profittato, doveva restar là colle mani vuote, come il più negligente degli scolari. Onde piangeva a cald'occhi, ed Anselmo n'avea gusto.

Scellerato! a che mai ci conduce l'invidia!

Ed ecco arriva il signor proveditore; tutti si alzano in piedi, tutti si accingono ad offrirgli il loro disegno, e Giulio viepiù si addolora. Ma che? il proveditore entrando teneva in mano un foglio: — lo svolge: lo fa vedere... Indovinate mo? era il disegno di Giulio.

Sotto alla finestra da cui Anselmo l'aveva gettato sorgeva dallo scoglio un caprifico, nei rami del quale s'impigliò il disegno, talchè non cascò nell'acqua. Il signor proveditore, venendo in barca al collegio, lo vide, lo fece levare, e gli piacque come bellissimo. E recatolo con sè, chiese di chi fosse. *È il mio, è il mio*, esclamò Giulio, e non seppe contenersi; e saltellando e piangendo dal tripudio, corse verso il proveditore, e ripigliò il suo lavoro coll'ansietà d'un ragazzino, che in una folla avesse perduto suo padre, e dopo molto piangere e cercare lo rivedesse.

Sorrisero tutti a quell'esultanza; un solo ne fremette. Il signor proveditore, come seppe le avventure di quel disegno, *Certo*, disse, *qui è la mano di Dio. Tu sei un bravo giovinetto, o Giulio, e la tua virtù non rimarrà senza premio. A quel cattivo che t'invidia basti per castigo il rimorso della sua coscienza, e il vedere come il male ch'egli voleva farti tornò a tuo maggior bene.*

Giulio era di famiglia venuta al meno e carica di figliuoli: fu dunque un grosso premio per lui e pei suoi l'avergli il signor proveditore ottenuto un posto gratuito dal Governo, in grazia de' suoi ottimi portamenti. E riuscì un giojello. Pochi anni dopo diventò maestro nel collegio stesso dove aveva imparato, e continua anche adesso a formare dei buoni allievi, e farsi amare da tutti, e dimostrare col proprio esempio CHE CHI BEN FA BEN AVRÀ.

E Anselmo?

Oh, Anselmo non dubitate che non trovasse quel che ben gli stava. Già l'invidia è tal vizio che difficilmente si corregge. La fortuna di

Giulio fu per Anselmo una stilettata. Corrucciato e sulle spine, cominciò a dimagrare e consumarsi.... poco tempo dopo, in età appena di sedici anni, era sulla bara.

Aveva dunque ragione quel poeta che scrisse:

Oh folle invidia,
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
Felicità;

Ma spesso adoperi
Ai danni tuoi;
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

XXIV.

GLI EMULI GENEROSI.

Ben diversamente operarono alcuni artisti fiorentini, dei quali ascoltate la bella gara.

Nel 1401, i cittadini di Firenze deliberarono di mettere due porte di bronzo al tempio di San Giovanni, che è il battisterio di quell'insigne città. Ne sparsero dappertutto la voce, affinchè i migliori artisti concorressero a quest'opera, che volevano affidare a quello che mostrasse perizia maggiore. E vennero a competenza Filippo Brunelleschi, Donatello, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Simon del Colle, Francesco di Valdambria e Nicolò d'Arezzo, tutti scultori e architetti di primo merito, i quali presentarono ciascuno un modello in piccolo di esse porte.

Scelta allora una commissione di persone pratiche per giudicare qual fosse il migliore, si

trovò che Donatello aveva disegnato bene, ma lavorato male e mal finito; in Jacopo parvero buone le figure, ma senza finezza; bello era il getto del metallo in Simone, ma poco preciso il disegno; Francesco aveva fatto buone le teste e ben rinette, ma l'invenzione era povera e confusa; in Nicolò lodarono la molta maestria e la buona pratica, ma giudicarono le figure tozze e mal rinette: al modello del Ghiberti badarono poco, perchè esso era giovane, e non si ripromettevano molto da esso. Onde infine risolsero che i due migliori fossero Donatello e Filippo Brunelleschi, per figure più copiose e componimento più nobile.

Se questi fossero state persone dappoco si sarebbero ringalluzziti dell'onore ottenuto, e l'uno avrebbe cercato di soverchiar l'altro, per trarre a sè solo quella splendida commissione. Ma l'invidia è sempre minore in chi ha maggiori meriti. Quei due scultori si presentarono ai consoli di Firenze, e mostrarono come il disegno del Ghiberti avesse merito di disegno, di diligenza, di invenzione, e come si mostrasse praticissimo dell'arte, in modo che quel modello parea finito col fiato, e li persuasero ad affidare ad esso l'incarico di quelle porte.

Così fu fatto. Il lavoro riuscì stupendo, e tutti i Fiorentini, mentre ammiravano la maestria del Ghiberti, levavano a cielo la bontà vera di questi amici, l'abilità loro senza invidia, ed esclamavano: *Felici ingegni che vi date mano a vicenda, e che godete nel lodare l'uno le fatiche dell'altro!*

XXV.

LA MIGLIOR VENDETTA È IL PERDONO.

Fra gli uomini più illustri d' Italia imparerete un giorno a rispettare Torquato Tasso, poeta, il quale cantò le imprese che fecero i Cristiani in Terra Santa quando, verso il 1100, andarono a liberare Gerusalemme dalle mani dei Turchi. Gli invidiosi, a cui faceva dispetto il bell'ingegno di Torquato, dicevano ogni male delle sue composizioni, e, quel ch'è peggio, sparsero calunnie contro il suo buon nome, per metterlo in cattiva vista a coloro che lo proteggevano. Singolarmente lo aveva criticato e calunniato un tale Jacopo Salviati, le cui maligne insinuazioni giunsero fino a far mettere quel valente uomo in prigione.

Ma i cattivi non possono tardare a scoprirsi, perchè, come dice il proverbio, *chi ha il fuoco entro, bisogna che mandi fuori il fumo.* Gli amici del Tasso corsero raccontando a questo una turpe azione del suo malevolo, e lo esortavano a darle pubblicità, e così togliere la riputazione a chi aveva voluto toglierla a lui.

Il Tasso però, oltre essere valente, era anche buono e religioso. E sapete che cosa rispose? *Io non voglio togliere a colui nè l'onore, nè la vita: solo vorrei poter togliergli la volontà di far male.*

Fanciulli: se andate a Bergamo, sulla piazza in città vedrete la statua di Torquato Tasso, che fu bergamasco. Allora ricordatevi di quella

sua risposta, e se non tutti possiamo diventar capaci e famosi come lui, tutti possiamo come lui essere buoni.

XXVI.

IL PASSERONI.

Gian Carlo Passeroni fu un ottimo prete, nato nella contea di Nizza, e dimorato quasi sempre a Milano, ove morì di novant'anni nel 1803. Povero affatto perchè non desiderava ricchezze, si accontentava di poco pane e qualche frutto, facendosi da sè i servigi della casa; e tutto quel poco che avanzasse lo distribuiva a chi avesse più bisogno di lui. Eppure fu uno dei migliori ingegni che onorassero l'Italia, e scrisse una *Vita di Cicerone* in versi, e molte altre poesie piene di naturalezza e di eccellente morale.

Ma la morale esso praticava in tutta la sua vita, essendo caritatevole, umano e religioso; l'invidia e la superbia non sapeva dove stessero di casa. Di tanti tratti, che potrei contarvi di questo buon uomo, due soli ne riferirò.

Una sera tornando a casa, vide che erasi sfondata una di quelle ferriate, che si facevano sul piano della strada per dar aria alle cantine sotterranee. Temendo che alcuno, nel passare al buio, potesse mettervi sopra un piede e pericolare, si postò vicino a quella, e quanto fu lunga quella notte d'inverno si stette in sentinella. Non curava il comodo suo quando si trattava di preservare il prossimo dal male.

Un'altra volta, attraversando il ponte di porta

Orientale in Milano, vide un facchino che, sdrajato sulla spalletta di quel ponte, dormiva della grossa. Temendo che, fra il sonno o nel rivoltarsi, potesse cadere nell' acqua, gli si accosta e dolcemente lo sveglia dicendogli: *Amico, scendete; chè dormendo costà, potrebbe accadervi una disgrazia.*

Voi avreste ringraziato il buon prete, non è vero? Ma il facchino, come villano ch'egli era, gli si rivoltò con viso brusco, rimproverandolo perchè gli avesse rotto il sonno, e dicendogli che lasciasse fare a ciascuno come gli pareva, e attendesse ai fatti suoi.

Il buon prete, non che impazientarsi a questo atto d'animo scortese, gli domanda scusa d'averlo inquietato, e tratto di tasca un da dieci soldi, glielo dà perchè vada a bere una volta per amor suo in segno di pace.

E seguitò la sua strada. Ma poi gli venne scrupolo che il bere senza mangiare potesse nuocere al facchino: onde, tornato indietro, gli diede tutti gli altri pochi centesimi che si trovava allato, affinchè mangiasse anche un boccone.

Questi scrupoli sono fino eccessivi; ma che raro uomo è quello che eccede in atti di bontà e di cortesia!

XXVII.

LA VIA MALA, O CORAGGIO E TEMERITÀ.

Volendo viaggiare nella Svizzera, io abbandonai la nostra cara Italia traversando il monte Spluga, che divide la Lombardia dai Grigioni, e pel quale corre un'arditissima strada che si

eleva ben duemilacentodiciassette metri sopra il mare (1). Disceso per quella, trovasi un tratto lungo da sei miglia, che chiamasi Via Mala per indicare quanto sia cattiva. Figuratevi due montagne quasi a ridosso una dall'altra, perpendicolari, ed alte tanto che il sole non vi penetra mai. Sul fianco di una è ricavata nel vivo del sasso la strada, in alcuni luoghi non sostenuta che da arcate. Abbassate gli occhi? vedete un solo abisso, profondo centocinquanta metri, in fondo al quale spumeggia e muggisce il Reno. Gli alzate? non vedete che uno specchio di cielo fra due nude pareti di roccia, che pare vogliano ad ora ad ora accostarsi e schiacciarvi in mezzo. Talvolta in fatto dalle cime si spiccano dei massi, che cascano giù tuonando come artiglierie; altre volte si stacca di lassù una palottolina di neve, che rotolandosi sopra altra neve recente s'ingrossa sempre più, tanto che diventa una vera montagna di neve, la quale avvallandosi a furia, non solo seppellisce il viandante, ma cancella la strada ed abbatte gli edifizj.

Non è gran tempo (così mi contava la mia guida) mentre un mulattiere attraversava un ponte colà, cadde una di queste valanghe, e trabalzò in precipizio lui e la sua bestia, carica di riso e di un centinaio di zecchini, che egli si era guadagnato trafficando in Lombardia.

(1) L'acqua si mette sempre a livello, onde il mare in ogni luogo è alla medesima altezza. Perciò l'altezza dei luoghi terrestri si desume dal quanto sovrastano allo spiano di mare. Così Milano è alto sopra il livello del mare circa centoventisei metri; Torino ducentoventi; Pavia ottanta; Verona sessanta; Roma cinquanta; Firenze quarantadue; Cremona trentasei; Padova quattordici, ecc.

Il disgraziato ebbe la fortuna di camparne vivo, e a grandi stenti tornato su, si ridusse al vicino villaggio di Tusis, ove piangendo e disperandosi, narrò questa ventura, che gettava lui e la sua famiglia nella miseria.

Tocco da compassione, Salomone Hungar, sindaco del paese, si propose di voler ricuperargli il denaro perduto. Condottosi dunque con uomini vigorosi al precipizio, si legò una corda traverso al corpo; e munito d'un bastone ferrato, si fece calar giù. A vedere un uomo così in aria, sopra un abisso tanto profòndo, s'arricciavano i capelli in testa a tutti gli astanti. Se il canapo si fosse schiantato? se fosse scivolato di mano a chi lo teneva? se egli spenzolando avesse battuto contro i massi? Pure il sindaco coraggioso continuò: e giù e giù, toccò il fondo del vallone. Ivi la neve cascata aveva sepolto il mulo e la sôma, talchè lungo tempo dovette frugare prima che riuscisse a scoprire le monete ricercate. Pure al fine le rinvenne, e allora diede il segno che lo tirassero su, al modo stesso col quale l'avevano disceso.

Ma il risalire era ancor più pericoloso. Ogni scossa della corda faceva dondolare il sindaco in guisa che a stento si riparava dal cozzare di qua e là contro le rupi: e più d'un'ora rimase così ciondolando tra la vita e la morte. Toccò finalmente il ponte, e tutti gli astanti coll'applauso, e il beneficato colle lagrime, ringraziarono quel coraggioso che erasi messo a così terribile prova.

Giovinetti, che vi pare di questo fatto?

Bello, generoso il consolare un suo simile col proprio rischio!

Ma credete che il rischio equivalesse all'utile

sperato? Se si fosse trattato di salvare un meschino caduto in quel precipizio, Hungar avrebbe operato benissimo, perchè non vi è cosa che uguagli in pregio la vita di un uomo. Ma appunto per questo egli non doveva mettere a sì grande ventura la sua, non poter altro che per ricuperare un poco di denaro. Fosse quello stato anche doppio, non era sufficiente per determinare a sì difficile cimento. Il mulattiere avrebbe potuto vivere altrimenti; i compassionevoli l'avrebbero soccorso; Hungar poteva dargli anche tutto l'aver suo, ma non doveva così avventurare i proprj giorni.

Hungar fu non coraggioso, ma temerario.

XXVIII.

LA CARITÀ.

Io sono povero, e quindi non ho obbligo di fare la carità.

Io sono piccino, e quindi il precetto della carità non mi riguarda.

Così dicevano Carlantonio contadino e Beppe suo figliuolo, uscendo dalla predica, dove il signor curato aveva dimostrato come a tutti corre l'obbligo di soccorrere il prossimo, e spiegato il Vangelo in quel passo, dove rivela come nostro Signore, il dì del giudizio ci dirà: *Ebbi fame e mi satollaste; ebbi sete e mi deste a bere; non avevo tetto e mi alloggiaste; non avevo*

abiti e mi vestiste: venite, o benedetti, dal Padre mio.

« Beati quelli che udranno dirsi queste parole! » pensarono tra sè Carlantonio e Beppe suo figliuolo. « Ma sono dette solo pei ricchi, i
» quali possono dare e cibo e bevanda ed al-
» loggio a chi n'ha bisogno. Noi, poveretti,
» non possiamo che accattare la limosina dagli
» altri. »

Così Carlantonio e Beppe suo figliuolo tornarono a casa: ma, invece di trovare cotta quella poca minestra, il fuoco era spento, e la madre entrava appena allora nella porta.

Dove sei stata, Maria? domandò Carlantonio a sua moglie, alquanto in collera.

Non t'inquietare, rispose Maria. *Benedetto, nostro vicino, sta male, male assai. Rimasi finora ad assisterlo; e appena avrò cotto il desinare per voi, tornerò al suo letto, e santificherò la domenica con un'opera di carità. Povero Benedetto! quel che più gli rincresce si è, che questo sarebbe il tempo di vangare il suo campo, ed egli non potrà fare, e così resterà senza pane.*

E mia sorella Angiolina, soggiunse Beppe, *dov'è, che non la vidi in chiesa?*

È andata, replicò la madre, *a condurre attorno i figliuoli di Benedetto, acciocchè col piangere non disturbino l'ammalato, e non s'affliggano troppo col vederne i patimenti.*

Allora Carlantonio e Beppe suo figliuolo tacquero, guardandosi in faccia, ed osservando la buona Maria, che s'affaccendava ad ammanire il desinare: compresero ambedue che non v'è povero, non v'è piccolino, il quale non possa e non deva esercitare le opere di carità.

Carlantonio corse sul sagrato, dove stavano raccolti al sole di ottobre i paesani: narrò loro come Benedetto fosse infermo, e non potesse lavorare la sua terra. *Sapete che? Avremmo a vangargliela noi altri.*

Sì, sì, volontieri, risposero otto o dieci fra i più robusti: e corsero al signor curato, e gli dissero: *Reverendo, noi siamo a pregarla a darci licenza di lavorare benchè sia festa.*

Per far che cosa? domandò il signor curato.

I Contadini. *Per mettere a ordine il campo del povero Benedetto, che sta male.*

Il Curato. *Andate pure, che il Signore benedica la vostra carità.*

Quei contadini lesti lesti cambiarono l'abito da festa: presero le vanghe e gli erpici; prima di sera il terreno di Benedetto era all'ordine da seminare, e quei contadini sentivansi più contenti di aver fatto quell'opera buona, che se fossero andati a zonzo, o stati a giocare quella mezza giornata.

Beppe anch'egli s'affaccendò a sterpare gli steli del grano-turco, e in fasci portarli sul solaio di Benedetto: il quale intanto pregava Dio per loro.

XXIX.

DIVOZIONE FIORITA.

Don Bassano, curato d'un paesuccio tra le montagne bresciane, parte risparmiando egli stesso, parte colle elemosine de'suoi parrocchiani, aveva messo insieme cento lire, con cui voleva comperare un ostensorio nuovo per la sua chiesa, invece di quel vecchio disargentato che adoperava, che gli pareva indecente a contener l'ostia consacrata. Con questa piccola somma egli si pose in via, e, passo innanzi passo, arrivò dalla sua montagna fino a Brescia.

Entrato là, sotto que'lunghi portici, comincia a guardar qua, a guardar là nelle bacheche e nelle vetrine degli orefici, se vedesse un ostensorio che facesse per lui. Quand'ecco ode suonare una trombetta, s'avvicina per intendere di che si tratta, e vede il banditore, il quale, montato sopra una tavola, metteva all'incanto il pajuolo, la pentola, la cassapanca e gli altri poveri mobili d'un contadino.

Il contadino stava in disparte, e gli venivano i goccioloni agli occhi nel vedere cambiar di padrone quei suoi vecchi attrezzi, pensando che gli erano così necessarj, e quanto, senza di quelli, si troverebbe a disagio la sua famiglia. Gli si accostò don Bassano, e con quell'aria affabile che sta così bene ai ministri del Signore, gli domandò perchè li vendesse.

Non li vendo di voglia, rispose il villano; *me li vende per forza l'esattore. Due anni fa, la stagione corse cattiva, quanto lei sa. La gragnuola devastò i campi, sicchè io dovetti far debiti, e non potei pagare nè l'imposta erariale nè la comunale* (1). *Anche l'anno passato il mio campo ha risentito del guasto dell'altra estate, e mi rese appena tanto da mantener la mia donna e tre figlioletti. L'esattore dunque, non pagato, mi sequestrò i miei pochi mobili, ed ora....*

Il curato non lo lasciò finire, ed accostatosi all'esattore gli domandò: *Di quanto è debitore quel povero uomo là?*

Di centodieci lire, rispose egli.

Don Bassano trasse di tasca il batuffoletto, entro al quale egli aveva involte le cento lire; vi aggiunse quei pochi quattrini che s'era messo a lato per mangiare un boccone in viaggio, e spense il debito del contadino.

Quel poveretto riportò i suoi utensili in casa, con un mondo di benedizioni: Don Bassano ritornò alla sua cura digiuno e senza l'ostensorio; narrò ai parrocchiani l'avventura e disse: *Con-*

(1) **Ognuno paga un'imposta a proporzione de' possessi e dei proprj guadagni; e parte tocca all'erario, cioè allo Stato, parte al Comune.**

tinuerò ad esporre Gesù sacramentato in quest'arredo vecchio e logoro: ma presso al Signore, il quale per amor nostro si contentò di nascere in una stalla, ci saremo fatto maggior merito col sollevare una misera famigliuola che coll'offrirgli un vaso d'argento.

XXX.

IL BUON CUORE.

L'Enrichetta è di tempra così tenerina, che non può udire di malattie senza quasi venir meno: al teatro quando vede rappresentare finti patimenti dagli attori, piange: piange spesso alla predica: piange quando legge certe storie pietose. Se sa che qualche amica sua è ammalata, perde il sonno e l'appetito. Ogni poveretto che vede, chiama suo padre perchè gli si faccia la limosina. Fino pel cagnuolo va spesso in dispensa a pigliar qualche pezzo d'arrosto o un rocchio di salsiccia da dargli. Quando non è veduta, corre alla scuderia a dar ai cavalli doppia porzione di avena.

Non così tenero, suo fratello Federico vuol che a ciascuno sia dato quel che gli va, ma senza troppe dimostrazioni; e ad un cuore non meno compassionevole della sorella unisce maggior coraggio e maggior prudenza.

Avevasi un giorno a salassare la madre loro. L'Enrichetta si pose in camera a piangere, a strillare in modo, che alla povera malata

passava il cuore. Federico apprestò la tazza, le fasce, il piumacciuolo e tutto l'occorrente, e stette al fianco della madre facendole cuore e dicendole! *Non temere — non morrai: Dio ascolta le preghiere dei figliuoli.*

Un altro giorno l'Enrichetta entrò affannata ed anelante, gridando: *Il vignajuolo in giardino cascò dalla pergola, e si è rotto il capo. Oh Dio! oh Dio!*

E non hai chiamato nessuno ad ajutarlo? le chiese Federico.

Io no, rispose ella, *non posso reggere alla vista del sangue.*

Federico accorse, chiamò gente, sollevarono l'infelice, il portarono in un letto, e il giovane andò pel chirurgo, il quale arrivò in tempo di salvar il vignajuolo.

Il padre di quei due fratelli, alle feste di Natale, oltre le solite strenne, costuma dar loro uno scudo per far del bene. La sera di Santo Stefano, il padre domandò all'Enrichetta in che avesse adoperato lo scudo.

Ho visto, rispos' ella, *Tonio dal Forno e mi ha detto: « Ella va a godere un bel pranzo, ed io farò crocetta. » Ne sentii compassione, e gli diedi quella moneta; ed esso me ne ringraziò a cielo.*

Al che il padre soggiunse: *Quel Tonio è un ghiotto; è un poco voglia di lavorare. Con quello scudo l'ho veduto entrare nella taverna, e goderselo in un fiato.*

E tu, Federico, che n' hai fatto del tuo?

Io, rispose il giovinetto, *lo consegnai al fornajo, acciocchè per dieci giorni dia del pan bianco alla Teresa inferma.*

Suo padre, intenerito fino alle lagrime, lo ba-

ciò in fronte, e gli disse: *Poichè sai farne così buon uso, eccoti un altro scudo.*

Morì il padre d'una famigliuola loro vicina; e l'Enrichetta, mentre svogliatamente faceva colazione, diceva al fratello: *In quanta afflizione devono essere immersi quei nostri casigliani! Nel pensarvi, e massimamente riflettendo al crepacuore del nostro povero Carlino, tutta notte io non ho potuto chiuder un occhio. E anche ora il cibo mi fa nausea.*

Federico non disse nulla, ma essendosi dappoi accorta l'Enrichetta che il letto di questo non era stato disfatto, gli domandò se quella notte non si fosse coricato. *No,* rispose Federico; *sono rimasto coi nostri vicini a consolarli e a piangere con essi.* Quel Carlino che l'Enrichetta aveva nominato, tra perchè già malazzato, tra pel dolore della perdita di suo padre, infermossi, e diventò etico. L'Enrichetta, quando il vide così pallido, rifinito, cogli occhi incavati e con tosse continua, cadde in deliquio e più non volle andarlo a trovare, sebbene ogni momento ne chiedesse nuove a tutti.

Federico, assicurato dal medico che non vi è pericolo di contrarre quel male, stava tutto il dì accanto all'infermo a dargli da bere, a reggergli la testa quando tossiva, a tenergli compagnia quando era solo, o leggergli qualche libriccino, a rammentargli i loro spassi e dargli buone speranze.

Carlino morì. L'Enrichetta volle averne una ciocca di capelli, che porta sempre sul cuore. Federico sa di aver in cielo uno che continuamente prega per lui.

XXXI.

CHI S'AJUTA IL CIEL L'AJUTA.

Faccia un tantin di carità, per amor di Dio, così con voce piagnucolosa mi ripeteva sempre Claudio, pitocco, appoggiato ad un canto della chiesa, e tutto sudicio e pezzente.

Mia madre m'aveva insegnato ad avere compassione dei poveretti; onde, ogni qualvolta lo vedevo, io gli gettava nel cappello qualche centesimo.

Passavo un dì col signor Anselmo, mio compatriota, ricco uomo e dabbene: e Claudio, non appena ci vide, cominciò la sua cantilena: *Faccia un tantin di carità, per amor di Dio.*

Io sperava che il signor Anselmo cacciasse a mano qualche grossa moneta per l' accattone: ma egli invece, giunto presso a Claudio, il guardò fisso, e poi severo gli disse: *Ma tu mi sembri sano e robusto; perchè non vai invece a lavorare? Vedi me? io nacqui da padre poverissimo: ma egli mi insegnò un mestiere e mi ispirò la voglia di lavorare. Mi allogò presso un oriuolaio, dove, avendo appresa l'arte, cominciai ad accomodare gli orologi guasti, poi ne vendetti di nuovi, indi ne feci io stesso; posi insieme qualche soldo, acquistai credito, trovai chi m' ajutò a metter in piedi una manifattura in grande. Ora col lavoro io moltiplico il denaro. Compero una libbra di ferro greggio che costa cinque soldi; lo riduco in acciajo; con questo acciajo preparo di quelle sottilissime spirali che regolano il tempo*

negli oriuoli. Ognuna di queste pesa un decimo di grano, e vale tre lire; onde da una libbra di ferro ne cavo ottantamila, e così coll'opera porto i cinque soldi al valore di duecentoquarantamila lire. Con questi lavori mi sono procacciato una entrata di seimila lire all' anno, e le benedizioni del mio paese, ove a metà degli abitanti somministro così il mezzo di guadagnarsi onoratamente il pane. Compare, tu sei sano; va, e lavora tu pure; il mio consiglio ti varrà meglio che la limosina. L' INDUSTRIOSO PAGA LA SUA VITA: L'INERTE LA RUBA.

Claudio abbassò gli occhi, e parve riflettere a tali parole. Al domani più non lo vidi, nè i giorni seguenti: nè mai più ne seppi notizia.

Quest' agosto, mentre andavo alla fiera di Bergamo, riposai ad un'osteria a mezza strada, e mi vidi incontro un uomo che mi salutò per nome, ma che io, per quanto il guardassi, non conosceva.

Egli allora mi disse: *Io sono quel Claudio, cui ella fece la limosina tante volte. Si ricorda del parere che mi diede il signor Anselmo? Io gli diedi retta, e beato me! non sapendo altro mestiere, mi posi a lavorare la terra; conosciuto per galantuomo, il padrone mi diede in affitto un poderetto: io vi attesi e lo migliorai, con vantaggio suo e mio; feci qualche scorta, tanto che potei condurre un podere più vasto. Ora, vede? qui ho una fattoria, non molto estesa ma ben coltivata, e una discreta masseria di vacche mie; ho aperta questa locanda, menato moglie, avuto figliuoli, e gli educo, e spero lasciar ad essi da vivere comodamente, e, quel che più importa, un buon nome, un buon avviamento e la voglia di lavorare. Di tutto*

questo sono obbligato al consiglio del signor Anselmo, onde ripeto a' miei avventori cento volte al giorno: UN BUON PARERE VAL MEGLIO CHE MOLTI DENARI.

XXXII.

NON SA DARE CHI TARDA A DARE.

Frettoloso io aveva già attaccato il cavallo al baroccio (così mi raccontò un mio amico), e stavo per salirvi, allorchè entrò nella corte la Teresa, e *Signor Ernesto, mi perdoni il disturbo. La mia povera madre mi manda a pregarlo se volesse favorirle un fiaschetto di vin vecchio. Si sente così sfinita di forze! e pregherà per lei.*

La madre della Teresa aveva un pezzo servito in casa nostra, ed io mi credeva in dovere di soccorrerla nella sua vecchiaia, tanto più allora, che sentivasi aggravata dalla malattia. Ma ora aveva già il piede sul predellino, ero involto nel mantello; mi rincrebbe di cavare i guanti, tornar indietro, andare fino in cantina, e perdere tempo: onde dissi alla Teresa: *Vado solo fin a Monza, e torno innanzi sera. Allora vi darò quanto volete.*

Io ravvisai sul volto della Teresa un'aria malinconica e mortificata, che mi andò al cuore. Pure me ne partii; spacciai di fretta e furia i miei negozj, e alle cinque ero già di ritorno. Smontato appena, corro in cantina, levo due fiaschetti del migliore, e vengo alla casa della vecchia. Sulla soglia trovo la Teresa, che col capo sulle ginocchia piangeva; *O Teresa, come sta la mamma?*

Ella singhiozzò e senza rispondere mi additò la camera. V'entrai, e vidi sua madre, spirata pochi minuti prima. Sul viso della morta mi parve leggere un severo rimprovero. Forse quel bicchiere di vino le avrebbe prolungata d'un giorno la vita: forse sarebbe morta più consolata soddisfacendo quest'innocente voglia: forse spirò malcontenta che il suo antico padroncino le negasse un'ultima domanda.

Dopo d'allora, non mi viene mai innanzi una povera vecchia, senza ch'io provi un rimorso; per evitar il quale, io raccomando sempre: CHI HA TEMPO NON ASPETTI TEMPO.

XXXIII.

ANTONIO CANOVA O IL BENEFIZIO DELICATO

Il modo con cui si fa un benefizio vale altrettanto o più che il benefizio stesso. Se prima di soccorrere alcuno, voi avete voluto che sí umiliasse, e che replicatamente soffrisse il rossore di esporvi le sue miserie, di supplicarvi di un sussidio, come pretendere che serbi gratitudine? Piacer vero, vera virtù è quella di colui che va a cercare il bisogno nascosto e gli risparmia la vergogna del domandare; che, come l'angelo di Dio, consola l' afflitto, terge le lagrime, senz'essere veduto.

Antonio Canova (morto di 65 anni in Venezia il 13 ottobre 1822) fu il più grande scultore dei tempi moderni. Ma poco valuterei questa lode se non potessi aggiungere che fu uno degli uomini di più eccellente cuore.

Le molte guerre ed i tanti politici mutamenti avvenuti in Italia alla fine del secolo passato e al principio di questo, avevano ridotto in povertà molta gente; e singolarmente artisti, pittori, disegnatori, scultori non trovavano chi desse loro da lavorare fra quelle agitazioni, fra le grandi spese che cagionava il flagello spaventevole della guerra.

Il Canova era nato in povera condizione, ma è proprio vero che NON LA BUONA NASCITA, MA LA BUONA VOGLIA FORMA L' UOMO. Studiando e lavorando, egli era salito a molta fortuna, guadagnò denari, acquistò credito più che i prin-

cipi e i signori: e dei denari e del credito si valea per beneficare gli artisti, procurando che i ricchi allogassero ad essi alcun lavoro, ed egli medesimo commettendo e comprando statue e quadri. In Possagno, sua patria, fece erigere un gran tempio per dar a lavorare a molta gente e per trarre concorso di forestieri a quella terra. Non contento di ciò, indagava se mai l'oscurità gli celasse il bisogno di qualche sventurato.

Di fatto in Roma intende che un pittore, non di gran merito per verità, ma onesto, era caduto in deplorevole povertà. Corre il Canova dal parroco, e ode da lui che esso pittore, non volendo umiliarsi ad andare a cercare la carità, trovavasi colla vecchia moglie ed una figliuola in tanta angustia, che non sostenevano la vita altrimenti che sfilacciando le coverte di lana del letto, per farne peduli da vendere, e guadagnare dì per dì un tozzo di pane, neppur tanto da cavarsi la fame.

Rimase tocco il Canova nel vivo dell' anima, e sapendo che quel pittore non vorrebbe accettare un soccorso senza averlo guadagnato, che fa? gli scrive il seguente viglietto:

Signor mio stimatissimo,

È gran tempo ch'io desidero un quadro delle sue mani. La prego perciò a scegliere a suo piacere qualche soggetto per farmene uno a tutto suo comodo. Non posso per altro spendere che quattrocento scudi. La metà di questi le saranno contati dal latore del presente; gli altri potrà mandarli a prendere da me quando vorrà. Le son servo.

Canova.

Rimase il pittore a questo invito, ben comprendendo che non il merito suo aveva mosso il grande scultore, ma la tanta bontà di questo. Il pianto di gratitudine della ristorata famiglia benedisse il generoso che sapeva risparmiare ad un uomo ben allevato il dispiacere di ricevero senza aver meritato, e che rendeva il benefizio molto più prezioso col farlo spontaneo, opportuno, delicato.

XXXIV.

BATTISTA SCORLINO O IL PRIMO PASSO.

Udite, ragazzi: udite la storia di un famoso capo di ladri, raccontata da lui stesso, e che vi farà raccapricciare. Dio mio, a che abisso guida un primo passo dato sinistro!

« Io nacqui (così narrava questo infelice), io nacqui da una famiglia benestante, unico figliuolo di genitori che mi volevano ogni loro bene, singolarmente la madre. Ma questa, per troppo amore, mi lasciava vincere ogni capriccio, soddisfare ogni voglia; la cattiveria le pareva vivacità; chiamava fermezza le mie picche, spiritosità le bugie. Mio babbo voleva correggermi? mamma aveva in pronto sempre una scusa: onde io faceva ogni male a baldanza, sicuro di essere coperto da mia madre.

« Che bene sconsigliato! quanto m' avrebbe ella fatto meglio rimproverandomi, battendomi anche! Non sarei col muso alla ferrata, detestato dagli altri, obbrobrioso a me stesso.

« A dieci anni mi posero in collegio, ma colla

raccomandazione ai superiori di avermi riguardo, di non ammazzarmi collo studio; del che io profittava per non far niente e per insolentire. Ogni giovedì uscivamo al passeggio, e proprio allato alla porta del collegio stava un fruttaiuolo, che ci vendeva i pomi e le caldarroste. Un giorno adocchiai una panierina di pesche primaticcie, belle, fragranti, coperte da una molle lanuggine, che facevano correre l'acquolina a vederle. Colto un buon momento, ne ghermii una, e me la cacciai in tasca.

« Quanti rimorsi a quel primo furto! Tutto il passeggio tremai come una foglia; capivo di aver fatto male, e temevo di venire scoperto; e quando nel rientrare passammo ancora davanti al buzzurro, avrei voluto che la terra mi si aprisse sotto i piedi per non lasciarmi vedere. Basta! entrato, presi la pesca, l'anusai, l'addentai; prima mi parve amara, perchè sapevo d'averla rubata, e perchè credevo che fino i muri dovessero parlare per accusarmi. Pure proposi da me a me che domani la pagherei al fruttaiuolo, e così quetata la mia coscienza, me la mangiai.

« Al domani non ebbi coraggio di rivelare il fallo al fruttaiuolo, e di pagarla. Avevo avuto il coraggio per far il male, or mi mancava per far la penitenza, e tacqui. Fu questo il mio furto più piccolo: eppure è quello che mi costò più pensieri, più agitazioni, più rimorsi, perchè era il primo.

« Il giovedì seguente, nell' uscire di nuovo, avendo viste altre pesche, e di poterne carpire senza farmi scorgere, ne ciuffai un' altra, e a passeggio me la godetti; poi nel tornare ne tolsi una terza, e non mi sembrò più cattiva, perchè m' ero avvezzato. Come uno s' abitua

presto al male! Se la coscienza mi rimproverava, io dicevo a me stesso: — Finalmente le sono inezie. Quell' uomo non va al disotto per così poco. E poi, non gli ho fatto guadagnar dei bei quattrini comprando castagne ed altre frutte? una qualche volta intendo di compensarlo. —

« Miserabile! così io faceva illusione a me stesso, e intanto disimparavo a rispettare la roba altrui. Come ebbi ripreso questo maledetto dirizzone, non mi pareva gran peccato il rubare ai compagni ora la penna, ora un foglio, ora la merenda. Tornato le vacanze a casa, qualvolta me ne venne il destro, involai quando le uve dalla pergola del vicino, quando i soldi dal borsellino di mia madre. Una volta tolsi al servitore una lira dei denari datigli per la provvista, onde, non potendone egli render conto, fu tenuto per infedele e ladro, e cacciato di casa. Anche allora la mia coscienza mi suggeriva di gettarmi ai piedi di mia madre, per discoprire il mio fallo: ma non mi bastò l'animo, e seguitai lasciando che l' innocente subisse la pena del delitto mio.

« Rientrato in collegio, io andava spesso nella camera del signor rettore, che, per le raccomandazioni di mia madre, usava con me ogni maniera di cortesie. Un giorno presi ardimento, e gli rubai due scudi. In camera non era stato altri, onde venni scoperto, e il signor rettore mi svergognò in faccia ai compagni, e mi cacciò di collegio.

« Questo castigo poteva farmi rientrare in me; tanto più che mio babbo, uomo di testa, mi rimproverò e mi tenne a pane e acqua per molti giorni. Ma che? mia madre diceva che

queste ladronucellerie erano una ragazzata da non meritar castigo, e di nascosto mi dava mangiare e bere. Io ne presi arroganza; feci peggio che avanti: prima rubai ad essa, persuaso che non m'avrebbe punito; poi rubai a mio padre; e sentendomi ben fornito a denaro, cominciai a bazzicare l'osteria, ed andar girellone con oziosi e malvagi, e divenni uno scapestrato. Il carnevale io volli dare un pranzo a tutta quella schiuma di miei camerati; la spesa riescì maggiore dell'aspettazione, ond'io non trovandomi danari per pagare, li presi dallo scrigno d'un socio di negozio di mio padre.

« Quando il furto venne in chiaro, io temetti che i sospetti cadessero sopra di me: onde fuggii. Finchè mi rimase in tasca qualche soldo, vissi su per su: poi, ridotto all'asciutto (che orrore!), mi gettai alla strada con una banda di assassini. Oh Dio, oh Dio, che sono io *mai* diventato! Da quell'ora rapii di molte cose, svaligiai passeggieri, incendiai fenili; per coprire il delitto assassinai; il mio coraggio mi fece diventar capo dei ladri, io che non aveva trovato il coraggio di confessare da principio il mio peccato. Rubava alla strada ed assassinava adesso, perchè non avevo da principio saputo resistere alla tentazione d'una pesca.

« Volli un giorno rivedere il mio paese, il paese dove ero vissuto innocente e caro. V'entrai di notte, m'avvicinai alla casa paterna: era chiusa, disabitata, non v'era anima viva. Passai dal cimitero, e, al chiaro della luna, sopra una croce nuova, lessi il nome de' miei genitori, con queste parole: *Uccisi dalle scelleraggini d'un figliuolo*. Erano morti di crepacuore e di vergogna per la mia infamia!

« Alla fine la giustizia mi colse, e domani andrò sulla forca! »

XXXV.

MARTIN FERRAJO.

Nel fitto della mezzanotte, ritornava dal teatro a casa il signor Girolamo, ricco ed onesto negoziante di Milano. Quando, nel passare davanti alla fucina d'un fabbro suo conoscente, l'ode battere ancora i martelli, come fosse di pieno giorno. S'affaccia allo sportello e, *Compare Martino*, gli dice, *così tardi si lavora? Tu fatichi tutto il giorno: possibile che ciò non basti per guadagnarti la vita, senza dover gettare la notte.*

Signor Girolamo, ella dice bene, rispose Martino traendosi la berretta. *Fra giorno io guadagno quanto basta per me. Ma l'ha da sapere che a Lazzaro mio compare son bruciati, poco fa, casa, bottega e tutto: onde colla moglie e coi due figliuoletti non ha di che vivere. Per questo io mi alzo la mattina due ore innanzi il solito e due ore dopo il solito mi corico la sera; il che in capo della settimana, fa due giornate appunto, il cui prezzo cedo a quel poverino. Io non ho altro modo di soccorrerlo, e questo a me non importa che un poco più di fatica.*

Restò il signor Girolamo meravigliato della bontà del fabbro, e *Bravo Martino*, gli disse, *tu fai bene, e tanto più bene, in quanto che il tuo compare non verrà forse mai in grado di soddisfare il debito suo*

Soddisfare? soggiunse Martino. *Me ne sa male per lui, non già per me. Del resto, son persuaso che quando io fossi nel caso stesso, egli farebbe altrettanto e più per me.*

Il signor Girolamo gli augurò la buona notte, e se ne andò intenerito, pensando come quel povero operaio cavasse dalle sole sue braccia di che ajutare il suo prossimo, mentre nol facevano tanti ricchi che l'avrebbero potuto senza il minimo disagio. Onde, per premiarne la generosità, al domani tornò da lui, e porgendogli cinquanta marenghi, *Tieni,* gli disse, *tu sei un bravo uomo, e meriti premio. Con questo denaro potrai comprare del ferro, e così mettere in miglior essere la tua bottega, accomodar più bene la famiglia, e riporre qualche soldo per quando sarai vecchio.*

Martin ferrajo ringraziò caldamente il signore di tanta cortesia, ma gli soggiunse: *Cotesto denaro la prego a dispensarmi dall'accettarlo. Finchè uno ha braccia da lavorare non è giusto che riceva senza aver guadagnato. Per provvedere il ferro, se anche non ho in pronto il danaro, mi basta il credito; perchè un operajo onesto ed esatto ai pagamenti trova facilmente un rivenditore che gli somministra il bisogno a credenza. Mi permette ella di suggerirle un consiglio? Giacchè è tanto buono, dia codesti marenghi a Lazzaro mio compare, che così uscirà da quelle angustie, tornerà a poter lavorare e guadagnare, ed io potrò dormire qualche ora di più.*

Il signor Girolamo fece secondo il parere di lui, ma raccontò per tutta Milano la generosità di Martin ferrajo, sicchè per un pezzo non si parlò d'altro. Cosa ne seguì? Chiunque aveva

bisogno di quel mestiere, ricorreva piuttosto a Martino che ad un altro fabbro, di maniera che in breve tempo egli si ritrovò un negozio avviatissimo, col quale, senz'altri soccorsi che la sua perizia ed onestà assicurò un comodo stato a sè ed ai figliuoli.

XXXVI.

IL SAN BERNARDO.

Uno dei passaggi fra l'Italia e la Francia è il monte San Bernardo nelle Alpi, pel quale dalla Valle d'Aosta si tragitta nel Vallese.

È monte altissimo, sopra del quale dura rigido l'inverno per otto mesi; gli altri quattro non son nulla meglio che una primavera, in cui non passa notte che non geli. Su quella vetta, nè erbe, nè fiori, ma neve continua, ed allato ghiacci perpetui, da cui soffiano venti violentissimi, i quali sovente scoppiano in turbini, che sommovono la neve come le onde del mare, e fanno precipitar le valanghe.

Misero il viandante che da questi accidenti è colto lungo la strada! In quella immensa solitudine biancheggiante più non sa ove drizzarsi: il freddo gl'intirizzisce le membra: la candidezza della neve gli offende la vista, il vento gli toglie il respiro; intanto ad ogni passo s'affonda nella neve, teme imbattersi in un precipizio coperto, e in quello sprofondare. Il coraggio, la disperazione lo sostengono alquanto: ma spossato più non regge, e casca fra le nevi che gli si ammucchiano intorno, e gli fioccano

addosso quasi a preparargli la tomba prima ancor della morte.

Infelice! E forse è una madre col fantolino in collo, che essa riporta al marito di là dai monti; forse è un padre che, aspettato, ritorna alla sua famiglia per recarle il pane sudato in lunghe fatiche; forse è un esule che torna consolato a riveder la sua cara patria, e ravvivare i cadenti giorni dei suoi genitori.

Chi penserà a coteste miserie? Chi accorrerà in aiuto di quei pellegrini?

La Religione. Non dubitate: ovunque si trovi chi stenta, chi soffre, chi piange, la religione ha collocato chi soccorra, chi sostenga, chi consoli.

Su quella cima, alta sovra il mare ben 2491 metri, Bernardo da Mentone, buon romito, eresse un convento, e quivi si collocarono dei frati, disgiunti da tutto il mondo, privi di tutte le agiatezze del viver civile, per dare sussidio ai viaggiatori. Quando si mette la neve, o ruggisce il temporale, cominciano i frati a toccar la campana dell'ospizio, il cui suono ravvii gli smarriti: poi per diverse direzioni si volgono a cercare se mai qualcuno pericolasse.

A compagni di questa generosa fatica si presero.... sapete chi? dei grossi cani bianchi, i quali, ammaestrati così, abbajano continuamente, e dietro l'odore cercano se qualche uomo erri là intorno.

Il meschino che s'era smarrito e sveniva, sente i rintocchi della campanella, ode il chiamare dei buoni romiti; ma più non ha voce da dirigersi verso quel suono: morrà prima che l'abbiano trovato.

Ma no: ecco a gran salti lanciarsi alla sua volta

un mastino — non un mastino posto di guardia perchè abbaj contro chi si presenta, e contro il pitocco che vien a cercare la carità; ma il mastino spedito per trovar e guidar chi ne ha bisogno. La buona bestia gettasi sopra il languente; col suo fiato, col leccarlo, col protendergli si sopra, lo intepidisce, lo scuote, intanto che latra incessantemente.

Lo sfinito viaggiatore tende la mano alla bestia, ed al grosso collare gli trova appesa una fiaschetta d'acquavite, della quale bevendo alquante goccie, trova alcun ristoro, e prolunga la sua vita in fino a tanto che i frati, avvertiti dall'abbajare del cane, sopraggiungono a levarlo, e riaverlo con bevande spiritose, con conforti, con odori. Portato all'ospizio, trova colà camere calde e letto e cibi, dai quali rinfrancato, quando sia cessato il cattivo tempo, ripiglia il suo viaggio.

Così, mentre i più dei cani si avvezzano ad

appostare le pernici e le quaglie da uccidere, qui vennero educati a trovare uomini, ai quali campare la vita. La carità dei buoni frati, che per amore dell'umanità sfidano pericoli e disagi tanti, seppe profittare sin dell'istinto dei cani per vantaggio del prossimo. E quel padre, quella madre, quell'esule salvati, partono benedicendo i prodigi della beneficenza che la religione sola sa produrre.

FINE.

INDICE

I. Il mio maestro elementare . . . . Pag. 7
II. Giacometto . . . . » 18
III. Antonio Genovesi . . . . . . » 19
IV. Qual fa tal riceve . . . . . . » ivi
V. Mio nonno . . . . » 22
VI. L' ingratitudine . . . . . . » 23
VII. Presto e bene, raro avviene . . . . » 25
VIII. Pietà alle bestie . . . . . . » 26
IX. Chi molto parla spesso falla . . . . » 28
X. La lingua non ha osso, e fa rompere il dosso » 30
XI. Lo spione . . . . » 33
XII. Il fin d'anno . . . . » 35
XIII. La collera è cieca . . . . . . » 37
XIV. Vittorio Alfieri . . . . . . » 40
XV. Le beffe . . . . » 43
XVI. Lo zoppo . . . . » 45
XVII. Tonino . . . . » 49
XVIII. Chi è contento è ricco . . . . . » 54
XIX. Il mal pagatore . . . . . . » 58
XX. La casa di ricovero . . . . . » 59
XXI. La prigione . . . . » 63
XXII. Onore ai maestri . . . . . . » 65

XXIII. L'invidioso . . . . Pag. 66
XXIV. Gli emuli generosi . . . . . » 72
XXV. La miglior vendetta è il perdono . » 74
XXVI. Il Passeroni . . . . » 75
XXVII. La Via Mala, o coraggio e temerità . » 76
XXVIII. La carità . . . . » 79
XXIX. Divozione fiorita . . . . . . » 82
XXX. Il buon cuore . . . . . . » 84
XXXI. Chi s' aiuta il ciel l' aiuta . . . . » 87
XXXII. Non sa dare chi tarda a dare . . » 89
XXXIII. Antonio Canova, o il benefizio delicato » 91
XXXIV. Battista Scorlino, o il primo passo . » 93
XXXV. Martin ferraio . . . . . . » 97
XXXVI. Il San Bernardo . . . . . . » 99

LETTURE GIOVANILI

II.

IL GIOVINETTO

IL

GIOVINETTO

DRIZZATO

ALLA BONTÀ, AL SAPERE, ALL' INDUSTRIA

DA

CESARE CANTÙ

Ventesimaquinta edizione milanese
riveduta dall' autore.

MILANO
AMALIA BETTONI

1873.

Tip. C. Molinari e C

AI LETTORI

Povero il mio libro, se fossi obbligato a star a provarne l'intento morale! Ho adoperato anzi a nasconderlo, a mostrarlo occasionale, sebbene fosse essenziale.

Ma quanto sia alle cognizioni, io ho avuto a mente quel detto d'Agesilao, il quale, interrogato qual istruzione fosse più opportuna pei fanciulli, rispose: Insegnar loro quel che avranno a fare quando saranno uomini. *Riguardando dunque nei giovinetti futuri uomini, ragiono di cose che d'ordinario non si trovano nei libri d'educazione, e procuro di radunare quel più di notizie assolute ed utili, che sia compatibile con l'ordine propostomi, colla capacità dei maestri anche meno dotti, e coll'intelligenza de' giovanetti. E mi parve opportunissimo l'avvezzare questi a idee positive, la cui mancanza troppo si sente nella moderna coltura.*

I maestri che avranno scorso il mio libro, spero non troveranno difficile il render ragione agli scolari delle domande che in proposito questi facessero e sopra difficoltà che a bella posta talora anticipai. Le sentenze sparse per entro potranno servire per gli esemplari di scrittura. Per l'aritmetica, moltissimi quesiti se ne potranno trarre, tolti da dati reali, non da capricciosi. Io ebbi riguardo che il mio libro potesse anche servire al metodo di Jacotot (1) *e di quegli altri, i quali, coll'interpretare ogni parola e render ragione d'ogni cosa, porgono un numero grandissimo di cognizioni senza averne l'aria.*

Riguardo agli scolari, spero sarà evidente a qual classe principalmente io mi diriga in questi libri. Essi non si lascino mai di chiedere ai maestri uno schiarimento ove occorra; le proporzioni dei pesi e delle misure; la spiegazione delle frasi e delle parole che per avventura non fossero comuni. Ho poi distribuito il mio libro in modo, che potesse servire come il nocciuolo, intorno a cui disporre le cognizioni, man mano acquistate. Un giovinetto inserisce dei fogli bianchi tra gli stampati; poi ascolta, per esempio, un rimedio utile? lo scrive là dove si parla della sanità: ode che si attivò un battello a vapore su qualche fiume d'Italia, o quanto costi la strada ferrata da Milano a Venezia, da Torino a Genova, o il traforo del Cenisio; o che nel 1836 *la Gran Bretagna possedeva* 26,761 *ba-*

(1) Sull'applicazione del mio libro al metodo di Jacotot discorse, come savio e pratico, il signor Curti in un foglio svizzero.

stimenti mercantili da 2,958,197 *tonnellate, e che vi approdarono* 16,531 *bastimenti forestieri? il giovinetto lo nota ove si parla delle arti e della navigazione: sotto a Colombo, nota le nuove terre che impara scoperte; sotto Franklin e Pandolfini, le nuove massime che gli vengono lette o udite, e così gode di poter sapere sempre qualche cosa di nuovo, e pianta come un catalogo progressivo delle sue cognizioni utili.*

Molte cose di questo libro si collegano col mio antecedente del BUON FANCIULLO; *e ai due fanno corona gli altri del* GALANTUOMO *e del* CARLAMBROGIO. *Possano giovare alla gioventù della classe più numerosa della nostra cara patria!*

Milano, 20 Aprile 1837.

I.

OMOBONO DELLE PARABOLE.

> Non disprezzare i racconti dei vecchi savj, e tienti a mente i loro proverbj; poichè da essi imparerai la saviezza e la prudenza, e ad obbedire senza lamentarti.
>
> ECCLESIASTICO, VIII, 9, 10.

Sotto un gran noce che ombreggia il piazzuolo della chiesa parrocchiale di***, voi vedreste, la domenica dopo i vesperi, sedere un uomo di forse settant'anni, vestito alla buona, ma ravviato e colle biancherie di bucato, occhi vivaci, faccia contenta; e ragionare coi giovani del paese, che gli si fanno attorno curiosi insieme e rispettosi. *Chi piantò quest'albero,* dic'egli ad essi, *sapeva bene che non ne avrebbe goduto i frutti e nè tampoco l'ombrìa. Ma egli pensava ai figli suoi ed ai figli de' suoi figliuoli; e in grazia sua noi abbiamo tanti frutti ed uno schermo contro la sferza del sole. I vecchi hanno lavorato per noi: facciamo noi pure qualche cosa di bene per quelli che verranno.*

Indi se gli domandano, *Non avete niente di nuovo?* egli, invece di mettersi a tassare il terzo ed il quarto o parlar male dei tempi, delle donne

e del Governo, risponde: *Ci ho di nuovo che jeri, andando al mercato, mi lamentavo d'aver le scarpe rotte e di sentirmi bagnar i piedi; quando trovai il povero Sandro, che ha i piedi storti e cammina colle gruccie. Io cessai di lamentarmi, e ringraziai il Signore.*

I suoi uditori capiscono come con ciò voglia far intendere che bisogna guardare a chi sta peggio di noi, e contentarci del nostro stato. Oppure dice ad essi: *Avete veduta la processione che abbiamo fatta testè? Uscì di chiesa, fece un gran giro, poi tornò là donde s'era partita. Così gl'inganni e le cattive azioni tornano sempre al luogo da cui si mossero.*

Se bramaste sapere chi sia costui, egli è Omobono, e qui nel contorno gli abbiamo posto il soprannome *delle parabole*, perchè ha sem-

pre in bocca qualche similitudine, e cava riflessioni morali da tutto quello che gli casca sott'occhio. Per modo che tutta la natura è per lui un gran libro, dove legge e fa agli altri leggere continui precetti per comportarsi bene e vivere da galantuomo. Vede, per esempio, un villano in autunno sementare il campo? *Ecco,* dice, *l'immagine dell'industria. Qualunque potrebbe dire a quell'agricoltore: « Sei pur pazzo « a gettar via il tuo grano! val meglio un « fringuello in tasca che un tordo in frasca. « Di codesto frumento tu puoi far pane: but- « tandolo nei campi, i passeri ne beccheranno « parte; il gelo, l'umido, la brina, il sole, la « gragnuola possono guastartelo. » Ma il bifolco non dà ascolto a quel pauroso; pensa che chi non risica non rosica, semina nella speranza, e mieterà nell'allegrezza.*

Poi, quando il frumento crebbe e granì, Omobono fa vedere come alcune spighe si rizzano altissime, altre si chinano a terra, e dice: *Le prime sono vuote, le altre piene di grano. Non credete dunque alle apparenze anche fra gli uomini: chi più alza il capo dà segno di possedere minori qualità. Il merito è modesto.*

Al qual proposito fa sentire come anche le botti vuote suonano di più, e più fracasso fanno i carri scarichi. E per indicare come ad ogni cosa buona si richiede tempo ed industria, mostra quante cure si vogliono dietro quel frumento; mentre le erbacce crescono di per sè. Paragona anche chi parla a chi semina, e chi ascolta a chi raccoglie.

Ora, per insegnare che amore chiama amore, riflette « che il mele si fa leccare perchè egli è dolce »: ora, d'appiè d'un'erta, avvisa che

anche nel mondo ogni salita ha vicino la sua discesa; ora, additando l'ombra del corpo nostro, che, se noi le corriamo dietro, fugge, se invece la fuggiamo, ne segue, dice che sono così fatti i piaceri; ora, al fuoco d'inverno, notando come troppo appresso si brucia, troppo lontano si gela, dice avvenire lo stesso coi ricchi e coi potenti. E come il fuoco a domarlo fa grandi servigi, ma se invece toglie la mano, incendia e cagiona mille disastri; così dice avvenire dei denari, che sono buoni servitori, ma cattivi padroni.

Un albero bistorto gli suggerisce che sarebbe dritto se gli avessero tolta la piega mentre era tenero ed arrendevole; e così noi dobbiamo correggere le cattive abitudini mentre siamo giovani. Dalla nebbia che svanisce quando uno le si avvicina, cava esempio che le difficoltà si appianano a chi le affronta coraggioso. La neve, che perduta una volta la bianchezza, più non la ricupera, egli la rassomiglia all'innocenza ed al buon nome. Le bolle di saponata, così grosse e vistose, ma che a stringerle non sono che aria, le paragona ai nostri desiderj. Paragona gli oriuoli alle opinioni, che nessuno ha le sue d'accordo con quelle dell'altro, ma ognuno si regola colle proprie. Come l'acciarino battuto contro la selce manda faville, così, dice, il nostro ingegno si avviva quando è percosso dal bisogno: e come il temporale rinfresca e purga l'aria, altrettanto fanno le sventure coll'animo nostro.

E a proposito di sventure: una povera donna inferma si desolava pensando ai figliuoli suoi, e come potrebbero vivere e crescere senza genitori. Omobono le raccontò: *Vidi un giorno in un cespuglio una passera, posata sopra i suoi*

pulcini ancora spennati. E venne il nibbio e rapì la passera. Ed io esclamai: « Poveri pulcini! morranno dal freddo e dalla fame ». Il domani tornai, e volli rivederli: ed ecco un'altra passera volava a portare ad essi l'imbeccata. Iddio, che insegnò alle bestie ad amarsi e soccorrersi, vorrà abbandonare i figli vostri? La povera vedova inferma comprese e si consolò.

Lungo il fiume andiamo spesso a passeggiare con lui, ed egli tira da quello le più belle similitudini. Il fiume non può crescere e venir fuori del proprio letto, che non diventi torbido: così avviene di chi vuol uscire dal suo stato. Ove scorre tranquillo, il fiume ha le rive fiorite; le ha scabre e nude ove mormora e spumeggia: così va la nostra vita. Più una nave si scosta dalla riva, più è in pericolo: così avviene delle grandezze. E gettando un sasso nell'acqua mostra i cerchi che vi si formano, e dice: *Sono simili alle grandezze umane: quanto più crescono, più son vicine a scomparire.* Poi, additando gli scogli e la ghiaja, insegna che bisogna scrivere le offese nell'arena, nel sasso i benefizi ricevuti.

Massime i fanciulli e' si prende spasso d'istruirli con queste sue parabole. Passeggiando in un bosco, noi ragazzi raccattavamo le castagne cadute, e Omobono: *Vedete? ognuna è involta nel suo riccio, nè si può goderla senza soffrirne le punture. Così nel mondo non si dà godimento senza il suo dolore. L'arte sta nello sbucciare la castagna, rimovendo al più possibile le spine.*

Mi rammento che, essendo io ragazzino, mia madre mi mandò a raccogliere le uova nel pollajo; uscendo, non badai alla porticina, e per-

cossi di una forte capata, sicchè più giorni portai l'ammaccatura. Omobono mi disse: *Tientelo a mente, per saper poi nel mondo alzarti e abbassarti a tempo.*

Un altro giorno, volendo io varcare un fossatello troppo largo, vi cascai. Egli, dopo che m'ebbe tratto fuori, rasciutto e consolato, mi disse: *Da qui innanzi ti ricordi sempre di fare il passo secondo la gamba.*

Mio fratello aveva avuto in regalo una pianta di limone, e vedendola carica di fiori, li colse e ne fece un mazzolino che mostrava a tutti, che a tutti faceva annasare. Venne l'estate, e il limone di mio fratello non portò verun frutto, ond'egli se ne lamentava; ma Omobono gli disse: *Figliuol mio, chi vuole aver frutti non colga i fiori.*

Che se noi rimanevamo scontenti allorchè i nostri ci castigavano, Omobono faceva intendere come il buon vignajuolo ferisce e pota le viti se vuol averne molta uva.

Dai grilli, a cui noi correvamo dietro per le campagne, toglieva occasione di dirci che non bisogna far come essi, i quali o saltano o stanno fermi; bensì procedere di passo continuato: perchè uno zoppo che séguiti la sua strada arriva prima d'un corriere, il quale si fermi o travii. Mostrandoci le galline diceva: *Osservate: non prendono mai un sorso d'acqua che non guardino il cielo.* Altre volte ci diceva: *Vedete quel baroccio carico di grano? Risparmia tanta fatica al contadino, e va a satollar la fame di chi non ha pane. Pure badate: un polverìo se gli alza d'attorno come volesse soffocarlo. Ma esso va la sua via, e la polvere cade da sè. Così in questo mondo, contro chi fa bene si sol-*

levano persecuzioni e noje; ma tiri innanzi, ed esse cesseranno di per sè. È un proverbio: « Fa bene, t'offenderanno; fa male, s'accheteranno ».

Ad un tale che non voleva far nulla per paura di rovinarsi la salute, mostrò due chiavi, una bella lucida, l'altra nera, arrugginita, e disse: *Questa l'adopero tutti i dì, l'altra la tenni in serbo. Così le forze nostre: l'ozio le corrode, l'esercizio le tien fresche e le aumenta.*

Certe persone, buone sì, ma senza garbo nè cortesia, le paragona alla minestra senza sale; è sana, nutrisce del pari, ma non piace e nessuno ne vuole; od anche a un libro dove ci siano delle belle cose, ma scritte male e senza ortografia, che nessuno lo gradisce. Gli invidiosi assomiglia a chi ha l'itterizia, che fino le rose gli pajono gialle. A coloro che sofisticano sui fatti del prossimo, e vogliono dare il tono in casa altrui, racconta: *Tutti criticavano le scarpe di Bassano, perchè da un lato erano più larghe; Bassano gli lasciava ciarlare ed esclamava: « Ognuno sa dove gli duole il suo callo ». E soggiungeva, che « Vede più un occhio in casa sua che due in casa altrui. »*

A quelli poi che ripetono sempre, *Oh, me beato se giungessi ad ottener questo! — Non mi mancherebbe che codesto per essere felice; Se raggiungo quel posto non desidero più altro,* Omobono segna a dito una montagna, e dice: *Anch'io credeva che quella montagna nulla avesse di più alto, e che di là toccherei il cielo col dito. M'arrampicai anelando fino alla sua vetta; ma che! allora vidi attorno altri monti più eccelsi, e mi trovai lontano dal cielo quanto n'era di là stando in pianura. Tali sono*

i desiderj nostri: più v'innalzate, e vedete altre condizioni sempre più alte della vostra, e sempre egualmente lontane dalla felicità.

Al qual proposito una volta paragonò la vita ad una corsìa d'ospedale, ove un infermo, indolenzito nel suo letto non trovando sonno nè riposo, e vedendo i letti vicini esser piani e ben rifatti, crede che in quelli si troverebbe a suo agio: ma se riesca a mutarsi in quelli, tosto vi trova durezze e punture o discomodi come il primo, perchè il suo male l'ha con sè.

Dunque, noi gli domandammo, *in che luogo saremo contenti?*

Egli, senza rispondere, alzò il dito al cielo.

Potrei seguitare a raccontarvene fin domani; ma ricordo che Omobono dice: *Ogni bel giuoco vuol durar poco.*

II.

LA SANITA'.

O mio Dio, datemi mente sana in corpo sano.
GLI SPARTANI.

Il primo dei beni materiali è la sanità: e se ne conosce il valore quando l'abbiamo perduta. O giovinetto, ora ti senti robusto, allegro, vivace, che fa consolazione a vederti; corri, saltelli, ridi, ti brilla il cuore; e neppure ti cade il pensiero che possa venire un momento in cui ti troverai svogliato, doglioso, infermiccio, confinato in una camera fra il letto ed il lettuccio.

Eppure a quanti anche della tua età succede questa disgrazia! I compagni de'tuoi primi anni

sono tutti vivi? Ahimè! sul fior loro ne accompagnasti alcuni alla fossa; altri visitasti infermi; pur fortunati se avevano almeno una buona camera, un comodo letto e la madre che gli assistesse.

Oh quanto darebbero essi per trovarsi sani come te! E tu dunque attendi a conservarti tale. *Il male viene a libbre e vassene a once,* diceva Omobono delle parabole; e soggiungeva: *Chi è sano è ricco,* perchè l'uomo fuor del letto guadagna sempre quanto gli basti; l'ammalato non guadagna nulla, spende di più, patisce egli, ed incomoda gli altri.

Odi. Il conservare questo tesoro della salute dipende molto da noi, e dobbiamo di buon'ora tenerne conto, affinchè, cresciuti, non abbiamo a trovarci deboli e malesci, incapaci di far quello che dovremmo e vorremmo. Guardati però dall'imitare coloro cui fa spavento ogni minimo strapazzo, ogni fatica, ogni intemperie. Coraggio, o giovinetto; la paura è una malattia; i troppi riguardi espongono più facilmente alle infermità; se schivi sempre l'aria, al primo uscire ti coglieranno infreddature e doglie. Coraggio, ti ripeto; avvézzati a sopportare le privazioni, a durare le fatiche moderatamente. I fanciulli più stenti sono quelli allevati fra le delicature: i campagnuoli vengono su mal vestiti, peggio pasciuti, allóggiati come Dio vuole, e sono grandi e robusti.

La medicina più importante è quella che insegna a conservarsi sani: e Omobono diceva che ***il miglior medico nostro siamo noi stessi.*** Chiesto da me come evitar le malattie, mi diede le seguenti ricette; con esse egli toccò i settantadue anni, ed è ancora vegeto e prosperoso. Possano giovare altrettanto a te, buon giovinetto.

III.

RICETTE PER FAR SENZA DEL MEDICO.

> Onora il medico nella necessità. Dio creò i medicamenti, e l'uomo prudente non li fuggirà. Nella malattia non trascurarti, ma prega il Signore: ed egli ti curerà Chi pecca al cospetto di Dio, cadrà in mano dei medici.
>
> Ecclesiastico xxxviii, 1. 4, 9. 15.

Per prima cosa procura abitare in casa sana, lontano da paludi, da cimiteri, da letamaj. Ottima è l'aria del mattino; álzati di buon'ora a respirarla. Schiva quella che entra fissa da finestra e da fessure, e non t'esporre al vento quando sei sudato. Cerca l'abitazione ariosa, aperta verso levante e mezzodì: abbila sempre ben rigovernata e spazzata, ventilata molto, massimamente ne' giorni secchi, sgombra dal fumo e libera da odori nè cattivi nè buoni. *Il miglior odore così d'una camera come d'una persona è non averne alcuno*, diceva Omobono.

Non dimorare in camere murate o imbiancate di recente.

In quella ove dormi non tenere fiori nè bestie: sia fresca; e ti corica col capo scoperto. Prendi il sonno in proporzione alle fatiche; i dormiglioni non invecchiano: hanno la testa intasata: lavorano meno e di peggior voglia. *Poi chi dorme non piglia pesci;* e chi più dorme meno vive. Omobono ha in bocca due proverbi: *Chi si cava il sonno non si cava la fame. — Troppo dormire causa mal vestire.*

Ma se vuoi dormir bene, ritieni che il miglior capezzale è una buona coscienza.

Chi da piccino fu avvezzo a coprirsi molto, dovrà sempre continuare e accrescere. Non usare le vesti troppo strette: il capo leggermente coperto, i piedi asciutti e caldi; e cangia spesso di biancheria. Hai freddo? non t' incantucciare al fuoco, non covar la cenere, va, salta, passeggia, ruzza: i tuoi genitori te lo permettono, perchè sanno che tu non ne abusi e che la tua età ha bisogno d' ilare esercizio e di gioconde distrazioni.

Che bel vedere fanno le case ben adatte e pulite, ove tutte le masserizie lustrano e sono al loro posto, ove non si vede polvere su per le tavole, non macchie sulle coperte, non ragnateli alla soffitta! Più ancora tieni pulito il corpo. Lava più volte al giorno le mani e la faccia; spesso anche tutto il corpo: poi in estate è sano e aggradevole il nuotare in acqua limpida e corrente.

Ma il nuoto è pericoloso, onde conviene avere chi ti diriga ed ammaestri; e perciò in molti paesi le comunità mantengono scuola di nuoto. Meglio è farlo nelle ore più calde, prima del mangiare, in giornate belle e stabili; e dopo usciti rasciugarsi ben bene.

Omobono, giovinetto come te, nuotava un giorno con alcuni amici, quando ad uno di essi venne il capogiro, sicchè andò al fondo e s'affogò. I compagni si posero a fare il duolo e disperarsi: Omobono pensò che conveniva soccorrere e non piangere: buttossi al fiume, trasse fuori quell' infelice, se lo pose sulle ginocchia alquanto inclinato acciocchè vomitasse l'acqua, ma senza scuoterlo troppo nè capovolgerlo. Poi subito il trasportò nella vicina osteria, collocandolo in un letto ben caldo, colla testa alta, ed appoggiato sul lato destro, e si diede a stropicciargli il corpo

con pannilini e con vino caldo, ponendogli anche in bocca qualche stilla d'aceto, stuzzicandogli l'interno delle narici e la gola con una penna intrisa nell'acquavite, e tenendogli scaldate le piante dei piedi. Altri intanto era corso pel medico, il quale coll'arte sua ravvivò quell'infelice (1).

Se tu sapessi quanti furono chiamati alla vita, ch'erano già stati pianti per annegati! Alcuni, fin ventiquattro ore dopo affogati, rinvennero. Pensa quale consolazione pei parenti, per la madre di quegli sventurati!

Ora tornando al modo di star sani, dice Omobono che *ne ammazza più la gola che il cannone*. E quando vede qualche gran mangiatore, esclama: *Costui si scava la fossa coi denti*. In generale non nuoce tanto la qualità dei cibi come la quantità. Mangi moderatamente? ti senti gagliardo e lesto. Eccedi? Soffri noje, spossatezza, e non tardano a venir le malattie. Non far mai indigestioni, e mai non sarai ammalato. Non mangiucare tutti i momenti, ma sta ai pasti, e prendi solo quanto hai bisogno; cessato questo, tralascia. Schiva le carni fracide, il pane mal lievito e le frutta acerbe. I dolci e le ciambelle lusingano il palato, ma aggravano lo stomaco. Delle droghe e delle carni salate fa risparmio. Non mescolare vivande diverse. Poche e buone e senza tante delicature. Lisandro, re di Sparta, diceva: *Due cuochi eccellenti ho io: il moto e la temperanza*. Se vuoi digerir bene, non

(1) Guglielmo Haves, inglese, morto di settantadue anni il 3 dicembre 1805, instituì in Londra la *Società Umana*, diffusa poi in molti altri paesi, ad oggetto principalmente di soccorrere gli annegati e d'insegnare il nuoto. Indicano i guadi opportuni, badano che non succedano sinistri e accorrono con macchine e colle cure, appena avvenga qualche disgrazia.

mangiare in fretta e furia, e mastica molto. Dopo il cibo non metterti subito a dormire nè a studiare: giova un moto moderato.

Abbi cura che le teglie e le stoviglie, ove si cuoce il mangiare, siano rinette e saue; e quelle di rame bene stagnate.

La bevanda più salubre è l'acqua limpida e fresca, senza odore nè sapore, di fonte piuttosto che di cisterna. Dio, che ai bisogni nostri largamente provvede, ce ne fornì in abbondanza. Però quando sei sudato non berne; all'estate correggila con qualche stilla d'aceto o di limone. Il vino lascialo là, od usane meno quanto più sei tenero in età. L'acquavite e le altre bevande spiritose sono un veleno. Ti sieno specchio tremendo quegli sciagurati che si abbandonano alla crapula e perdono così la sanità, la stima degli altri, e il dono prezioso di Dio, la ragione.

Quando ti senti di mala voglia, tienti in riposo, sta leggiero di cibo, e bevi acqua. Dumelin, famoso medico francese, morendo diceva: *Lascio dietro a me due gran dottori: la dieta e l'acqua.* Le più volte basteranno queste per ristabilirvi. Non ti domesticar troppo colle medicine, e sopratutto non dare ascolto a quelli che vantano segreti e rimedi per tutti i mali. Sono impostori e meritano la prigione.

Ma ai veri medici porta rispetto: son gente che dedica la vita a sollevare le altrui infermità. Trovane uno savio, caritatevole, e se puoi, tuo amico, e fida in lui. Certuni si vantano d'aver ingannato il dottore e violate le sue prescrizioni. Stolti! il giuoco può andar bene, ma può anche portarvi all'altro mondo.

In ogni caso ti ricordi che la rassegnazione ed il coraggio nelle malattie sono efficacissimi,

non solo per rendere meno sensibili i mali, ma ben anche per guarirli.

E ti ripeto: sii buono e sarai sano: sta allegro a misura: schiva l'umor negro, la collera, le altre passioni violente: ed abbi moderazione in tutto; nelle fatiche, nei piaceri, nello studio, ne' divertimenti, nel cibo, nelle astinenze. Quante infermità di meno soffrirebbero gli uomini se meno vizj avessero!

IV.

LA SOBRIETA' O LUIGI CORNARO.

Nel molto mangiare è l'infermità: e l'ingordigia porta fino al coléra. Chi è sobrio si allunga la vita.
ECCLESIASTICO, XXXVII, 23, 84.

Luigi Cornaro, italiano da Venezia, erasi abbandonato in gioventù all'ubbriachezza, e ne pativa le solite conseguenze, mali di stomaco e di fianco, gotte ed una febbriciattola che, alla bella età di trentacinque anni, lo traeva a passo lento verso il sepolcro. I medici gli fecero intendere che, per allungare i suoi giorni, l'unica strada era una vita sobria, tutt'opposta all'antecedente.

Vi diede ascolto, e ridottosi ad un metodo preciso di mangiare e bere, in capo d'un anno si riebbe. Allora, ben lontano dal tornare sui primi stravizj, si propose un vivere regolato, che mai non abbandonò. Conoscendo bugiardo quel proverbio, *Ciò che piace alla bocca fa bene allo stomaco,* mai non mangiava se non quel

che digeriva facilmente, e serbava sempre un po' d'appetito. Gli eccessi di caldo o di freddo, il turbare i sonni ordinarj, ed altri disordini che succedono nel vivere, fanno assai men male a chi sa regolare la bocca. *Chi vuol mangiar assai,* diceva ai suoi amici, *deve mangiar poco. Fa miglior pro quel cibo che uno lascia di mangiare dopo sazio, che non quello mangiato.*

La miglior medicina, diceva ancora, *è la vita ordinata.* E ben lo provò egli, che con questa, a ottantasei anni, si trovava sano e rubizzo, camminava lungamente a piedi anche per le colline, montava di per sè a cavallo, studiava e conversava allegro. E in quell'età appunto scrisse una festevole commediola, e certi DISCORSI SULLA VITA SOBRIA, ove descrisse il tenore di sua vita. Tra pane, carne e minestra, non consumava al giorno più che dodici once, e quattordici di vino. Tu sei sano, o giovinetto, e non devi ridurti a tale strettezza; pure ti ricordi che *Il poco mangiare e il poco parlare non fecer mai male.*

Se tu udissi quante lodi il Cornaro profonde alla sobrietà! *Da lei,* esclama, *come da radice nasce la vita, la sanità, l'allegria, l'industria, gli studi, e tutte quelle azioni che sono degne d'un animo ben creato e composto. La sua bellezza alletta ogni animo nobile; la sua sicurezza promette a tutti graziosa e durevole conservazione; la sua facilità invita ciascuno all'acquisto delle sue vittorie; e finalmente ella promette di esser grata e benigna custoditrice tanto della vita del ricco quanto del povero, tanto del maschio quanto della femmina, tanto del vecchio quanto del giovane, come quella che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, all'uomo la continenza, alla donna la pudicizia, al vecchio*

la difesa dalla morte, al giovane la speranza del viver più fermo e più sicuro. La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggiero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte.

A novantacinque anni scriveva ancora: *Io sono così sano, allegro e contento, che mangio con appetito, dormo quietamente; i miei sentimenti son tutti nella loro bontà e perfezione.*

E godeva di poter ancora, in sì tarda età, giovare alla patria insegnandole a frenar il mare cogli argini, a ridurre a coltivazione campagne paludose, a fortificarsi contro i nemici: compiacevasi d'aver riparato alle disgrazie patite dalla sua famiglia, insegnandole a cercar ricchezze nel coltivare meglio i campi, e d'avere procurato salute e vita lunga a molti, lodando colle parole, cogli scritti e coll'esempio la sobrietà.

E campò fino ai novantotto anni, e come era vissuto placido e temperato, così morì, nel 1515. *L'ottimo vecchio,* racconta un suo amico, *sentendosi finire la vita, non guardava il gran passaggio con ispavento: ma come avesse dovuto mutarsi da una casa in un'altra. Sedea nel letticciuolo, avendo presente Veronica moglie sua, poco meno vecchia di lui; e con voce chiara e sonora mi parlava di lasciare la vita con animo gagliardo: e scrisse ad un amico nostro lettere di consiglio e di conforto. Dissemi che gli parea di poter sopravvivere due giorni ancora: ma sentendosi poi venir meno, chiese di nuovo i conforti della religione e stringendo un piccolo Crocifisso, cogli occhi fermi in esso, esclamò: « Lieto e pieno di speranza vengo con te, mio buon Signore ». Poi s'acconciò con decenza, e chiuse gli occhi come avesse voluto dormire, con un leggiero sospiro ci abbandonò per sempre.*

O giovinetto, all'età tua non si pensa alla morte; eppure ella s'avvicina ogni sera, ogni minuto; e il meditarla è cosa salutare. Or vedi com'è placida la fine di chi ben visse! Ma per poter giungere a robusta vecchiaja ed a tranquilla morte conviene che fin d'ora tu t'avvezzi a voler essere quale desidererai di trovarti in quel punto.

V.

LA SOCIETA' DI TEMPERANZA.

Sia frugal del ricco il pasto:
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor. negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

MANZONI.

Qui non ti voglio tacere, o giovinetto, d'una bella novità introdotta negli Stati Uniti d'America. Sgraziatamente si era colà propagato l'uso dei liquori spiritosi, come l'acquavite e il rhum; ed osservarono che, di dieci bevitori di questi, uno almeno ne abusava e diveniva intemperante. Per mettervi riparo, alcune buone persone, nel 1826, istituirono una *Società di Temperanza*, e tutti quelli che vi partecipavano dovevano promettere di non bevere più altro che acqua. L'esempio valse moltissimo, moltissimo valsero i libri che si diffusero tra il popolo, nei quali mostravano come più di 400 persone morissero ogni anno in paese per bagordi e intemperanza, oltre che si sperperava una quantità

di denaro, che sarebbesi potuto impiegare in opere di privata e pubblica utilità.

Parve tanto bene di tale istituzione, che, fra quattro anni, nei soli Stati-Uniti d'America si contavano più di 1600 di queste società, alle quali si trovavano ascritte meglio di 160.000 persone; uomini, donne, ragazzi, bottegai, fattorini, marinai, artigiani. Con questo mezzo, una infinità di persone perdute nel turpe vizio dell'ubbriachezza lo abbandonarono affatto: e si calcolò che si risparmiavano all'anno undici milioni di franchi, perchè, come dice Omobono, *Molti pochi fanno un molto.*

Osservando la pessima abitudine che hanno molti operaj di sbevazzare alla domenica e far festa al lunedì, introdussero di pagare i salarj a mezzogiorno del lunedì, quando ancora son freschi di mente. Così invece di buttar i denari al bettoliere, li portano alla Cassa di risparmio (1), che li conserva e accresce per soccorrerli nelle malattie e nella vecchiaja.

In uno di quegli Stati, le fanciulle si accordarono di non ricevere a marito nessun bevitore; come in altri rifiutano la loro mano a chi non sa leggere.

(1) Che cos'è la Cassa di risparmio?
Quand'io era ragazzo, per fuggir la tentazione di gettar via tutti i quattrini inutilmente, comperai un salvadanajo e vi riponeva i miei risparmi. Ma se gettavo nel pertugio venti soldi, al fin dell'anno non vi trovava che venti soldi. La Cassa di risparmio è un salvadanajo ove voi portate quella poca lira o due che avanzate per settimana, e non solo ve lo tengono in serbo, ma vi pagano l'interesse. Vi nasce un bisogno per una malattia, per far la dote a vostra figlia, per rizzare la bottega? Andate col vostro libro, e riscuotete i vostri soldi, conservati e cresciuti. È il lotto dei galantuomini, ma un lotto sicuro e sacrosanto.

Poichè le buone cose meritano di esser imitate, in Irlanda, nella Scozia, in Inghilterra, in Russia, in Germania queste società vanno ogni giorno crescendo. L'anno passato in Inghilterra v'era seicento quaranta di queste Società: negli Stati-Uniti, ventimila, con quattro milioni di membri.

Sarebbe pure a desiderare che si propagassero anche fra noi, massimamente nella campagna, ove tanti sconsigliati, alla domenica e al lunedì, affogano nelle mezzine quel che a fatica guadagnarono nell'intiera settimana. Sarebbe pure desiderabile che imparassero a mettere a banda questi centesimi per un caso di disgrazia e di spese straordinarie, od a godere invece un boccone in famiglia, che sa tanto più buono; e conservarsi più sani, giocondi e rispettati.

E perchè non potremo noi cominciare ad astenerci, ciascuno in qualche giorno della settimana, da qualche cosuccia? Un pajo di soldi che risparmiassimo ogni festa, ci avanzerebbero da far del bene a chi n' ha bisogno: e le privazioni volontarie ci abituerebbero a sopportare poi le obbligate.

Io conosco un caro bambino, che ogni sabbato porta il suo vino ad un vecchio infermo, ed ogni solennità ripone per esso quel di più che in quel giorno apparecchiano a mensa. Ne conosco un altro che si fa dare dalla mamma tre soldi; e così tutte le domeniche porta alla sua balia ventun soldi, coi quali essa può quel giorno avere una libbra di carne sulla povera tavola.

VI.

AGNOLO PANDOLFINI.

> Sempre mi è paruto opportuno ritrovarmi appresso a'vecchi, domandarli, udirli, obbedirli, imperocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose.
>
> PANDOLFINI.

Da buona famiglia di mercanti nacque in Firenze Agnolo Pandolfini, dopo il 1350. In gioventù sua non istudiò molto le lettere, ma prese ad osservare gli uomini, e curare gli interessi del suo traffico e del suo paese. Conosciuto uom destro e dabbene, fu eletto alle magistrature della sua patria, che allora si governava a repubblica. Molte fazioni dividevano quella città, fra le quali conducendosi egli con moderazione, seppe meritarsi la stima di tutte, e venne onorato fuori ed agiato in casa. Vecchio assai, cedette i negozj ai figliuoli suoi, e gl'impieghi a persone più giovani; e si ritrasse in villa, dove passò gli ultimi suoi anni fra la coltura dei campi, la conversazione di buoni amici e lo studio della morale. Per vantaggio de'suoi figliuoli distese un TRATTATO DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA, che è un corso di economia dove espose loro le cose che più giovano per far fiorire una casa, e rendere un uomo onesto e contento della società.

Parendomi che molte di quelle massime fossero per te opportune, o giovinetto, qui voglio esportele. Ascoltale in quel suo parlare antico, e ti

parrà di intendere un vecchio, il quale abbia veduto molte cose e voglia dell'esperienza sua giovare gli inesperti. Possano i suoi ragionamenti far pro anche a te, buon giovinetto.

Massime economiche.

— Chi non trova denari nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri.

— Niuna cosa è tanto atta a far rovinare, non solo una famiglia, ma un comune, un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno o ragione. Al fine questi prodighi si trovano poveri, senza niun amico benevolo.

— Guardatevi dal vivere voluttuoso, e dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facoltà, fuggite i vizj, seguitate le virtù, obbedite i maggiori, fate di viver lieti, onorati ed amati. Accostatevi ai migliori, pigliate da loro esempio e dottrina; non siate leggieri, non vani.

— Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità; e quanto è utile e fruttuosa la masserizia (1). La masserizia non nuoce a veruno, giova alle famiglie, ed è sufficiente, perchè non avrete bisogno di alcuno in mantenervi. Quante voglie soperchie e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! E si vuol essere massajo, se non fosse per altro perchè ci rimane nell'anima una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso.

— Massaj sono quelli che sanno tenere il

(1) Cioè l'economia, le spese moderate.

mezzo tra il poco e il troppo. E questo mezzo è provvedere, in ogni spesa, ch'ella non sia maggiore nè assai più oltre che richiegga l'onestà, nè minore di quel che richiegga il bisogno. E sta la masserizia, non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia e biasimo, ancora è danno. Avete mai posto mente a queste donnicciuole? Elle ricolgono le mele e le altre frutte, serbanle, nè prima le mangerebbero s'elle non fossero magagnate e guaste. Fate conto ch'elle n' hanno gittate prima i tre quarti dalle finestre, sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prender le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gettar via. Similmente cominciò a piovere qualche goccia in sulla trave. L'avaro aspetta domani e posdomani, non vorrà spendere; di nuovo piove, all'ultimo la trave si corrompe per la piova; infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, or costa più di dieci. E però vedete ch'egli è danno non saper spendere ai tempi ed a' bisogni. Conservare e spendere con prudenza la roba, meglio vale che la prosperità, l' industria ed il guadagno.

— Tre cose sono quelle che possiam dire esser nostre proprie, e che natura ci diè con libertà di adoperarle e bene e male, quanto e come a noi pare e piace. L'una è quel mutamento d'animo (1), pel quale noi appetiamo, ci crucciamo e ci alteriamo; l'altra è il corpo: la terza cosa e sopratutte preziosa è il tempo. Di questi tre singolari doni si vuole essere buoni massaj.

— Chi sa non perder tempo farà ogni cosa

(1) La volontà.

bene, e chi sa adoperare il tempo sarà signore di tutte le cose.

— Per non perder tempo, fate come io fo. La mattina quand'io mi levo penso fra me stesso: *Oggi che ho io da fare di fuori? Tali e tali cose.* Le annovero, ed a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamane, questa oggi, quest'altra stassera: e così fo con ordine ogni mia faccenda, senza perdita di tempo. Poi, la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì; e se siete stati in nessuna cosa negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perder il sonno che il tempo, cioè l'ordine o la stagione delle faccende.

— Quello che è necessario fare mi piace farlo subito, non fosse per altro, per avermi scarico da quel pensiero. E però fo le spese necessarie presto, le volontarie indugio quanto posso, per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo; e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno o meglio mi soddisfaccia.

— Pensa molto prima qual cosa possa bisognare, e così comprenderai quanto e da chi sia da provvedere prima che in tutto manchi, per avere spazio di comprare del migliore e con minor spesa. Quello che si compera in fretta le più volte sarà male stagionato, male netto, guastasi presto e costa più, e così se ne getta via altrettanto o più, che non se ne logora.

— In ogni compera e vendita vuole essere semplicità, verità, fede ed integrità, tanto collo strano quanto all'amico; con tutti essere chiaro e netto. Più vale fra gli artigiani la buona fama e il concorso, che una ricchezza. È ufficio del mercante, e d'ogni mestiere, il quale ha a contrat-

tare con più persone, essere sollecito allo scrivere; scrivere ogni compera, ogni vendita, ogni entrata, ogni uscita di bottega e fuori di bottega: sempre avere la penna in mano.

— Egli è peggio aver cattivo fattore che non aver fattore. Niuna cosa fa tanto buoni i fattori quanto la provvidenza e la sollecitudine del principale.

— Il danaro spendasi alla necessità; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria. Questo è ufficio di pietà, fare utile a molti.

— Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo non si può mai riputar vivo. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e qual vi giova e fa pro, quella seguite e continovate. Buon sangue e buon vigore produce la sobrietà del vivere. Colui non faccia esercizio che non vuol vivere sano e lieto. La sanità dell'uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta in gioventù.

— Niuna consolazione può essere ai vecchi maggiore, che veder i lor figliuoli costumati, riverenti e virtuosi.

— Sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio, imparare, intendere, farmi amare, farmi tale che meritassi essere stimato ed onorato. E sovratutto essere buono, giusto ed onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti nè in fatti. Queste sono le operazioni dell'animo: ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse, porgersi pieno di amore, e di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici come privati, con prudenza, con verità, astinenza e continenza: adope-

rare l'ingegno, la scienza, l'industria in bene ed onore della patria e de' suoi.

— Per conservare l'animo a Dio, due modi tengo: l'uno, tenere in me quanto più posso l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, di odio e di cupidigia alcuna; imperocchè l'animo puro e semplice piace molto a Dio. L'altro modo è, che io mi guardo, quanto più posso, di non far cosa della quale io dubiti s'ella è ben fatta o male fatta, o ch'io me n'abbia a pentire. Questo credo che basti: imperocchè sempre ho inteso che le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare, e però si vogliono fare: ma le cose non chiare, o non buone, sempre stanno perplesse e ambigue per qualche piacere o diletto, per qualche corrotta volontà, e però non si vogliono fare ma fuggire: seguire la luce, fuggire le tenebre.

— L'umanità, continenza e modestia ne' giovani è molto lodata: ne' vizi abita pentimento e dolore: la virtù è tutta lieta e graziosa.

— Adattatevi col tempo.

— Porgetevi ornati di costumi: cercate meritare lodi, grazia, dignità e autorità.

— Non è cosa più facile ad avere che la virtù. Solo è senza virtù chi non la vuole.

— I figliuoli, la moglie e gli altri di casa si deve adoperarli in cose oneste ed utili; cercare di conservarli sani e lieti, e ordinare che niuno di loro perda tempo: E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? se ciascuno di loro farà quello che gli si apparterrà. E sapete in che modo essi perderanno tempo? non solo se faranno nulla, ma se a quello che può fare uno vi saranno in faccenda due o più: e se dove bisognano due o più, vi si affaticherà un solo:

e se ad uno sarà data faccenda alla quale egli sia inutile o disadatto.

— Non è solo uffizio di padre di famiglia riempire il granajo in casa e la cella, ma vegliare, guardare, considerare ogni compagnia dei figliuoli, esaminare le loro usanze dentro e fuori, e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli piuttosto che con ira e sdegno: non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogna: sempre proporre il bene e la quiete in tutta la casa: provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, accendendo nelle loro menti giovanili amore agli studii di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendoli di buoni ammaestramenti, porgendo in sè ogni esempio.

— Niuna cosa è più atta e utile a fare officiosa, costumata e obbediente tutta la famiglia, quanto premiare i buoni.

— Segno di poca carità è sdegnare i suoi e beneficare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi, e fidarsi degli altri. Certo non sa amare chi non ama i suoi. Chi non sa vivere co' suoi, molto meno saprà vivere cogli strani.

— Molto piacere è vedersi la casa vuota di ogni tumulto, piena di pace e di concordia: alle quali cose si provvede non dando orecchio e fede a rapportamenti o gare di qualunque.

— In tutti gli atti vostri, parole, consigli o pensamenti, in tutti i fatti vostri siate giusti, veritieri e massaj benevoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese ed offese. E se pur qualcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, rimovetelo con pazienza e sopportazione, e vincete gl'impeti suoi con umiltà e modestia.

— Quello che tu farai volontieri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bene. Ma sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrar da lui grazia: senza il favor suo, tutte le opere nostre sono indarno.

VII.

GLI ECCLESIASTICI.

Voi siete la luce del mondo; voi siete il sale della terra.
Il Vangelo.

La carità, la beneficenza a chi si convengono meglio che ai sacerdoti, ministri della parola di Dio, il quale è puro amore? Il loro ufficio è tutto di benevolenza, di pietà e di consiglio. Il curato è padre di tutti, e, come il padre, ha ogni potere di fare il bene, nessuno di fare il male.

Finchè noi siamo piccini, il curato ci vuol bene, siamo suoi, perchè esso ci battezzò, e ci rese così fratelli di tutti coloro che credono in Cristo. Egli, unendo in sè il precetto e l'esempio, sgombra dalle nostre menti le superstizioni, e ci insegna a credere ed a pregare secondo la grave e misteriosa semplicità del dogma cattolico. La sua parola è autorevole, perchè favella in nome di Dio, ed è ascoltata dai più grandi come dal più piccolo, dal padrone, dal servo, dal dotto e dall'ignorante, che davanti a Lui sono tutti fratelli di miserie e di speranze.

Il curato dal pulpito ci insegna le regole più importanti alla salute nostra. Quando le abbiamo trasgredite, andiamo a' suoi piedi a raccontargli

i nostri errori, ed egli in nome di Dio ce ne assolve, e ci salda nella risoluzione di non commetterli più. Poi egli ci ammette la prima volta alla Comunione, cioè ad unirci intieramente col nostro Dio. Abbiamo un dubbio? ricorriamo al curato per consiglio. Qualche sventura ci affanna? la raccontiamo a lui, ed egli ci consola, ci suggerisce qualche ripiego: se non altro, ci esorta a confidare nel Dio che veste anche i gigli dei campi, che mitiga il verno a favore dell'agnello tosato. Nasce discordia in una famiglia? il curato viene a rimettere la pace, e dimostrare quanto è bello il vivere i fratelli in santa amicizia. V'è un povero? il curato batte alla porta del ricco, per cavarne un ristoro al bisogno. V'è un infermo? il curato non bada a distanze, ad intemperie, a contagio: accorre al suo letto, e quando fino i più stretti parenti si sono allontanati dal moribondo, il curato gli sta al fianco, l'esorta a sperare in quel gran momento, ne riceve l'ultimo sospiro, chiamando gli angeli che vengano a portarlo in paradiso. Fin anche dopo morti il sacerdote ci trova, offrendo le sue preghiere a Dio affinchè più presto Egli ci tragga alla sua gloria.

Quanto è giusto che veneriamo ed amiamo i sacerdoti! e quanto fra loro s'incontrano frequenti esempj di virtù! Nè solamente in quelli che son vicini a noi, fra noi, ma ben anco fra quelli elevati a sublimi dignità. Non voglio, o giovinetto, stare a ripeterti le virtù di Carlo Borromeo milanese, che, al tempo della peste, diede tutto il suo per soccorrere gl'infermi, ed espose continuamente la vita per recar loro i conforti della religione: di Luigi Gonzaga, mantovano, che, quantunque figlio di un principe, andava

per Roma a mendicare onde mantenere i poveri: di Giovanni di Dio, che altro non fa in sua vita se non restare accanto agli infermi: di Gerolamo Miani veneziano, che istituisce orfanotrofi pei figliuoli rimasti senza genitori. L'elogio di essi te lo fa il curato in chiesa, e tu, quando ne invochi il patrocinio, prometti di imitare come puoi i santi esempi.

Ma non voglio che tu tralasci di benedire la cara memoria di Fénélon, arcivescovo di Cambrè, uno dei più famosi scrittori di Francia, del quale allorchè saprai di più, leggerai i libri, eccellenti per formare il cuore della gioventù.

A'suoi tempi v'erano in Francia molti protestanti, cioè di quelli che si erano staccati dalla Chiesa cattolica per seguitare le nuove dottrine di Lutero e Calvino (1). Per convertirli furono

(1) Le principali religioni sono l'idolatria, l'ebrea, la maomettana, la cristiana. Gli Idolatri tengono per Dei le creature; erano tali tutti i popoli antichi, eccetto gli Ebrei; e se ne trova ancora nelle parti più barbare dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Gli Ebrei seguono la religione antica di Mosè, aspettano ancora la venuta del Messia, e sono sparsi per tutto il mondo. I Maomettani o Turchi credono in un solo Dio, e che Mosè e Cristo furono profeti, ma profeta maggiore Maometto, che diede a loro la legge verso il 622 dopo Cristo. Da quell'anno cominciano essi a contare i loro anni, come noi cominciamo dalla nascita di Cristo, e quest'anno 1873 è per loro il 1290. Noi cristiani crediamo in Dio ed in Gesù Cristo suo figliuolo, venuto in terra per redimerci dal peccato, e rivelarci la volontà di Dio. Ciascuna religione poi si suddivide in un'infinità di sêtte. Nella cristiana, i Cattolici stanno col papa successore di san Pietro, tenendo le dottrine del Vangelo e le tradizioni degli Apostoli e dei loro successori. Dissidenti sono quelli che introdussero variazioni in questa dottrina, e si staccarono dall'unità cattolica. I principali sono i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani, le quali sêtte nacquero fra il 1500 e il 1600. Benedicendo Dio d'esser nati cattolici, consideriamo anche gli altri come nostri fratelli, e preghiamo Dio che acceleri il momento promesso, in cui *vi sarà un solo ovile ed un solo pastore.*

mandati dei missionarj, a capo dei quali il re nominò Fénélon. Questi accettò, ma a patto che si cessasse di usar contro di loro le persecuzioni che pur troppo si facevano: *poichè,* diceva, *la verità si deve propagare colla persuasione non colla forza: e Gesù ed i suoi apostoli non adoperarono altre armi che la predicazione, la pazienza, il buon esempio: eppure convertirono il mondo. Chi vuol diffondere la legge di Dio colla forza, disonora il Vangelo e pecca.*

Già arcivescovo, se spasseggiando scontrava qualche villano, mettevasi a sedere presso a lui, l'interrogava del suo stato: come fosse scarsa l'annata, come abbondante il ricolto, come sana la famiglia sua: se povero, lo soccorreva; sempre gli dava di que' consigli che fanno tanto bene; e l'esortava alla pazienza, a vivere contento del proprio stato, ad alleggerirsi la fatica col lavorare di genio, e pensare che il cielo è fatto pei poveretti.

Entrava spesso nelle casipole dei contadini, accettava una ciotola di latte, un bicchier di acqua, e colla sua serenità diffondeva la serenità fra quei meschini, i quali piangevano dalla tenerezza, e si ricordavano poi sempre d'aver ricevuto sotto il povero tetto monsignor arcivescovo, e che esso gli aveva benedetti, e raccomandato d'esser pii, giusti, benefici, pazienti, e di far agli altri come vorrebbero che fosse fatto a loro.

Una volta Fénélon trova nel campo un bifolco addoloratissimo, e, *Che vi è accaduto, buon uomo?* gli domanda.

Oh monsignore! rispose il lavorante traendosi il cappello: *io aveva una giovenca, unico aver mio al mondo: m'era costata trenta scudi, e col suo latte sosteneva la mia famigliuola.*

L'ho lasciata pascolare in questo praterello, ed ora l'ho smarrita. O povero me! io sono rovinato, sono disperato.

— *Non dite così, figliuol mio. L'uomo non deve mai abbandonarsi ad un eccessivo dolore, giacchè questo non migliora il suo stato, e gli toglie la presenza di spirito necessaria per ripararvi. Confidate in Dio, e mettiamoci insieme alla ricerca.*

Così soggiunse il buon prelato, e si avviò egli stesso in traccia della bestia perduta; poco dopo eccolo ritornare verso la casuccia del bifolco, tirandosi dietro per la cavezza la vacca ritrovata.

Soleva egli radunare nel suo palazzo gli uffiziali ch'erano di guarnigione in Cambrè, e permetteva si trattenessero in diversi giuochi. Qualche zelante lo criticò, quasi tenesse casa di giuoco: ma a costoro egli rispose: *Fintantochè questi militari si divertono sotto gli occhi miei, vedo quel che fanno; nè atto, nè parola sconveniente si permettono in mia presenza. Come si condurrebbero in altri crocchi e nelle osterie, Dio lo sa.*

Come vedi, o giovinetto, il buon arcivescovo comprendeva che i divertimenti non si devono proibire, ma regolare e dirigere al bene: onde nei salmi si legge: *Servite il Signore in allegrezza.* Di questo parere fu anche un recente vescovo di Marsiglia, Belloà, il quale avendo saputo come la più brillante gioventù della città si trovasse una sera raccolta ad una festa da ballo, v'andò egli pure. Non credete che fosse per farvi una predica; anzi, vedendo che al suo comparire smettevano di ballare: *No,* disse, *non voglio che per causa mia lasciate di divertirvi: col continuar anche in mia presenza, mostratemi che nella vostra allegria non c'era alcun male.*

Poi sul più bello della festa spiegò un fazzo-

letto in mezzo alla sala e disse: *Figliuoli miei, quando siamo nei tripudj non dimentichiamo coloro che soffrono. Da bravi, depositate in mano mia ciascuno qualche cosa pei tanti poveretti che in questo momento patiscono, e così i vostri spassi saranno santificati.*

Ognuno s'affrettò a donare, chi monete, chi anelli, chi catene d'oro; sicchè i poveri e gli ammalati n'ebbero un bel ristoro: e il vescovo andandosene con quei donativi, *Dio sia con voi, figliuoli,* esclamò: *tornate sui vostri divertimenti, e il pensiero d'aver fatto del bene ve ne raddoppi l'ilarità.*

Vedi, o giovinetto, siccome la vera pietà non è austera, e sa volgere ogni cosa a onore di Dio, e vantaggio del prossimo.

Con questi due prelati accoppierò Tillet, vescovo di Orangia, il quale passando per un chiassuolo, intese da una camera terrena uscire acuti vagiti. Entra per vedere che cosa sia, e non trova altro se non un fanciulletto in cuna, che strillando chiamava sua mamma, la quale, per non so qual bisogno, se n'era andata abbandonandolo colà. Monsignore con parole, con carezze, con cantilene, s'ingegnò di calmare il bambino, e sedutogli al lato, cominciò a cullarlo. Sopravvenne in quello la madre, e vedendo il vescovo in quell'atto, chiedeva scusa e faceva le meraviglie di tanta degnazione. Ma egli: *Perchè tanto stupore, buona donna? Non ho fatto che parte del mio dovere. Il bambino soffriva; ed io venni a sollevarlo come poteva. Io sono ministro di Dio, che ama tutti quelli che soffrono; egli vuol singolarmente bene ai fanciulli, e mentre fu al mondo, desiderava che gli lasciassero andare vicino i piccolini. Ma voi che*

siete madre, voi potete consolar meglio quest'angioletto. Poi quando sarà cresciuto, insegnategli a temere e amare il Signore, che così formerà la felicità sua e la vostra.

A monsignor Villanova, vescovo di Mompellieri, si presentò un bisognoso, invocandone la carità. Monsignore, chiamato il segretario, gli ordinò di recargli venticinque luigi d'oro. Il segretario indovinando che fossero destinati per quel pezzente, trasse da banda il vescovo, e gli disse all'orecchio: *Non sa vossignoria illustrissima che costui è un luterano? Che monta?* rispose il prelato. *Fosse anche un ebreo o un turco, egli è un uomo sventurato, e basta. Dio è Signore di tutti egualmente, e tutti sono egualmente nostri fratelli.*

Chi sa, o giovinetti, che alcuni tra voi non devano un giorno diventare sacerdoti? Allora vi prego non dimenticare questi esempj.

VIII.

VINCENZO DI PAOLO.

L'autunno è il tempo dei passeggi e dei viaggetti; ed eccellente è l'abitudine di alcuni, che in quella stagione vanno in pellegrinaggio ai luoghi più belli e più famosi intorno al loro paese. Viaggiando a piedi si rinforza il corpo, si vede e s'impara il doppio con minore spesa e maggiore libertà.

Così pedone un bel giorno del passato settembre io arrivava ad un ameno paesello del Vicentino, ove la facciata della chiesa, addobbata a parati rossi, ed un festivo scampanare mi annunciarono che si celebrava qualche solennità. Entrai in chiesa: tutti que'buoni paesani stanno pregando: un commovente suonare d'organo accompagnava i devoti canti della messa: e quando fu il Vangelo, il pievano si volse indietro, e così favellò a' suoi parrocchiani, con parole alla buona, e che tutti capirono:

« Noi siamo radunati, o cristiani, per venerare la memoria d'un uomo dei più benefici e virtuosi, Vincenzo di Paolo. Era nato nelle Lande in Francia il 24 aprile 1756, e custodiva gli armenti di suo padre, come fanno i vostri ragazzi. Alcuni religiosi avendone conosciuta la bontà e la vocazione, l'educarono e il fecero prete. Al suo tempo i Francesi erano flagellati dalla guerra e dalle miserabili conseguenze di essa, fame, devastazioni, rubamenti, incendj, omicidj.

« I potenti ed i soldati moltiplicavano i dolori: Vincenzo ed il suo Cristo gli alleggerivano o consolavano: quanti sventurati erano a Parigi facevano capo a Vincenzo; ed esso andava a sollecitare la carità dei ricchi e dei grandi per trovar da vivere ai poveri. Avendo udito che nella Lorena si moriva di fame, mandò colà in un solo anno seicento mila lire, egli che non aveva del suo neppure un soldo. Tanto è ingegnosa la carità! Erano state guaste dagli eserciti la Sciampagna, la Piccardia: e Vincenzo vi mandò cibi e vestiti, fece riedificare le case, provvide le donne di rocche e di filatoi, gli uomini di martelli, seghe, marre e di grano per seminare. E il denaro per far tutto ciò onde lo traeva? dai tesori inesauribili della carità.

« In quei tempi infelici, molte madri vedevansi ridotte a tale estremo di necessità, che più non avendo da vivere erano costrette ad abbandonare i loro figliuolini. Altre, cattive e senza cuore, per liberarsi dalla noia di allevarli li gettavano su per le strade. Non tutte le madri son così buone, così affettuose come le vostre, o giovinetti. Voi crescete in casa vostra, fra le amorevoli attenzioni dei parenti, dove avete chi vi prepara il vitto e il vestito, chi vi scalda l'inverno, chi vi cura quando ammalati: onde, neppure sapete immaginarvi che cosa voglia dire non avere padre, nè madre, nè nessuno che vi ami; crescere senza che un occhio benevolo vi guardi, senza carezzare nè essere carezzati, nè lodati mai, nè mai corretti da persone del nostro sangue, senza avere chi vi insegni a pregare Dio, amare il prossimo e vivere da galantuomini. Quanto voi dovete ringraziare il Signore di tanti benefizi a voi com-

partiti! quanto bene dovete volere a vostro padre, e vostra madre, che tanto fanno per voi.

« Ora i bambini ch'io dico erano dai loro genitori lasciati sulle vie ed alle porte delle chiese e dei monasteri: i più morivano di fame e di freddo, altri venivano raccolti per comando superiore, cioè senza un pensiero alla salute nè del corpo nè dell'anima loro: onde quelli che campavano crescevano stenti e malsani, senza mestiere, senza educazione, miseramente abbandonati a sè stessi.

« Piangeva Vincenzo di Paolo a queste miserie; ma l'uomo generoso non si contenta di scoprire i mali, pensa rimediarvi. Già aveva egli istituite le *Suore di Carità,* pie signore, le quali, dimenticando le delicate agiatezze del loro stato, soccorrevano i malati portando sussidj a quegl'infermi nelle case proprie, ed assistendo quelli costretti a ricoverarsi nell'ospedale, ove non hanno alcun parente che li aiuti e li consoli. Li soccorrevano, io dico, non solo di denaro e di rimedj, ma di quella medicina che più d'ogni altra ristora gl'infermi, una parola amichevole, un consiglio fedele, una dimostrazione di benevolenza disinteressata.

« Vincenzo, che aveva raccolti molti di quegli innocenti e fatti allattare da balie prezzolate, indusse alcune Suore della Carità a visitarli nel luogo dove gli aveva adunati, le intenerì coll'aspetto di quell'infanzia che soffriva senza colpa e senza soccorso, e le persuase di assumerli in protezione e diventare madri di chi madre non aveva.

« Ogni mattina usciva egli pure per città raccogliendo questi infelici, e scaldandoli col proprio fiato, li portava alle buone suore. Le quali

disposero un caseggiato con balie e capre per allattarli, spedalinghi per servirli; esse medesime gli assistevano, sopportando i disturbi, lo

schifo, le noie di quell'età; perchè nessuna cosa è grave a chi opera per amor del prossimo e di Dio. Poi le donne sono sempre più tenere e pietose, e Dio le ha specialmente destinate per confortarci nelle afflizioni. Nella Sacra Scrittura si legge: *Dove non c'è siepe ivi il campo è guastato; e dove non c'è donna ivi il povero patisce.*

« Così que' bambini divennero grandicelli: ma che doveva essere di loro non avendo nè letto, nè tetto, nè parenti? Vincenzo li radunò un giorno tutti insieme, e condotte fra loro le suore della Carità, così ad esse parlò: *Signore mie, la carità e la compassione vi indussero ad adottare queste creature per figliuoli. Adesso vorrete lasciarli? Se continuate ad averne cura, vivranno, cresceranno; se li abbandonate, o morranno o vivranno miseramente. Decidete di loro.*

« Bastarono tali parole perchè quelle signore, levandosi gli ori e i gioielli di dosso, li consegnassero a Vincenzo, che con questi fondò un ricovero dei poveri giovani, dove acquistassero i due più grandi tesori, il timor di Dio e un buon mestiere. Ed oggi ancora in ogni città vi sono di questi ospizj caritatevoli per quei fanciulletti... Poveri fanciulletti, quanto lo stato loro merita compassione! quanta gratitudine le buone anime che contribuiscono al loro allevamento! quanta venerazione il santo che li prese in particolar sua cura!

« Nè solamente a questi pensava il buon Vincenzo, ma altri infelici, tanto più infelici quanto che si meritarono la propria sventura. Voglio dire quelli che pei loro delitti sono condannati alle galere ed agli ergastoli. Sciagurati, ridotti a vivere divisi da tutti i buoni, senza mai udir una parola di compassione, costretti a meditare nell'abbandono le terribili conseguenze del vizio; e straziati dall'orribile rimorso della coscienza, che rinfaccia ad essi incessantemente: *Sei stato malvagio, ora cogli il frutto della tua malvagità*.

« Ma neppure ad essi nega i suoi conforti la religione. Vincenzo s'introduceva fra loro, piangeva con essi, implorava la grazia pei ravveduti, cercava di convertire i più tristi, a tutti dava qualche consolazione, persuadendoli a soffrire rassegnati la giustizia degli uomini per placare quella di Dio. Quei miserabili si affollavano intorno al pio, che non li disprezzava benchè peccatori; lo udivano parlare della virtù che mai non avevano conosciuta, di doveri che avevano violati, d'un Dio che valuta il pentimento quanto l'innocenza, e che lascia le novantanove pecorelle docili per correre dietro ad una traviata: e si confortavano; volgevano le bestemmie in rassegnate orazioni.

amavano la società benchè li punisse, si pentivano delle proprie colpe, e le confessavano al buon sacerdote.

« Uno ne trovò nelle prigioni di Marsiglia, più degli altri addolorato, che non osava alzare la fronte dalle sue catene, nè consolavasi alle parole di cui gli altri venivano ricreati. Con aria amichevole se gli avvicina, e posandogli una mano sul capo dimesso: *Amico mio,* gli dice, *perchè così accorato?*

« L'altro, al sentirsi chiamare *amico* in quell'orribile luogo, ruppe in un dirotto pianto, e rispondeva: *O reverendo, io sono colpevole: queste catene io le ho meritate. Nè già piango dei patimenti; ma la mia condanna fece morire di crepacuore mio padre: ed ora la madre, la moglie e tre figliuoletti stentano la vita, che sarà loro accorciata dalla mia infamia, e che forse finiranno maledicendomi.*

« Non resiste Vincenzo a quelle immagini dolorose. Colui che ama tanto la sua famiglia non può essere stato trascinato al delitto che da spaventose circostanze; e quel dolore mostra che ne è pentito, e disposto a tornare buon cittadino. Vincenzo prega quel misero, lo scongiura... indovinate a che? a cedergli le catene, e tornare a consolare la propria famiglia. Vincenzo portò per due anni le catene, invece di quel forzato, profittando di tale occasione per migliorare gli altri infelici (1): uscitone poi, fondò a Marsiglia un grandioso ospedale a vantaggio dei condannati.

« O figliuoli miei, la carità assomiglia veramente l'uomo a Dio, rendendo la salute ai lan-

(1) **San Paolino, vescovo di Nola in Italia, erasi dato schiavo per riscattare il figliuolo ad una madre addolorata.**

guenti, la bontà ai malvagi, la serenità alle fronti abbattute, la speranza agli scoraggiati.

« La fama di tante beneficenze rendeva Vincenzo non solamente caro ai poveri, ma anche riverito dai ricchi e colmato di onori; e fù mandato da Roma a Parigi per trattare gli affari importanti fra il papa e il re. Credereste che per questo montasse in orgoglio? Al contrario, rammentava ogni tratto la sua bassa estrazione. Un principe l'invitò un giorno a sedergli al fianco: *Non sa, Vostra Altezza,* gli disse Vincenzo, *che son figlio d'un povero villano?*

« Il principe gli rispose: *L'uomo è nobilitato non dalla nascita, ma dalle virtù dei costumi.*

« Un gran ricco implorava la protezione di Vincenzo per non so che bisogno suo, e credeva entrargli in grazia col chiamarlo *De Paolo,* come fosse un nobile, e mostrando crederlo un suo parente. Vincenzo rispose che esso chiamavasi *di Paolo,* dal nome del povero padre suo, guardarmenti, e che non poteva ostentare parentela con famiglia illustre. Un vescovo gli descriveva pomposamente un magnifico suo palazzo, e Vincenzo: *Oh, lo conosco benissimo: nei prati intorno a quello io conduceva a pascolare le mandre quand'era fanciullo.*

« Questo però non lo rendeva vile, nè gli dava un'ammirazione servile e paurosa pei ricchi e pei potenti. Anzi, una volta che la regina Anna d'Austria, reggente della Francia, voleva punire i Parigini perchè indocili ai suoi comandi, Vincenzo, senza temere il pericolo di disgustarla e d'esser punito, andò e le disse la verità, e le espose i lamenti del popolo, e come fosse ingiusto che venissero castigati anche gl'innocenti in grazia dei pochi cattivi. Così ebbe la gloria di campare la patria sua dall' ira dei potenti.

« Fondò anche i Missionarj, destinati a diffondere la verità fra il popolo: ingegnavasi che fossero bene istruiti i preti; perchè se questi sono buoni e bravi, consolano e guidano gli altri: ed a Roma istituì la *Congregazione*, i membri della quale non si dovevano mettere a tavola se non fra due poverelli. *Dio ama i poveri*, diceva Vincenzo ai suoi preti: *e per conseguenza ama quelli che amano i poveri, ed amerà noi se beneficheremo i suoi poveri. Noi siamo i preti dei poveri: operiamo a loro sollievo: tutto il resto è secondario.*

« Uditori, una mano al cuore. C' è forse tra voi chi si vergogni d'essere nato povero? Ci sarebbe mai chi maltrattasse e disprezzasse altri, solo perchè bisognosi? Ma noi sappiamo che ai poveri dobbiamo maggior amore, e consolazioni di parole e soccorsi di fatti. E al buon Vincenzo di Paolo mostriamo divozione coll'imitarlo, e col far del bene ai trovatelli, agli orfani, ai carcerati, a tutti quelli che soffrono e dei quali esso fu il padre. »

Così predicò il parroco, e a molti vennero le lagrime agli occhi, e tutti ragionarono quel giorno delle virtù di san Vincenzo. Seppi da poi, che a nessun povero quel dì mancò pane e minestra, a nessun infermo un po' di pietanza. Un ricco aveva fatto mettere a prigione un operajo perchè non era al caso di restituirgli cento lire; cento giovani si tassarono una lira ciascuno, e portarono quella somma al ricco, il quale perdonò il debito senz'altro, ed essi consegnarono quelle cento lire al tutore d'un figliuolo miserabile, a cui il choléra aveva tolto il padre e la madre.

IX.

LA RIPARAZIONE.

Non tutti però quelli che vanno nelle prigioni sono gente ribalda e colpevole. La legge è dettata da uomini, soggetti ad ingannarsi e ad essere ingannati. Quando accade un delitto, non si può subito scoprire il delinquente: e per non lasciare impunito questo, la giustizia arresta coloro sui quali cade il sospetto; poi, se il processo ne chiarisce l'innocenza, assolti vengono restituiti alla società.

Non v'è dunque ragione di guardare questi sgraziati con occhio sprezzante; e se tu, o giovinetto, usi degli sgarbi con uno il quale altra colpa non abbia se non di essere stato innocente in prigione, gli fai un torto, e mostri villania ed ignoranza. Gesù non è stato in prigione e condannato? Questi infelici hanno patito: hanno dunque diritto alla compassione, e tu devi fare quanto è dal canto tuo per ristorarli del torto che soffrono.

E v'ha paesi dove, a chi esce di prigione giustificato si rende un omaggio pubblico per ripararne l'onore. Io viaggiava per l'Engaddina, valle svizzera confinante colla Lombardia, allorchè in un paesello vidi aprirsi le carceri, ed uscirne un giovane, al quale facevano corteggio il giudice ed il podestà. Tutti i terrazzani erano accorsi sulla piazza per fargli le accoglienze: e dalla folla si partì una schiera di belle giovinette, una delle quali, fattasi incontro al giovine liberato, lo presentò d'una rosa.

Che vuol dir ciò? chiesi io ad uno del paese. Il quale mi narrò che il giovane era stato preso per sospetto d'aver trafugato alcune pezze di panno dalla bottega ove faceva pratica, ma l'esame pose in chiaro l'innocenza sua, e scoperse il vero ladro. *Qualora un caso simile avvenga,* continuava il mio interlocutore, *è costume che la fanciulla più leggiadra del paese vada incontro al liberato, e gli regali un fiore in ristoro del torto fattogli.*

Quella volta s'era dato il caso che la ragazza più bella era appunto la sposa promessa del prigioniero. Egli dunque, nel vedersela comparire davanti dopo gli ansiosi patimenti del carcere, non seppe trattenersi dal gettarle al collo le braccia con affettuosa gratitudine, e ruppe con essa in un pianto di consolazione, al quale parteciparono molti fra i circostanti. Poi, fra gli applausi e le congratulazioni, fu condotto a casa.

Io me ne sentii intenerito, e non finiva di lodare questa semplice e gentile usanza. Una settimana dopo i due amanti erano marito e moglie; ed ora vivono insieme contenti e galantuomini, e perciò onorati e benvoluti.

X.

HOWARD.

> Tobia andava visitando tutti quelli ch'erano in schiavitù, e dava loro ricordi e salute.
>
> SACRA SCRITTURA.

Benedetta sempre sia la tua memoria, o Giovanni Howard, che tutte le tue cure volgesti a migliorare la compassionevole condizione dei carcerati!

Nato in Inghilterra nel 1727, fu male allevato, onde pareva stravagante nel pensare e nell'operare, e gracile del suo corpo. Ma col vivere parcamente rifiorì di salute, e col riflettere e studiare riuscì buono, costumato e benefico.

L'ognissanti del 1755, un terribile tremuoto sobbissò Lisbona, città capitale del Portogallo. Appena lo seppe Howard si pose in mare per accorrere in aiuto di tanta gente, rimasta senza tetto nè pane nè parenti. Ma per via, i nemici del suo paese lo presero e portarono prigioniero in Francia. Quivi fu gettato in una carcere angusta, bassa, senza aria nè luce, come sono le più, insieme co' malfattori, che non ricevevano nessuna consolazione, nessuna istruzione: erano puniti, non migliorati.

In simili patimenti un altro si sarebbe avvilito e avrebbe bestemmiato: Howard, al contrario, non faceva che pensare al modo come le prigioni si potessero rendere meno acerbe e più fruttuose. Ricuperata infatti la libertà, adoperò tutta la sua vita ad alleviare le miserie degli uomini e principalmente dei carcerati. Coloro che patirono sono più facili a compassionare gli altri: e così la sventura ha questo di buono, che ci rende migliori. Howard adunque girò più volte per l' Inghilterra, l'Irlanda, la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Italia, la Spagna, la Danimarca, la Svezia, la Polonia, la Russia, la Turchia, non per altro che per sollevare i prigionieri e persuadere i Governi a fare che le carceri fossero un luogo di sicurezza, ove i cattivi restassero divisi dai buoni e impediti di nuocere alla società, ma dove trovassero anche le consolazioni della religione, la distrazione del lavoro, il vantaggio dell' istruzione.

Per opera sua in molti luoghi, e specialmente negli Stati Uniti d'America, alle prigioni furono sostituite le Case di penitenza, nelle quali, invece di tormentare i carcerati, si insegna ad essi a leggere e scrivere, un mestiere, la dottrina ed il trattare onesto. La maggior parte, quando hanno scontato la pena, escono con qualche soldo guadagnato lavorando, con un'arte, e con buoni principj di morale, e riescono galantuomini.

Per trovare mezzo di compire tanti viaggi e di soccorrere i miserabili, Howard limitava il suo vitto: non mai carni nè vino, ma pane, butirro, patate: ed era per lui una festa quando alcuno gli mandasse delle belle frutte mature. Sino alle bestie egli estese la pietà, e compiangendo tanti cavalli, trattati lautamente finchè belli e robusti, e che poi divenuti invalidi sono abbandonati, destinò per essi un vasto terreno, ove in libertà trovassero pascolo e riparo.

Chiesto da un principe perchè la sera non andasse mai a conversazione, rispose: *Perchè nel fare il mio dovere trovo maggior contento che in tutti gli spassi del mondo.* Volevano rizzargli delle statue, ma egli non v'acconsentì mai; bene esortava che il denaro a ciò destinato si convertisse in vantaggio de' forzati e dei poverelli.

Mentre in Turchia assisteva gli appestati, morì il 20 gennajo 1790, e gli rimarrà il titolo glorioso di *Amico dei carcerati.*

XI.

LA CURIOSITA'.

Perchè, o giovinetto, vergognarti di domandare le cose che non sai? A questo modo non verrai più a saperle, e resterai privo del piacere d'imparare e dell'utile che ne può venire. Omobono delle parabole diceva che *la curiosità è la madre del sapere;* e l'assomigliava all'appetito, che fa desiderare e gustar meglio il cibo. La curiosità eccessiva è nauseante, è sciocca, è malvagia quando si volge a cercare i fatti altrui: ma moderata ti indurrà a riflettere su tutte le cose che ti stanno attorno, a chiedere dagli altri e indagare da te stesso che cosa sono, come si fanno e a che servono.

Tu vedi ogni giorno il vetro, che tien fuori l'aria e lascia entrare la luce nelle camere, e forse non cercasti mai come si fanno gli specchi; come, menando il manubrio, si faccia nelle trombe salire e sgorgare l'acqua. Sai tu di che cosa è formato il tuo cappello? come si tessono la tela della camicia e il bigello del tuo farsetto? Sai come s'acconci il cuojo per far le tue scarpe? come si fanno le scodelle in cui mangi? le candele che ti rischiarano?

Oh, le son cose tanto triviali! Le sa il cappellajo: le sa il tessitore: le sa il calzolajo.

Tanto peggio che le sappiano essi e non tu: tanto peggio che non le sappi quando potresti impararle tanto facilmente, senz'altro incomodo che d'andar dal tessitore, dal cappellajo, dal calzolajo, ed osservare. E cotesto pane che stai sbocconcellando, di che cos'è? come si forma?

Di cos'è? — Egli è pane: pane fatto di farina.

E qui finisce la tua cognizione. Ma la lunga strada per cui alquanti chicchi di frumento diventano una pagnottina, non la sai e non te ne vergogni? Vuoi ch'io te la descriva?

Il frumento non è un grano naturale ai nostri paesi (1), e perciò conviene avergli molta cura, e non alligna se non in luoghi non troppo freddi; nei freddi riescono la segala e il grano saraceno. Saranno appena trecento anni che fu esteso

(1) Diversi paesi danno diverse produzioni, come d'animali, così di piante. Molte forestiere ne furono maturate ai nostri climi: così i bachi da seta, i gelsi, i limoni, l'uva, l'albicocco, il castagno, i cedri, i ciliegi, i peschi, i prugni, i ranuncoli, le ortensie, le rose, l'orzo, il grano, il miglio, gli sparagi, le zucche, le abbiamo trasportate dall'Asia; l'arancio dalla Cina in Portogallo, e di là al resto dell'Europa; il cavolfiore da Cipro, il cocomero da Spagna; il fagiuolo ed il gelsomino dall'India, come il marrone, la segale dalla Siberia; dall'Africa i fichi, i cavoli; il riso dall'Etiopia; i cavoli dall'Egitto; i mandorli dalla Mauritania; il melograno da Cartagine, dall'America il tabacco, la robinia i castagni d'India, i platani, i pomidori, le patate. Le piante nostrali chiamansi *indigene;* le forestiere *esotiche.* Oggi in Europa si coltivano da centoventimila specie di piante; duemila trecentoquarantacinque varietà vennero conosciute colla scoperta dell'America, settemila dopo che si fece il giro intorno all'Africa; molte migliaia di altre vennero portate dalla Cina, dall'India, dalla Nuova Olanda. Secondo la situazione ed il caldo fanno diverse piante. Nei paesi più alti e freddi d'Italia non si ha che legname: trovansi poi l'avena, la segale, il grano saraceno, il lino, la canapa, le castagne, il tabacco: poi dov'è maggior calore, il frumento, le ciliege, le patate, le prugne, il miglio, i pomi, le pere; indi le noci, le pesche, le albicocche; poi la vite, il granoturco, il riso. Nelle esposizioni più felici o solatie prosperano anche i poponi, gli olivi, i fichi, gli agrumi, l'alloro, lo zafferano. La canna di zucchero, per maturare all'aria libera, richiede la temperatura media di 19 gradi: il caffè di 14; i melaranci

da noi l'uso del granoturco, venuto d'America o d'Asia; e fu un gran ristoro pei poveri. L'arte dei contadini consiste appunto nel coltivare quelle granaglie. Arano o vangano, e concimano i terreni, poi vi spargono alcuni chicchi di grano, ognuno dei quali al debito tempo fa una o molte spighe, più o meno piene di chicchi, secondo che il terreno è buono e ben coltivato, e secondo che la stagione andò favorevole.

Si semina il frumento in ottobre, poi, maturato dal sole di giugno, si sega colle falci, si lega in manne e covoni; si batte sull'aja col correggiato o coi trebbiatoj; e separato dalla lolla e dalla paglia collo sventolarlo e vagliarlo, si ripone nei granaj, tenendolo fresco. Chi ne raccoglie di vantaggio lo vende, e riceve denari, con cui compera altri oggetti necessarj o piacevoli. Quando poi si vuole adoperarne, questo grano si manda al mulino.

Consiste il mulino in una ruota, le cui pale sono fissate in un asse, cioè in una trave impernata da un lato nei muricci o corsie del mulino, in modo che l'acqua correndo la fa girare. Quest'asse dalla parte che entra nel mulino porta una ruota dentata, la quale, girando come quella che batte nell'acqua, ingrana i denti di un'altra ruota, posta orizzontalmente. Questa terza ruota, detta lanterna, fa girare la macina, la quale, fregando sopra un'altra pietra ferma, tritura il grano che dalla tramoggia le cade sotto,

di 13; gli ulivi di 10, le viti di 13 e le inferiori di 10; le pere, i pomi, i pruni e gli altri frutti da orto, di 9. Gelano poi i fagiuoli, le zucche, le patate a 0, cioè al semplice gelo; i limoni, gli aranci dal 3 al 5 sotto zero; i mandorli, le viti, i marroni, le pesche, l'albicocco, fra i 14 e 17; i pruni, i ciliegi, i noci fra i 15 e 18; i peri, i meli, i frassini fra i 27 e i 30 sotto zero.

e che, ridotto in farina, esce da un canaletto sottoposto.

Questa farina però è mista colla buccia del seme, che dicesi crusca; e perciò a quel canaletto è attaccato un condotto di stoffa rara, detto il buratto, pel quale passando il grano spolverizzato, ed agitandosi col movimento della macina, la farina ne casca stacciata, e la crusca passa in fondo (1).

Colla farina si fa la polenta, ovvero le paste. Per ridurla poi in pane mandasi al forno. Per gran tempo il pane si faceva d'un impasto d'acqua e farina, cotto alla meglio; anche oggi fra i Turchi e gli Arabi il pane non è che pasta cotta col ravvoltarla ad un ciottolo caldo, o seppellirla sotto la cenere calda. Da noi, all'acqua e alla farina si unisce del sale, poi si ramena ben bene nella madia, acciocchè vi si mescoli dell'aria, e così il pane riesca sollo. A questo fine vi si introduce un tantino di lievito, che è pasta divenuta acida col tempo, e che, mista colla fresca, la fa levare, cioè fermentare, e rende il pane più leggiero, alluminato e di gusto gradevole. Lasciata così la pasta per mezz'ora in estate, per un'ora nell'inverno, calda e coperta a fermentare, si foggia in pani e pagnotte, che si cuociono in un forno scaldato e spazzato.

Quante fatiche costa il pane che tu mangi! quanti uomini vi dovettero lavorare intorno! E tu pretenderesti goderlo senza guadagnarlo?

Alcuni in campagna fanno i pani di grano-

(1) Quesito. Sottosopra un uomo consuma 3 ettolitri e 60 litri di grano all'anno. Nella nostra terra vivono... abitanti; quanto grano occorre per mantenerli tutti un giorno, un mese, un anno?

turco tanto grossi, che l'interno non cuoce, e dopo qualche giorno diventa acido e muffato. Cattivissima pratica, che cagiona molte malattie fra i contadini. Quando il dottore, o il curato, o chi ne sa, ci dissero che una cosa fa male, noi siamo obbligati in coscienza a tralasciarla; e fanno malissimo le massaje che si ostinano a preparare questi pani enormi, benchè avvertite che sono malsani.

Or vedi, buon giovinetto, se non è vergogna l'ignorare una cosa tanto comune. Ed io ho scelto questa, appunto perchè delle più facili, affinchè ecciti la tua curiosità a domandar chi è pratico intorno alle cose che tu non sai. Quante altre non ne vedi sempre, che certo devi essere curioso di conoscere? Come fa a crescere il guscio delle lumache? in che modo un granellino di seme diviene un baco, poi questo si chiude in un bozzolo, indi emerge farfalla? dove stanno d'inverno le mosche, le formiche, gli uccelli? cos'è lo splendore dei lucciolati? come le api fanno il miele? perchè quando vuol piovere si sentono di più gli odori e i suoni, le rondini volano terra terra, e vanno in volta gli scorpioni?

Queste ed altre curiosità domandale; se saranno superiori alla tua età, e non convenienti a sapersi, il maestro o i genitori ti diranno: *Tu sei ancor troppo in erba, per ora non possiamo spiegartele; studia di più, e allora le saprai.* Quando ti dicono così, tu crederai, persuaso che il fanno per tuo meglio, e serberai la curiosità tua per miglior tempo. Se poi te le spiegheranno, imparerai ogni giorno qualche cosa, e comprenderai quanto bello sia lo studio, che procura tante utili e piacevoli cognizioni.

XII.

IL GRANDISSIMO E IL PICCOLISSIMO.

I cieli narrano le glorie di Dio, e le opere di sua mano annuncia il firmamento.

SALMO XII.

« È l'Etna un monte della Sicilia, il quale di « tempo in tempo gitta fuoco. Presso la sua « sommità sorge un castagno smisurato, il cui « pedale ha non meno di 50 metri (1) di cir- « conferenza e dentro di esso i molti secoli for- « marono un'apertura larga tanto da potervi « passare tre carrozze di pari. La regina Gio- « vanna d'Aragona, sorpresa dal temporale men- « tre visitava l'Etna, si ricoverò con cento ca- « valieri di sua scorta sotto l'ombrello dei rami « di quest'albero, che perciò in paese chiamasi « ancora *il castagno dei cento cavalli*.

« Sulle arenose coste dell'Africa alligna il gi- « gante delle piante, il baobab. Il suo tronco ha « qualche volta la grossezza di 7 metri in giro, « e l'elevazione di 30. Da quell'altezza gli enormi « suoi rami si ripiegano al modo de' salici pian- « genti, e toccando la terra vi si appigliano e « mettono radici con che vengono a formare « immense cerchiate naturali e capanne di ver- « dura. In uno si contano fin 60 di queste co- « lonne, che formano la circonferenza di 105

(1) Tutti questi numeri possono servire ai maestri per dare agli scolari esercizio di calcolo e di riduzione nelle misure dei loro paesi. Per esempio: Quante braccia di Milano sarà la periferia di quel castagno? quanto il diametro? quanti piedi quadrati di legna se ne caverebbero? ecc.

« metri, sicchè quest'albero sul mezzodì spande
« ombra sull'estensione di 514 metri: e frotte
« di elefanti posano tranquille al suo rezzo, sotto
« cui altrove si riparano intiere tribù di sel-
« vaggi. »

Così noi giovinetti leggevamo, seduti in un pratello; e attoniti guardando al nostro maestro, esclamavano: *Che stupenda cosa saranno a vedere i monti che vomitano fiamme, e i deserti di sabbia, e gli alberi grandi come casali! Quanto ci piacerebbe il contemplarli! Gran gusto deve procurare il viaggiare, che mostra tante meraviglie!*

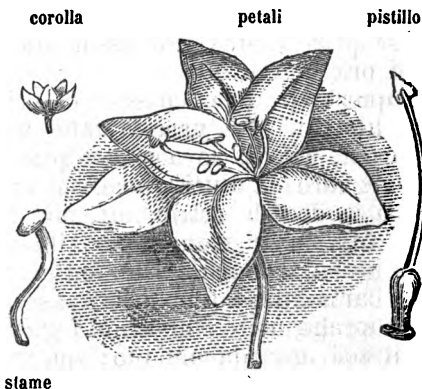
Il nostro maestro ci lasciò dire, poi così prese la parola: — Sì, è vero, giovinetti: il viaggiare scopre nuove meraviglie della provvidenza di Dio. Ma per incontrare di queste non fa bisogno

di correre a paesi lontani. In ogni luogo, ad ogni ora, nel grandissimo come nel piccolissimo, ci si rilevano le magnificenze di Lui; e a fianco a voi, sopra il vostro capo, sotto i vostri piedi v'è dato scoprire meraviglie assai maggiori di quelle che ora leggeste.

Vedete questo pratello coperto di erbette diverse, smaltato di fiori variopinti? Ogni cespo ha una forma, un colore suo proprio, che lo fanno distinguere da tutti gli altri, ogni erba ha una specie di vita, giacchè non solo nasce, cresce, decade; ma respira, si marita, genera e muore. Ne' giorni di caldura, quando l'aria è pesante, e gli uomini sentono soffocarsi il respiro, voi vedete anche nelle piante le foglie avvizzite e cascanti; poi non appena l'aria si rinfresca, o la rugiada le diguazza, sollevansi ancora verdeggianti e rigogliose. Alcune erbe sembrano perfino aver sentimento, come la *dionéa muscipola,* che, quando un moscherino le si posa sopra le foglie, essa chiudesi e lo attrappa: come la sensitiva, che a toccarla si raggrinza ed accartoccia.

Osservate questo giglio campestre. Le sei foglie bianche si chiamano *petali* e la loro unione *corolla.* Dentro del calice, questo cilindro verde in mezzo che dicesi *pistillo,* è la femmina: e i maschi sono questi sei filetti bianchi, colle testoline d'oro, chiamati gli *stami.* Se voi annusate quel fiore, vi resta appiccicata sul naso una polverina gialla; e con questa appunto gli stami spruzzano il pistillo, acciocchè la semente ch'esso produce sia feconda d'altri gigli. In alcune piante i maschi sono divisi e lontani dalle femmine, e allora il vento solleva la polvere fecondatrice e la porta dall'una all'altra pianta.

Ora quest'erbolina, quel fioretto, così minuti, destinati a vivere forse un giorno solo, si trovano in relazione con tutto il creato, col passato, col-

l'avvenire. Sin dal principio del mondo vi furono queste pianticelle, i cui semi si vennero propagando; ed i semi portati dai fiori, tra cui ora noi sediamo, produrranno altri prati; in cui pascoleranno armenti che non sono nati ancora.

Nello stelo di queste erbe v'è latte; v'è miele nei fiori. Ma l'uomo non potrebbe estrarre, e quasi neppure scoprire quelle impercettibili stille di miele e di latte. Ebbene, gli estrarranno la giovenca che sbruca quell'erbe e l'ape che sugge quei fiori; poi li porgeranno all'uomo in quantità e già preparati. Di quel latte, la buona contadina ne porgerà una ciotola al pellegrino assetato: un'altra, battuto nella zangola e ridottolo in butirro, ne condirà la panata alla sua comare inferma, ed acquisteranno meriti pel paradiso.

A queste erbicciuole i venti prestano servigio, recando fin dal mare le rugiade per ristorarle quando il sole tutto il dì le ha sferzate, riasciu-

gandole quando la pioggia le opprime, e trasmettendo dall'una all'altra i semi, che ne perpetuano la generazione. Scenderanno dai monti più eccelsi e scaturiranno dalla terra le acque per inaffiarle: e le nubi scuoteranno sopra di esse la benefica pioggia. Il sole innalzasi a svilupparle co' suoi raggi; le colorisce colla luce sua, e col suo calore le matura. Alcuni fiori non aprono il calice che al levarsi del sole, altri al suo tramonto, altri a diverse ore, conoscendone il suo corso come gli astronomi più studiosi. Così i fiori del lino si richiudono all'aurora; il fior di passione dispiega le sue foglie a mezzodì, per incartocciarle alla nuova aurora.

Ed ecco sopraggiunge l'inverno. I giorni s'accorciano: il sole guarda obliquo: spirano venti gelati: i fiori si sfogliano, inaridiscono le erbe: direste che il gelo deve ucciderle, e perderne per sempre la razza. Ma allora cade la neve, simile a un gran lenzuolo, sotto il quale all'umido si conservano i germini; il sorriso dell'aprile li ridesterà alla vita ed alla bellezza.

E l'uomo, contemplando rallegrato quella rediviva bellezza, quella feconda varietà, benedirà il Signore che tante delizie gli preparò, che corona di tanti piaceri le sue fatiche, che gli seminò tante gioje anche sul cammino dell'esiglio.

Qual meraviglioso accordo tra un fil d'erba, i venti, le nubi, il sole, i ruscelli, le nevi, l'ape, la giovenca e l'uomo!

Or bene, a queste meraviglie avevate mai posto mente, o giovinetti? e non sono elle stupende quanto il contemplare un vulcano o un baobab? o fa mestieri andarle a cercare un mezzo mondo lontano?

Nè basta. Osservate, o giovinetti, il gambo

di alcune di queste erbe, e vi vedrete appiccicati minutissimi animaletti. Un'infinità di questi vive sopra ciascuna foglia, impercettibili all'occhio nudo; un'infinità se ne trova nell'aria che respirate, nell'acqua che bevete. Allorchè il sole entra per una finestra, vi fa vedere un turbinìo di questi animaletti, misti alla polvere e illuminati dal suo raggio. Se in un bicchiere conservate alcuni giorni dell'acqua con un po' di fieno, e poi la sparate incontro alla luce, la vedrete formicolare di questi animaluzzi ingranditi.

Per contemplare tali minuzie della natura fu inventato il *microscopio*, lente o globo di vetro che ingrandisce i corpi alla vista sin un milione di volte.

Udite quella zanzàra, che, ronzando ostinata, minaccia di mordervi? Afferratela, e osserviamola col microscopio. Deh come appar grande! quanto è terribile! Al muso ha una proboscide come quella degli elefanti, acutissima in modo da ficcarsi nella carne degli animali, e vuota in guisa da succhiarne il sangue, come facciamo noi quando sorbiamo l'acqua con un cannello. E per tagliare le minutissime vene al fondo della ferita, vedete? racchiude una piccola sega. Le circonda la testa una corona di occhi per mirare tutt'ingiro; ha le zampe uncinate, sicchè cammina fin sugli specchi: ai piedi uno spazzolino per nettarsi, un pennacchio in fronte come un guerriero minaccioso, ed una tromba con cui intima l'assalto e canta la vittoria. Nasce essa nell'acqua in forma di verme; cresciuta, veste le ali e spazia per l'aria: poi, innanzi morire, depone ancora le uova nell'acqua.

Entro l'acqua poi, in una goccia sola che ci parə limpida e pura si contentono migliaia di

Una goccia d'acqua.

animaletti invisibili; alcuni hanno natatoje come i pesci: altri in capo pennacchi ondeggianti, coi quali formano un vortice, che trascina verso di loro le prede ancor più minute. Ve n'ha uno, che se lo schiacciate fra due vetri gli vedrete schizzare dalla pancia una quantità d'anguillette più piccine, e un altro che, tagliandolo, ciascun pezzo vive da-sè; altri si tramutano poi in moscherini. Guizzano senza riposo mai, ed hanno code molte migliaia di volte più sottili d'un capello.

Se questa piccolezza non vi sgomenta, vi piaccia di riflettere che ciascuno di questi animaluzzi è vivo, e quindi ha tutti gli organi necessarj alla vita, bocca per mangiare, stomaco per digerire: produce figliuoli; divora altre bestioline

più inpercettibili ancora. Ve n'ha alcuni trasparenti, nei quali si scoprono vasi che palpitano come il nostro cuore, e in uno circola un liquore colorato, a modo del nostro sangue. In questo liquore è probabile vivano altri animalini immensamente più piccoli, e che forse hanno anche essi un sangue, dove ne vivono degli altri, la cui minutezza non può esser raggiunta dall'immaginazione.

Tante meraviglie ci svela il microscopio.

Che se da questo immenso piccolo volete salire all'immenso grande, vi soccorre il telescopio (1), gran cannocchiale con cui si osservano i corpi celesti, quelli cioè che girano sopra il nostro capo.

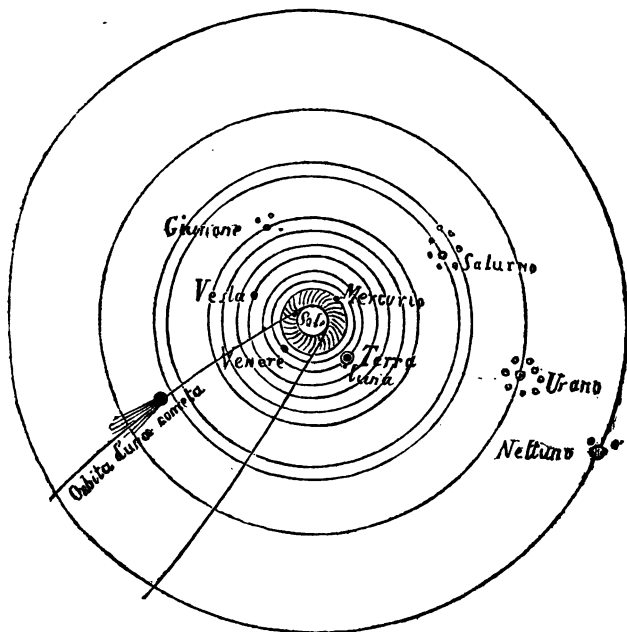
Vedete il sole? ha un giro di 2,370,512 migliaja; e ci vorrebbero 1,332,000 globi grossi come la nostra terra per formare il suo volume; ed ha la superficie 12,000 volte più ampia della terrestre. Da noi è lontano 81 milioni e mezzo di miglia; in modo che un cavallo il quale corresse otto miglia l'ora, terrebbe 1158 anni a giunger dal sole alla terra (2). Eppure questo viaggio sterminato la luce lo compisce in meno di otto minuti. (3).

(1) Microscopio vuol dire *guarda cose piccole*, e fu inventato da Giambattista Rota e dal padre Fontana, napoletani. Telescopio significa *guarda cose lontane*, e Galileo toscano pel primo adoperò quello lungo.

(2) Quesito. Una palla da cannone corre in un minuto secondo 400 metri; quanto terrebbe per andare dalla terra al sole ?

(3) La luce fa circa 120,000 miglia in un minuto secondo, cioè nella sessantesima parte di un minuto, ossia ogni battuta di polso, e si muove quasi un milione di volte più veloce del suono, il quale, se l'aria è quieta, fa 337 metri ogni minuto. Perciò quando si spara una mina od un fucile lontano, vedete la vampa alquanto prima di sentir lo scoppio. Questa è la causa dell'intervallo fra il tuono ed il lampo, il qual intervallo quanto è più lungo tanto più si capisce che è in alto e lontano il temporale. Ogni battuta che il polso fa tra il lampo e il tuono indica la lontananza di 337 metri del temporale.

Al sole, fermo nel mezzo, girano attorno dodici pianeti, corpi rotondi che a noi pajono stelle, i quali dal nome degli Dei antichi si chiamano Mercurio, Venere, Terra, Marte, Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, Giove, Saturno, Urano, Nettuno (1).

Il pianeta Terra è quello che noi abitiamo, il quale ha la circonferenza di 21,600 miglia (2).

(1) Ultimamente ne furono scoperti moltissimi altri piccoli, situati fra Marte e Giove, e che si chiamano asteroidi.

(2) Quando si nomina braccio, piede, boccale, miglio, è una noja il trovare che ogni paese ha misure differenti, per modo che quei di Milano appena conoscono quelle dei Bergamaschi e Mantovani. Sarebbe pur utile di aver tutti al mondo misure e pesi uguali. Ciò si è tentato di effettuare. Misurarono esattamente un quarto della circonferenza della

Avete osservato, giovinetti, quando in un festino due ballerini ballano il valzer? Volteggiano sopra sè stessi, nel medesimo tempo che girano intorno alla sala. A modo eguale la Terra gira intorno al Sole, e quella esposta a' suoi raggi ha il giorno, l'altra ha la notte. Nel suo giro poi intorno al Sole, che compisce in 365 giorni e 6 ore, cioè in un anno, ora è esposta ad esso più direttamente, ora di traverso, il che produce le diverse stagioni.

Come mai? richiedevamo noi. *La terra gira, e noi non ce ne accorgiamo? E quando siamo capovolti, non dovremmo cader giù?*

« Cader giù (ripigliava il maestro) che cosa vuol dire? vuol dire cadere a terra: e per dirci capovolti bisognerebbe che tenessimo il capo in terra, i piedi in aria, il che non succede mai, stando noi sempre colla pianta dei piedi appoggiati alla Terra, e tirati verso di essa col nostro peso.

Quanto al non accorgervi di girare, badate che, quando siete in barca o in calesso chiuso, comodo e corrente, non v'accorgete di viaggiare: vi par anzi che le piante, le case, il lido, fuggano via, appunto come ci pare che il Sole si muova invece della Terra. E la Terra nel suo giro annuo fa 490 milioni di miglia, cioè ogni battuta di polso corre innanzi 14 miglia. Voi credevate d'essere stati fermi a goder del lieto verde di questo

terra, e poi di questo quarto presero la decimilionesima parte, e questa chiamarono *metro*, misura di lunghezza che equivale a braccio di Milano 1, once 8, punti 2 e mezzo atomo. Un vaso quadrato, il cui interno sia lungo, largo ed alto la decima parte di un metro, fa il litro, misura di capacità pei liquidi (vino, olio, ecc.), e pei semi-liquidi (grani, legumi, ecc.); il peso di un litro d'acqua distillata forma la libbra metrica o litro, che corrisponde ad once 36 4|5 di Milano. Metri 1852 formano un miglio geografico. Il miglio nuovo o chilometro è 1000 metri.

pratello, e invece fate conto quanto viaggio abbiate corso da poi che siamo qui seduti!

Una volta si credeva bene che il Sole girasse attorno alla Terra, il che presso a poco sarebbe stato come se, invece d'andar noi alla chiesa, pretendessimo che la chiesa venisse da noi. Ma grandi sapienti, e principalmente il prussiano Nicola Copèrnico, hanno dimostrato ad evidenza che il girar del Sole non è che illusione.

Attorno ad alcuno di questi pianeti girano altri corpi, che si chiamano satelliti, dei quali Giove ne ha quattro, Saturno sette, Urano undici, e la Terra uno, che è la Luna. La Luna in superficie è 4 volte minore della Terra, e 50 volte in solidità, e ne è lontana 240,000 miglia; non ha luce propria, ma riflette i raggi del Sole, come fate voi quando, mettendo rimpetto al Sole uno specchio fate l'illuminello o l'abbagliatore. Secondo che lo specchio della Luna è posto diritto od obliquo fra noi ed il Sole, noi la vediamo piena o a quarti. Poi, quando la Terra si trova collocata fra il Sole e la Luna, questa, non più illuminata, rimane oscura, il che dicesi eclissi di Luna. Al contrario, quando la Luna viene a trovarsi fra la Terra e il Sole, succede l'eclissi di Sole.

Calcolate voi quale spazio immenso si richiede perchè i corpi così grandi si muovano con tanta rapidità senza urtarsi e confondersi. Basta dirvi che Urano è discosto dal Sole 16,000 milioni di miglia e consuma 84 anni e 9 giorni a compier il giro intorno ad esso, correndo 6882 metri per ogni minuto secondo.

Eppure non è qui tutto: giacchè vi sono inoltre le Comete, le quali non si mostrano che a certi intervalli, e per lo più tiransi dietro una coda lucente. Di alcune si conosce il giro, e si può

predire quando torneranno: una va lontana dal Sole fin 11,200 milioni di miglia, e fa 880,000 miglia all'ora; una compisce il giro intorno al Sole in 1208 giorni, mentre invece quella comparsa nel 1835 tornerà solo dopo 76 anni, e quella del 1811 dopo 3300 anni.

Sospendete però ancora la meraviglia, o giovinetti, perchè questo non è che una piccola parte dell'universo. Di giorno le stelle splendono egualmente sopra di noi, ma non si vedono, perchè le vince il chiaror del Sole. Quando questo però se ne va, voi ne vedete apparire un numero sterminato, tanto maggiore quanto più l'aria è fredda e serena. Ad occhio nudo se ne contano da 2000: ma col telescopio si può vederne più di 44,000,000. E non girano intorno al Sole come i pianeti, nè ricevono da esso lume e calore; ma ciascuno è un Sole, intorno al quale probabilmente girano altri pianeti come al nostro. La più vicina è discosta da noi almeno 212,000 volte più che noi dal Sole, cioè almeno 17 bilioni di miglia. Onde la luce che, come vi ho detto, impiega mezzo quarto d'ora a venir dal Sole a noi, per arrivarci dalla stella più vicina non impiega meno di tre anni e mezzo, e dalle lontane impiega forse dei secoli. Quanto hanno ad esser grandi le stelle, perchè noi le vediamo a sì smisurata lontananza! Quella che chiamiamo *la Capra,* calcolano che abbia un volume di 21,714,865 volte maggiore del Sole.

Tanti prodigi, o giovinetti, e noi non vi badiamo, perchè ci stanno tutto dì sotto gli occhi! Ma chi creò quest'immenso spazio? chi lo seminò di tanti corpi? chi diede loro velocità ed ordine? O giovinetti, quando lo studio ci ha rivelato la bellezza e le magnificenze del creato, prostriamoci nella

nostra polvere, cantiamo le lodi del Creatore. I cieli narrano le glorie di Lui, di Lui parla il granello di arena; a Lui suona il ruggito del mare e lo schianto della saetta, come il gemito dell'insetto che voi calpestate passeggiando. Egli regola i Soli nel loro corso, e prepara il cibo al vermicciuolo. Egli creò, Egli conserva, Egli potrà distruggere con una parola.

XIII.

L'OSSERVAZIONE.

Delle verità che vi fecero meravigliare nel discorso precedente molte sono state scoperte e precisate da Nicola Copèrnico, prussiano, vissuto dal 1473 al 1545, da Isacco Neùton inglese e da Galileo Galilei italiano. Ma come giunsero essi a conoscere tali meraviglie? Col por mente a tutto quello che cadeva loro sott'occhio, gli accidenti anche più minuti ed ordinarj.

Galileo Galilei, nato in Pisa il 1564, mentre era ancor giovane di soli diciannove anni stava un giorno in chiesa aspettando che uscisse la messa. Ed ecco il sagristano abbassa una lampada spenzolata, per accendere un moccolo, poi la rialza. Questa, per lo sdruccio avuto, continuò un pezzo a dondolare avanti e indietro. Nessuno degli astanti vi fece osservazione; ma Galileo, fissando ben bene, si accorse che quella lampada andava e tornava in tempi eguali. Onde immaginò che si potesse misurare il tempo col far dondolare un corpo pesante.

Così venne ad inventare il pendolo, che è quello che vedete oscillare negli oriuoli grandi; e in tal maniera trovò il modo di fabbricare queste

macchine, che contano esattamente fino i minuti secondi.

Egli stesso, volgendo il telescopio al cielo, scoprì le lune di Giove, che servono tanto ai marinaj per sapere dove si trovano in alto mare, e dimostrò con evidenza e precisione il moto della Terra attorno al Sole.

Morì egli il 1642, e in quell'anno appunto nasceva Isacco Neùton. Addormentatosi questi una sera nel giardino, un pomo maturo, spiccatosi dal ramo, gli cascò sul capo. Risentitosi della fitta, e soffregandosela come si fa, alzò gli occhi alla luna che splendeva, e disse tra sè: *Oh se invece d'una mela mi fosse caduta in testa la Luna?*

Questo per un altro non sarebbe stato che una celia: ma Neùton cominciò a riflettere se mai fosse vero che, siccome i corpi tendono a cadere verso la Terra, così anche la Luna fosse attirata dal nostro globo, e tutti i pianeti dal Sole. E trovò che così era di fatto; e questa legge di *attrazione* o di *gravitazione*, per la quale cioè tutti i grandi corpi sono tirati da altri, diede il modo di calcolare esattamente il corpo degli astri.

Quante lampade erano oscillate, quanti pomi erano cascati, prima che Galileo e Neùton, dietro sì semplici accidenti, facessero quelle meravigliose scoperte!

Un'altra volta Neùton vide un ragazzino che, sbattuto del sapone nell'acqua, con una cannuccia ne levava una stilla, poi soffiandola fuori, ne formava dei globi più o meno grossi e leggerissimi. Il fanciullo non badava che al suo giocherello; ma Neùton pose mente ai bellissimi colori che si dipingevano su quelle bolle, come

nell'arcobaleno; ed immaginò che la luce (un fluido tanto sottile!) potesse anch'essa decomporsi. Fece e rifece esperimenti: e trovò difatto che in essa vi sono sette colori primarj: il violetto, il celeste, il turchino, il verde, il giallo, il ranciato, il rosso. Se tu osservi traverso ad un cristallo faccettato, come sarebbero i turaccioli

delle bottiglie, o quelli che tu chiami gemme, distinguerai tutti quei colori. Li distinguerai pure quando, dopo un temporale, il Sole, rifrangendo i raggi in una nube, vi descrive l'arcobaleno, e quando esso brilla sopra una cascatella. Secondo che un corpo rimanda uno o l'altro di que' colori, si dice esser verde, indaco, arancione o altro. I corpi che rimandano all'occhio tutti i raggi si chiamano bianchi, e quelli che li assorbiscono tutti si chiamano neri.

Neùton, giovane di soli ventidue anni, aveva fatto molte importantissime scoperte. E doman-

dandogli alcuno in qual modo fosse riescito a trovar verità tanto fine, rispose: *Col pensarci giorno e notte.*

E questo, mio buon giovinetto, è l'unico modo di riuscire a qualche cosa di bene: far attenzione a tutto ciò che cade sott'occhio.

Ma tu mi dirai: *Io non ho da fare l'astronomo: non cerco d'indovinare le leggi del mondo e delle stelle. Attendo ai fatti miei, e procuro guadagnare onestamente e vivere da galantuomo.*

L'osservazione però, credi a me, ti gioverà non meno nelle cose usuali. Il castaldo Anselmo, entrato nel granajo, *osservò* un nuvolo di moscerini svolazzare attorno alla bica del grano, e disse: *Questo è segno che il frumento si riscalda.* Subito lo fece voltare, e così evitò la perdita che gliene sarebbe venuta.

Ubaldo, quando passeggia la sera, tocca il cappello e il bastone, e se li sente bagnati, capisce che fa umido, si ritira, e schiva le infreddature e i reumatismi.

Lodovico, affittajuolo, *osservò* che le rondini volavano terra terra; le api non uscivano dalla bugna; i ragni e gli scorpioni andavano in giro; le mosche pizzicavano ostinatamente; i gatti leccavansi il pelo; gli uccelli si ritiravano e pulivansi le penne: che il sale era umido, e l'uscio si chiudeva difficilmente. Da questi segni previde che sovrastava una lunga pioggia, onde fece al più presto segare e riporre il suo fieno. Gli altri non fecero mente a questi segni, e il loro fieno infradiciossi e andò a male. *Osservando,* anni fa, come sempre crescesse il consumo della seta, il signor Vitale piantò un'infinità di gelsi. Suo padre gli aveva lasciato appena per cento scudi l'anno, ora possiede un rendita di 12,000 lire.

Omobono delle parabole voleva collocare una manifattura in un villaggio; ma *osservò* che in questo le vie erano sudicie e mal conservate, i fanciulli tignosi, cinque osterie, accattoni per la strada, molti prati comunali, la gente far festa al lunedì, pipare, giocare al lotto. E Omobono disse: *Questo paese non fa per me;* portò in un altro la ricchezza dell'industria, e l'indovinò.

Federico e Leopoldo erano stati mandati dal loro padre a una sua campagna a sopraintendere alla mietitura. Tornati, il padre chiese a Federico:

Hanno finito di segare? — Nol so.

Il grano era ben maturo? — Non ci ho fatto mente.

Al vecchio fattore cessò la febbre? — Non sapevo che gli venisse.

Vuol continuare il bel tempo? — Non capisco.

Leopoldo all'opposto aveva preso appunto degli opranti; rese conto che il grano era poco stagionato, e però conveniva venderlo o farlo macinare: che dai vicini aveva inteso come il ricolto si trovasse scarso, onde si poteva cavarne un buon prezzo: che aveva fatte raccogliere le frutta per venderle sul mercato, e delle migliori n'aveva portato un panierino al fattore malato, il quale gli aveva dato mille benedizioni. Era presente uno zio dei due giovinetti, il quale disse: *Leopoldo ha gli occhi in capo: lo voglio con me.* E lo tirò in un suo negozio ben avviato. Impratichito, lo fece capo di quello, indi fra pochi anni glielo cedette. Ora Leopoldo è uno dei negozianti più agiati.

E Federico? Egli andava sempre a scivolare sopra uno stagno gelato: una volta non *osservò*

che il freddo era scemato, che v'erano dei crepacci; s'avanzò senza far mente, e il ghiaccio gli si ruppe sotto. Povero giovinetto!

XVI.

CRISTOFORO COLOMBO.

L'osservazione guidò anche a scoprire un nuovo mondo.

La terra nostra ha la superficie di 148 milioni e mezzo di miglia quadrate, delle quali 48 milioni sono terra asciutta, il resto è occupato dalle acque.

Di questa parte asciutta gli antichi non conoscevano che poca porzione dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa, cioè appena un quarto.

Cristoforo Colombo, italiano, di Genova, nato da parenti poveri il 1436, persuaso che la ric-

chezza migliore è l'imparare qualche cosa, si diede attento allo studio, ove non solo profittava delle lezioni che gli si porgevano, ma rifletteva su tutto quel che vedesse o udisse. È impossibile, o giovinetto, che i nostri maestri ci spieghino ogni cosa, essi non ci insegnano che la maniera d'imparare: e per far progressi noi dobbiamo riflettere bene a tutto quello che essi ci dicono, e non restare mai contenti finchè una cosa non l'abbiamo capita chiarissimo.

Colombo intese dire dai maestri suoi, o lesse in qualche libro, che la terra è rotonda. *Dunque,* rifletteva, *come è abitata quassù, così deve essere abitata anche dall'altra parte.* Udì che la bussola è un ago il quale si volge costantemente verso settentrione (1). *Dunque,* riflettè, *per quanto mi allarghi in mare, avrò sempre il modo di conoscere dove io mi deva drizzare. Potrò dunque avventurarmi a viaggi lontanissimi, ed essendo la terra rotonda, potrò farne il giro.* Un suo parente gli mostrò un tronco di pianta, gettato sulla spiaggia dalla tempesta, e diverso in tutto da quelli dei nostri boschi. *Dunque,* conchiuse, *vi sono prorio altre terre con altre foreste e probabilmente altri uomini.*

Da queste considerazioni e da altre più fine, restò convinto che vi fossero altri paesi, e si propose di andarli a cercare. Ma come effettuare un disegno sì grandioso, egli solo, egli povero? Si vide adunque costretto a chieder aiuto da altri: ma a chi cerca tocca spesso la mortificazione di un rifiuto. Prima esibì l'opera sua a Genova, poi a Venezia, poi ai Portoghesi, agli

(1) Dicesi *Est* od *Oriente* la parte ove prima appare il sole; *Ovest* od *Occidente* quella ove tramonta; *Sud* o *Mezzodì* quella guardata dal sole a metà del giorno; *Nord* o *Settentrione* è l'opposta.

Inglesi, agli Spagnuoli: esibiva loro niente meno che un nuovo mondo e non ne riceveva in cambio che ripulse ed anche beffe, dicendosi ch'egli era un pazzo progettista. Perchè troppi sono quelli i quali deridono ogni cosa nuova, e credono che non sia buono nè vero se non quello che sapevano e facevano i nostri vecchi.

Il povero Colombo pertanto si vedeva trascurato e schernito: eppure non perdeva il coraggio e la perseveranza, la quale è il vero carattere degli uomini grandi. Infatti, prega e riprega, finalmente una donna gli diede ascolto, Isabella regina di Spagna.

Essa affidò a Colombo tre vascelli, coi quali e con soli 90 uomini, il 3 agosto del 1492, egli salpò in cerca di terre che nessuno sapeva dove fossero, quali fossero, ma che egli era persuaso di trovare.

Partono: vanno in alto mare: perdono di vista la terra; più non distinguono che cielo ed acqua. Passano giorni, passano settimane, ma la terra non compare.

Sull'immensità di quelle onde succedonsi le calme e le tempeste, i venti prosperi e i contrarj; s'avanzano di continuo, ma il lido aspettato non compare.

Colombo, sempre fisso alla bussola, sempre attento ai venti, sempre guardando il cielo, sperava la terra, desiderava la terra, e la terra non compariva: ma pure in lui non scemava quella ferma persuasione che rende capace d'opere grandi, e la fiducia di Dio. Però i compagni di Colombo cominciarono a mormorare fra loro a voce bassa, poi ad alta; e accordatisi, dissero al loro capo che la sua era veramente una pazzia: che gli aveva condotti in mezzo al

mare soltanto per farli morire lontani dalla patria; che ne avevano abbastanza, e volevano dar la volta indietro.

Ecco dunque Colombo, dopo che tanto ha fatto, studiato, pensato, penato, eccolo, mentre sentesi vicino ad afferrare questa nuova terra, eccolo ridotto a perdere il frutto di sue fatiche, e dover ritornare in Europa, dove sarà deriso de' suoi sogni e dell'impresa fallita. Con qual passione da un vascello passava all'altro, pregando, persuadendo, minacciando! A chi prometteva premi: a chi intimava castighi; a tutti dipingeva questa terra novella; e la gloria che si assumerebbero coll'esserne gli scopritori, e il merito d'aver guadagnati tanti popoli alla vera religione. Così riusciva a calmarli alquanto: e tornava ad osservare le stelle, la bussola, i venti; ma la terra non compariva; e nuove grida sediziose e violente s'innalzavano, e l'eroe italiano dovea rimettersi a sedarle.

Talvolta arrampicavasi egli stesso fin in vetta all'albero maestro, se mai vedesse apparire qualche cosa di lontano: guardava e riguardava, ma tutto era acqua ed aria, e terra non compariva. Una volta credette scoprirla, la mostrò ai marinaj, che andarono fuori di sè per l'allegrezza: ma ohimè! non era che una nube; il sole la dissipò, e terra non compariva.

Ormai da due mesi stavano fra mare: erano corsi duemila e cento miglia dopo aver toccato le ultime isole conosciute, nè vedevasi novità; tutti cadevano di coraggio e di speranza, tutti, eccetto Colombo. Alfine i compagni suoi protestarono risolutamente di non voler più altro avanzarsi: ond'egli, per disperato, dovette promettere che, se fra tre giorni non vedesse terra, volterebbero verso la patria. Passa il primo dì,

e la terra non compare: vien a sera il secondo, e non compare ancora. Eppure Colombo confidava scoprirla, perchè, non lasciando cosa inosservata, erasi accorto che il vento non tirava più così dritto ed uguale; segno che qualche cosa ne interrompeva il corso. Vide galleggiar alcune fronde d'alberi non più veduti, osservò degli uccelli, e persuaso che si dirigessero ai loro nidi, ne seguitò il volo. Così la terra non era apparsa ancora, ma Cristoforo già se ne teneva sicuro: e disse ai marinaj: *Stanotte vegliate tutti, e vi prometto che all'alba discernerete la spiaggia desiderata.*

I marinaj lo deridevano, e gl'intimavano che domani voltasse ancora verso la Spagna, o lo getterebbero ai pesci. Ma al primo schiarir dell'alba, ecco in fatti qualche cosa di fosco all'orizzonte (1): tutti gridano: *terra, terra;* tutti si prostrarono ai piedi di Colombo, quasi adorandolo: ma esso, umile in mezzo a tanta gloria, gli invita a prostrarsi davanti al Signore, il quale dà lume e coraggio per le grandi imprese.

Così dopo settanta giorni di navigazione, sbarcati il 12 ottobre sul nuovo mondo, vi trovarono alberi, uccelli, quadrupedi affatto differenti; uomini selvaggi di colore rossastro (2); e grandissima

(1) Dicesi orizzonte quella linea, fino alla quale arriva la vista; e dove la terra par che confini colla volta del cielo.

(2) Distinguonsi gli uomini in cinque razze principali: 1° la *Etiopia* dell'Africa, colla pelle nera, le mandibole sporgenti, le labbra rovesciate, il naso camuso, e per capelli una lana nera, folta e ricciuta. 2° La razza *Mongola* dell'Asia, colla pelle olivastra, pochi capelli distesi, il taglio degli occhi obliquo e stretto, la fisonomia schiacciata e le pomelle delle guancie sporgenti. 3° La *Caucasea*, cui apparteniamo noi, colla pelle bianca e rosata: testa ovale ben conformata; capelli fra il biondo e il nero. 4° La razza *Americana*, colla pelle color di rame. 5° La *Malaia*, che abita la Nuova Olanda, color nero di fuliggine.

quantità d'oro e d'argento, che i natii, non conoscendone il valore, davano volentieri in cambio di vetri, di specchietti, di campanelli e d'altri ninnoli offerti dagli Europei. Raccolti tesori e rarità, Colombo tornò nella Spagna, dove intanto i malevoli il beffavano, gli amici il compiangevano come perduto, e dove, pensa tu, o giovinetto, con qual trionfo fu accolto, siccome creatore di un altro mondo.

Ma Omobono delle parabole diceva che, *come l'ombra segue il corpo, così l'invidia segue le belle azioni.* Quegli stessi che prima dicevano essere impossibile esistesse una nuova terra, dopochè Colombo l'avea trovata, sostenevano che era cosa facilissima, e che qualunque altro saria potuto riuscirvi. E diffatti quando una cosa è trovata, a tutti pare strano che siasi tardato tanto a scoprirla, il che spiegò Colombo a' suoi malevoli con una parabola che voglio raccontarti.

Stavano un giorno a tavola appunto su questo discorso, ed egli prese un uovo e disse: *Chi di voi è capace di farlo star in piedi da sè e senza appoggio.*

Essi a provarsi l'un dopo l'altro, e tentare cento maniere, ma niuno riusciva: onde dichiararono che la cosa non era fattibile.

Allora Cristoforo piglia l'uovo stesso, il batte sulla tavola in modo da spiaccicarne la cima, e l'uovo, come è naturale, si regge diritto. I commensali ad una voce esclamarono: *Come? così? cotesto lo sapevo anch' io. Chi non sarebbe buono di far così?* Ma Colombo riprese che tutti erano buoni, ma dopo aver visto lui, e che uno scopritore non fa cosa impossibile agli altri: ma pensa e osserva e studia tanto da arrivare a quello che gli altri non pensarono o non conseguirono mai.

Di lui voglio contarti anche questa, la quale ti mostri quanto l'uomo istrutto superi l'ignorante. Sbarcato Colombo all'isola Giammaica, i nati di questa, disgustati da qualche mal tratto, gli si inimicarono, e non vollero portare più cibi a lui nè a' suoi compagni. In un'isola, fra un mare così vasto, senza provvigioni, vedeansi dunque i navigatori vicini a morir di fame, e non trovando riparo, già si davano perduti. Ma l'ingegno di Colombo venne a loro soccorso.

Se tu poni la mano fra la lucerna e un quadro illuminato da essa, questo rimane all'oscuro, non è vero? Così, quando fra il Sole che la rischiara, e la Terra che da lui è rischiarata, viene a trovarsi la Luna, la Terra rimane all'ombra. Questo si chiama l'eclisse: e gli astronomi (1), conoscendo esattamente il corso della Luna e della Terra, prevedono l'ora e il minuto preciso che l'eclisse succederà.

Cristoforo, che tutto osservava, conobbe che il domani, alla tal ora, doveva succedere un'eclissi. Che fa dunque? Si presenta ai capi di quei selvaggi, e intima loro: *Se non mi date quel che*

(1) Tu conosci, per esempio, che da Torino a Genova tirano 166 chilometri di strada ferrata, che Solero è a mezza strada, e che la locomotiva fa esattamente 30 miglia l'ora. Fa che essa parta alle 3 e 20 minuti da Torino, e tu sai il preciso minuto che sarà a Solero od a Genova. Quando dunque sul taccuino vedi indicati gli eclissi e le fasi della Luna, sei certo ch'ei non t' inganna, perchè, movendosi i pianeti regolarmente e non incontrando impacci per la strada, gli astronomi possono calcolare appuntino il quando si troveranno nella tale o tal altra situazione. Ma quando il taccuino predice il tempo, digli che è un impostore. Tanto è vero che, mentre piove a Mantova, possono splendere tre soli a Verona, eppure il taccuino dice lo stesso per tutti e due i paesi. Quando poi ti da i numeri del lotto, digli che è un ladro, un corruttore, che tende a rubarti i tuoi denari, e farti confidare nella fortuna, anzichè nella tua industria ed economia.

domando, pregherò il mio Dio perchè offuschi il Sole, e alla tal ora vi torrà la luce e il calore.

Non gli dettero retta i selvaggi; ma che? il giorno seguente, al momento indicato, ecco venir freddo e bujo. Lo spavento di quegli isolani voglio lasciarlo pensare a te. Corsero a furia a Colombo, recandogli ogni abbondanza di cibi, e supplicandolo di perdono e di placar il suo Dio. Colombo mostrò di farlo, e quando conobbe che l'eclisse stava per finire annunziò loro che erasi mitigato, e che in prova il Sole ricominciava a sfolgorare.

Colombo tornò altre volte a nuove scoperte: ma mentre egli s'affaticava in questo, gli invidiosi ingegnavansi di rovinarlo, e a forza di calunnie indussero la regina di Spagna a condannarlo, e mandar gente che lo imprigionassero.

Quale spettacolo, o buon giovinetto! Cristoforo fu caricato di catene, e in aspetto di scellerato traversò quei mari, che poc'anzi avea scorsi nel più grandioso trionfo. Quando io lessi quel fatto, piansi di compassione pel grand'uomo, così indegnamente trattato. Eppure, egli aprendo l'America all'Europa, e piantandovi la croce del nostro Gesù, aveva preparato a quei paesi tutti i beni della civiltà, della religione, del sapere.

Colombo, venuto in Ispagna, potè purgarsi dalle calunnie appostegli, ma non ottenne la promessa ricompensa dei meriti suoi: tanto che quasi povero morì il 20 maggio 1506. E volle che le catene di cui era stato avvinto fossero deposte seco nel sepolcro, in testimonianza della ingratitudine degli uomini, e per insegnare a noi che IL PREMIO DELLE AZIONI UTILI E GRANDI NOL DOBBIAMO ASPETTARE DAGLI ALTRI, MA DALLA COSCIENZA NOSTRA E DA DIO.

XV.

LAVORARE E RISPARMIARE.

Odi, buon giovinetto. Tu mi vai ripetendo che mai non diverrai nulla nel mondo, perchè sei nato in bassa condizione; che, senza eredità, senza doviziosi parenti, senza valevoli raccomandazioni, sei inevitabilmente destinato a trascinare i giorni nell'oscurità, senza riuscir mai a cosa alcuna utile a te e agli altri.

Ma non sai d'avere a tua disposizione due grossi capitali?

Questi sono l'Industria e l'Economia; capitali che ti frutteranno più che qualunque ricchezza ereditaria. Con nient'altro che con questi, Beniamino Franklin, da umilissimo stato, si sollevò ad essere uno degli uomini più illustri del mondo.

Vuoi saperne la storia? dammi ascolto.

Nella terra scoperta dall'italiano Colombo, e denominata dall'italiano Americo Vespucci, fu fondata la città di Boston, ove, ai 17 gennaio del 1706, nacque Beniamino Franklin, ultimo di diciassette fratelli. Non essendo suo padre in grado di tenerlo sulle scuole, come appena ebbe imparato a leggere e scrivere, di dieci anni se lo tirò dietro nel suo mestiere di far sapone e candele. Il giovinetto vi attendeva; ma pure, fin da quella età primaticcia aveva tale avidità di leggere, che quando non poteva il dì, vegliava la notte, beato qualora potesse ottenere qualche bello ed utile libro.

Vedutagli tale disposizione, un fratel suo, che lavorava di stampatore, lo tolse con sè a bot-

tega, ove Beniamino, badando attento ad ogni cosa, presto imparò a perfezionare questa nuova arte. Lavorava più degli altri, e perchè lo faceva volentieri riusciva meglio, e gli sopravanzava tempo di scrivere e discorrere con chi ne sapeva più di lui: perchè *il tempo è come il denaro: chi non lo getta via ne ha sempre a sufficienza.*

Disgustato però dei modi rustici o sgarbati con cui lo trattava suo fratello, risolse di andare a cercar fortuna, e si condusse a Filadelfia.

Filadelfia è città d'America, che poi divenne capo degli Stati Uniti (come or ora ti dirò), e dove Franklin, alcuni anni dopo, fu accolto fra gli spari d'artiglieria e l'esultanza d'un popolo intero. Ma per allora il giovinetto vi entrò tutto solo, non conosciuto, mal in arnese, con cinque lire in tasca e tre pagnotte; una sotto

ciascun braccio, e la terza in mano sbocconcellandola. Recava però con sè la voglia di lavorare e di risparmiare; onde allogatosi presso uno stampatore, si guadagnò di che vivere onoratamente. Un buon lavorante è un tesoro al padrone; e questo, se ha giudizio, lo tien ben da conto.

Ma Franklin era giovane ed inesperto; onde si lasciò sollevare da uno di quei tristi, i quali sono larghissimi in parole e scarsi al fatto. Costui promettendogli mari e monti, lo distolse dal suo quieto mestiero per condurlo a Londra in Inghilterra, assicurandolo che quivi farebbe passata, e troverebbe la cuccagna. Franklin v'andò, ma tutti quei bei castelli in aria svanirono: e lontano migliaia di miglia dalla patria, consumati nel tragitto i pochi suoi quattrini, sarebbe stato ridotto a basir di fame, se non avesse ripigliato il lavoro di stampar libri. Laborioso e sobrio, piaceva al suo principale, ed acquistava riputazione ed una certa autorità sopra i compagni suoi. Questi non sapevano mai risparmiare qualche soldo: sbevazzando tutto il dì, spendevano delle ore al giuoco e sulla taverna; Beniamino, al contrario, beveva acqua, non se la sbirbava al lunedì, lavorava delle ore oltre il dovere, guadagnando di più, facendo meglio e stando più bene di salute e di borsa. Ajutavasi ancora coll'insegnare il nuoto, col menare barche, con tutti i modi onesti che gli venivano alla mano.

Perfezionato poi nell'arte sua, tornò in America, dove conosciuto per giovane attento e temperante, trovò chi lo sovvenne di denaro per mettere in piedi una stamperia, e gli procacciò commissioni. Dice Omobono *che è più difficile fare il primo scudo che cento dappoi.*

Quindi Franklin, come ebbe dato buon avviamento al suo negozio, potè facilmente col lavoro e coll'economia crescere in fortuna

Desiderando di far bene agli altri, stampava di tempo in tempo libretti e taccuini alla mano di tutti, dove esponeva le massime della buona condotta e s'ingegnava d'abituare i suoi concittadini alla parsimonia, alla fatica, a pensare giusto ed operare il bene. Eccoti alcune delle sue massime, che valgono tant'oro per chi vuol fare fortuna con mezzi onesti.

— Sai perchè il tuo vicino mangia due pietanze, e tu pane asciutto? Egli stava già al telajo quando tu eri ancora a letto o a spasso, in crocchio, al giuoco. Alzati tardi in viaggio, e dovrai galoppare tutto il giorno, e forse non compirai metà degli affari tuoi.

— Nel cammino della vita, la pigrizia s' arranca così lentamente, che la povertà la raggiunge, per quanto ne fosse da prima lontana.

— Vivi di speranza e morrai di stento. Chi non ha patrimonio guadagni colle sue dieci dita. La pigrizia trova tutto difficile; l' operosità appiana ogni ostacolo. L'industria paga i suoi debiti, lo scoraggiamento gli accumula. Il pigro vende i bovi e l'aratro; l' industrioso vende del buon vino e delle buone granaglie.

— All'industria vanno sempre di compagnia i piaceri, l'abbondanza, il rispetto.

— Le piccole spese moltiplicate consumano i più grandi patrimonii. Se tu compri cose superflue, sarai costretto a vendere le necessarie. Prima di spendere un soldo, voltalo e rivoltalo due volte fra le dita, e pensa che fatica ti costò il guadagnarlo.

— Vuoi conoscere il valor del denaro? abbi

bisogno di fartene prestare, e ti vedrai esposto a rifiuti ed oltraggi, dai quali non hai verso di schermirti. Chi s'indebita rinuncia alla sua libertà, e si prepara mille mortificazioni. Va a dormire senza cena piuttosto che doverti alzar con debiti.

— L'occhio del padrone fa più che le sue mani.

— Se vuoi conchiudere un affare, va: se non vuoi, manda.

— Un poco, ripetuto assai volte, fa un molto.

— È più facile reprimere la prima voglia, che non soddisfare tutte quelle che le tengon dietro.

— I fanciulli ed i pazzi si figurano che venti anni e venti lire non devano finir mai.

— Vuoi tu avere un servo fedele ed amato? serviti da te stesso.

— Il sapere è per l'uomo studioso, la ricchezza per l'uomo vigilante: come la potenza è pel valore, e il cielo per la virtù.

— L'industria è il braccio destro della fortuna, la frugalità il braccio sinistro.

— L'esperienza dà lezioni molto care, ma sono le sole che possono istruire gli stolti.

— Un zecchino gettato da un pazzo è raccolto da un savio, il quale sa meglio quel uso n'abbia a fare, e però non va perduto. Un uomo vano e fastoso fabbrica una casa di lusso: la arreda di eleganti mobili, vi sciala e va in malora in pochi dì: ma i muratori, i falegnami, i chiavajuoli e gli altri onesti operaj, cui diede a fare, poterono con questo mezzo mantenere ed allevare la loro famiglia.

— Di tutte le prodigalità la peggiore è quella del tempo. Il tempo è la stoffa di cui si fa la vita.

— L'orgoglio fa colazione coll'abbondanza, desina colla povertà, cena col disonore.

— I piaceri corrono dietro a chi li fugge.

— Mio padre non moveva mai una parola intorno alle vivande ch'erano servite in tavola; nè mai notava se fossero bene o mal cotte, di buono o cattivo sapore, troppo o poco condite, da preferirsi o no ad alcune altre. Perciò fin dall' infanzia anch'io mi abituai a non por mente a sì fatte inezie, e ad essere indifferente per ogni maniera di cibo. Anche oggidì tali faccende m'interessano sì poco, che qualche ora dopo pranzo faticherei a rammemorarmi che cosa mi abbia mangiato.

— Se i cattivi sapessero quanti vantaggi vi sono ad esser buoni, diverrebber galantuomini per speculazione.

— Conserva la riputazione col mantenere le promesse, il credito col pagare i tuoi debiti, gli amici col dimostrarti sensibile e riconoscente. Tu puoi bisognare di tutte queste cose più presto che non lo credi.

— Il vostro superfluo potrebbe essere della più grande utilità pei bisognosi; ad alcuni potrebbe restituire la salute, ad altri salvare la vita, a molti conservare la buona fama e l'onestà, talora potrebbe rendere alcuno contento; invidiabile vanto, e che desta sempre le commozioni più dolci e cari nell'animo d'un essere compassionevole.

— Una costante attività è il miglior conservatore dei costumi e delle virtù d'un popolo.

— Se giunge in America un forastiere, gli abitanti domandano tosto, non già a qual casato appartenga, bensì che cosa sia buono a fare; ed onorano l'artigiano e il lavorante, perchè la loro industria è utile allo Stato. *Iddio stesso,* dicono, *è artigiano dell'universo; ed è venerato ed ammirato più per la varietà, l'utilità e la perfezione delle sue opere, che non per l'antichità della sua famiglia.*

— Il Creatore dell'universo è tanto benigno, che, vuole che, a misura che ci accostiamo al termine della vita. maggiori ragioni sieno in noi per istaccarcene. I dolori ch'egli ne manda allorchè siam presso al finire, sono destinati a disgustarci d'un mondo, nel quale non possiamo più coprire il posto che ci era stato destinato... E poi consolante il pensar di non aver vissuto invano, e chè di là della tomba v'ha un luogo nel quale tutti gli uomini utili e virtuosi potranno vedersi di nuovo.

Franklin si era proposto di non dir mai *certamente, senza alcun fallo, indubitatamente, metterei le mani nel fuoco,* e simili formule, che offendono chi pensa altrimenti, e che spesso fanno restare svergognato chi le disse, quando trova d'aver sostenuto il falso. Ma annunziava sempre i suoi pensieri come dubbj: *Io penso, mi pare, crederei, il mio debole parere è questo,* ecc.

Vuoi tu conoscere una lampada economica da Franklin insegnata! Questa è l'andare a letto presto, e levarsi di buon'ora. Oltre che risparmia l'olio, procaccia salute, fortuna, sapere. Onde i Tedeschi dicono che *le ore del mattino han l'oro in bocca.*

Forse in alcune case avrai veduto i camini alla Franklin; gli inventò esso per ottenere il maggior calore col minor consumo di legna.

Egli primo stabilì a Filadelfia i *Pompieri,* destinati ad estinguere gli incendj. Poi abituò i suoi concittadini a fare fra molti quel che uno da solo non potrebbe fare, ciò per via di associazione e di sottoscrizioni. C'è qualche grave impresa da tentare, qualche bell'istituto da in-

trodurre, a cui si richiedono di grosse somme? Si uniscono molti insieme, e ciascuno contribuisce un poco? tanti pochi fanno un molto; e con quel molto si copre la spesa per compiere opere di beneficenza e di pubblica utilità (1). In questo modo Franklin istituì una compagnia per la difesa della patria, cui subito si sottoscrissero diecimila volontarj. Mai non v'erano state scuole a Filadelfia, ed egli con un'associazione trovò i fondi necessari per erigerle e mantenerle. Con un'altra fondò un'ospedale; con un'altra stabilì soccorsi per quelli danneggiati dagli incendi.

Fino alla gloria di inventare salì questo povero ragazzo, a forza di osservare; ed insigni sono le sue scoperte sull'elettricità. Vuoi vedere il fuoco elettrico? Stassera al bujo, quando il gatto ti salterà sulle ginocchia, e se ne starà dormendo e facendo le fusa, tu accarezzalo alquanto a seconda del pelo, poi una volta a contrappelo, e vedrai uscirne delle deboli scintille,

(1) Molte società sul fare di questa si trovano in varie città, massime in Inghilterra: una di ragazzi a soccorso dei vecchi; una per incoraggiare le arti e manifatture; una per dare sussidj agli artisti; una per la conservazione dei pubblici costumi; una per educare i figliuoli dei marinai; una per le vedove o fanciulle venute al meno; una per educare gli Africani e gli Asiatici, ecc. Vi ho già nominato la società di temperanza e quella per soccorrere gli annegati. Nei tempi scorsi questi benefizj li rendevano i frati, molti dei quali per istituto assistevano gli infermi, altri alloggiavano i pellegrini, altri raccoglievano i denari per riscattare gli schiavi; altri stavano sempre in armi contro i Turchi. In Italia vi sono pure società: per le Casse di risparmio; per compensarsi a vicenda dei danni della grandine; per assicurare dai guasti degli iccendj; per istabilire i battelli a vapore, le strade ferrate, lo scavo dei carboni fossili, del petrolio, ecc; altri mantengono gli *Asili dell'infanzia* e i *Presepj dei lattanti* pei quali molti bravi e buoni giovinetti contribuirono e contribuiscono dei loro risparmj. Imitateli.

con uno schioppettìo appena sensibile. Ovvero piglia una cannetta di cera lacca, fregala ben bene, poi accostala a un bricciolino di carta, e vedrai che lo tira a sè. Ebbene, quel che attrae la cartolina e che schioppetta dai piedi del gatto è la sostanza stessa che balena e tuona, e che, cascando dalle nubi, fulmina ed incendia.

Franklin scoprì che le piante ed i metalli tirano quel fuoco, così anche l'aria scossa dalla fiamma e dal movimento; onde è pericoloso, allorquando fa temporale, il ricoverarsi sotto gli alberi, lo scappare e il sonar le campane. Dopo molti esperimenti, Franklin inventò i parafulmini, che sono quelle spranghe di ferro che tu vedi in cima ai campanili e sui palazzi. Il fuoco elettrico, addensato nelle nubi, si scarica a poco a poco su quelle spranghe, e dai fili di ferro o di rame è condotto a spegnersi in qualche pozzo; altrimenti, scoppiando, avrebbe portato rovina e morte.

Vedi quel che fa lo studio! fino le saette arrivò a padroneggiare.

A questa ed altre belle opere e dottrine trovava Franklin il tempo di dedicarsi anche in mezzo alle occupazioni dell'arte sua, e gli acquistarono tanto credito, che non solo potè egli vantaggiare in gradi e ricchezze, ma giovò anche a tutta la sua nazione. Dalla quale spedito in Europa, già vecchio di settantun anno, a cercare soccorso, fu accolto da per tutto con ammirazione ed amore; letterati, priucipi, popoli, sapienti, artisti, facevano gara d'onorarlo; ma fra il lusso delle Corti egli conservava la semplicità del vestire, non avendo bisogno di ornamenti esteriori per comparire, com'era, gran fisico, gran filantropo, gran patriota. In una festa

data ad onor suo, fu scelta la più bella fra trecento dame, affinchè sui canuti capelli del vecchio americano ponesse una corona d'alloro, come segno dell'universale ammirazione.

In fine egli sottoscrisse a Parigi, nel 1783, la pace che assicurava la libertà della sua patria. Tornando a questa, fu accolto fra le lagrime e gli applausi di tutto un popolo beneficato, ed entrò nel più glorioso trionfo in quella Filadelfia, dove sessant'anni prima era arrivato rosicchiando una pagnotta asciutta.

Colà visse onorato fino al 17 aprile 1790. L'ultimo scritto suo fu contro la tratta dei Negri: cioè, contro il barbaro uso di rapire gli Africani dalla loro patria e trasportarli in America a lavorare come bestie, principalmente alla coltivazione dello zucchero, e a morirvi di stento e di rincrescimento.

Per darti un'idea del quanto egli fosse provido e delicato nel beneficare, voglio raccontarti come, avendo saputo che un tale si trovava in bisogno, gli scrisse:

Amico,

Qui acchiusi troverete cento luigi d'oro, che non intendo già di regalarvi, ma di prestarvi soltanto. Quando sarete in grado, invece di restituirli a me, li darete al primo galantuomo bisognoso che conosciate; col patto che anch'egli, cessato il bisogno, li presti ad un altro sotto la medesima condizione. Io sono poco agiato, nè posso fare tutto il bene che vorrei, perciò mi vedo costretto ad usare quest'artifizio per render servigio a molti col minor mio incomodo. Addio.

22 Aprile 1874.

Franklin.

E perchè i suoi benefizj non cessassero colla vita, molte somme dispose per durevoli istituzioni, fra le quali cinquantamila franchi, che aveva guadagnato negli impieghi, li lasciò per dare piccoli prestiti a garzoni artigiani e bardotti che si fossero portati bene, onde ajutarli a rizzar bottega; cogli interessi del cinque per cento che questi pagano, essi denari in cento anni diventeranno sei milioni e mezzo; dei quali la più parte dovrà spendersi in fare ponti, acquedotti, bagni, strade, canali; il resto impiegarsi al modo stesso in piccoli prestiti ad artigiani che cominciano la loro carriera, poveri e laboriosi come egli era stato.

Vedi dunque, buon giovinetto! Franklin era dapprincipio un fanciullo oscuro al par di te. Non ricchezze, non parentado, non protettori, ma il merito proprio, la voglia di lavorare e di risparmiare, il buon uso del tempo e il comportarsi da galantuomo mutarono il meschino garzoncello in un personaggio di molte ricchezze, di grandissimi onori e di una gloria che non perirà. Quando egli morì, negli Stati-Uniti si vestirono tutti a lutto per due mesi; in Europa fu compianto generalmente; e il nome suo vivrà fra quelli che acquistarono la gloria più vera: quella di beneficare ai fratelli, alla patria, a tutto il genere umano.

XVI.

ARTI E SCIENZE.

Quando l'uomo, col disobbedire al Creatore, si ebbe inimicate le creature, Iddio proferì quella condanna: *Nel sudore della tua fronte mangerai il pane.*

Ogni uomo nato ebbe dunque obbligo preciso di faticare. *Chi lavora guadagna la sua vita: chi non lavora la ruba.*

E la fatica imposta da Dio per castigo dovette consistere nel domare la natura contraria, costringerla a prestarci i suoi doni, e rendere questi più opportuni a soddisfare le necessità, e crescere i godimenti nostri.

Ma i castighi di un padre sono sempre dolci; e la punizione medesima che Dio c'imponeva, mentre ne acquistava meriti per l'altra vita, anche in questa doveva essere un pegno ed un carattere della dignità dell'uomo. Tu hai veduto le mille volte, o buon giovinetto, la chioccia raccattare i grani per pascolare i suoi pulcini: il passero beccare il frumento caduto allo spigolatore. Ma da tanti anni che il mondo è mondo, avrebbero la gallina e il passero pensato a sotterrare uno di quei chicchi ed aspettare che germogliasse, spiegasse, maturasse, per averne di molti?

Com'è pieno d'abilità il mio cane! tu dici; *come impara tutto, tutto capisce!*

Or bene: sai ch'egli è ghiotto dell'arrosto, e quando gliene dai un boccone, non sa finir di scodinzolare e di farne festa. Ma fa di gettargli carne cruda? avrà egli neppure tanto giudizio da avvicinarla al fuoco per rosolarla? quando il brodo scotta, arriverebbe egli a pensare di soffiarvi sopra? Neppur questo pochissimo hanno imparato a fare gli animali in tante migliaia d'anni che furono creati, perchè essi non hanno la ragione. La ragione da Dio fu serbata all'uomo, il quale l'adopera a migliorar sè stesso, ad inventare e perfezionare le arti o necessarie, o utili, o dilettevoli.

Oh, chi avesse veduto l'uomo il primo momento che, scacciato dal paradiso, si trovò solo colla sua compagna sopra una terra incolta, fra animali tutti nemici; senza tetto ove ricoverarsi; senza armi per difendersi, con una pelle così delicata! *Misero!* avrebbero potuto dire i pesci, se avessero avuto la favella; *non ha, come noi, le natatoje per guizzar sicuro nelle acque! ogni torrente arresterà il suo corso.*

Misero! avrebbero soggiunto gli uccelli; *non può, come noi, librarsi sull'ale pei campi immensi dell'aria.*

Misero! avrebbe detto il leone; *è privo d'unghioni per atterrare il nemico, di denti per isbranarlo.*

E la rondinella: *Quando viene il freddo, io cerco a volo i paesi più miti; l'uomo no. Oh misero!*

E il tasso e l'orso: *Noi all'inverno ci rimbuchiamo in una tana, ove il sopore ci prende, finchè non ci desti l'alito della primavera; l'uomo no. Oh misero!*

Appena avrà i figliuoli, io glieli rapirò, diceva la tigre.

La notte, quando l'occhio suo più non vede, noi lo molesteremo, dicevano i gufi e i pipistrelli.

E *Misero! misero!* potevano ripetere in coro. *Ogni sterpo lacererà la sua pelle: ogni sasso gli insanguinerà il piede: se voglia arrampicarsi a coglier il frutto d'un albero, non gli basterà la forza: se fugga tra le selve, la lunga capigliatura s'impiglierà fra i rami. Oh misero, misero! pochi giorni ed avrà cessato di esistere e di soffrire.*

Ma il Signore aveva detto agli uomini: *Crescete e moltiplicate, assoggettate a voi la terra e*

comandate ai pesci, agli uccelli, a tutti gli animali, e a tal fine diede ad essi la ragione. Con questa, l'uomo batte il ferro contro la selce, e ne trae il fuoco, e del fuoco fa un servo che gli cuocia le vivande, lo scaldi d'inverno e nelle fucine ammollisca i metalli. Coi metalli formasi delle armi, e caccia le fiere, e raggiunge i pesci nel mare e gli uccelli al volo. Tra questi animali sceglie alcuni da mansuefare (1); il cavallo, il camello, il giumento, il renne lo trasportano nelle sue corse; il cane gli viene amico e custode: i polli, le anitre moltiplicano a suo vantaggio: riunisce mandre di bovi e giovenche, branchi di pecore e di capre che gli somministrano in abbondanza lana e cuojo per coprirsi, carne e latte per pascersi.

Ma la vita di cacciatore e di pescatore è incerta e dipende troppo dalle stagioni; quella di pastore costringe a mutar luogo, non appena il pascolo è consumato. Che fa l'uomo dunque? rompe la terra coll'aratro, colla zappa, colla vanga; le affida i grani e le piante; quelle moltiplicano, queste crescono e fruttano. Al camperello coltivato egli prende amore; là vicino erge una capanna per sè e per li suoi fratelli: colà divien padre: la famiglia cresce: le capanne raddoppiano, tanto che diventano un *villaggio,* poi il villaggio aumentasi in *borgata,* e questa finalmente in *città,* circondata di mura per ripararsi da ogni oltraggio nemico.

L'uomo, assicurato del vitto, pensa alla comodità. La capanna il protegge dalla pioggia, e dai

(1) Contansi venti specie d'animali domestici: il cavallo, il bove, l'asino, la pecora, il majale, il camello, l'elefante, la capra, il cane, il gatto, il coniglio, la gallina, il colombo, l'anitra, l'oca, il pavone, il fagiano, il pollo d'India, il renne ne' paesi freddi, il lama in America.

geli; ma egli vuol trovarvi anche gli agi, e fabbrica case e palazzi, con camini e finestre e pozzi e terrazzi. La carne de' suoi agnelli, il latte delle sue vacche, le civaje del suo orto vuol cuocerli, affinchè riescano più sani, più nutritivi, più saporiti. Non si accontenta di un vello di pecora e della pelle d'un martoro per coprirsi, ma cucirà vesti confacenti al sesso, all'età, alle stagioni.

Così crescono le arti meccaniche, cioè quelle dove occorre più la mano dell'uomo che non l'intelletto, che cambiano la forma alla materia acciocchè meglio serva al pascolo, al vestito, all'abitazione, alla difesa dell'uomo. Quindi tu vedi, o buon giovinetto, i cuochi, i panicoli, i fabbricatori d'olio, di vino, i macellaj... occupati a procurare vitto più gradevole all'uomo, filatori, tesserandoli, calzolaj, sartori, cappellaj... preparare di che meglio coprirlo; falegnami, muratori, fabbriferrai, armajuoli, vetrai, fonditori... disporre ciò che fa mestieri perchè l'uomo sia meglio alloggiato e più sicuro.

Quanto più la società s'avanza, più le arti crescono e i lavori si suddividono. Guai se l'istesso uomo avesse a lavorare la lana finchè sia ridotta in una veste! Basterebbe appena un anno. Al contrario, tu vedi il pastore allevar le pecore e tosarle: quel vello è dato al battilana che l'ugne e lo batte, un ciompo lo pettina e cardassa: altri lo fila, altri lo tinge; poi quei fili sono dall'orditore disposti sopra l'orsojo. Il falegname e tornitori han già preparato il telajo, i pettini, le calcole, le cassidi, il subbio, la spola, con cui il lanajuolo fabbrica la pezza del panno. Poi l'accimatore ne agguaglia i filamenti; il gualchiere lo purga e l'apparecchia, facendolo sodare sotto lo strettojo; altri lo piega, poi si depone

ne' magazzeni, o va dal ritagliatore, il quale lo vende a minuto al sartore, che ne taglia una giubba alla moda.

Supponi che un uomo solo dovesse far degli spilli. Avrebbe a scavare i sassi che contengono il rame, separarlo dalle altre materie, mescolarlo colla terra detta giallamina per dargli il color dell'ottone; poi arroventirlo, batterlo, passarlo per una filiera in modo di renderlo tondo e sottile, quindi tagliarlo a pezzetti, poi quanta pazienza per fare a ciascuno la punta, e peggio ancora il capocchio! Quanti stimi che un uomo ne finirebbe in un dì? venti sarebbe gala: e poi come fatti! Or bene, dividendo i lavori in modo che ciascuno attenda ad un'operezione distinta, dieci persone unite fanno in una giornata quarantotto mila spilli. Ciascuno occupandosi sempre della cosa stessa, vi si perfeziona, e se ne possono comperare mille per trenta soldi. Quell'uomo lavorando da solo non guadagnerebbe un soldo al giorno; questi dieci guadagnano meglio d'uno scudo l'uno.

Se un giorno, o giovinetto, ti sarai dato all'*industria*, vedrai che la prosperità di quella consiste: 1.° nello scemare fatica, tempo, materia e spazio nel fabbricare; 2.° nell'aumentare la durata, la quantità, la perfezione dei prodotti: 3.° nell'eseguire con altri mezzi, cioè colle macchine, quello a che l'uomo non basterebbe.

Questi lavori dell'*industria* si mettono poi in *commercio* nelle botteghe e nei fondachi; si spediscono di fuori; si esitano sulle fiere e sui mercati. Dapprima il commercio non si faceva che col baratto, come costumavi tu da fanciullo. Chi aveva molto grano lo dava in cambio a chi raccogliesse vino più del bisogno. Ma non sem-

pre si trovava da barattare quando s'avesse bisogno, nè in luogo vicino e comodo. Inventarono dunque il denaro, con cui ora si compra e si vende.

Coi capitali, colle macchine, colla fatica e colla attenzione si fa prosperare il commercio: ed il commercio è l'anima di un paese. La sola Milano nel 1824 spedì fuori libbre 5,339,100 di seta (1), e dal 1825 al 1834 libbre 43,059,127. Tre fiere si tengono a Lipsia ogni anno, dove si spaccia pel valore di 80,000,000 di lire. Il mercato sulla piazza di Smitfild a Londra esita all'anno 1,240,000 montoni e agnelli; 163,000 vitelli e bovi, 200,000 majali, 60,000 porcellini di latte. Quella grande città possiede 4,621 navi da 826,740 tonnellate (2); vi arrivano ogni anno 5,732 bastimenti carichi di 1,061,000 tonnellate, e si stima che le merci portate in un anno dentro e fuori del suo porto valgano 2,700,000,000

(1) Si può calcolare che di seta producono in Italia:

Il Piemonte	libbre piccole	2,000,000
La Lombardia, il Veneto col Tirolo italiano e il Cantone Ticino	»	7,000,000
I paesi di Parma, Modena e Lucca .	»	550,000
La Toscana.	»	300,000
La Romagna	»	800,000
Le Due Sicilie	»	1,200,000
cioè fra tutta l'Italia circa	libbre piccole	11,850,000

Al ragguaglio di L. 20 la libbra, si avrebbe di valore 237 milioni di lire all'anno in sola seta. La libbra piccola che si usa in Lombardia è di 12 once = chilogrammi 0,3268. (Tutto ciò prima della malattia dei bachi).

Dall'Inghilterra si asportano ogni anno merci e materie per 902 milioni di franchi. Dalla Francia la metà.

(2) Il carico dei bastimenti si valuta per tonnellate. Una tonnellata, ossia botte, è 1000 chilogrammi.

di lire (1). Tanta prosperità reca ad un paese il commercio!

E forse tu, o giovinetto, sarai un giorno negoziante. Il buon negoziante, oltre il leggere, scrivere con bella mano, far conto, deve saper tenere i libri in scrittura doppia, conoscere diverse lingue, i pesi, le misure, le produzioni dei varj paesi, il giro dei cambi, le leggi di finanza, star attento al consumo ed alla probabilità d'aumento o di ribasso nei prezzi, poi esser chiaro e breve nelle lettere, giusto e fedele nei contratti, moderato nei guadagni, esatto nei pagamenti, insomma galantuomo, se vuoi acquistare credito e benevolenza.

Tu comprendi dunque che le funzioni dell'economia sono il possedimento, l'industria, il commercio. Per esercitare le quali è necessario non essere troppo ricchi nè troppo poveri. Il troppo ricco non ha voglia di lavorare, il troppo povero non ne ha i mezzi; e come diceva Omobono delle parabole, *Il troppo guasta, il poco non basta.* Avea dunque ragione il mio curato quando m'insegnò questa preghiera:

— O Signore, non darmi nè la troppa ricchezza che mi induri il cuore e mi inorgoglisca, nè la troppa povertà che m'induca ad atti vili, e mi tolga il coraggio. Ch'io abbia quanto basti per vivere e fare un po'di bene a chi mi sta d'attorno. »

Ma l'industria dell'uomo non si limita alle pure necessità, e l'anima sua sente dei bisogni di natura più elevata: ama il bello, cerca il

(1) Un uomo che contasse 100 lire al minuto, quante ne conterebbe in un'ora? quante una giornata di otto ore? e quante giornate vi vorrebbero a contar la somma qui indicata?

vero. Dunque, dopo le *arti utili* vennero le *arti liberali,* cioè quelle che, coll'imitare la natura, commuovono e dilettano; e le *scienze,* che insegnano la verità. La *Musica* pose legge al canto e al suono, e trovò accenti gradevoli all'orecchio: la *Pittura* imitò i colori degli oggetti: la *Scultura* la forma di essi: l'*Architettura* rese solide, comode, belle le abitazioni: la *Ginnastica* insegnò il ballo, la cavallerizza, il nuoto, gli altri esercizj che danno snellezza e leggiadria al corpo.

Colle scienze poi l'uomo indagò e conservò il vero.

La *Teologia* studiò l'essenza e gli attributi di Dio.

La *Filosofia* indagò la natura dell'animo nostro e del nostro pensiero.

La *Morale* insegna i nostri doveri e diritti, a dar a ciascuno il suo, non far male a nessuno, e vivere onestamente.

La *Politica* cerca i modi di regolare bene un popolo, acciocchè sia ricco per l'industria, savio per l'educazione, potente pel numero, forte per l'unione, felice per la pace.

La *Giurisprudenza* pondera le leggi, le quali regolano gli uomini in società per rendere giustizia.

L'*Economia* cerca ciò che sia più vantaggioso alla ricchezza della società, cioè a far che le cose necessarie, le utili, le piacevoli siano diffuse sopra un maggior numero.

La *Storia* tiene ricordo dei fatti accaduti,

La *Grammatica,* l'*Eloquenza,* la *Poesia* insegnano ad esporre i proprj pensieri in modo corretto, ordinato, opportuno a persuadere gli altri e ad esprimere gli affetti nostri.

La *Letteratura* istruisce gli uomini nelle scuole, ne' libri, sui giornali, esponendo loro in bel modo ciò che più giova che sappiano.

La *Medicina* studia il corpo umano, le malattie, i mezzi di prevenirle e di curarle.

La *Matematica* si esercita sui numeri, sulle quantità e le proporzioni della materia.

La *Fisica* spiega le cose naturali, le proprietà dei corpi e le reciproche loro azioni.

La *Storia Naturale* indaga gli elementi, e i tre regni della natura, cioè gli animali *(zoologia)*, i vegetabili *(botanica)*, i minerali *(mineralogia)* (1).

La *Meccanica* insegna la natura delle forze e la loro applicazione alle macchine (2).

L'*Astronomia* osserva il cielo, la posizione ed il moto degli astri.

La *Geografia* descrive la terra su cui abitiamo.

La *Tattica* istruisce a far gli esercizj militari e la guerra.

La *Marina* a costruire le navi e dirigerle.

Tante cose ha imparato l'uomo! tante, e perfezionate coll'osservazione, col raziocinio e coll'esperienza! E per esprimere questo sterminato sapere gli bastano ventiquattro lettere dell'alfabeto, sette note musicali, e dieci cifre numeriche.

(1) Gli elementi sono i primi corpi semplici, di cui sono composti tutti gli altri. Se ne contano da ottanta. Gli *animali* si distinguono in quadrupedi, uccelli, pesci, anfibj (cioè che vivono e in acqua e in terra), insetti e vermi. Sono da centomila le specie d'*erbe* e di *piante* che si conoscono. I *minerali* si distinguono in: 1.° terre o pietre, 2.° sali, 3.° combustibili, 4.° metalli: se ne conoscono cinquecento specie.

(2) Le macchine si riducono alla leva, la carrucola, il cuneo, la vite, l'asse della ruota, il piano inclinato.

Paragona ora quest'uomo con quel *misero,* appena entrato nel mondo. Dove sono le bestie che il compiangevano? Le fiere hanno ceduto il posto al re della terra: le poche che rimangono nei boschi, egli le tiene per diletto della caccia: inventò fucili e reti per raggiungere gli uccelli; nasse, lenze e fiócine per attrappare i pesci. — Vedi tu quell'altiero e focoso animale; che tiene alta la testa come in atto di dominio, scuote la criniera sul collo robusto, sfregasi colla coda i ben proporzionati fianchi, a balzi trasvola i prati, empiendoli de' suoi nitriti? È il cavallo: l'uomo lo domò, e con esso corre da un capo all'altro della terra. Imbrigliò i torrenti, distrusse le foreste; e dalle cime dei monti trasse gli abeti in riva al mare, e ne fece navi per trascorrerlo. Disse ai venti: *Trasportatemi all'estremità della terra;* e i venti docili gli prestarono le ali per deporlo sulle spiagge ch'egli desiderava. Disse al vapore: *Prestami la tua forza portentosa; fa le veci del mio braccio;* e il vapore adempie con regolarità stupenda ciò che il pensiero dell'uomo concepì. Disse ai monti: *Apritevi;* ed essi dalle viscere loro gli offersero sassi e metalli. Disse alla terra: *Germoglia;* e questa vegetò grano, lino, canape, cotone, vino, olj, legna, pece, profumi, tinture, rimedi. L'uomo guidò le fonti a zampillare ne' suoi giardini, e i fiumi ad irrigare le sue praterie: collocossi entro agiate abitazioni, alla placida campagna o nelle città tumultuose; ivi stabilì governi e leggi che frenano i prepotenti, scuole che educano al sapere ed alla virtù, asili che ricoverano i miseri, divertimenti per ricrearsi dalle fatiche, chiese ove pregar Dio e ringraziarlo di avergli prodigato tanti benefizj.

Con tutto questo potrebbe l'uomo creare e distruggere neppure un granello di sabbia? La creazione e la distruzione Dio ha serbato a sè.

Che stupenda cosa è dunque l'uomo! Così piccolo e così grande; dura pochi anni ed aspira all'eternità; è limitato entro breve spazio, ed abbraccia col pensiero tutto l'universo: è soggetto a tutto quanto lo circonda, e di tutto è padrone.

XVII.

IL PROGRESSO.

A tante cognizioni, al possesso di tante arti, di tante scienze arrivò l'uomo tutt'a un colpo? No: ma per una proprietà di cui Iddio privilegiò lui solo, il progresso.

Le api fabbricano ancora le loro cellette come al tempo di Adamo: gli uccelli nell'arca di Noè avranno tessuto il nido come fanno oggi sotto i tuoi portici e nelle tue siepi. L'uomo invece a poco a poco andò perfezionando le sue arti. Quanto tempo stette senza salare le vivande e lievitare il pane! Non ti dico altro del tessere nastri e tele, e del far calze (1), e cappelli e scarpe. I Romani, tanto famosi nella storia, non costumavano vetri alle finestre, non conoscevano

(1) Il primo telajo da far calze fu inventato in Inghilterra, nel 1589, da Guglielmo Lea. Si ha una lettera del re di Scozia Giacomo I, dove prega il conte di Baar a prestargli le calze per poter ricevere decentemente l'ambasciatore di Spagna.

gli occhiali (1), non i camini, non gli specchi di cristallo (2), non le staffe per montare a cavallo, non le poste, nè tampoco le camicie di lino. Appena millequattrocento anni fa non sapevasi che cosa fossero i filugelli, e la seta vendevasi a peso d'oro (3); e sono soli settecento anni che la si coltiva in Italia, dove oggi forma la ricchezza principale. I primi filatoi ad acqua furono da un Rangoni portati a Modena nel secolo XVI, a Bergamo in borgo Santa Caterina nel 1600, a Bagnòlo presso Oggiono in Brianza nel 1648, nel 1681 a Caprino bergamasco; nel 1719 in Inghilterra; nel 1738 in Francia, dove ora sono più raffinati che da noi. Gli antichi non conoscevano gli orologi, e il primo fu posto in Italia da Antonio Dondi sulla torre di Padova nel 1349; in pochi paesi ancora si fanno ribattere le ore. Appena al tempo de' nostri padri non si avevano le gelosie alle finestre, nè molti altri comodi d'oggi. Guarda come in ogni cosa si va sempre innanzi!

Ciò succede perchè gli uomini d'ogni età e d'ogni luogo formano come una famiglia, la quale si migliora secondo le cognizioni che ciascuno acquista. Il genere umano puoi considerare come

(1) Salvino Armato di Firenze, morto nel 1327, dicono inventasse gli occhiali.

(2) Per lungo tempo i soli Veneziani fabbricarono gli specchi al modo d'adesso, che sono lastre di cristallo ben levigate, dietro le quali si mette una foglia d'argento.

(3) Un imperatore romano rimproverava sua moglie perchè si fosse fatta una vesta di seta, dicendo che costava troppo. Alla Cina i filugelli fanno bozzoli in campagna aperta. Due monaci, entro il loro bastone di canna, portarono di là alcuni grani di seme da cui derivarono tutti quelli d'Europa. Verso il 1130 cominciossi ad educarli in Sicilia. Ora, per la malattia introdottasi, si torna a cercar seme nella Cina, e in altri paesi lontani; ma il successo non corrisponde.

una sola persona, che, quanto più'matura negli anni, più cose impara e meglio vive. Noi sappiamo tutto quello che sapevano i nostri vecchi; per soprappiù sappiamo ciò che fu scoperto dopo di loro: i nostri figliuoli sapranno più di noi, e speriamo che saranno migliori.

Un tale avanzamento tu potrai ravvisarlo in tutte le cose a cui ti applicherai. Ma per darti un saggio del come le arti si vanno a passo a passo raffinando, io ti mostrerò il progresso nei mezzi di comunicazione fra gli uomini. Più gli uomini trovansi isolati, più s'accostano alla condizione delle bestie; uniti fra loro, conoscono meglio sè stessi e gli altri, si amano e si compatiscono, imparano maggiori cose, depongono i pregiudizj e l'ostinazione; e le scoperte fatte da uno giovano a tutti, in qualunque luogo e tempo.

Hanno dunque bisogno gli uomini di comunicarsi a vicenda i pensieri, le cognizioni, le robe loro; al quale fine i mezzi più opportuni sono: 1.° le macchine locomotive; 2.° la scrittura.

XVIII.

LA SCRITTURA.

Da principio gli uomini non sapevano comunicarsi le proprie idee se non colle parole, al modo dei fanciulli e degli ignoranti. Non potevano dunque mandar notizie ai lontani e riceverne, non trasmettere i pensieri proprj e le scoperte agli avvenire. Vi fu chi insegnò il modo di rappresentare la parola all'occhio con alcuni segni, e a forza di riflessione, arrivò a comprendere, che

le infinite parole di tutte le lingue (1) sono composte di circa cinque suoni e di venti modulazioni di essi suoni (2). Inventò dunque dei segni che dinotassero quei suoni, cioè le vocali, e quelle articolazioni, cioè le consonanti; con questi pochissimi caratteri potè esprimere tutte le parole e tutti i pensieri nati e che potessero mai nascere.

I Cinesi, invece dei ventiquattro segni del nostro alfabeto, ne hanno ottantamila; onde mentre tu in pochi giorni imparasti a conoscere tutte le lettere, per loro vi si richiede lo studio dell'intera vita, e quindi a pochissimi ne è concessa la cognizione. La loro scrittura va dall'alto al basso; quella degli Ebrei, da destra a sinistra. Altri popoli usarono i geroglifici, che sono figure, linee, quadrati, disegni, difficilissimi a comprendere. Tali sono quelli scolpiti sulle piramidi d'Egitto (3). Ma questo ritrovato così semplice dell'alfabeto è tanto superiore agli altri, è talmente maraviglioso, che pare impossibile vi sia riuscito un uomo, ma che l'abbia immediatamente insegnato Dio, come insegnò a parlare.

(1) Sono da duemila le lingue conosciute, e forse diecimila i dialetti: in Europa si parlano cinquantatrè lingue.

(2) Colle ventiquattro lettere dell'alfabeto, prese prima una a una, poi due a due, tre a tre, e così via, possono farsi combinazioni, 1,391,,,,, 724,288,,,, 887,252,,, 999,425,, 128,493, 401,200.

(3) Sopra una piramide sta scritto in geroglifici: Dio è uno e non fa cosa inutile: l'uomo lo adori ed obbedisca.

» Frequenta le persone oneste e civili: virtù e civiltà s'imparano dall'esempio meglio che dalle regole.

» Fuggi la compagnia de' malvagi e degli sciocchi. Lo sciocco fa il male sempre, il malvagio sol quando lo vuole.

» Non far senza bisogno alcun atto o gesto che offenda i sensi, la ragione e neppure i capricci altrui.

» La sola regola utile è quella di prender per regola la rettitudine e la ragione. »

Da principio si scriveva con un ferro acuto sopra tavole di metallo, di legno, di pietra: il che riusciva discomodo, e limitava la scrittura a meschinissime circostanze. Introdussero poi di scrivere sulla pelle di agnelli o cartapecora, sulle foglie di palma, sulla scorza di una canna egiziana, detta papiro. Ma questa carta costava assai, e pochissimi potevano possedere libri.

Un mille anni dopo Cristo, si cominciò a fabbricare carta con cenci di cotone; dopo il 1100 fu inventata a Padova questa nostra, la quale si fa così. Raccattano cenci di lino; li lavano, li macerano, li pestano in un mortajo, entro il quale ballano continuamente certi pestelli, mossi per forza d'acqua, che riducono gli stracci in poltiglia. Questa poltiglia si stempera entro un tino d'acqua: poi un uomo ne attinge una piccola porzione entro la forma, che è un'impannata di legno, su cui è tesa una trecciuola, ossia filato d'ottone, al modo d'uno staccio quadrilungo; l'acqua scola, e la materia restata diventa il foglio di carta.

Questi fogli vengono raccolti e distesi sovra pannolini feltri, poi pigiati sotto un torchio per sodarli ed affinarli. Rasciutti poi, si incollano col passarli in acqua entro cui siano bolliti dei ritagli di pelli, acciocchè incollati non suzzino l'inchiostro; poi si sciorinano per asciugarli, si riscaldano e lisciano, e piegati in quaderni si vendono.

L'intendi, buon giovinetto? cogli stracci si fa questa bella cosa. Perciò Omobono delle parabole diceva, che *Non si dà roba sì misera, da cui non possa trarsi frutto; nè uomo così dappoco, da cui non si possa qualche cosa imparare.*

Questo rozzo modo di far la carta venne molto

raffinato ai nostri giorni per via di macchine, colle quali si stracciano i cenci, si riducono a poltiglia, s'incollano con gelatina, poi se ne formano fogli perpetui, cioè teli larghi fino un metro, e lunghi interminabilmente, e con molto maggiore celerità (1).

Anticamente scrivevasi con cannuccie intinte in qualche colore; noi adoperiamo l'inchiostro e le penne.

Le penne si cominciò ad usarle quattrocento anni dopo Cristo, e si preparano colle penne maestre dell'ali d'oca, tenendole alcuni momenti sotto la cenere tiepida, poi strofinandole con un pannolino per levarne l'untume. Da poco tempo si introdussero le penne metalliche, le quali durano di più, e non richiedono continuamente il temperino come quelle d'oca. Anche di queste colle macchine se ne fanno delle migliaia al giorno, e perciò costano sì poco.

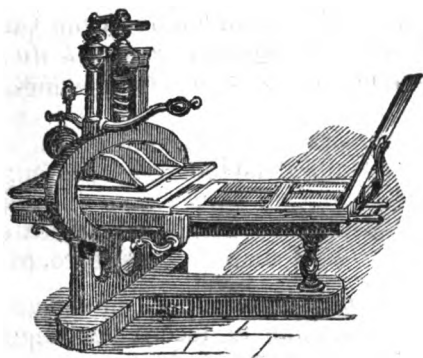
L'inchiostro ordinariamente si fa col bollire una libbra di galla d'Istria acciaccata in sei libbre d'acqua, finchè si riducano a due terzi; si aggiungono due oncie di gomma arabica sciolta in aceto, otto oncie di solfato di ferro, poi si fa bollire di nuovo per qualche istante.

Per tale maniera lo scrivere si rese facile: ma ogni libro doveva essere copiato a mano. Qui siamo cinquanta scolari? ebbene, per avere questo libro che leggiamo, avremmo dovuto ciascuno trascriverlo a penna, voi capite con quanto tempo e con quanta noja. Appena cinquecento anni fa un libro era qualcosa di raro, e tante

(1) In Inghilterra si fabbricano all'anno circa 175 milioni di chilogrammi di carta, al che si vogliono 112 milioni di chilogrammi di stracci: dal raccogliere i quali possono vivere 170,000 cenciaiuoli.

cognizioni utili e belle non potevano essere acquistate che da pochi.

Supplì a questo difetto la stampa. Si fecero di piombo tanti *a,* tanti *b,* tanti *c,* e così delle altre lettere, le quali si tengono distribuite ciascuna negli scompartimenti d'una cassa. Il compositore nella stamperia piglia le lettere ad una ad una, e ne forma la parola a rovescio, e colle parole le righe, e colloca queste righe una sotto l'altra in modo da fare la pagina. Quando poi molte pagine o forme sono unite e corretti gli errori, si dispongono sopra un piano: con un rullo si tingono d'inchiostro untuoso: vi si di-

stende sopra un foglio umido; poi si preme con un torchio; sicchè i caratteri vi restano impressi. Levato allora questo foglio, e tirate di nuovo le forme, se ne sostituisce un altro, poi un altro, e così tanti, quante copie dell'opera si vogliono tirare. Quei fogli poi, rasciutti e piegati, si legano insieme per formare i libri: i caratteri si scompongono, e tornano a distribuirsi ne' cassettini,

per valersene altre volte. A questa guisa si possono in poco tempo e con poca spesa moltiplicare le copie d'un lavoro, e diffondere le cognizioni interessanti.

Questa mirabile invenzione fu fatta nel 1440 da Giovanni Guttemberg tedesco, insieme con due suoi compagni, Faust e Schöffer. In Italia arrivò la stampa nel 1467: e come tutte le altre invenzioni, fu perfezionata a passo a passo. Oggidì vi sono torchi coi quali, mediante la forza del vapore, in un'ora si stampano 10,000 fogli dritto e rovescio: e in un giorno 50,000 esemplari d'un grandissimo giornale, che distesi coprirebbero lo spazio di 20 ettare. Quante persone e quanti anni vi sarebbero voluti per copiare tanti libri! Diceva dunque bene Omobono, che *Tutto si deve ripromettersi e tutto temere dal tempo, dagli uomini e da sè stessi.*

XIX.

MEZZI DI TRASPORTO.

Ciò che fece la stampa per comunicare i pensieri, altre macchine lo fecero per mettere in comunicazione le persone, le cose.

Dapprima gli uomini portavano i pesi a spalla, e andavano a piedi da luogo a luogo. Sottomisero poi il cavallo, l'asino, il bue, il camello, e su queste posero sè stessi e i carichi. Adattarono a quelle bestie un fornimento, e le fecero trascinare una treggia, su cui collocarono le some. Se tu pensi che non vi erano strade, comprenderai che la gente, fuori d'un caso di ne-

cessità, doveva starsene a casa sua, quindi i vicini rimanevano ignoti come i lontanissimi; i frutti d'una terra non si potevano che a grande stento avere nell'altra, non vedere i comodi, non ammirare le bellezze dei paesi forestieri.

Cominciarono poi ad aprire strade, ripianandole, sgombrandole dai ciottoli, selciandole, e lastricandole, e gettando ponti attraverso ai fiumi. Per facilitare lo strascico dei pesi, gli aggiustarono sopra carretti colle ruote; invece di un cavallo se ne aggiogò una coppia o due; poi si crebbe la comodità sostenendo le carrozze sulle molle e sulle cinghie, perchè meno brandiscano e scuotano (1).

Oggi si sono perfezionate le strade, rendendole piane al possibile, sode e difangate; anche alle cime de' più alti monti si sale comodamente per andirivieni, o per gallerie scavate entro le rupi: come può vedersi principalmente in quelle che, pel Sempione, pel San Gotardo, per la Spluga, per lo Stelvio, portano dall'Italia in Francia, in Svizzera, in Germania (2). Grande miglioramento furono le *strade ferrate*, dove cioè le ruote scorrono sopra due spranghe di

(1) Un cavallo che lavori da nove a dieci ore al giorno, non può portare a passo più di 100 chilogrammi sul suo dorso. Lo stesso cavallo attaccato a un carro può senza fatica maggiore trarre nell'egual tempo:

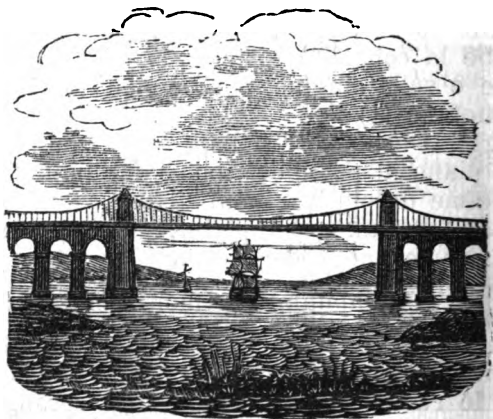
s'una buona strada ordinaria	1,000	chilogrammi
s'una strada di ferro . .	10,000	»
s'un canale	60,000	»

onde chi inventò questi modi di trasporto fu un benefattore dell'umanità, rendendoli così più facili e meno costosi.

(2) La strada del Sempione si alza sopra del mare metri 2095

quella del San Gotardo	»	2075
» del gran San Bernardo	»	2491
» della Spluga	»	2117
» dello Stelvio	»	2814

ferro, distese lungo le strade, avanzando così velocissime e senza intoppi.

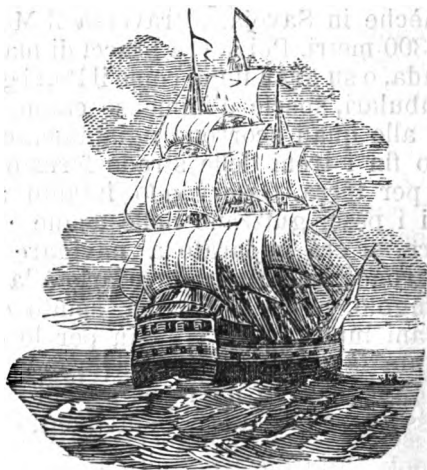
Nuove meraviglie poi vide il secolo nostro nei *ponti di filo di ferro,* i quali congiungono un'altura con l'altra senza bisogno di scendere nella valle frapposta. I carri che corrono sopra il ponte di Bungor, che unisce l'Inghilterra coll'isola Anglesey, vedono passare sotto di sè i vascelli a gonfie vele.

Fra l'Inghilterra e la Scozia, n'è uno lungo 434 piedi. Più di cento ne possiede la Francia: pochi e corti l'Italia. A Friburgo nella Svizzera fu, nel 1835, finito uno lungo 818 piedi, largo 20 ed elevato 107 (1). E tutto questo edificio è sospeso a fasci di filo di ferro: contemplando i quali, Omobono delle parabole esclamava: *Ecco quanta forza dà l'unione anche ai deboli.*

(1) Per ridurre queste misure alle lombarde, vaglia che un braccio di Milano è = piedi di Parigi 1 e 10 pollici, o metri 0,595.

Non basta ancora. Si fecero strade sotterranee, che penetrano nelle viscere dei monti per uscire nella valle opposta, o passano sotto i fiumi, come il Tunnel a Londra sul Tamigi, o forano monti altissimi, come quello che, fra Modane e Bardonèche in Savoja, attraversa il Moncenisio per 12,300 metri. Poi sovra bracci di mare, come in Irlanda, o su gran fiumi come il Po, si gettarono ponti tubulari, specie d'immense canne di ferro, dentro alle quali scorrono agiatamente e senza pericolo fin i treni delle strade ferrate.

Così per terra. Osservando intanto al modo con cui i pesci guizzano nelle acque e nuotano le anitre, si era imparato a navigare (1). Un grosso tronco, vuotato col bruciarlo alla maniera d'un trugolo, posto nell'acqua, spinto con remi grossolani lungo la riva o giù per le correnti, sarà stata la prima barca. Lavorando poi coi ferri, congegnarono navi più grandi con tavole commesse e calafatate, a molti ponti e di varia

(1) I grandi vascelli (*vedi la figura*) si distinguono in mercantili e di guerra, secondo che servono alla difesa od al commercio, e sono di primo, di secondo, di terzo ordine. Quelli di primo sono lunghi 54 metri, larghi 15, alti 5, con tre ponti; e ponti chiamansi le piattaforme ove si dispongono i cannoni, dei quali ne hanno 100 a 120 e possono portare il carico di 1500 tonnellate. Quelli del secondo ordine hanno 45 metri di lunghezza, tre ponti con 80 a 90 cannoni e caricano circa 1200 tonnellate. Quelli di terzo ordine sono lunghi metri 40, con due ponti e mezzo, e 60 a 70 cannoni, e portano da 800 a 900 tonnellate. Questi si dicono vascelli di linea. Le fregate o vascelli da guerra si fanno col minor legname possibile, e che sporgan men che si può dall'acqua, lunghi da 30 metri; le corvette sono lunghe la metà, con 16 a 24 cannoni, e vanno a vele e remi. Il palischermo è un piccolo legno che s'attacca dietro ai vascelli grossi, e che serve a mettere a riva i passeggieri e le merci, perchè i vascelli, essendo così grossi, non possono avvicinarsi troppo al lido. Per fabbricare un vascello di secondo ordine vi vogliono duemila piante grosse.

portata; alzarono grandi alberi che sostengono le vele, entro cui il vento soffiando le spinge avanti, e disposero molte vele in guisa da profittare del vento, da qualunque parte spirasse.

Con questi ardirono allargarsi in mare. Ma quando un navigante ha preso dell'alto, nè più vede che cielo ed acqua, come conoscerà la sua posizione? il come tirare dritto alla meta? Finchè il sole splende, si può da quello conoscere il levante, il ponente, il mezzodì, il settentrione. Anche di notte gli astri possono guidare il piloto, principalmente la stella polare, che si vede sempre a settentrione; ma quando il cielo fosse offuscato di nubi, gli antichi non avevano modo di governarsi; talchè la nave, in balìa del vento, era talvolta sospinta lontano dal luogo a cui si dirizzava. Non poteano adunque intraprendere lunghe navigazioni, e mezzo mondo restava sconosciuto.

Ma Flavio Gioja, italiano di Amalfi, osservò che un ago calamitato (1), messo in bilico sopra un perno volge sempre la punta verso settentrione. Con questo ago adunque, nel 1300 inventò la bussola, per mezzo della quale i naviganti, in qualunque ora e tempo, possono conoscere ov'è il settentrione, e in conseguenza gli altri punti.

Audaci navigatori allora si diedero a scoprire nuovi paesi. Vasco di Gama, portoghese, nel 1407, pel primo diè volta all'estremità meridionale dell'Africa; Cristoforo Colombo, nel 1492, toccò l'America, dove altre terre scopersero nel 1497 Americo Vespucci, fiorentino, che le diede il suo nome; nel 1524 Giovanni Verazzani, pure di Firenze, poi Giovanni e Sebastiano Cabotto, veneziani, ed altri inglesi e spagnuoli. Tre parti sole della terra conoscevano gli antichi, ed anche queste imperfettamente; così vi fu aggiunta la quarta. Poi, verso il 1660, naviganti olandesi scopersero la quinta, detta Nuova Olanda, ove grandi scoperte fece, nel 1770, il capitano inglese Cook. Oggi pure si continuano le ricerche approdando a luoghi non più visitati.

Per le comunicazioni interne poi si fecero canali navigabili, grandi scavi entro cui si condussero le acque: il primo esempio fu dato dai milanesi, che fino dal 1170 scavarono il naviglio grande, dal Ticino a Milano, per la lunghezza di 35 miglia. Leonardo da Vinci, fiorentino, insegnò a far meglio le conche o cateratte, per le quali scendere e rimontare in acqua. Molti canali furono compiti, massimamente per l'irrigazione, talchè oggi il solo paese veneto

(1) La calamita o magnete è una miniera di ferro che attrae questo metallo. Fregandola sopra un pezzo di ferro, si comunicano a questo le proprietà stesse della calamita.

ne conta 243. Notevoli principalmente sono in Italia quelli che dai laghi di Como e Maggiore mettono a Milano, e da Milano a Pavia, finito questo nel 1819; quello che da Livorno a Pisa fu scavato nel 1545.

D'assai più grandiosi ne hanno la Francia e l'Inghilterra. La prima ne conta 96, lunghi fra tutti miglia millecinquecentottantatrè, che costarono franchi 241,132,133. L'Inghilterra spese 800,000,000 di franchi in canali, con 48 gallerie sotterranee, lunghe 70 chilometri. Se un giorno tu viaggerai, o buon giovinetto, andrai ad ammirare il *Canale di Mezzodì,* in Francia, che congiunge il Mediterraneo coll'Oceano (1), lungo 200 miglia, con 104 chiuse, 62 ponti, 55 acquedotti per dar passaggio alle riviere trasversali; e ti racconteranno come fu compito in 15 anni colla spesa di 17,000,000 di lire, che aumentò di 20,000,000 all'anno le rendite di quel paese: e in un secolo fruttò alla Francia 500,000,000 di lire. Poi in Inghilterra vedrai il canale di Bridgewater, eseguito a spese di un privato, lungo 42 miglia, con un ponte-acquedotto lungo 186 metri; sotto del quale passano le navi a vela; vedrai il canale della Gran-congiunzione, lungo 100 miglia, che da Londra passa 19 città e sale e scende per 101 cateratte; poi nel canale Caledonio della Scozia vedrai i vascelli grossi salire fin sulla cresta dei monti.

Non occorre ch'io ti dica quanta prosperità recasse ad un paese il potere, con questo mezzo, portare dentro e fuori e attorno le mercanzie. A tutto poi diede notabile perfezionamento, ai giorni nostri, l'applicazione del vapore.

(1) Fu disegnato nel 1662 da Pietro Paolo Riquet, discendente da Gherardo Arrighetti, fuoruscito da Firenze nel 1268.

Quando l'acqua bolle, tu vedi levarsene il fumo. Se tieni ben coperto un ramino od una caffettiera, questo fumo o vapore compresso diventa così denso, che talora caccia in aria il coperchio, giacchè l'acqua bollente si dilata a segno, che un secchio d'acqua diventa 1700 secchi di vapore. Uno di quegli uomini che riflettono su tutto ciò che vedono, pensò che quel fumo si potrebbe condensare tenendolo serrato, poi lasciarlo andare, regolato in modo che sofflasse ora sopra, ora sotto d'uno stantuffo, simile a quello che, nelle trombe delle fontane, scorre nel cilindro per sorbire l'acqua ed innalzarla. Lo stantuffo movendosi su e giù, fa girare un asse che porta all'estremità due ruote come quelle dei mulini, le cui pale battendo sull'acqua, fanno uffizio di remi e cacciano innanzi vigorosamente la barca. Qual meraviglia veder un bastimento, senza vela nè remi, affrontare le tempeste, attraversare i mari, e in un tempo preciso arrivare alla sua destinazione, portando da un capo all'altro del mondo le merci e le notizie!

Questa è la navigazione a vapore, introdotta e perfezionata, poco tempo fa, principalmente da Watt e da Fulton (1). Dapprima essi furono trascurati e quasi derisi; oggi i mari, i fiumi, i laghi sono solcati da macchine sì prodigiose, e l'Inghilterra sola ha più di 50,000 di queste navi. In alcuna vi è una sala tanto vasta, che fin centrenta persone vi siedono a mensa, mentre colla rapidità del vento solcano il mare. Se ne fecero alcune da starvi sin 1200 persone, con tutte le provvigioni e coll'acqua e col carbone

(1) Giacomo Watt, nato nella Scozia il 19 gennaio 1786, era gracilissimo di salute, ma colla temperanza si risanò per modo che visse sino al 25 agosto 1819. Fulton, americano, visse dal 1756 al 1815.

necessarj per arrivare dall'Europa nell'Australia. Anche ai trasporti per terra fu applicato il vapore, e tutti conoscete le carrozze a vapore, che corrono sopra rotaje di ferro, tanto veloci da fare sino a sessanta miglia l'ora: ed ogni macchina strascina dietro a sè lungo tràino di vet-

ture e di carri. Anzi fu proposta una macchina, con cui si percorrerebbero 180 miglia in un'ora. E *il risparmio di tempo è risparmio di denaro.*

Anche a molti altri usi fu applicato il vapore invece di far lavorare l'uomo, come ad attingere acqua, copiare lettere, filare i bozzoli e il cotone, stampare. macinare, sparare i cannoni, e principalmente a muovere telaj per filare, torcere, tessere. Una macchina a Manchester, in Inghilterra, fa in un giorno un filo di cotone che basterebbe a fasciare due volte il nostro globo. A Derby, in Inghilterra, una produce con una sola ruota centomila movimenti, che possono fermarsi separatamente, e in un minuto prepara 320,000 braccia di filo di seta. Alcune di queste macchine hanno la forza di 1000 cavalli, ossia 6530 uomini: ed ora l'Inghilterra possiede tante macchine da agguagliare la forza di 200,000 cavalli. Così in quel paese 300,000 operaj finiscono oggi colle macchine a vapore tanti lavori,

che appena vi sarebbero bastati 40,000,000 di persone; il che porta ogni anno il vantaggio di 700,000,000 di franchi. Per dare acqua e illuminazione a gaz a tutta Londra, si eseguirono in venti anni tanti tubi, quanti appena avrebbe fatti in un secolo tutta la popolazione del mondo, che si valuta essere di 1,200,000,000. In Inghilterra si lavorano l'anno per 900,000,000 di franchi in solo cotone (1). Birmingham, in quella isola, aveva nel 1700, appena 15,000 abitanti; ora ne conta 155,000; e in che modo crebbe tanto? coll'industria. Ivi, in uno scopeto, Fulton fondò una fabbrica di bronzi dorati, poi con Watt v'introdusse le macchine a vapore e la fabbrica di queste, che vennero mandate per tutto il mondo. Oggi colà 100 macchine a vapore, assistite da piccoli ragazzi, fanno quel che potrebbero appena migliaja d'uomini. Una in sei ore batte 200,000 monete; in un anno vi si fabbricano 600,000,000 di bottoni di metallo, 100,000,000 di penne d'acciajo, 100,000,000,000 di spilli, oltre i lavori di bronzo, di rame, di lacche, d'ogni manifattura.

O industria umana, quanto sei meravigliosa!

Paragona la rozzezza degli antichi collo stato presente. Noi strade comodissime attraverso le più alte montagne; noi carrozze velocissime; noi poste da cambiare cavalli; noi alberghi agiati d'ogni cosa. Da Venezia a Trieste occupavasi fino tre giorni; adesso otto o nove ore. L'arrivare da Milano a Venezia pareva un andare a fini-

(1) Il meccanismo per filare il cotone fu inventato da Riccardo Harkwright, barbiere inglese di Preston, nel 1769. Le filature del cotone hanno dato nuova vita a molti paesi della Lombardia, come sono quelli intorno a Legnano e Gallarate. Nel 1837 si consumarono in Europa balle 1,502,599 di cotone da 300 libbre l'una, del valore di circa franchi 450,770,000.

mondo: ora sulla strada di ferro vi si giunge in dieci ore. Da Liverpool, in Inghiterra, partono ogni mese navi che in quindici giorni approdano in America: in quattordici ore si va da Parigi a Londra: in dieci giorni, comprese le fermate, da Parigi a Pietroburgo, lontani 1470 miglia.

Anche in Italia abbiamo battelli a vapore e navi infinite: e nel solo porto di Trieste, nel 1836, entrarono 1987 bastimenti, tornati da lunghe navigazioni, oltre 2692 che avevano fatto piccole corse per il mare Adriatico; in quel di Livorno 831 navi di lungo corso, 3485 di cabotaggio.

Aggiungi a questo i giornali e le gazzette, che informano delle novità politiche, commerciali e letterarie; corrieri e staffette che regolarmente portano le lettere da un'estremità all'altra del mondo (1); e se ancora non basta, i telegrafi, i quali sono aste alzate su torri, che facendo certi movimenti, indicano ciò che si vuole a quelli che gli osservano da un altro posto coi cannocchiali. Furono inventati dal francese Siappe nel 1790.

Poi Weathston, Morse ed altri, poc'anni fa, inventarono i telegrafi elettrici, fili metallici, che istantaneamente trasmettono una scossa elettrica, la quale dà segni convenzionali, facili a farsi e a capirsi da chi è pratico, sicchè in cinque minuti si può far arrivare una notizia mille miglia lontano, anche a traverso a monti e a mari. In conseguenza, gli uomini si sono ravvicinati per meglio conoscersi, meglio amarsi, meglio giovarsi.

(1) La posta in Inghilterra nel 1856 trasportò 478,993,803 lettere; 71,000,000 di numeri di giornali; 3,000,000 di pacchi di libri e opuscoli. In Francia, lettere 126,480,000 nel 1847, quando vi venner fatte le riforme; nel 1858 ne trasportò 254,107,500. In Italia si trasportano cento milioni di lettere all'anno; e i telegrafi elettrici si estendono per 30,000 chilometri.

Questi raffinamenti chi li avrebbe preveduti appena ducento anni fa? Per questo, Omobono, quando udiva certuni a dire: *Bisogna fare come s'è sempre fatto;* ovvero, *I nostri vecchi ne sapevano più di noi,* si stringeva nelle spalle e crollava la testa. Egli però sapeva che al perfezionamento non s'arriva di colpo, e che, secondo il proverbio, *Roma non si fece in un dì.* Questi comodi li godremmo noi se i nostri padri non avessero cominciato a procurarceli poco a poco? Mostriamoci grati verso di loro col procurare nuovi vantaggi per quelli che verranno dopo di noi.

XX.

DIGNITA' DELL'UOMO.

Nè solamente a vantaggi materiali si limitarono i progressi, ma fu anche migliorata la condizione dell'uomo e della società. Dopo che gli uomini deviarono dalle leggi di Dio, che aveva comandato facessero agli altri come avrebbero fatto a sè, i più robusti abusarono del proprio coraggio per sottomettere gli altri, e costringerli a servigi ingrati. Così il mondo restò diviso in padroni e schiavi; e gli schiavi che erano il massimo numero, venivano trattati come oggi le bestie. Uomini e donne si compravano sul mercato: si regolavano col bastone: non avevano famiglia propria, non guadagnavano per sè stessi; dovevano lavorare per forza; e il padrone poteva venderli, batterli, ucciderli, o invecchiati cacciarli a morire sulle strade. Tu inorridirai, o buon giovinetto, s'io ti dico che alcuni

si tenevano incatenati alle porte di via, come oggi facciamo coi cani, affinchè avvertissero di chi entrava: che le dame conficcavano nel seno delle loro serve gli spilli, come oggi facciamo nei torselli. Intanto i padroni godevano delle fatiche di questi miserabili, e non avendo migliore occupazione, o bramando crescere gli schiavi, si davano alla guerra e alla conquista, cioè al barbaro piacere di esercitare le forze uccidendo nemici, e di render servi altri paesi. Ciò chiamavasi gloria. Intendi? chiamavasi gloria l'ammazzare e fare infelici un maggior numero de' figliuoli di Dio. Poi tutti i forestieri erano chiamati barbari, tutti i popoli considerati come una preda; credevano far onore a' loro Dei scannando uomini sugli altari. Che più? fin per divertimento nei teatri si facevano combattere i gladiatori fra loro e colle fiere. Tanto era vilipesa la dignità dell'uomo, tanto dimenticata l'eguaglianza di tutti.

Chi redense l'umanità da questa orribile condizione?

Gesù Cristo. Il figliuolo d'un falegname di Nazaret predicò agli uomini che tutti sono eguali; che v'è un Dio solo, e Dio del padrone e dello schiavo, del debole e del potente: che tutti del pari veniamo da Dio, e tutti a Dio torneremo: che unica distinzione fra gli uomini è quella di buoni e di cattivi. Poi col battesimo segnando in fronte a ciascuno una croce, insegnò a non farci servi di nessuno, obbedire alle leggi, esercitare la giustizia, giovarci a vicenda, sopportare con pazienza, credere con umiltà, operare con fiducia nel Signore.

Alla voce di dodici pescatori, le catene degli schiavi furono spezzate, cessarono i divertimenti

inumani: tutti gli uomini furono riconosciuti eguali di diritti, sebbene disuguali di facoltà; il

potente vide nel poveretto e nel suddito un fratel suo, al quale è obbligato di prestare soccorso ed assistenza.

Ma quanti secoli vi vollero prima che queste massime fossero accettate! Quanto coraggio dei filosofi e de' religiosi per non temere lo sdegno e le persecuzioni dei nemici della verità! Non sono molti anni che le leggi davano ai nobili dei privilegi sopra la plebe; ricusavano alcuni diritti alle donne: concedevano tutta l'eredità paterna al primogenito, lasciando gli altri figli nella miseria. Non sono molti anni che i maestri, invece di adoperare coi giovinetti amorevolezza e pazienza, li trattavano burberi e severi: alcuni scendevano sino alla viltà di batterli. Non sono molti anni che, quando uno fosse sospettato di qualche delitto, per farlo confessare lo torturavano; sicchè talvolta l'innocente,

non potendo reggere allo spasimo, diceva d'essere colpevole, ed era condannato a morte (1).

Oggi invece l'accusato, prima della condanna, è rispettato come innocente; le leggi non fanno distinzione di persona, e il figlio del principe, se commettesse delitti, sarebbe considerato non altrimenti che il pitocco. Anche la guerra ha cessato d'essere un vanto: anzi è ritenuta per la più trista delle necessità, ed il valor militare non produce gloria se non quando si adopera a riparare le ingiurie ed assicurare la tranquillità del proprio paese. Le nazioni antiche facevano a gara a superarsi nelle armi, le moderne a superarsi in industria, attività e saviezza.

Mille benedizioni a quei generosi che proclamarono le verità utili al genere umano! Mille benedizioni ai principi che vi diedero ascolto e posero in pratica le loro dottrine! E noi, ciascuno per la parte nostra, procacciamo nuovi vantaggi all'età presente ed alla futura. Non dirmi, *Io non sono che uno, che cosa posso fare io da per me?* Omobono delle parabole diceva che anche un sasso non fa niente da solo, e molti insieme fabbricano palazzi e città; un pugno di terra buttato in una fossa non si conosce, ma se tutte le persone del modo ne gettassero uno, colmerebbero anche le valli più profonde Ognuno dunque procuri di avvicinarsi verso uno stato di società virtuosa, ordinata, forte, ove ciascuno possa liberamente esercitare l'industria, il sapere, la beneficenza.

(1) Alla tortura si opposero principalmente Cesare Beccaria, nato a Milano il 15 marzo 1738, e mortovi il 18 novembre 1794, autore del libro intitolato *Dei delitti e delle pene;* e Gaetano Filangeri, nato in Napoli il 18 agosto 1752, e morto il 21 luglio del 1788. Leopoldo granduca di Toscana e Giuseppe II imperatore s'affrettarono ad abolire la tortura.

XXI.

LA PATRIA.

> Se giusti son quelli che salva rendono la patria, ingiusti sono quelli che l'abbandonano . . . . . ingiusto ed empio è il figlio che lascia la madre pericolante: dolce madre è la patria, che ti generò e nutrì.
>
> SANT'AMBROGIO.

La casa ove nascemmo, il paese ove fummo allevati, i luoghi ove tripudiammo fanciulli, quell'albero che vedemmo nascere, quel prato ove prima cogliemmo margheritine e viole, quanto ci riescono cari a rivedere! Quanto ci piace il tornarvi, dopo rimasti alquanto lontani!... Oh, la patria! In essa sono le ricordanze prime tanto soavi: essa alimenta vivi, e copre morti i nostri genitori, i compagni dei primi trastulli, i conoscenti; quindi si ode la favella colla quale nostra madre consolò i primi nostri patimenti, e c'insegnò a nominare nostro padre che è ne'cieli; la favella a cui snodammo la lingua per vezzeggiare coloro che ci avevano data la vita; la favella in cui ricevemmo i primi consigli, i primi insegnamenti, le prime amorevoli parole. Quanto è dunque naturale il voler bene alla patria! Anche le rondini, dalle lontane terre ove passarono l'inverno, tornano fedeli al loro nido.

Ma mai tanto si sente l'amor della patria, come quando si è costretto allontanarsene. Non ti è mai toccato, o giovinetto, di rimanere alcun tempo fuori della tua terra natìa? tanto più se diviso da' tuoi genitori? Al ritorno, come ti balzava il cuore, come spingevi innanzi lo sguardo per vedere la croce sul campanile e sulla guglia del tuo paese! Or pensa chi ne è diviso da' monti e da' mari e per anni ed anni! Non vedere mai visi conosciuti, non incontrare mai gli amici, i parenti, il curato a cui domandammo tante volte un parere; non accorrere più, al suono della nota campana, nella chiesa a cantare Iddio ed invocarlo! Oh come allora si fissa lo sguardo sulle montagne o sul cielo, dal lato della patria nostra! Di che prezzo sembra ogni minima cosa che ci richiami l'idea della patria! Io ho provato queste amarezze, e quando udivo alcuno parlare la lingua del mio paese, mi balzava il cuore come se avessi inteso mio padre. E quando sotto i rigidi climi, vidi in un giardino crescere un gelso, con qual tenerezza abbracciai la pianta del mio paese, la pianta i cui lunghissimi filari portano beltà e ricchezza alle campagne d'Italia?

Infelice colui che è costretto a forza staccarsi dalla patria! Se qualche esule tu incontri, o giovinetto, non lo insultare, compatiscilo, soccorrilo, fa che trovi qui un'altra patria, altri fratelli per ristoro dei fratelli, della patria, che lasciò e che tanto amava.

E noi amiamo la patria nostra: amiamo l'Italia, questo cielo così ridente, questo clima temperato, questo suolo così fecondo, questo linguaggio così armonioso, parlato da tanti cittadini uniti

con noi nell'amore della patria comune, nei patimenti, nelle gioje, nelle speranze (1).

I. Ma l'amore nostro non consista solo in parole. Io voglio che la patria abbia in me un cittadino probo, utile, laborioso. Anzichè perdermi dunque nell'ozio, farò ogni poter mio per servirla bene con qualche arte o professione, nel tempo stesso che procurerò a me una sussistenza comoda, onorata, indipendente. Possiedo campi? farò che fruttino sempre più, per sollevare la miseria e crescere l'agiatezza de' miei compatrioti. Esercito le arti? m'ingegnerò che la mia patria non rimanga di sotto nei lavori a nessun paese. Coltivo gli studi? farò di crescere le tante glorie, per le quali la mia patria acquistò il nome di maestra delle nazioni. Porto le armi? incontrerò volontieri pericoli, stenti, anche la morte, per difenderla o assicurarla.

(1)

Provincie napoletane	7,037,394
Sicilia	2,356,920
Lombardia	2,934,665
Piemonte e Liguria	3,848,236
Sardegna	588,942
Toscana	1,820,740
Romagna, Marche, Umbria	2,424,215
Modena e Parma	1,135,702
Veneto con Mantova	2,703,416
Provincie di Roma	687,511
Totale del regno	25,537,742
Isola di Corsica (francese)	261,349
» di Malta (inglese)	131,300
Cantone Ticino (Svizzera)	121,090
Grigioni Italiani (Svizzera)	16,236
Repubblica di San Marino	6,137
Tirolo italiano (austriaco)	569,817
Trieste, Istria e Gorizia (austriaco)	552,413
Totale della popolazione d'Italia nel 1860	27,196,083

Secondo il censimento del 1870, il solo regno d'Italia conta 26,800,000 anime.

II. Viene onorata la famiglia i cui membri siano tutti galantuomini. Verrà onorata la patria nostra se avrà buoni cittadini: io voglio dunque tenere una condotta virtuosa, sicchè quelli che mi conoscono abbiano a dire: *Egli è proprio un bravo italiano.*

III. Quanto vantaggio non posso recar alla mia patria introducendo le utili novità! Chi portò la cultura della seta in Italia le procacciò inesauste ricchezze. La filatura del cotone, introdotta in alcuni de' nostri paesi, alimenta tutta una popolazione. San Carlo col diffondere la coltivazione del granoturco, e Parmentier col propagare i pomi di terra, garantirono dalle carestie (1). Gli Olandesi alzarono una statua a Guglielmo Beukels, il quale, nel 1397, inventò il modo di conservare le aringhe insalate e affumate, nella pesca delle quali s'occupavano 3200 bastimenti, 9000 barchette, 150,000 uomini, col

(1) Il pomo di terra ci venne dal Perù, in America, dove lo chiamano *batata;* ma anche dopo portato in Italia e di qui sparso nel resto d'Europa, era poco conosciuta la sua utilità. Per metterla in onore nella Francia, Augusto Parmentier ottenne cinquanta pertiche di terreno affatto sterile, le piantò a patate, mise in moda i fiori di esse; talchè non vi era dama in Corte o galante signore che non ne volesse un mazzolino. Poi, quando furono presso alla maturanza, pose delle sentinelle attorno al campo, facendo mostra di custodirle. Il volgo diceva: « Bisogna dunque che sieno una cosa ben buona se ne ha tanta cura. » E di notte andava a portarne via. Le sentinelle mostravano di non accorgersene, e così se ne diffondeva il gusto. Poi Parmentier diede un gran pranzo, al quale coi primi signori di Parigi assisteva anche Franklin, ed unica imbandigione erano i pomi di terra, condizionati in diverse maniere. Tanti artifizi si richiedono per introdurre le utili cose! Ma poi se ne conobbe il vantaggio, ed oggi in Francia ogni anno si raccolgono più di 50,000,000 di moggia di questo tubero, che non soggiace alle grandini e alle brine. Nel 1817, essendovi carestia di grano in Lombardia molti paesi camparono unicamente di patate.

guadagno annuo di 160,000,000 di lire. Watt coll'inventare le macchine a vapore fece come se avesse decuplicato la popolazione della Gran Bretagna. Dopo che fra Manchester e Liverpool corre la strada di ferro, la popolazione della seconda città crebbe da 25,000 abitanti a 230,000: e quella di Manchester da 22,000 a 280,000. Quei cittadini, occupati continuamente nell'industria, hanno sempre in bocca questo proverbio: *Il tempo è denaro*. Chi insegnò a lavorare i cappelli di treccia diede vita ai paesi intorno a Signa, a Brozzi, a Prato in Toscana: e a Carrara e Serravezza coll'attivare le cave dei marmi. Nelle poverissime valli di Nusciatèl nella Svizzera, Daniele Risciard, contadinello di quindici anni, nel 1679, provasi d'accomodare un oriuolo: vi riesce; s'accinge a fabbricarne un nuovo; non ha ferri, ma se li fa da sè e ne viene a capo; poi ne fa molti, insegna agli altri: — che succede? quelle valli, spopolate per mancanza di sostentamento, ora per quest'industria alimentano 15,000 abitanti, che fabbricano per molte centinaia di mille franchi in trine, merletti e tele, e 130,000 oriuoli l'anno.

Vedi come uno può coll'industria beneficare il suo paese.

IV. A quelli che col sapere e colle arti liberali rendono onorata la patria mia professerò venerazione. La gloria loro è in parte anche mia, perchè sono italiano come loro. A quelli, che le rendono servigi come magistrati, come maestri, come soldati, come sacerdoti, mostrerò gratitudine e docilità, perchè sono intenti all'utilità di tutti.

V. Per assicurare la tranquillità, stipendiare i magistrati che amministrino il Governo e rendano giustizia, i soldati che la difendano, i mae-

stri che l'istruiscano, la patria ha bisogno di denaro. Volentieri io le darò quella porzione di mia facoltà, che chiamasi il tributo, giacchè la do pel bene mio proprio e di tutti i miei concittadini.

VI. E quando io possa le renderò servigio anche colla persona e col talento che Dio m'ha conceduto. Ma a dignità od impieghi non vorrò salire che pei meriti miei proprj, non già per raccomandazioni o brighe, nè col soppiantare chi è più degno di me: non per guadagnare denari, ma per poter fare maggior bene: e terrò a mente che gli impiegati sono servitori dello Stato.

VII. In qualunque condizione poi obbedirò alle sue leggi. Se mai le trovassi cattive, esporrò modestamente il mio parere a coloro che hanno diritto di farle, invocherò da essi i miglioramenti, e finchè arrivano, obbedirò. Omobono delle parabole, quando udiva di questi malcontenti, diceva: *Io sono vecchio ed ho veduto cambiarsi molti Governi nel mio paese, e sempre ho inteso la gente lodare il Governo che non c'era più, e lamentarsi del presente, delle leggi ingiuste, dei tributi gravosi, ed ho pensato che un po di colpa n'abbia l'incontentabilità degli uomini. Ho pensato ancora che chi governa la sa certamente più lunga di chi è governato; che il dar parere è facile, ma il punto sta a poterli effettuare: e che il voler lottare con quelli che comandano, è come se la lumaca facesse a cornate col toro. Io dunque non ho mai dato ascolto a chi volea avvilupparmi in combriccole e congiure, perchè sono persuaso che a colpi di spada ed a sassate non s'accomoda niente; e che le riforme e i miglioramenti si fanno colla lima e non già colla scure.*

Così diceva Omobono delle parabole.

VIII. E se la patria fosse agitata da turbolenze e divisa in fazioni? Guai a chi cercherà il trionfo del suo partito colla rovina del paese! Pur troppo i nostri padri si ammazzarono fra loro in miserabili discordie cittadine, dalle quali essi rimasero indeboliti, e costretti a ricever la legge dai più forti.

Firenze combatteva contro Pisa e Siena, ed a questa si erano uniti molti Fiorentini esiliati dalla patria. Principale tra loro era Farinata degli Uberti, valoroso e savio: sotto la cui guida, il 4 settembre 1260, fu data una fiera battaglia a Montaperti, ove i Fiorentini ebber la peggio. Ai sopravissuti, che tornavano fuggendo in patria, venivano incontro le donne, i vecchi, i fanciulli a domandar conto dei mariti, dei padri, dei figliuoli. E quando sentivansi rispondere che erano morti, pensa tu qual cordoglio! E comprendi qual orrore sia la guerra! Tale spavento invase i Fiorentini, che senza difesa abbandonarono la città ai nemici. I nemici erano altri Fiorentini, e Pisani, e Sanesi: tutti Italiani, tutti Toscani! E la collera gli accecava a segno, che posero il partito di distrugger dalle fondamenta la bellissima Firenze. Se non che Farinata si alzò contro tutti, dicendo che si vergognerebbe di aver vinto se dovesse esser conseguenza della vittoria la distruzione della sua patria: pensassero piuttosto al modo di vivere concordi ponendo giù gli odj e le inimicizie; ma finchè egli sapesse tenere la spada in mano, non permetterebbe la rovina della sua terra natìa, quand'anche egli solo restasse a difenderla.

Prevalse il buon consiglio, tanto più lodevole quanto la moderazione è più rara in coloro che si trovano favoriti dalla fortuna, e quanto più il furore delle fazioni suol rendere ciechi.

IX. Al bene della patria posporremo sempre il nostro privato: anzi, ove occorra, lo sacrificheremo ad essa. Della quale generosità mille esempj potrei addurti, o giovinetto, ma basti un solo. Ai tempi delle guerre fraterne che poc'anzi deplorammo, i Fiorentini, essendo prevalsi ai Pisani, tolsero ad essi il forte di Montrone, posto a mare, ed esitavano se convenisse distruggerlo, o piuttosto conservarlo per acquistare potenza in mare. Ma perchè il custodirlo sarebbe costato enormi somme, perciò gli anziani del popolo, che in secreto deliberavano, stabilirono di demolirlo. Nulla sapevano di tale deliberazione i Pisani, e stavano in grande apprensione che i Fiorentini conservassero quella fortezza, e vi aprissero un porto il quale nuocesse al loro, che in quei tempi era uno dei più frequentati al mondo. Pertanto mandarono a Firenze un messo, che a denari guadagnasse gli anziani perchè ne decretassero la distruzione. E sapendo che Aldobrandino Ottoboni, uomo assai reputato fra gli anziani, viveva affatto poveramente, sperarono corromperlo più facilmente. Venuto dunque il messo a lui, lo trovò in una meschina casupola, crogiuolato ad un focherello, con vecchie masserizie e nessun famiglio. E lo pregò di consigliare i Fiorentini ad abbattere Montrone; se l'ottenesse, ne avrebbe in dono quattrocento zecchini.

I Fiorentini, come ti ho detto, avevano già deliberato di abbatterlo; onde Aldobrandino, se meno delicato, avrebbe potuto accettare quegli zecchini, e mostrare che fosse insinuazione sua quel che era stato consiglio comune. Egli però riflettè che se tanto ai Pisani premeva la distruzione di quel forte, era segno che il conservarlo

tornava vantaggioso a Firenze. Rispose dunque al messo: *Guarda attorno per la mia casa, e la povertà che vi scorgi ti mostri come di poco io abbia bisogno. Riporta con te codesti zecchini. Se quello che domandi è conforme al bene della mia patria, non è mestieri denaro per indurmi a consigliarlo: se non è, nessun tesoro basterebbe a determinarmi.*

E il giorno dappoi, tornato in consiglio, espose tante ragioni, che indusse gli anziani a revocare il partito, e conservar Montrone.

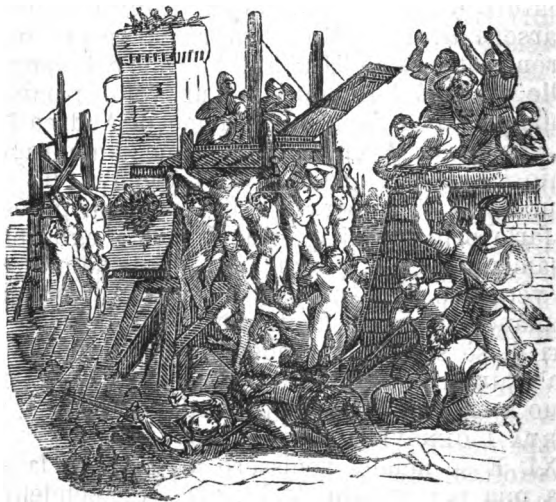
Aldobrandino non fe cenno della somma esibitagli: la generosità sua fu rivelata solo dai Pisani, ed egli continuò a vivere in una povertà onorata.

X. Maledetto poi chi profitta de' guaj e delle sventure della sua patria, per tradirla ai nemici e farsene tiranno! Molti tiranni pur troppo inondarono altre volte l'Italia di lacrime e di sangue. Sulle atrocità loro gettiamo un velo, rammentando piuttosto l'onorevole nome di Andrea Doria genovese. Avendo egli, come ammiraglio, vinto i Francesi che tenevano Genova in servitù, Carlo V, imperatore di Germania, gli esibì di farlo principe di questa città. Ma egli generosamente ricusò, perchè vedeva il danno che ne verrebbe alla sua patria: depose il comando in mano dei suoi concittadini, e li dichiarò liberi di sè stessi. In Genova potrai vedere la sua statua coll' iscrizione: AD ANDREA DORIA OTTIMO E FELICISSIMO AUTORE DELLA PUBBLICA LIBERTÀ I GENOVESI POSERO, MDXXVIII.

XI. E se nemici venissero ad assalire la patria mia per rapirmi le leggi e l'indipendenza?

Fortunata l'Italia se sia governata da re e ministri che provvedano non meno alla sua quiete

interna, che all'esterna sicurezza. Onde qualora essi mi chiamino, so che è dovere di ciascuno prendere le armi, se non basta il dar denari. La storia dei padri nostri è piena di generosi fatti compiti a tutela della patria.

Memorabile singolarmente per gloria e sventura fu la lotta che nel secolo XII sostennero le città italiane contro Federico Barbarossa, il quale volea diminuir la loro libertà. Quell' imperatore tornò più volte ad assalire con sempre nuovi eserciti; spesso fu respinto, ma quando prevaleva, egli devastava campi, ammazzava la gente, distruggeva città, come fece in Milano e Crema. A questa pose assedio nel 1159, ma i rinchiusi difendevansi valorosamente. Allora negli assedj invece

di fulminare le mura coi cannoni, si accostavano grandi castelli di legno, dall'alto de' quali combat-

tevano gli assalitori cercando rimuovere i difensori dai baluardi, mentre altri smuravano e salivano.

Una di queste macchine voleva Federico avvicinare a Crema, ma gli assaliti con fuoco ed armi la tenevano discosta. Che fa dunque lo spietato? Trovandosi in potere alcuni giovinetti cremaschi, li fece legare alla macchina, sperando che i cittadini non l'avrebbero percossa, per timore di colpire i loro figliuoli.

Ma quei genitori, vedendo che altrimenti la patria rimarrebbe vinta e schiava, sacrificarono le affezioni private al bene comune, e seguitarono a slanciar pietre contro quel castello. I figliuoli stessi gridavano ai loro padri: *Feriteci pure, non v' incresca di noi: noi moriamo volontieri, perchè così rimanga salvata la patria.* I genitori ripetevano a quegli infelici: *Addio per l'ultima volta, o diletti, che speravamo sostegno di nostra vecchiaja. Felice però chi muore per la salvezza di tutti! Vivendo, potreste vedere il disonore nostro e vostro. Morite contenti: noi v' invidiamo, perchè sfuggite a tanti mali: e perciò sempre sarete ricordati con lode.*

Poi nel 1164, l' imperatore medesimo assediava Ancona, città e porto sul mare Adriatico; e desolando i campi, bruciando i magazzini, l'aveva ridotta in angustie estreme. Quando credette i cittadini indeboliti dalla fame, accostò le macchine e diede l'assalto. Quelli però che difendevano le case loro, le chiese, le famiglie, respinsero gli assalitori fin dentro le macchine. Ma assalir queste e bruciarle non ardivano, perchè erano difese dagli arcieri. Quando una donna, chiamata Stamura, afferra un tizzone, e lanciatasi in mezzo alle freccie, appicca il fuoco a quegli edifizj. Rovinarono così in un tratto le

opere di molti mesi. Ancona respirò, e Stamura fu proclamata liberatrice della patria.

Ma i nemici crescevano di numero, e dentro non v'era più cibo, talchè pensavano d'arrendersi; allorchè un vecchione di quasi cento anni, e cieco, si alzò in mezzo all'assemblea dei cittadini, ed appoggiandosi al suo bastone, parlò, come sogliono i vecchi, dei tempi di sua gioventù, degli eroi che aveva conosciuti, dell'alte imprese sostenute con gran valore dagli Anconitani; ed esortò il popolo a resistere ancora, e quando non potesse più, gettare in mare le ricchezze, perchè non restassero preda dei nemici, poi sortire valorosamente per morire combattendo.

In fatto gli Anconitani decretarono di confidar nel Signore, e ancora resistere. Logorati i cibi sani, mangiavano cuoj, erbe selvatiche, animali sozzi... A questo riduce la guerra! Fiacchi e spossati, pure li sosteneva l'amor della patria: e quando la campana toccava a martello, invocato il Dio delle battaglie, tutti egualmente, giovani e vecchi, fanciulli e donne, correvano sulle mura; chi a combattere, chi a portar armi ai guerrieri, chi a ristorarli con acqua, chi a medicar i feriti e confortare i moribondi.

Una bella cittadina traeva anch'essa con un bambino in collo verso gli spaldi, quando vide uno dei guerrieri starsi in disparte sdrajato per terra.

Che fai tu costà? gli domandò essa: *perchè rimani inoperoso, mentre i tuoi fratelli faticano nella battaglia?*

Non mi reggono più le forze, rispose il valoroso: *da tre giorni non assaggio cibo.*

E la bella replicò: *Anch'io da quindici giorni*

non mangio che cuojo bollito, e già mi manca il latte per nutrire questo bambino; ma pure sorgi, e se ancora v'è latte nel mio seno, suggilo e ti ristora per combattere a difesa di tutti.

Il soldato sente rinascere il vigore, ripiglia scudo e lancia, corre nella mischia con tanto impeto, che uccide quattro nemici, prima di cadere anch'esso sotto i loro colpi.

Intanto gli Italiani si erano avvisati quanto nuociano le dissensioni civili, e perciò tornarono amici, e fecero la Lega Lombarda sotto la protezione del Papa, per ristorare colla concordia i mali cagionati dalla disunione. Tutti avevano dato ajuto a distruggere Milano, e tutti diedero ajuto a fabbricarla. Allora le donne offersero gli anelli e gli altri ornamenti d'oro per rialzare il tempio di Dio, il quale, come gli Ebrei, gli aveva richiamati alla servitù (1).

Federico, il quale gli aveva vinti sinchè erano disuniti, fu vinto allorchè li trovò concordi. Il 29 maggio 1167, presso al borgo di Legnano, egli affrontò l'esercito dei confederati lombardi. Questi, prima d'attaccare la zuffa, s' inginocchiarono. Egli credeva che intimoriti chiedessero pietà! No: erano prodi, non tremavano; ma erano cristiani e sapevano che il valore viene da Dio, e che sta in sua mano l'esito delle battaglie. A Dio ed ai santi si raccomandavano dunque, ed essi concedettero vittoria al valore.

Poveri tempi quando tutto era pieno di guerra! O mio Dio, conserva la pace alla mia patria! E fa ancora ch' io abbia a mente quegli esempj accioc-

(1) Non dimenticheremo Anna e Veronica Spinola, genovesi che, nel 1672, essendo la loro patria in pericolo di guerra, la prima donò duemila scudi d'oro, l'altra levò a proprie spese un reggimento di soldati.

chè come fratelli io ami i miei compatrioti, e faccia tutto quello che torna al loro comune vantaggio.

XII. Ma l'amar i figliuoli nati dal mio padre, istesso non mi esime dall'amare gli altri uomini, nè vorrei fare un torto a questi per giovare a quelli. Così l'amore de' miei patrioti non mi farà meno amorevole verso le altre nazioni. La mia patria è sapiente, è bella, è ricca? non n'avrò orgoglio, non disprezzerò le altre: ognuno ha i suoi meriti. Ma non cercherò il vantaggio della mia nazione senza riflettere alla giustizia ed alla benevolenza che ci lega con tutte. Quanti viviamo, in qualunque parte, in qualunque tempo siamo creature dello stesso Dio, siamo fratelli dello stesso Cristo: e quella medesima che chiamiamo patria, non è che un esilio, pel quale tutti passiamo pellegrini, diretti alla vera Patria, ove vivremo in una carità perfetta, inalterabile, eterna.

Oh! non aggraviamo un all'altro i mali dell'esilio. Confortiamoci a vicenda nelle fatiche, consoliamoci nei patimenti, amiamo, amiamo la famiglia nostra come noi stessi, la patria più che la famiglia, il genere umano più che la patria; e più che la patria, più che il genere umano, amiamo la perfetta giustizia che è DIO.

FINE.

INDICE

Ai lettori . . . . Pag. 5
I. Omobono delle parabole . . . . . » 9
II. La vanità . . . . » 16
III. Ricette per far senza del medico . . » 18
IV. La sobrietà, o Luigi Cornarò . . » 22
V. La Società di temperanza . . . » 25
VI. Agnolo Pandolfini . . . . . . » 28
VII. Gli ecclesiastici . . . . . . » 35
VIII. Vincenzo di Paolo . . . . . . » 42
IX. La riparazione . . . . . . » 50
X. Howard . . . . » 51
XI. La curiosità . . . . » 54
XII. Il grandissimo e il piccolissimo . . » 59
XIII. L'osservazione . . . . . . » 71
XIV. Cristoforo Colombo . . . . . . » 76
XV. Lavorare e risparmiare . . . . . » 84
XVI. Arti e scienze . . . . » 94
XVII. Il progresso . . . . » 105
XVIII. La scrittura . . . . » 107
XIX. Mezzi di trasporto . . . . . . » 112
XX. Dignità dell'uomo . . . . . . » 123
XXI. La patria. . . . . » 127

LETTURE GIOVANILI

IIII.

IL GALANTUOMO

IL

GALANTUOMO

OVVERO

I DIRITTI E I DOVERI

CORSO DI MORALE POPOLARE

PUBBLICATO DA

CESARE CANTÙ

Ventesimaseconda edizione milanese
riveduta dall'autore.

MILANO
AMALIA BETTONI
1873.

DEI LIBRI GIOVANILI

« Si sentenzia, si disputa, si strapazza, si fa « ogni cosa; ma i libri per il popolo dove sono? « Un libro pei padri, un libro per le madri, « dov' è? »

Così un benemerito Italiano esprimeva testè il lamento generale, che i letterati si diano così poca cura di preparare lettere pel popolo e per la gioventù: classe ed età così degne di riverenza e di affetto.

Chi legge i giornali milanesi dell' Indicatore *e del* Raccoglitore *sa come, da varj anni, io esamini in quelli tutto ciò che si pubblica a proposito d'educazione, e vi esponga ed agiti quistioni ad essa relative. L' esame appunto di chi mi precedette e l'esperienza mia stessa mi mostrarono quali difetti schivare, e a quali meriti*

drizzar la mira. E mi parve che, ne'libri d'educazione, troppo spesso venissero le menti giovanili portate nel vago e nell'indeterminato, eccitandone la sensibilità senza digerirla, ispirando sentimenti talora non giusti, più spesso non precisi, confondendo il difetto col vizio, l'inurbanità coll'ingiustizia, la prudenza colla pusillanimità, il ridicolo col vituperoso, il codice col galateo.

Mi parve ancora che altri considerassero nel fanciullo meramente il fanciullo: insistessero sui piccoli doveri di quell'età, i quali possono epilogarsi nella parola Obbedite: *e in conseguenza cessassero di essere utili non appena gli educati escono di scuola e di puerizia. Io penso invece si debba aver presente che quei fanciulli tra poco saranno uomini, e quindi insegnar loro nella prima età e in iscuola ciò che avranno a fare nella matura e in società.*

Ma nella società presente l'economia va di conserva colla morale, siccome le finanze colla politica; onde ai fanciulli bisogna di buon'ora istillare massime e cognizioni intorno all'industria, alla proprietà, alle aziende. E poichè molti in vita loro non leggono altro libro che quel di scuola, e questo giunge nelle famiglie ove nessun altro ne arriva, rileva di arricchirlo al possibile di cognizioni utili ed importanti.

Per altro non so quanto giovi il trattarvi di proposito delle arti, come si fece massimamente

in Francia con tanti libri che si chiamano compendj, e sono mutilazioni, e dove si profondono quelle cognizioni generiche, di cui molti fanno un vanto dell'età nostra e ne sono il guasto. In fatto, a che stancare il giovinetto ad imparare col raziocinio e colla memoria ciò che può apprendere coi sensi? Un'occhiata che egli dia ad una officina, egli impara ben più e meglio che non da lunghe descrizioni di ordigni e da teoriche di macchine. Torna dunque meglio eccitar ne' giovinetti il desiderio d'osservare, ed insegnare il metodo di farlo con profitto.

In tutto ciò è necessario ritrarre la vita nostra reale, e in conseguenza abbandonare non solo le favole, ma anche i fatti tolti dalla società antica, da noi distinta per elementi e per fondo, ancor più che per tempo.

È poi generale l'abitudine di considerare nei fanciulli quasi soltanto i ricchi, che abbiano e il servo e la carrozza e la villeggiatura; mentre l'importanza sarebbe di favellare alla classe più numerosa e più bisognevole d'istruzione.

La forma di romanzo scelta da alcuni presenta gravi inconvenienti come tutti i romanzi: oltrechè i libri, per essere utili ai più, devono essere brevi, e l'attenzione dei bambini ha d'uopo di frequenti riposi.

Alla qual attenzione io credo mal provvedano coloro che schivano ogni meraviglioso, e che in quel positivo che è morto il vero lasciano iste-

rilire l'immaginazione, dote un tempo invidiata agli Italiani. Questo meraviglioso però il vorrei tratto da tutt'altro che da prodigi e da avvenimenti fuor di natura; bensì da affetti virili, dallo spettacolo della generosità, della natura e dell' industria, che veri miracoli offre ai giorni nostri. Così vorrei che alla gioventù non si facesse una gelata esposizione di cose e di morale; ma si spingesse all'azione, e s' avviasse potentemente in opere vantaggiose all'individuo ed al pubblico, le si aprisse l' anima alla pietà attiva, l' intelletto ad idee coraggiose e maschie, il cuore alle severe gioje del bello; che insomma si esercitassero contemporaneamente il conoscere, il potere, il volere, per crescere nella società la virtù, il sapere, l'agiatezza.

La morale dev'esser lo scopo costante di questi libri, anche dove non pare; e per questo ogni parola, ogni frase ha da essere librata attentamente, abborrendo la negligenza micidiale di coloro che, scrivendo per la gioventù, abborracciano il lavoro ed avventurano proposizioni o malsane o sconsiderate, le quali possono essere germe di spietati giudizj e di azioni inique. In ciò parmi che il cercare fondamento alla morale altrove che nella rivelazione, la quale sola ci dà una base inconcussa ed una sanzione, somigli all'opera di chi fabbricasse un palazzo sull' acqua, mentre può piantarlo in sodo terreno.

Resta un'altra difficoltà, più sentita al certo nella patria nostra: l'esposizione.

Mentre a lavori di tal genere è indispensabile uno stile piano, semplice, affettuoso, più di immagini che di idee, scevro d'astrazioni, di figure, di allusioni, di frasi, abbiamo diritto di pretendere una lingua forbita, corretta, propria, e che più generalmente sia intesa. Qual difficoltà sia questa il mostrano non pochi libri giovanili, od affettati per istudio di eleganza, o scipiti per istudio di naturalezza, senza correzione, senza proprietà; sicchè i fanciulli nè vi attingono idee esatte, nè imparano ad esprimerle convenientemente.

Queste difficoltà ho io più volte discorse col pubblico, al quale esposi qualche parte del presente mio lavoro, meditato per molti anni. L'accoglienza dovette incoraggiarmi: poichè, oltre i privati conforti e i più preziosi consigli, vidi in altri giornali, e nostri e forestieri, riportate e discusse le opinioni da me manifestate, tenendomi conto del buon volere e della retta intenzione; i racconti stessi da me esibiti per un saggio vennero più volte ristampati e tradotti, o sparsamente o tutti insieme; onde maggior messe di consigli potei raccorre. Coi quali, e con quelli della mia riflessione e del tempo, procurai migliorare il mio lavoro, che ormai avventuro al pubblico in quattro libricciuoli.

Il primo ha per titolo IL BUON FANCIULLO, **RACCONTI D' UN MAESTRO ELEMENTARE.**

Nel secondo, IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, ALL'INDUSTRIA, AL SAPERE, *non temetti di esibire cognizioni che da alcuno parranno superiori a quell'età. Ma da una parte m' ingegnai d'agevolarle coll' esposizione, dall' altra stimai che il non venir una cosa intesa alla prima lettura, sosterrebbe la curiosità per le successive; poichè in un libro d' esercizio si ritorna più d'una volta a capo: oltrechè pensai opportuno l'offrire al maestro occasioni di dire assai più cose che non possono chiuderne libri di sì tenue mole, ed obbligare il fanciullo a riflettere, per vincere presto l'abitudine moderna di scorrere sulle scritture senza approfondirle.*

Or ecco terzo IL GALANTUOMO, *dove espongo i diritti e i doveri dell' uomo, sempre avendo riguardo agli stessi fini della benevolenza, dell'onoratezza, dell'attività, del ben essere. Fa poi corona a tutti il* CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA (1).

Replico: ebbi in vista la classe più numerosa; volli diffonder in essa i sentimenti di benevo-

(1) L'autore cita ad ora ad ora i racconti del *Buon Fanciullo*, le prose del *Giovinetto* e del *Carlambrogio*, che sono la I^a^, la II^a^ e la IV^a^ parte di queste *Letture Giovanili*. Il *Fior di Memoria* è una raccolta di componimenti da mettersi in memoria ai bambini da sei a dieci anni.

Più tardi pubblicò *Buon senso e Buon cuore* (1870), e il *Portafoglio d'un operajo*, libri di morale popolare anch'essi, ma non più pei fanciulli.

lenza, d'operosità, di contentezza del proprio stato; correggervi o prevenirvi alcuni sciagurati giudizi; innamorarla della fatica, della temperanza, della beneficenza; insegnarle a riverire i nomi delle persone grandi, cioè delle virtuose; serenarla negli ingenui gaudj della natura; affezionarla alla famiglia, al paese, ai superiori. Io non m' ero lusingato che i miei libricciuoli potessero cader sott'occhio anche dei letterati; pure ciò avvenne, e il loro voto trascese le mie speranze. Io li ringrazio della lieta accoglienza, tanto più che questa mi rassicura nell'esitanza che deve provare chiunque con coscienza scrive di materie sì delicate. Possano i maestri e i capi di casa e di collegi trovar anch' essi che io abbia adempito al loro voto ed al mio intento! possa la loro approvazione darmi la cara fiducia, che, nel fare questi libricciuoli, io abbia fatto una buona azione!

Milano, Pasqua del 1837.

INDICE RAGIONATO

§ 1. Per acquistare stima ed amore bisogna essere galantuomo, e per diventar tale conoscere sè e gli altri, i diritti e doveri proprj.
» 2. Esiste un Dio.
» 3. Le sue qualità son norma ai nostri doveri.
» 4, 5, 6. Egli rivelò il volere suo nell'antico Testamento e nel nuovo.
» 7. L'uomo è composto d'anima,
» 8. la quale ha libero arbitrio,
» 9. e di corpo, mirabile nella sua costruzione.
» 10. L'uomo si distingue dalle bestie perchè parla,
» 11. perchè è perfettibile,
» 12. perchè ragiona.
» 13. L'uomo ha senso morale,
» 14. tende alla felicità,
» 15. è socievole.
» 16. Tutti gli uomini sono eguali, malgrado le differenze apparenti.
» 17. Che cosa sieno i diritti ed i doveri.
» 18. Come si eserciti il diritto ed il dovere della conservazione.
» 19. Abbiamo l'obbligo di perfezionarci.
» 20. Come si perfeziona il corpo,
» 21. l'intelletto,
» 22. la volontà.

§ 23. Come si promuova il perfezionamento degli altri.
» 24. Diritto di proprietà,
» 25. sul proprio corpo,
» 26. sull'onore,
» 27. sulla roba, la quale s'acquista con l'agricoltura,
» 28. l'industria,
» 29. le arti e mestieri,
» 30. il commercio,
» 31. e le professioni.
» 32. Disuguaglianza delle ricchezze.
» 33. Come si eserciti il diritto di proprietà.
» 34. Come si turbi l'altrui.
» 35. Diritto della libertà.
» 36. Diritto della difesa.
» 37. Obbligo di dire la verità,
» 38. temperato dalla prudenza.
» 39. Dei contratti.
» 40. Mantenere le promesse.
» 41. Del giuramento.
» 42. Società civile.
» 43. Del Governo.
» 44. Diritto delle genti.
» 45. Diverse specie di Governo.
» 46. Doveri dei sudditi e dei governanti.
» 47. Doveri del cittadino.
» 48. Di quelli che sparlano del Governo.
» 49. Società domestica.
» 50. Dell'educazione.
» 51. I figliuoli.
» 52. I fratelli.
» 53. Gli amici.
» 54. I malevoli.
» 55. Ricchi e poveri, superiori e inferiori.
» 56. Servi e padroni.
» 57. Benefattori e beneficati.

§ 58. I vecchi.
» 59. Gli ecclesiastici.
» 60. Le donne.
» 61. Gli antenati e i posteri.
» 62. Le bestie.
» 63. Il proprio stato.
» 64. Modestia nello sceglierlo.
» 65. Rimanere contenti col frenar i desiderii
» 66. e l'immaginazione;
» 67. adempirne i doveri.
» 68. Lo scortese.
» 69. Obbligo della cortesia,
» 70. nel trattare,
» 71. nel conversare.
» 72. La vera civiltà.
» 73. Abbozzo d'un galantuomo.
» 74. Motivi per operare il bene.

SOGGETTO DELL'OPERA

L'Ecclesiaste, essendo sapientissimo, cercò le parole utili, istruì il popolo, e scrisse discorsi rettissimi e pieni di verità.

***Ecclesiaste*, XII, 9.**

§ 1.

Pochi anni fa noi éramo bambini: poi diventammo fanciulli: ora siam garzonetti; fra poco riusciremo giovani, poi uomini; non avremo più padre, nè madre, nè maestri che fatichino per noi, che provvedano ai nostri bisogni, che ci dirigano in ogni azione; entreremo nella compagnia degli uomini a lavorare anche noi, ad operare da per noi.

Qual è la cosa che sopratutto desidereremmo per allora?

La libertà? il non trovarci più sotto gli occhi di superiori? Ma al contrario, i legami saranno allora cresciuti: altri superiori acquiste-

remo, e non così affettuosi e indulgenti come padre e madre; i falli non ci saranno compatiti come ai fanciulli, nè puniti soltanto con una ammonizione e con passeggiero castigo.

Desidereremmo ricchezze?

Oh, le ricchezze ci procacceranno nuovi tedj, turbamento, desiderj, disgusti con gli altri e con noi stessi. E poi, basteranno a farci amare e stimare?

Anche i godimenti non possono essere il nostro scopo, perchè vedo che coloro i quali non badano che a darsi buon tempo, non sono rispettati, non ben voluti. E noi vogliamo essere stimati, essere amati dai nostri simili, perchè questa è la cosa più bella, più cara al mondo.

Per giungere a ciò, che cosa mi convien fare?

Convien essere *galantuomo.*

E per diventare galantuomo, che cosa devo fare?

Devo *sapere i miei doveri e praticarli.*

A tal fine bisogna ch'io *conosca me stesso e gli altri.*

Su dunque, cari giovinetti: poniamoci a questo studio, entriamo in noi, guardiamoci attorno. Oh, la natura è un bel giardino, dischiuso agli occhi di tutti; ma meschino chi in esso non ricerca che i fiori, senza faticar a ottenere anche i frutti! Serenando il nostro cuore nello spettacolo di quanto ne circonda, nella contemplazione di noi stessi e dei nostri simili, domandiamoci: *Che cosa è l'uomo? Donde viene? Dove va?* Da questo studio impareremo che LA MIGLIOR MANIERA DI VIVERE BENE E FELICI È L'ESSER BUONI.

Dio.

§ 2

Apro gli occhi e guardo il cielo, la terra. Oh spettacolo di meraviglia! Il sole immobile spande intorno a sè inesauribili torrenti di luce, di calore. La luna, fra un corteggio di stelle, abbellisce e rischiara le notti. L'alba, indorando le cime dei colli, par che chiami gli uomini al lavoro. Il crepuscolo della sera, ritirando a poco a poco le tinte degli oggetti, fa dolce invito al riposo. Ora un limpido sereno infonde nell'anima l'ilarità; ora ci scuote il fragore del tuono e lo schianto delle saette. Quaggiù mille famiglie d'animali vivono, ciascuna con forme e costumi diversi. Oh cara la bellezza di tanti fiori! oh dolce la soavità di tanti frutti! Qui stendesi una pianura interminabile: là stringonsi le valli: alzansi fino in cielo i monti, che poi declinano in liete colline, in ubertosi pendici. Sulle cime di quei monti, scaturiscono le acque dalle fonti, che poi scendendo in ruscelli si uniscono in fiumi, dilatansi in laghi, stagnano in paludi, finchè mettono tutte nell'immensità del mare.

Oh chi ha fatto tante belle cose?

Fra esse regna perpetuo un movimento ordinato. I pianeti continuano regolarmente il corso attorno al sole. La nostra terra presenta a vicenda tutte le sue parti a quell'astro, producendo il giorno e la notte, nè svia mai, nè mai fallano d'un minuto l'aurora o la sera. Al sorriso della

primavera rinverdiscono i prati, smaltandosi di mille bei colori, sbocciano rose e viole: germogliano i semi deposti nella terra; e il pesco e l'albicocco si rivestono di fiori e di foglie. Poi l'estate sviluppa que' fiori, matura i frutti, e il grano compensa le fatiche dell'agricoltore, come un figliuolo che colle buone azioni compensa il padre che lo crebbe e l'educò. L'autunno si fa lieto della vendemmia, e ripone i ricolti per l'inverno, nel quale par che la natura si riposi, per ricominciare la sua vicenda. Così gli animali nascono, crescono, muojono: così le piante spuntano, invigoriscono, fruttano, invecchiano e periscono; ma gli uni e gli altri lasciano figli, che ricominciano la vita stessa. Tutto, insomma, è moto regolato.

Oh chi diede a tutte le cose il primo movimento? chi dirige tutti questi movimenti, così variati, eppure così regolari?

Quella bella statua che voi vedete in chiesa o in piazza, dapprima era un masso grossolano e informe. Quel magnifico palazzo era una congerie di materiali, di mattoni, di calce, di sabbia, di travi, di sassi, di tegoli. L'oriuolo era un po' di metallo, da cui si formarono le ruote, le molle, le sfere che misurano il tempo. Se alcuno vi dicesse: *Quel masso si mutò da per sè in una statua; quei materiali si congegnarono da per sè in modo da fare un palazzo così adattato al comodo ed alla bellezza; quei metalli accozzati a caso composero l'oriuolo;* se alcuno vi dicesse così, nol credereste mentecatto? Quanto più mentecatto dovrebbe parere chi dicesse che questo mondo, così bello e così vario, così immenso e così ordinato, si formò da sè.

Ma chi dunque lo formò? Chi l'ha ordinato? Io nacqui. Da chi? da mio padre. E mio padre? dal nonno. E il nonno? dal padre suo; e questo da un altro padre, e così via; sicchè arriveremo al primo uomo. Ma questo da chi poteva trarre origine? Non da un altro uomo, perchè non sarebbe più il primo. Dunque da un essere, il quale fosse più che uomo, non avesse cominciato mai, ed avesse dato cominciamento a tutte le cose.

Questo autore di tutte le cose, questo primo motore, questo ordinatore, questa causa prima, questo padre universale è DIO.

Doveri verso Dio.

§ 3.

Chi mi ha dato la vita? Chi me la conserva, chi me l'adorna di tante consolazioni? Nascendo debole, trovai una madre che mi raccolse amorosa, mi nutrì, mi allevò. Oggi mi vedo fra cari fratelli, fra buoni compagni, fra parenti che mi fanno comprendere quanto è dolce l' amare e l'essere amato. Il cielo mi sorride limpido e temperato; l'aria mi circonda salubre e mite; i fiori, i frutti mi danno nutrimento e diletto; gli animali mi servono e mi pascono. Tanti doni chi me li diede?

Iddio.

E qual merito io n'aveva?

Nessuno.

Dunque Dio è buono. Se amo chiunque mi fa

del bene, quanto più vorrò amar Lui, da cui ogni bene deriva! quanto ogni giorno lo ringrazierò!

Non vi era nulla: Iddio disse una parola, e tutto fu. Un'altra parola ch'egli dicesse, e tutto ritornerebbe al nulla. Egli m' ha donato l' esistenza; Egli può tormela quando a Lui piace. È dunque un Dio grande e possente; ed io lo temerò e venererò.

Dio è da per tutto: al fianco mio, in me, in ogni tempo; sa tutto, vede tutto. Non v'è dunque azione mia che Egli non conosca, non mio pensiero che gli sfugga. In ogni atto pertanto io ricorderò che Dio mi vede, e mi regolerò in modo ch'io non abbia a spiacergli nè a meritarne i castighi.

Ogni simile ama il suo simile: e Dio è perfetto, non vuole se non la bontà e la giustizia; abborrisce la falsità ed il peccato. Per piacergli, io procurerò di somigliare a Lui; sarò buono, misericordioso, benevolo come è Lui.

Per ripararlo dal freddo Iddio dà le lane all'agnello. Due passeri non valgono che un soldo, eppure Iddio non lascia mancare ad essi la pastura e il nido. Possibile che voglia trascurare l'uomo, la sua più nobile creatura? Eppure quando mi succede qualche sventura, io mi lamento. Quanto sono ingiusto!

Un pietoso rimenava a casa un cieco smarrito, guidandolo per una via costeggiata da due precipizj; e acciocchè non cadesse in quelli, lo teneva nel mezzo, dove erano bronchi e sassi. E i bronchi e i sassi facevano male al cieco, e il cieco si querelava del suo benefattore, e lo

chiamava ingiusto e crudele, e non comprendeva che così lo scansava dai pericoli e lo riconduceva salvo alla casa.

Quel pietoso che vede è Dio: quei ciechi siamo noi: quegl' intoppi sono i mali del mondo; la casa è la felicità a cui Dio ci conduce. Io lo benedirò nelle sventure, e vivrò rassegnato al suo volere, confidato nella sua bontà e provvidenza.

E nei bisogni miei ricorrerò a Lui. Ben vede Egli i miei bisogni prima ch'io stesso li senta; ma vuole che io glieli esponga, perchè m' avvezzi io medesimo a conoscerli, perchè mostri la mia soggezione a Lui, perchè cresca la mia gratitudine, e colla gratitudine l'amore. Non mi accontenterò dunque di amarlo dentro di me; ma come ai miei genitori e superiori non mi basta di voler bene, ma il dico loro, e fo di cappello, e bacio la mano, così a Dio porgerò culto anche col corpo, adorandolo, pregandolo. L'e-

sempio mio indurrà altri ed adorarlo, e così meglio si estenderà il suo regno, sarà glorificato il nome suo.

Ma il culto migliore che si possa rendere a Dio è obbedire a' suoi voleri.

La Rivelazione.

§ 4.

Iddio indicò i suoi voleri all' uomo infondendogli un sentimento, pel quale ciascuno trova giusto di *operare verso gli altri come vorrebbe che gli altri operassero con lui.* Ma il primo uomo peccò, e questa legge rimase offuscata; i suoi discendenti si discostarono dalla giustizia; ed in vece di farsi bene a vicenda, procuravano di vincersi e di sottomettersi l' un l' altro colla forza; s'abbandonarono ai vizj, e non adoravano più come si doveva il vero Dio dell' amore e della giustizia.

Allora il Signore misericordioso, per richiamare gli uomini al buon sentiero, parlò e diede loro la legge più opportuna a rendergli felici. La mia religione m' assicura che questa legge è scritta nella Bibbia, ove tu, o giovanetto, ritroverai la storia della società più antica, le vite di santi personaggi, le predizioni ed i canti dei profeti, i salmi con cui nella prosperità esalterai il Signore, e nelle disgrazie troverai consolazione e coraggio. I libri della Sapienza, dei Proverbj, dell' Ecclesiaste e dell' Ecclesiastico sono pieni di ammaestramenti,

opportunissimi per diventare e conservarsi galantuomo. Vuoi tu che ne leggiamo alcuni insieme?

Principio d'ogni sapienza è il timor di Dio. Non crederti sapiente da te stesso. La sapienza non entra in anima malevola, perchè il suo spirito è benigno. Chi ode il savio diviene più savio. Se trovi un uomo prudente, ascoltalo attento, e il tuo piede frusti la soglia di casa sua. Lo stolto crede sempre d'operar bene: ma il savio porge orecchio ai pareri.

Mentre sei giovane, parla soltanto quand'è fatto tuo. Le più volte rimani come se tu ignorassi; odi in silenzio, e domanda. Ascolta mansueto, se vuoi intender bene. Di quel che capisci rispondi al prossimo; se no, taci, per non dire spropositi e rimanere mortificato. Il vino moderato e l'allegria ravvivano il cuore, ma più l'amore della sapienza. Viole e cembali fanno grata melodia, ma più una lingua soave.

Chi parla doppio è infame. Al mettimale, odio e disprezzo. Sei cose odia il Signore e la settima abbomina: gli occhi superbi, la lingua bugiarda, le mani omicide, il cuore che macchina il male, i piedi veloci al peccato, il testimonio falso e chi sparge la discordia tra fratelli. Molti perirono per la spada, ma tanti e più per la propria lingua. Una risposta mansueta fiacca lo sdegno, una dura lo attizza. Udisti parlar male del prossimo? tienlo in te. Prima di lodar uno, fallo parlare; al parlare si conosce un uomo. Gli sciocchi hanno il cuore in bocca; i prudenti hanno la bocca nel cuore.

Come troverai in vecchiaja ciò che non hai radunato in gioventù? Se dormi troppo, la povertà ti giungerà addosso come un ladro armato. Pensa alla povertà in tempo dell'abbondanza. Il pigro non volle arare pel freddo; in estate dunque andrà accattando. Il pigro è ammazzato dai desiderii: tutto il dì non fa che desiderare. Passai per la vigna dell'infingardo, e la trovai ingombra di ortiche e di spine e il muro n'era caduto. L'uomo operoso sederà coi primati. Non esser pronto nelle parole e lento nei fatti.

A chi i guai? al figlio di chi i guai? a chi le risse? a chi le ferite? a chi le mortificazioni? A colui che vuota troppi bicchieri. Al goloso arrivano la veglia, i dolori, il coléra; all'uomo parco il sonno della salute e della giocondità. L'uomo sobrio allunga la sua vita. Vino e donne fecero traviare i più savj.

Non far lega con chi si millanta, nè con chi rivela i secreti. Non tenere consigli in presenza a chi non conosci.

Non bazzicar troppo il tuo vicino per non annojarlo.

Meglio esser due che un solo; perchè se uno casca, sarà sostenuto dall'altro. Meglio però stare in un deserto, che con gente litigiosa e iraconda.

Non mancare di consolazione a chi piange, e passeggia coi tribulati. Chi regala al povero dà in usura a Dio. Dona con volto amico. Dopo dato non rinfacciare. Libera di mano dal prepotente il fiacco ingiuriato. Non lasciarti portare da ogni vento. L'uomo savio è costante come il sole: lo sciocco è variabile come la luna. Se nei giorni di miseria disperi, la tua fortezza scemerà.

Non disprezzare il giusto povero, nè magnificare il tristo potente. Dai potenti sta lontano: se ti chiamano, ritirati; così ti chiameranno di più. Chi fabbrica alto, vuol cascare.

Val più un paziente che un forte. Val meglio mangiar carote in santa pace, che molte pietanze in disunione.

Manda gli occhi innanzi ai passi. Il saggio ha occhi in testa, l'ignorante cammina al bujo. Chi procede con semplicità procede con confidenza. Dove ci ha molte mani, chiudi. Sempre numera e pesa quel che consegni, e tien nota del dato e del ricevuto.

Cura il buon nome: questo durerà di più che mille tesori. Il savio studierà la sapienza degli antichi: serberà i racconti delle persone celebri: cercherà il senso dei proverbj; viaggerà in terre straniere, e guarderà il bene e il male degli uomini.

Non dire, *Peccai, e che male m'avvenne?* perocchè Iddio è lento a rendere giustizia.

Chi trovò un amico trovò un tesoro. Val meglio il rimprovero dell'amico che i baci del nemico. Non dire all'amico bisognoso, *Va in pace, e torna domani che ti darò,* se puoi dar oggi.

Figlio, ascolta i pareri di tuo padre, onoralo con parole, con opere, con ogni pazienza. Oh tristo chi abbandona suo padre, e maledetto chi irrita sua madre! Chi ruba alcuna cosa a padre e madre, dicendo non essere peccato, somiglia all'assassino.

Tre cose odia l'anima mia: il povero superbo, il ricco avaro, il vecchio impudente. In tre cose rallegrossi il mio cuore: la concordia dei fanciulli, l'amore dei vicini, marito e moglie d'accordo. Beato il marito d'una buona donna! doppio è il numero dei suoi anni.

Dio concederà una buona moglie in ricompensa a chi lo teme. La brava donna è pur difficile a trovare! il cuore del marito riposa in lei, ed essa per tutti i giorni gli procurerà gioja e non afflizioni. Ebbe lana e lino, lavorò di propria mano, simile a nave che da lungi reca il pane. Sorse avanti l'alba e diede mangiare ai servi: esaminò un campo e comperollo: del frutto di sue mani piantò una vigna; corroborò il corpo suo, vigilò sempre ed osservò attenta i negozi: eppure, mentre trattava cose forti, filava. Apre la mano al povero, e i suoi di casa non temeranno il freddo, perchè tutti hanno doppia veste. Parla prudente e dà consigli di mansuetudine. Per poco durano la grazia e la bellezza: ma la donna timorata di Dio sarà lodata sempre.

Giovane ancora, prima di fallare io invocai la saviezza nelle orazioni mie, e la cercherò sempre fino alla morte. Molto in essa profittai: lavorai poco tempo, e ho trovato molto riposo: e a chi mi diede la sapienza renderò gloria. Voi che vedete me, procuratevi l'istruzione, e possederete molto oro: operate mentre siete in tempo, e ne avrete grossa mercede.

Gesù Cristo.

§ 5.

Ma per dare compimento alla legge, Iddio mandò in terra Gesù Cristo. Nacque egli, non tra il fasto e le ricchezze, ma in mezzo a poveri; visse umile per rimproverare l'orgoglio; visse mansueto per far contrasto alla prepotenza; sostenne persecuzioni per confortare quelli che soffrono, e per mostrarci che il premio della virtù non viene in questo mondo. Egli raccolse poveri artigiani, e li mandò a predi-

care dottrine opposte a quelle del mondo d'allora, e disse loro ed a noi tutti:

Il mio primo precetto si è che vi amiate l'un l'altro come vi ho amati io, che diedi fino la vita per voi. Conoscerà il mondo che siete miei discepoli, se vi amerete a vicenda. Tutto quello che volete facciano gli uomini a voi, voi fateo ad essi; qui consistono la legge ed i profeti. Come avrete giudicato gli altri, così sarete giudicati voi. La carità scema perchè abbonda l'ingiustizia: ma chiunque abuserà della spada, di spada perirà.

Darete a un poverello una stilla d'acqua per amor di Dio? non resterà senza ricompensa. Ma la vostra mano sinistra non sappia le opere buone che fa la desta.

Beati gli umili! beati i mansueti! beati quelli che fanno misericordia, perchè misericordia troveranno! beati quelli

che piangono, poichè saranno consolati! beati quelli che amano la pace, che desiderano la giustizia, che per essa sostengono persecuzioni!

Chi soffre venga a me, ed io lo consolerò. Portate rassegnati le tribolazioni, imparando da me che sono umile e mansueto; e troverete la pace.

Chi si adira col fratel suo è reo. Non vogliate osservare la pagliuzza nell'occhio altrui, mentre avete una trave nel vostro occhio.

Se il fratello vi offende, perdonategli; se non sette volte, ma settanta volte sette ritornasse ad oltraggiarvi, altrettante volte voi perdonategli. Se quando v'accostate all'altare vi ricorda che un fratello abbia rancore con voi, correte prima a riconciliarvi con esso. Amate il nemico, beneficate chi vi odia, pregate per chi vi perseguita e calunnia, se volete esser degni figli di quel Dio che fa nascere il sole del pari sopra i buoni e sopra i malvagi. Se amate me, adempite i miei precetti. Pregando, addomandate il regno di Dio e la sua giustizia; tutto il resto vi verrà in aggiunta.

Colui che predicava tali verità fu tenuto per irreligioso e ribelle; lo presero, lo accusarono, lo condannarono; ed egli morì pregando pe' suoi uccisori. Così ci lasciò l'immagine viva del galantuomo.

La sua religione in principio è creduta follia; i suoi seguaci vengono derisi, perseguitati; ma non cambiando opinione, persistono a predicare il bene e ad operarlo. Maledetti dagli uomini, li benedíscono; cercati a morte, vanno esuli di terra in terra: posti al martirio, muoiono perdonando. Fecondata dal loro sangue, la verità trionfa, e quella religione divina rimane a consolazione e salvezza del mondo.

L'Uomo.

§ 6.

L'uomo è la più perfetta delle creature mortali, composto d'anima e di corpo, destinato alla società, e capace in essa di diventare ragionevole e di perfezionarsi.

L'Anima.

§ 7.

Io esisto: io sento d'avere un corpo composto di diverse membra, suscettibile di piacere e di dolore, di vigore e di languidezza, d'aumento e di decadenza. Ma nel modo stesso io sento in me alcuna cosa diversa dal corpo.

Io penso. Quel che pensa è il mio braccio? il capo? il cuore? No: sento che è qualche cosa distinta da tutte le membra.

Io conosco le cose presenti, ricordo le passate, prevedo le future, immagino, invento, amo, temo, spero.

Io voglio. Chi è questo *Io?* non il solo corpo, perchè anzi il corpo obbedisce, e se *io* voglio recarmi altrove, il corpo si muove: se *io* voglio chinar la testa o rizzare la persona, la testa, la persona obbedisce.

Quest'*Io* è l'anima. Non è composta di materia e perciò non la posso vedere nè toccare, come non vedo nè tocco Dio e gli angeli; come ho la volontà, il desiderio, eppure non posso toccarli nè vederli. Quest'anima io la conosco da'suoi effetti; è pronta, è accorta, vigila a tutti i movimenti del corpo; ragiona; combina; fa le operazioni di cui la materia non è capace. Avete mai veduto un sasso, un legno pensare, volere?

Libero arbitrio.

§ 8.

Se il sasso cade, è il suo peso che lo tira in giù: se il fumo ascende, è la sua leggerezza che lo

eleva disopra dell'aria. Ma quando io m'accingo ad un'azione sento di poter farla e tralasciarla: e ragiono tra me se la sia bene o male, se la convenga o no; esito e risolvo. Molte volte, dopo averla compita, dico: « Saria stato meglio l'avessi tralasciata. »

L'anima dunque che regola il mio corpo ha il *libero arbitrio*, cioè sta in lei di fare e non fare il bene, di commettere il male o di astenersene. Dunque ogni mia opera è merito o colpa mia; dunque è giusto che io ne colga premio o castigo.

E la ragione e la religione m'insegnano che questo premio, questo castigo verranno fors'anche in questa vita, ma certo in un'altra che mai non avrà fine. E il premio consisterà nel conoscere la somma verità, cioè Dio, nell'amarlo perfettamente, nel voler quel ch'Egli vuole, e, in accordo di perfetta carità con tutti i buoni, possederlo eternamente.

Oh io voglio meritarmi un tanto premio!

Ma come l'otterrò?

Comportandomi da galantuomo.

Il Corpo.

§ 9.

Ai voleri dell'anima obbedisce il corpo, che trasmette ad essa le impressioni degli oggetti esterni per via dei sensi.

I sensi sono: *l'udito* che si esercita per gli orecchi; *la vista* per gli occhi; *il gusto* pel palato; *l'olfato* pel naso; *il tatto* per tutto il corpo, ma specialmente per le mani: oltre di che, v'ha il senso interno della fame, della sete, degli altri appetiti.

Considera, o giovinetto, il corpo umano. Oh portento della sapienza e bontà del Creatore! Non va curvo a terra come gli animali, ma ritto in atteggiamento di comando; sulla fronte libera e spaziosa ravvisi l'abitudine del pensiero, sul volto l'impronta dell'anima, il pudore sulle guancie, il sorriso sulle labbra. Gli occhi suoi sono diretti all'orizzonte, sicchè abbraccia al tempo stesso e il cielo che lo illumina, e la terra che lo sostiene. In quegli occhi lo spazio d'un miglio occupa la quinta parte d'un pollice: essi palesano l'amore e l'avversione, la pietà e lo sdegno, la contentezza e la desolazione.

Acutissima vista hanno gli sparvieri, i quali fin dalle nubi scorgono il pulcino che vogliono ghermire; finissimo odorato i cani; udito squisitissimo le talpe. Ma qual animale avrebbe occhi sì raffinati, da conoscere le gradazioni di colore che formano la bellezza d'un quadro? Quale sì delicato orecchio, da distinguere il tempo e il tono di musica? Qual il tatto sì fino da valutare la differenza delle stoffe e dei fili di seta?

Gli altri animali sono rivestiti o di scaglia come i serpenti, o di squame come i pesci, o di cuojo come i bovi, o di pelo come le fiere, o di vello come le pecore, o di penne come gli uccelli, o di guscio come i gamberi e le lumache. L'uomo ha la pelle fina, la mano poi maravigliosamente conformata, mentre gli altri hanno zampe rigide, callose, colle unghie, col zoccolo, o cogli artigli.

Ponesti mai mente, o giovinetto, all'artifizio della tua mano?

Essa è così pieghevole, da adattarsi alle forme di qualunque corpo essa afferri. Perciò le dita sono disuguali, e a molti nodi e falangi; all'estremità esteriore protetti da un'unghia, molle

abbastanza per non impedire l'articolazione, abbastanza dura per sostenere il dito, e raddoppiarne la forza quando occorre. Se traballo, la mano mi sostiene; se casco, mi ripara; se vo nell'acqua, mi regge a galla; se pei monti, m'aiuta ad arrampicare. Ora è un uncino, ora un punteruolo; or fa da tenaglia, or da martello; è una fionda per lanciare; una molla quando do un buffetto, o schioppetta colle dita; è una tazza per bere. L'uomo non ha corna o zanne od unghioni, nè altre armi naturali; ma colle sue mani fabbrica spade e corazze; non ha, come gli agnelli, come l'istrice e le tartarughe, un vestito contro le intemperie, una difesa contro gli attacchi; ma colla mano si fa comodi vestiti, costruisce case e fortezze. Con essa doma il cavallo per correre; aggioga il bove per usarne la forza; fa reti per pigliare i pesci ed i volatili. Colla mano fila, cuce, suona, dipinge, scolpisce, scrive: maneggiando remi e vele slanciasi a volo per l'immensità del mare. È muto? parla colla mano (1): è cieco? è al bujo? colla mano sup-

(1) L'abate de l'Épée (nato a Versaglia in Francia il 25 novembre 1712, e morto il 28 dicembre 1799) trovò il modo di educare i sordo-muti. Questi sgraziati hanno capacità al par di noi; ma non udendo parlare non parlano più. De l'Épée sostituì al linguaggio della voce quello dei segni, e così può dirsi che rese la favella a tanti muti, i quali vengono continuamente educati secondo il suo metodo. Forse il primo però che pensasse ad istruire i sordo-muti coi segni fu Giovanni Bonifazio, nato a Rovigo il 1547. L'abate Assarotti, genovese, introdusse poi in Italia i metodi del francese. Ora imparano anche a parlare.

Anche ai ciechi si insegna a far mille cose, a suonare, a ricamare, a distinguer i colori de' fili e delle stoffe, e le monete, e fino a leggere toccando coi polpastrelli delle dita certe lettere rilevate, ed a scrivere le lettere con un punzone.

plisce agli occhi. Colle mani esprime i sentimenti; gestisce parlando, accarezza, respinge, si ripara: stendendole, manifesta orrore od amore; battendole applaudisce; quante cose non dice chi stringe colla sua destra la destra d'un amico o d'un infelice!

Favella.

§ 10.

Ma l'organo più mirabile dell'uomo, e che lo discerne sempre più dalle bestie, è la favella. Gli altri animali s'intendono fra loro per via di grida: la chioccia, quando ha veduto il nibbio o trovato il grano, chiama i pulcini, che la intendono ed accorrono: ruggisce il leone, latra il cane, miagola il gatto, fischia il serpente, cantano gli usignuoli, grugniscono i majali, raglia il giumento, nitrisce il cavallo, gràcida la rana, ma nessuno fa un discorso continuato come noi, nè può esprimere tutti i sentimenti, ed esporre quel che ha trovato e pensato. Non v'è cosa intorno a noi, per la quale non si abbia una parola; non v'è idea che non possiamo indicare a parole; non affetto che colle parole non possiamo esprimere. E secondo i varj paesi, varie sono le lingue, talchè se ne contano da due mila; eppure tutte si risolvono in sei o sette

suoni, che chiamansi vocali; ed in circa venti modificazioni di essi che chiamansi consonanti (1).

L'uomo è perfettibile.

§ 11.

Dacchè il mondo è mondo, gli uccelli hanno sempre gorgheggiato l'aria stessa: al modo stesso le api hanno fabbricato le celle, e il castoro i suoi ricoveri. L'uomo istruisce gli stornelli a parlare, i canarini a cantar ariette, cani e scimie a fare smorfie e ballonzare, ma questi non sanno trasmettere la loro abilità ai figli loro, che crescono ignoranti al pari di quelli nati nelle selve. Perciò le loro specie non si perfezionarono mai (2).

L'uomo, al contrario, ritiene le cognizioni, e le insegna agli altri. Dal principio del mondo estese più sempre le sue idee; un uomo le comunica agli altri, ogni generazione le insegna alla susseguente che le impara, le aumenta, le trasmette alla successiva. Così noi dai genitori e dai maestri impariamo in poco tempo quello che fu inventato in molti secoli: e il leggere, lo scri-

(1) Vedi *Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria.* Prosa XVIII.
(2) Idem. Prosa XVII.

vere, la stampa, tanti mezzi di soddisfare i bisogni o di procurarci i comodi della vita, non li godiamo senza aver fatto la fatica d'inventarli. Ogni generazione viene dunque a sapere quello che sapevano le precedenti, ed inoltre quello che imparò da sè. Onde la società è come una persona sola, che quanto più cresce negli anni, sa più cose, ed opera meglio. Questo vuol dire essere perfettibile.

L'uomo ragiona.

§ 12.

Quante volte, o giovinetto, tu hai ammirato l'ingegno e l'intelligenza di alcune bestie, dei cani, dei cavalli, massimamente degli elefanti. Ma, se bene osservi, la loro attenzione non si ferma se non alle cose che cadono sotto i loro sensi. Noi, all'incontro, ragioniamo anche sulle cose lontane e sulle cose passate, come quando tu confronti il fanciullo che vedi adesso con quello veduto l'anno scorso in campagna; ragioniamo anche sul futuro, come quando tu pensi alla compiacenza che avrà tuo padre se saprà che tu studii e sei dabbene, alla stima e alla benevolenza che acquisterai vivendo da galantuomo. Anzi ragioniamo pure sulle cose che non abbiamo mai vedute, come quando adoriamo il

Signore, invochiamo l'angelo custode, aspiriamo alla virtù.

E questa ragione c'insegna a diriger bene il sentimento, la intelligenza, la volontà; a non far quello che non vorremmo vederci fatto dagli altri; a non cercare solo la soddisfazione del momento, ma la giustizia e l'onestà; a regolarci in tutti gli atti nostri colla prudenza; a schivare i tre vizj dell'ambizione, dell'intemperanza, dell'avarizia, per seguitare le tre virtù della modestia, della temperanza, della generosità.

Senso morale e coscienza.

§ 13.

Quando tu vedi un bel dipinto, quando odi una musica graziosa, quando tocchi un velluto, quando gusti un confetto, tu n'hai *piacere*. Al contrario, provi un *dispiacere* mordendo un frutto lazzo, toccando un ferro rovente, vedendo una sozzura, sentendo lo stridore di una lima o il lezzo di un mondezzajo. Questi *piaceri e dispiaceri* ti toccano per mezzo dei sensi.

Per istrada tu vedi un buon figliuolo che dà mano ad un povero cieco: vedi uno che perde di tasca la pezzuola, ed un ragazzo s'affretta a raccorla e restituirgliela. Questi atti ti fanno *piacere*. Vedi uno scapato che urta un vecchio

e lo fa cascare: ne vedi un altro che insegna una falsa strada al forestiero, e ti fanno *dispiacere*.

Questo piacere o dispiacere ti è cagionato dal *senso morale:* senso interno che ci dà il primo avviso del bene e del male, della giustizia o dell'ingiustizia di un' azione nostra od altrui, anche prima di pensare se sia utile o no.

Quando si riferisce alle nostre proprie azioni, lo chiamiamo *coscienza*.

Ti sarà accaduto qualche volta di vedere un cattivello dar un colpo ad un altro, e questo rivoltarsi e dirgli: *T'ho forse fatto qual cosa di male?* E allorchè qualcuno ti usò un mal tratto, il primo tuo movimento fu di domandargli: *Che cosa t'ho fatto io?* Il senso morale ti avvertiva che non si dee recare dispiacere ad alcuno quando non lo abbia meritato.

La coscienza, prima che tu commetta un fallo, ti intima di astenertene; se non le dai ascolto, ti punisce colla vergogna, col pentimento, col rimorso. È con te, in te, in ogni luogo, in ogni tempo: sai che nessuno ti ha veduto, eppure n'hai vergogna: sai che nessuno ti castigherà, eppure n' hai timore. Te sciaugurato se non ascolti la voce della tua coscienza! Te sciagurato se operi contro quello che essa ti detta.

Io, prima d'operare, interrogherò la mia coscienza, e farò sempre il bene, perchè voglio essere contento di me, perchè desidero d' esser felice, di star sempre meglio.

L'uomo tende alla felicità.

§ 14.

Imperocchè tutte le azioni che noi facciamo, le facciamo affine di star meglio. Ho fame? questo è un senso disgustoso, e mangio per trovarmi bene. Sono stanco? mi adagio. Sono annoiato? mi occupo, perchè così facendo mi trovo meglio. Il sapere è meglio che l'essere ignorante, e però studio. L'essere amato e stimato fa piacere più che il vedersi odiato e vilipeso, perciò vivo da galantuomo.

Tutto ciò che migliora il nostro stato lo chiamiamo *bene;* tutto ciò che lo peggiora lo chiamiamo *male.* E chiamiamo *felicità* l'avere i maggiori beni e i minori mali possibili.

Ma i beni e i mali della terra molte volte non sono che apparenti. Io rinunzio al piacere di mangiare una delicatura, affine di satollare un affamato; questo è bene, e la coscienza me lo dice con una dolcissima soddisfazione. Il mio compagno ha un bel libro, una graziosa macchinetta, ed io glieli tolgo: benchè l'ottener quel che bramo sembri un bene, ciò non ostante la ragione mi dice che fo male a rubargli quel che è suo, perchè cagiono a lui dispiacere, e perchè rendo cattivo me stesso commettendo un'azione ingiusta. Se confesso d'aver fatto una cattiveria, mio padre mi castigherà: se nego, non soffrirò niente. Ma in fatti la bugia è màle, giacchè, come anderebbe il mondo se tutti dicessero bugie? Mentendo adunque io rendo me

stesso più tristo, e aggiungo male a male: mentre esponendo la verità, se anche toccherò il castigo, questo servirà per distogliermi altre volte dal commettere atti che non possa confessare, e così diventerò migliore.

Tu comprendi dunque che veri *beni* non sono se non quelli che si acquistano coll'essere buoni; che la *felicità* è premio del virtuoso.

E in che consiste l'esser virtuoso?

Nell'essere *giusto* e nell'essere *benefico*.

Che cosa vuol dire essere *giusto?*

Vuol dire NON FARE AD ALTRI QUELLO CHE NON VORREI FATTO A ME.

Che cosa vuol dire essere *benefico?*

Vuol dire FARE AGLI ALTRI QUELLO CHE VORREI FATTO A ME.

Che cosa è dunque la *virtù?*

Virtù è l'abitudine di far sempre atti che sieno di vantaggio agli altri e di perfezione a noi stessi onde conformarci alla volontà di Dio.

Se così farò, qual cosa devo sperare?

Di star sempre meglio in questo mondo e nell'altro.

L'uomo è socievole.

§ 15.

Per potere star meglio e divenire più ragionevole è necessario che l'uomo viva in società coi suoi simili.

Al nascer nostro, vedi come siamo deboli ed infermicci? Non ci reggiamo sui piedi, bisogna

che nostra madre ci porti, ci alimenti, ci prepari il letticciuolo. Abbiamo un anno e più, e quasi non mastichiamo: mutiamo appena il passo; non sappiamo nè comprendere, nè manifestare quel che ci bisogna. Se fossimo soli, cento animali più forti ci calpesterebbero, ci mangierebbero; se i genitori non ci proteggessero, non ci vestissero e cibassero, noi morremmo di fame, di freddo, di disagi. Mirabile Provvidenza, che per mezzo dei bisogni ci guidò a volerci bene! Poichè i genitori amano il fanciullo, vedendo quanto giovamento gli recano, il fanciullo ama i genitori pel giovamento che ne ritrae, e quando il bisogno è cessato, l'amore, la gratitudine li tiene ancora riuniti. Cresce il figliuolo in forze, mentre i genitori invecchiano e decadono, ed hanno bisogno che il figlio presti a loro quell'assistenza che essi già prestarono a lui. Così si legano le famiglie, e le famiglie crescendo formano le tribù, i villaggi, le città, gli stati, le nazioni.

Se l'uomo vivesse isolato, dovrebbe stare tutto il giorno occupato a cercarsi da vivere, a difendersi dalle belve; debole, sarebbe sopraffatto dai robusti, non gusterebbe il piacere di conversare, di voler bene, di soccorrere, di vedersi compassionato; ad ogni bisogno dovrebbe soddisfare da sè, talchè per procacciarsi la casa ed il vestito penerebbe anni interi, non avanzerebbe tempo per perfezionarsi in nessun' arte, nè per imparare quel che gli altri sanno; vivrebbe male e poco.

Ma Dio ha veduto che non era bene che l'uomo fosse solo; e perciò infuse a noi questo desiderio, questo bisogno di star insieme, di aiutarci a vicenda. O giovinetto, il peggior castigo che ti potessero dare in tua fanciullezza, qual

era? di separarti dai tuoi compagni, di lasciarti isolato. Tientelo a mente, e quando fra gli uomini, nei momenti di disgusto e di mal umore, ti parrà di star male, e ti farà nausea la società, pensa a quel che tu saresti fuori di essa.

Gli uomini sono eguali.

§ 16.

O re della terra, o contadino; o tu che con centomila lire all'anno non puoi ripararti dalla noja, e tu che, lavorando tutto il giorno, appena arrivi a strappare un poco di pane, rispondetemi, chi vi ha fatti?

Tutti gli ha fatti Iddio; tutti sono composti egualmente d'un'anima immortale e di un corpo materiale; tutti egualmente aspirano alla felicità. Vedi quel cimitero? Qual differenza ivi resta più fra il padrone e il servo? tra il gran possidente ed il miserabile. Tre braccia di fossa bastano del pari al cadavere di tutti; e l'anima loro sta innanzi a Dio, senz'altro che l'opere sue.

Il sesso, l'età, l'educazione, la robustezza pongono delle diversità fra gli uomini; diversità di mezzi, non di natura. Il bambino in fasce e l'uomo adulto hanno eguale diritto a vivere, ma al primo basta poco latte, al secondo fa mestieri assai di più; il primo è incapace di cercarsi il vitto da sè, e deve aspettarlo dagli altri, mentre il il secondo da sè medesimo se lo procaccia.

Nè la diversità di ricchezze e di potenza produce diversità di natura, anzi nasce dall'essere tutti eguali.

Antonio, Battista e Carlo posero in un negozio il primo mille scudi, il secondo cinquecento, il terzo ducento. Quando si ragguagliano i conti, è giusto che del guadagno Antonio abbia il doppio di Battista e cinque volte più di Carlo, perchè ha contribuito maggior capitale. Se a tutti si desse altrettanto, Antonio si lamenterebbe a ragione. Così nella società: chi lavora di più, chi è più buono, chi ha più meriti, ha diritto di godere maggiori agi e maggiore quantità di quelli che sono veri beni, l'amore e la stima.

Ciò non toglie che tutti vengano da un luogo stesso, che camminino tutti egualmente sopra strade, le quali, sebbene differenti, mettano capo allo stesso punto; che abbiano gli stessi bisogni, e perciò *devono* tutti e *possono* egualmente soddisfarli.

Diritti e doveri.

§ 17.

Devono e *possono;* questo appunto costituisce i *doveri* ed i *diritti* degli uomini. Tutti gli uomini sono creati da Dio per stare sempre meglio (§ 14), vivono in società per conservarsi, migliorarsi, perfezionarsi (§ 15); tutti dunque hanno diritto a quei mezzi che conducono al loro ben essere. La società è fatta pel bene di tutti, e il bene di ciascuno contribuisce al bene di tutti. Ciascuno dunque è in *dovere* di cercare il proprio bene, cioè di esercitare le sue

facoltà conforme al loro fine. Tutti gli uomini sono eguali (§ 15), dunque tutti hanno gli stessi *diritti.* In conseguenza, ognuno è in *dovere* di rispettare i diritti dell'altro, se vuole che siano rispettati i suoi. Tu hai *diritto* sul libro che hai comperato o che ti regalarono, in conseguenza io ho il *dovere* di non rubartelo.

Ad ogni diritto corrisponde dunque un *dovere; dovere* in noi di esercitarlo conforme al fine per cui fu dato, *dovere* negli altri di rispettarlo.

Esaminiamo il modo con cui dobbiamo esercitare questi diritti e questi doveri.

Diritto e dovere della conservazione.

§ 18.

Domenica il mio signor curato spiegava la Dottrina Cristiana, e presso a poco diceva così:

« *Non ucciderai;* così ci ha imposto il Signore nel quinto comandamento. Quando esaminate la vostra coscienza per vedere se adempiste la volontà del Signore, credete non avere trasgredito questo precetto perchè non ammazzaste veruno, e non ne desideraste la morte. Ma basta ciò? Iddio vi ha fatto il dono della vita, quel dono senza cui non potete godere gli altri beni e meritare gli eterni; avete dunque il *diritto* di conservarla, avete il *dovere* di rispettarla in voi e negli altri. Ognuno potrà dunque e dovrà procacciarsi l' alimento, il vestito, il tetto, conser-

vare le proprie membra e le sue forze, adoperarle nel modo più conveniente al suo bene.

« Alla vostra vita ed alla vita altrui voi nocete, non solo col dare coltellate, ma ancora colle risse, colle percosse, col sottoporvi, od obbligar altri a sottoporsi ad eccessive fatiche. Il ciarlatano che spaccia rimedj falsi; chi vende cibi infetti o vino guasto o frutte acerbe; chi non usa le precauzioni necessarie affinchè non si diffondano i mali contagiosi, la rogna, il vajuolo, il còlera, viola il dovere della conservazione. Voi, o madri, non osservate abbastanza attentamente che i vostri figliuolini non pericolino presso all'acqua o al fuoco: non fate innestare ad essi il vajuolo: gli abbandonate troppo tempo a sè stessi, col rischio che si facciano male; lasciate che corrano dietro alle carrozze, che maneggino armi, che s'inerpichino su per le piante, che saltino dalle scale; voi violate questo precetto. Ecciti un altro a sbevazzare? tu sei reo del male che gliene verrà. Costringi una donna a lavorare più che non comporti il suo stato? tu sei omicida di lei e del suo bambino. I dispiaceri stessi possono far ammalare e morire. Ti conduci male? tu accorci i giorni di tuo padre. Usi prepotenze e soperchierie? tu affliggi il tuo prossimo, che ne patirà forse nella salute, certo nell'animo; e tu sarai in peccato.

« La salute è la base di tutti gli altri godimenti: *Chi ha sanità è ricco e sì nol sa* (1). Le malattie fanno perdere e tempo e piaceri e de-

(1) Vedi *Il giovinetto drizzato alla bontà, all'industria, al sapere.* Prose, II, III, IV; e *Carlambrogio da Montevecchia*, numero IV.

naro. Procurate dunque ogni mezzo di stare sani: e il mezzo ottimo è la temperanza. Ai pericoli non dovete farvi incontro a bella posta, chè sarebbe temerità (1), ma dovete incontrarli con *coraggio*. Il coraggio è il miglior modo per cavarsi dai frangenti. Una nave dà a traverso: il pauroso annega. Il coraggioso afferra una tavola e scampa. Un timido, morsicato da una vipera o da un cane rabbioso, mentre piange e si dispera, finisce orribilmente; il coraggioso si lascia bruciare col ferro rovente, e risana.

« Alla vita, alla salute non potete rinunziare se non quando lo comandi un dovere più forte o il bene di tutti, o per non commettere una azione contraria all'onore e al dovere. Per salvare un bambino sommerso, uno si slancia nell'acqua mettendo la vita sua ad un pericolo incerto per campare l'altro da certa morte: sia benedetto (2)! I medici e i preti si avvicinano ai malati, anche a pericolo di contrarne le malattie, ma per ristorare il corpo e l'anima di quelli. Quando i nemici minacciassero di opprimere la vostra patria, voi prendereste le armi insieme cogli altri, ponendo a rischio voi stessi per assicurare la quiete e la libertà di tutti. Piuttosto che rinnegar la fede, quanti santi che veneriamo, si lasciarono martirizzare!

« Se cadete malati, è vostro dovere di cercare ogni via, per quanto disgustosa, onde tornare in sanità. Docili ai suggerimenti del medico, pazienti dei dolori e della cura, non rendetevi nojosi a chi vi assiste; non disprezzate il male, ma non lasciate che vi avvilisca. E se la morte si avvicina, aspettatela con calma. Un

(1) Vedi *Il Buon Fanciullo*, Racconto XXVII.
(2) Idem. Racconto XVI.

giorno assistevo, come è dovere del parroco, ad un infermo: e domandandogli se gli rincrescesse morire, mi rispose: *Oh reverendo, perchè dovrebbe rincrescermi? La morte è forse un peccato! Lo sapevo ben io d'esser nato mortale. Non sono morti tutti quelli che mi precedettero? Pensando alla morte, io procurai di far bene mentre ne avevo tempo, e di trovarmi sempre quale avrei desiderato essere in questo*

punto. Ora mi presento con timore ma insieme con fiducia al mio Dio, il quale so che è buono.

« Ma più che la salute del corpo dovete, figliuoli miei, cercar quella dell'anima. Lungi dunque gli eccessi dei piaceri e del dolore. Il Signore vi prospera? non insuperbite! Vi prova colle avversità? prima che vengano, provvedete con cautela; mentre vi opprimono, sostenetele con fortezza; sopportatene con pazienza le conseguenze.

« Ma poichè ogni bene vien di lassù, pregate Dio che ci conceda mente sana in corpo sano. »

Così predicava il mio signor curato domenica scorsa.

Diritto e dovere di perfezionarsi.

§ 19.

Dio, qual padre amoroso, ci avea fatti felici: la volontà nostra sarebbe stata la sua, l' intelletto nostro avrebbe tutto compreso. Ma l'uomo peccò, e la sua pena fu di desiderare sempre la felicità e di non raggiungerla mai intera. Vuole operare il bene, e intanto si sente trascinato al male: desidera di saper tutto, e ignora le cose più importanti. Quindi felicità intera non può mai trovarsi quaggiù: ma ad essa ci avviciniamo più, quanto più coltiviamo il nostro spirito in modo che meno ostacoli ponga alle azioni giuste. Tendendo io continuamente alla felicità (§ 14), avrò diritto di cercare ciò che perfeziona. E poichè vivo in mezzo alla società, devo, per il bene di essa, migliorare, ed in me e negli altri, il *corpo,* l'*intelletto* e la *volontà.*

§ 20.

Aristodemo, antico re, avendo vinto gli abitanti di Cuma, acciocchè più non potessero sottrarsi alla sua tirannia proibì gli esercizj che danno forza al corpo; volle che sino ai vent'anni

non attendessero che al lusso, andassero sempre in cocchio, si pettinassero ed acconciassero come femmine. E l'indovinava quel tiranno, giacchè chi lascia infiacchire il corpo diventa debole e svigorito anche di spirito e di volontà: mentre invece chi esercita le membra è vispo e sereno di animo, si sente coraggioso di far il bene e di resistere al male. O giovinetti, mentre siete in tempo, procurate di formare e conservare il corpo *sano, robusto, agile.*

Per essere sani, avvezzatevi insin da piccini alla nettezza; fate moto; compiacetevi nello spettacolo della natura, nella gioja della luce, nel libero alito della campagna. E pensate che il corpo vostro è la più bella fattura di Dio. Osereste avvilirlo e contaminarlo con sozzure, di cui vi vergognate voi stessi? osereste rendervi simili alle bestie colla golosità e coll' intemperanza?

Guardate i beoni e i pacchioni, che esseri miserabili! Pèrdono la bellezza, scemano di forze, hanno fetente il fiato, vacillante l' intelletto, si espongono a cento malori. Per soddisfare il turpe appetito si mettono a pericolo di commettere cattive azioni. Per vergogna non si presentano fra gente di garbo, o vi sono mal ricevuti; perdono così l'amore, la stima, la ragione. Ad un intemperante chi darebbe un impiego? od una figlia a sposa? chi lo vorrebbe socio in un negozio? Succede qualche male? i sospetti cadono su lui: diminuisce i guadagni, cresce i bisogni, perde la libertà, essendo costretto a mendicare dagli altri per mantenere i suoi vizj. E ho sempre udito che *un vizio costa più che due figliuoli.*

Il temperante invece è sano, allegro, stimato; consuma meno e guadagna di più; campa a lungo, e dappertutto è il ben arrivato.

La stessa moderazione usatela pure nel lavoro, nel riposo, nei piaceri, negli affetti. La malinconia, l' invidia, la collera, tutte le passioni violente logorano la salute.

La invigorisce al contrario un esercizio moderato. Io paragono gli oziosi a certe serrature che non si chiudono mai; quando n'è bisogno trovansi arruginite, e non si possono aprire. Il riposo, oh come è dolce dopo il lavoro! Chi si tien occupato, al tempo stesso che rende robusto il corpo, ha il modo di distrarsi se gli succedono disgrazie; non ha il tempo di diventar malvagio, di sparlare, di giuocare: non prova la noja. Chi invece si avvezza alle delicature, ogni minima cosa gli fa male, si sente svogliato, e quando n'ha bisogno, le sue membra non reggono, e soccombe.

Insomma, vedete l'occhio? Una continua luce viva lo abbaglia, e alfine lo acceca; lo acceca pure la continua oscurità. Altrettanto avviene di tutto il corpo. Il nessun esercizio ed il troppo lo rovinano.

Acquistate l'abitudine di far ogni cosa presto: cioè non in furia, ma senza perdere tempo nè dondolarsi. Il pigro bada un poco, bada l'altro, mai non viene a capo di nulla. L'altro ieri io guardava un caporale che insegnava l'esercizio alle reclute, e raccomandava di *non impiegare tre minuti a quello che può farsi in due*. Mi parve un consiglio eccellente per rendere disinvolti, crescere l'industria, e risparmiare il capitale più importante, cioè il tempo.

Ti sei messo ad un'arte, e ti spaventi alla

prima, temendo non poter mai avvezzare il corpo tuo all'agilità necessaria. Non sai il proverbio, che *nessuno nasce maestro?* Non sai quanto l'esercizio perfezioni i sensi? Se il falegname, il sartore, il ferrajo eseguiscono presto e bene quel che un inesperto non finirebbe in lungo tempo e male, non vuol dire che abbiano il corpo diverso, ma che lo esercitarono. La prima volta che tu venisti a scuola, il tuo occhio nè tampoco distingueva l'*a* dal *b:* con un poco d'esercizio, ecco che ora leggi correntemente le pagine intere. Coll'esercizio osserva quanta agilità acquistano nella voce i cantanti, nell'occhio i pittori, nell'udito i cacciatori, i suonatori nelle dita. Vuoi perfezionare la vista, le gambe? Esercizio.

§ 21.

L'esercizio perfeziona anche l'intelletto. Da principio, come tu penavi a mettere due linee a memoria! ora facilmente ritieni le pagine intiere; ora capisci molte cose che non può intendere chi non fu educato. E questo perchè? perchè ti sei esercitato.

Onde, conoscere la verità, scoprire le relazioni delle cose fra loro, antiveder le conseguenze, bisogna dunque coll' esercizio perfezionare l'intelletto, e guarirlo de' suoi mali.

Mali dell' intelletto sono l'*ignoranza* e l'*errore*. Ignoranza è non conoscere il vero; errore è credere il falso. L'*Educatore* toglie quella e questo, e così risparmia disgusti e procura piaceri.

Una volta credevasi che le comete precedessero sventure, e perciò all'apparire di esse stavasi in apprensione d'ogni sorta di disastri. Si

credeva che il sonar delle campane dissipasse i temporali, e con ciò si tiravano le saette sulle torri e sul campanaro. Non si volea far innestare il vajuolo ai bambini, e così se ne lasciavano morir tanti, e tanti sformare (1). L'ignorante è pieno di ubbie e di superstizioni: ha paura dei morti, dei folletti, dell'orco, della secca, degli streghi; e per liberarsi da queste paure adopera devozioni false, colle quali oltraggia la religione. Invece di prevedere l'avvenire coll'esaminare le conseguenze solide delle cose, egli vuol indovinarlo coll'influsso dei pianeti e ascoltando gli astrologhi: crede migliorare la sua fortuna col giuocare al lotto e ad altre trappole di quattrini: si lascia mettere in mezzo da impostori e ciurmadori: non conosce i diritti dell'uomo, e quindi nè fa rispettare i suoi, nè rispetta que' degli altri.

Quanti invece sono i piaceri dell'istruzione! Quante cose nuove si odono nei libri! Ivi imparate i nomi e le azioni delle brave persone, la storia del vostro paese, i viaggi, le avventure, i fenomeni del cielo e della natura, le notizie di quel che succede nel mondo. Ivi si registrano le scoperte nuove con le quali uno può crescere di ricchezze e di comodità, e risparmiare tempo e denaro. Ivi s'impara quel che s'ha a fare e tralasciare per vivere da galantuomo. Ivi si trova da occuparsi quando non si ha altro a fare. Io non vi so dire tutti i pia-

(1) Edoardo Jenner inglese, nato il 17 maggio 1749 e morto il 25 gennajo 1828, introdusse, verso il 1790, di preservare gli uomini dal vajuolo coll'innestare ad essi il vajuolo delle vacche. Prima che si usasse l'innesto, il vajuolo uccideva in Europa mezzo milione di persone ogni anno; di cento persone, ottanta ne erano prese, dodici morivano, gli altri perdevano qualche membro o la bellezza.

ceri e vantaggi che vengono dalla lettura dei libri, purchè siano buoni, cioè istruiscano con cose degne e divertano con cognizioni belle ed oneste.

Alcuni tiranni per aver avviliti i popoli, proibirono loro d'imparare a leggere. Giuliano imperatore, quando voleva opprimere i Cristiani, vietò che si istruissero. Quale iniquità! E se in oggi un re proibisce di imparare a leggere e scrivere, quanto non vi parrebbe egli scellerato? Eppure molti si sottopongono di propria voglia a tale oppressione col non educarsi. In Francia e in Inghilterra i cocchieri, mentre aspettano avventori, leggono; leggono i portinaj mentre guardano le porte; i lustrastivali tengono le gazzette per quelli che vengono a farsi sfangare.

O giovinetti, imparate qualche cosa mentre siete in tempo. Ora i vostri genitori lavorano per lasciar campo a voi d'imparare. Ma verrà giorno che dovrete guadagnare da voi, ed allora, oh come vi saprà buono l'aver imparato in gioventù! Cercate la compagnia di chi sa più di voi; interrogateli con modesta curiosità; tenete a mente quel che dicono; diffidate degli ignoranti, i quali anche senza intenzione d'ingannarvi, possono darvi ad intendere il falso.

Bòrtolo non ha mai imparato quel che tutti sarebbero obbligati a sapere, cioè leggere, scrivere e far di conto. Perciò non può registrare i suoi crediti; non tien nota delle spese, e quindi le dimentica; va come un cieco dietro a quello che gli altri fanno, senza sapere il perchè; non conosce le leggi del suo paese, e corre rischio di violarle; se deve dir qualcosa ad uno lontano, non ha il modo; se riceve una lettera, bisogna ricorra ad altri per farsela leggere, e

palesi così i fatti suoi; ogni momento gli tocca la mortificazione di dover dire: *Non so scrivere;* se fa da testimonio o da padrino, non può mettere la propria firma: non può segnare che d'una croce le ricevute e gl'istromenti: fu a soldato, e, benchè coraggioso, non potè tampoco diventar caporale; benchè praticissimo dell'arte sua, non è considerato che come un operajo manuale, perchè non può tenere i registri; i suoi figliuoli vanno a scuola, ed egli non capisce niente sui libri loro, non può osservare se facciano bene: alla festa, non sapendo come ingannare il tempo, va all'osteria e spende e si ubbriaca. Quante volte l'ho udito dire: *Oh avess'io occupato un pajo d' anni di mia fanciullezza ad imparare!*

Nel 1812, Napoleone re d'Italia (1) mandò un gran numero de' nostri giovinotti a combattere fino in Russia. Si comportarono da valorosi, come hanno sempre fatto gl'Italiani; ma il freddo e la fame distrussero quel florido esercito; infiniti morirono, molti altri rimasero prigionieri. Fra questi infelici, coloro che sapevano qualche cosa, invece di essere mandati a lavorare come bestie nella Siberia, si occuparono nelle case insegnando a leggere e scrivere, e

(1) Napoleone Buonaparte nacque nell'isola di Corsica il 15 agosto 1769, in umile stato: ma avendo studiato molto in sua gioventù, e divenuto bravo soldato, a poco a poco si avanzò tanto, che si fece imperatore dei Francesi e re d'Italia nel 1804. Ma non sapendo mai contentarsi di vittorie e di conquiste, e non valutando per niente tanti soldati che mandava a morire in guerra, rovinò i popoli e sè: e vinto da quelli che difendevano contro di lui la patria loro, fu inviato prigioniero, prima nell' isola d' Elba, poi in quella di Sant'Elena, vicino all'Africa, ove morì il 5 maggio dell'anno 1821.

le lingue: condussero vita comoda ed onorata, e guadagnarono qualche soldo, con cui pote-

rono avere l'immensa consolazione di rivedere la patria.

§ 22.

La prima volta che tu commettesti un fallo, quanta repugnanza avanti, quanti rimorsi dopo! guai se tu non vi badasti! quel primo fallo ti inclinò a commetterne un nuovo. Al contrario, fai oggi una buona azione? senti un impulso a ripeterla domani: la renitenza che oggi provi ad un atto generoso, non la sentirai più nel replicarlo domani. Così coll'esercizio si migliora anche la volontà; e chi si è condotto bene, tu

credi che farà sempre così, e perciò ti fidi di esso. L' abitudine di far sempre bene è *Virtù;* e chi la pratica è un *Galantuomo.*

Ed io, che voglio esser galantuomo, come acquisterò la virtù?

Eccotelo.

I. Frena i sensi. Il corpo è materia, vien dalla terra, e terra ritornerà. E lasceresti che esso comandasse all' anima immortale, immagine di Dio? Non far dunque mai un' azione pel solo piacere dei sensi: ma bada se corrisponde a' tuoi doveri e al tuo fine. Giova qualche volta astenersi anche da cose lecite ed innocenti, per avvezzarci alle privazioni che ci imporrà la virtù, od a cui saremo costretti dalla necessità.

II. Tienti occupato, giacchè *l'ozio è il padre dei vizj.*

III. Non operare così alla ventura, nè senza aver posto mente se quell' azione sia giusta e buona, senza aver interrogata la coscienza, veduto quali conseguenze ne verranno a te ed agli altri: qual ti parrebbe se tu la vedessi praticata da un altro; che ne sarebbe se tutti la commettessero. Un gran re dell' Oriente regalò un borsa d' oro ad un sapiente che gli aveva insegnata questa massima: *Non intraprendere niuna cosa prima d'averne ponderate le conseguenze.*

IV. Esamina sovente te stesso, non solo sopra quello che hai fatto, ma sui motivi che ti indussero. Jeri facesti limosina ad un poverello. Sì, ma pensavi a quei che ti vedevano, e che ti avrebbero lodato.

V. Se scopri in te un' inclinazione al male, vincila colle virtù opposte. Ti senti superbo? esercita l' umiltà. Sei proclive alle bugie? ado-

pera la più schietta sincerità anche nelle cose di minimo conto. Provi avversione per una persona? l'avvicina, le parla, e falle del bene. Sopratutto schiva le occasioni che potrebbero traviarti. E non venirmi a dire. *Io non posso vincere quell'inclinazione, non posso resistere alla tentazione, non posso superare il mio temperamento.* Tutto si può purchè si voglia.

VI. *Dimmi con chi pratichi e ti dirò chi sei.* Questo proverbio vuol indicare che succede delle azioni come del linguaggio; adoperiamo quel delle persone con cui pratichiamo abitualmente. Fuggi dunque i tristi, cerca i buoni e sta con loro. Così migliorerai te stesso ed acquisterai buon nome. Trovai un pezzo di creta che spargeva soave odore. Era diversa dall' altra! no, ma era stato in mezzo alle rose.

VII. Gli esempj delle persone dabbene t'ingegna di imitare: rifuggi dagli esempj malvagi. Però le azioni tue proprie giudica rigorosamente, le azioni altrui con benevolenza.

VIII. Leggi libri morali; principalmente storie e vite di brave persone: applica quegli accidenti a te stesso, chè così anticiperai l' esperienza; ed impara su quelli ad ammirare le azioni generose, amare gli uomini virtuosi; le azioni cioè e gli uomini che recano vantaggio alla società. Ma i libri sono come i cibi; fa pro non il mangiarne molti, ma il digerirli bene.

IX. E ricórdati di Dio, che vede sempre, e innanzi al quale dovrai presto render conto, non solo d'ogni opera, ma d'ogni pensiero.

Questi sono come preservativi per mantenere sana la volontà. Se poi per disgrazia tu avessi fallato? La medicina migliore è pentirsi del mal fatto, proporre di non più ricadere, esercitare

atti contrarj a quello, e riparare i cattivi effetti del tuo fallo. Danneggiasti altrui nella roba? procuragli dei vantaggi oltre la restituzione. Sparlasti? di' bene, non solo dell' offeso ma di tutti. Contaminasti il tuo corpo? Pensa alla tua dignità e proponi di sollevarti in virtù, quanto col vizio ti sei avvilito.

Fortunato, che nascesti in una religione, la quale, se benedice l'innocenza, apre le braccia al peccatore pentito, e lo riceve ad attestare il suo ravvedimento col confessare le colpe, ed implorare il perdono.

§ 23.

Così perfezionerai il corpo, l'intelletto, la volontà. Ma tu devi procurare ancora il perfezionamento degli altri. Guardàti dunque da ogni atto che potesse procurare malattia o scapito o dolori al tuo prossimo; porgi savj consigli a chi n'ha di bisogno, buoni esempj a tutti: diffondi l'istruzione, risparmia i dispiaccri, e procura i gaudi; esortà alla virtù chi vacilla, correggi amorevolmente chi fallò, mostra la tua disapprovazione ai viziosi; gli afflitti conforta colle opere, se puoi; se no, almeno colle parole. Così diranno tutti, *Egli è un galantuomo.*

Diritto e dovere della proprietà.

§ 24.

Ma come potrei procurare il miglioramento mio se non potessi disporre della mia persona? come vivrei se nulla avessi del mio? con che amore alleverei le pecore, coltiverei il campo, se altri potesse rapirmene il frutto? come starei bene in società se non fossi stimato? Mio è il corpo, mia la roba, mio l'onore; e questo dicesi *diritto di proprietà*, e ciascuno ha il dovere di adoperarlo bene e di rispettarlo negli altri.

§ 25.

Dunque nessuno potrà costringermi a fargli un servigio di suo capriccio, con mio discapito e contro mia voglia. Nessuno potrà tenermi rinchiuso senza ragione, nè mutilarmi il corpo, nè farmi servire come una bestia al piacere o al comodo suo. Non ci ha Iddio fatti tutti eguali!

Abuserei però della proprietà del mio corpo se commettessi atti nocevoli alla salute ed alla vita mia; atteso che il diritto mi fu dato solo per cercare il mio miglioramento e quel degli altri.

§ 26.

La stima che uno gode gli è fonte di molti piaceri e di vantaggi reali. Quando tu calunnii un altro, sei un ladro che gli rubi quiete e guadagni.

Pensa alla tua dignità; ricordati che sei di natura eguale a tutti; assumi un' onesta franchezza di operare e di pensare, lontano dalla *superbia* che ci fa soperchiare gli altri e ci rende odiosi, come dalla *pusillanimità* che, togliendoci la confidenza in noi stessi, non ci lascia pensare ed operare cosa degna. Procacciati la stima altrui e conservala, ma colla virtù e col sapere, non con torte vie, non col deprimere gli altri e coll' adulare. Schiva l' *ostentazione*, cioè il far pompa dei meriti tuoi: il merito vero è modesto; se ti vanti da te, metti agli altri la voglia di deprimerti. Fuggi tanto più l'*arroganza*, cioè l' attribuirti meriti maggiori del vero. Sai qual è la fama cui devi aspirare? quella di galantuomo. Chi intacca un altro sopra di questa, se lo fa a torto è un infame *calunniatore;* se con lieve fondamento e necessità è un basso *maldicente*.

L' onore è come la gioventù: perduto una volta, più non si ricupera.

Conserverò dunque gelosamente il mio, non commettendo azione che me lo possa far perdere. Prima di dire male d'altri, ci penserò ben bene, poichè facile è il far danno, difficile il ripararlo. Il bene che odo degli altri lo crederò volontieri, al male non presterò fede sinchè non abbia molte prove, poi lo compatirò, tacerò, farò quanto è da me per impedirlo ed emendarlo.

§ 27.

Quando scarsi erano gli abitatori del mondo, ognuno possedeva soltanto quel poco che ba-

stasse al proprio sostentamento, i frutti che la terra gli dava spontanea, le bestie che cacciava.

Ma nè la terra dà sempre frutti, nè sempre si possono pigliare selvaggine. Dovettero pertanto gli uomini pensare ad una sussistenza più sicura, onde domesticarono alcune bestie, come bovi, pecore, capre, conigli, majali, polli, anitre, oche, piccioni; le raccolsero, custodirono, allevarono per adoperarne il latte, la carne, la lana, le ova. Così cominciò la vita pastorizia. Ma trovando incomodo il vagare sempre di pascolo in pascolo, si posero a coltivare i campi, ararli, sementarli, tagliar piante, educare frutti e ortaggi. Allora gli uomini rimasero di piè fermo in un luogo, impararono a riporre una parte del ricolto per l'inverno, fabbricarono case, regolarono torrenti, aprirono strade. L'uomo che aveva dissodato un campo, era di giusto che lo conservasse per sè e per la sua famiglia, cioè ne acquistava la proprietà, e poteva dopo morte lasciarlo in eredità a' suoi figliuoli.

§ 28.

Nè solo coll' agricoltura si acquista la proprietà. Eccettuato pochi frutti, le produzioni dalla natura ci sono date greggie, e richiedono una lunga opera per divenire atte ai nostri bisogni. La canapa (per dirne una) quale cresce nei campi, non servirebbe che a bruciare. L'uomo la coglie matura, la pone sui prati o nell'acqua a macerare, poi seccati al sole i canàpuli, li maciulla sotto la gràmola, e li scótola in modo che le lische cadono, e rimane la fibra dipelata. Questa si pettina, per separarne

la parte più grossa o liscosa dalla fina e morbida; si intreccia in lucignoli; poi le donne l'avvolgono sulle conocchie e la filano. Ridotta in filo, il tessitore la ordisce, la tesse in sul telajo, e ne fa la tela. Altri poi cuce quella tela in lenzuola e in altre biancherie.

Queste preparazioni, che più o meno bisognano a tutte le produzioni, sono opera dell'industria, e chi le pratica deve essere compensato. La filatrice, il tessitore, il sartore acquistano proprietà sulla canapa da loro lavorata, quanto il villano che la seminò e raccolse.

§ 29.

Allorchè l'industria era bambina, ogni uomo era costretto a far ogni cosa da sè; coltivar i campi, prepararsi le zappe e le falci, tagliar le tavole da fabbricarsi le case, cucirsi il vestito; tutto insomma (1). A questo modo l'uomo trovavasi occupato soverchiamente; dovendo far troppo, nulla potea far bene: aveva tempo appena da soddisfare i bisogni, non di perfezionarsi nelle arti, e meno poi nelle scienze.

Ma progredendo, diversi s' applicarono a diversi mestieri; uno attese ai campi, l'altro alle manifatture, chi alle arti necessarie al vitto, chi a quelle del vestito, dell' abitazione, della difesa. Quanto più una società si raffina, più i lavori si suddividono, col qual modo cresce il

(1) Vedi *Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all' industria.* Prosa XVI.

guadagno di ciascuno, e si perfeziona il lavoro stesso; giacchè col far sempre la medesima cosa s'impara a farla bene.

Da ciò la moltiplicità di mestieri che vedete fra noi: chi lavora in qualunque di questi ha diritto ad un compenso, sul quale ha diritto di proprietà.

§ 30.

Nel mio campo prospera il frumento, nel vostro la vigna. Io cedo a voi parte del mio grano, voi date a me in cambio parte del vostro vino, e così l'uno e l'altro abbiamo il pane e la bevanda.

In Lombardia si fa di molta seta, di molto olio nel Genovesato; i Lombardi mandano balle di seta a Genova, e ne tirano barili d'olio. Io ricavo lana dalle mie pecore, ma non so lavorarla, onde la cedo a voi che la purgate, cardassate, filate, tessete, e ne fate un mantello per voi ed uno per me.

Questi baratti sono il primo modo di commercio. Voi li facevate da piccini quando davate una mela al condiscepolo perchè vi cedesse un balocco. Ora invece adoperate i denari. Giacchè per facilitare questi cambj si inventarono le monete, pezzi metallici, di peso, forma ed impronta determinata, che servono di misura al vaore di tutti gli oggetti e di tutte le fatiche. Voglio del panno? vo col denaro al mercante a *comperarlo*, ne contratto il *prezzo*, ed egli me lo *vende*. Ho bisogno che altri mi renda un servigio a cui non è obbligato? pattuisco con lui una mercede: egli mi serve, io lo pago. Chi mi vende quel panno e mi presta quel ser-

vigio acquista la proprietà del prezzo e della mercede. Se io, ricevuto il panno e il servizio, nego il compenso, rubo. Se il negoziante mi frappa sulla qualità della merce o sul valore, ruba. Chi non dà compenso proporzionato alla fatica di chi lo serve, ruba.

§ 31.

Nella società sono necessarj altri impieghi: il medico per guarirci, l'avvocato per far valere le nostre ragioni, il maestro per educarci, il sacerdote per esercitare il culto, il giudice per decidere della ragione e del torto, il soldato per vegliare alla sicurezza e via discorrendo (1). Tutti questi non lavorano a vantaggio degli altri? è dunque giusto che abbiano un compenso.

§ 32.

Ve' quanti modi d'acquistar roba! Ora chi rende più fruttifero il suo campo, più fiorita la

(1) Possiamo dunque dividere le occupazioni con cui si acquista qualche proprietà in *arti e professioni*. Le arti suddivideremo in tre classi:

1. Quelle che servono alla produzione: Caccia, Pesca, Agricoltura, Mineralogia, vale a dire lo scavo dei sassi, dei sali, del carbon fossile e dei metalli.

2. I varj mestieri diretti ai bisogni, ai comodi, ai piaceri.

8. Il commercio che comprende le vendite, il trasporto, i pagamenti.

Delle professioni, alcune *dirigono*, come l'Istruzione, la Giurisprudenza, l'Agrimensura, la Ragioneria;

Altre *soccorrono*, come la Medicina, la Chirurgia, la Farmacia;

Altre *reprimono*, come la Giustizia e la Forza armata.

Disopra a tutte sta la Religione colle persone addette al culto.

sua manifattura, chi ha maggior forza e maggiore ingegno per trarne profitto, chi sentesi più voglia di lavorare, più prudenza per speculare, acquisterà di più, cioè sarà più ricco. E siccome gli uomini sono eguali fra loro, perciò chi ha meno non ha diritto di togliere a chi ha più.

Fate caso che fossimo tra molti pescatori in riva al mare o ad un lago, e facessimo a chi

raccoglie più gamberi. Alla fine, uno se ne trova cento, l' altro sessanta appena, il terzo più pochi perchè s'abbattè in uno spazio dove non ce n'era, il quarto neppur uno perchè li perdette. Quest' ultimo potrebbe bene pregar gli altri a dargliene dei loro, ma non obbligarli; e i gamberi sarebbero di ciascuno che li raccolse, e quel dei cento avrebbe diritto di portarseli a casa, regalarli agli amici, ai parenti, venderli, goderli.

Se qualcuno gli dicesse: *Tu hai cento gamberi, e questo non ne ha neppur uno; io ne tolgo cinquanta a te per darli a costui, affinchè siate pari*, egli potrebbe rispondere: *Perchè tormeli? non sono io eguale a lui? dunque come lui ho diritto di tenere quel che acquistai.*

E direbbe bene. Questa parabola vi spieghi il come si trovino ricchi e poveri; siamo disuguali di ricchezza perchè eguali di natura. E chi ha può spendere il suo, donarlo, lasciarlo in eredità.

§ 33.

Se io non mi procaccio qualche avere, mi espongo al pericolo di offendere me stesso e gli altri. Me, perchè mi mancheranno i mezzi di perfezionarmi; gli altri, perchè dovrò ricorrere al loro ajuto nei miei bisogni. È dunque stretto obbligo di ciascuno l'eleggere un mestiero, una professione, ed applicarvisi colla massima attenzione. *Chi ha arte ha parte.* I ricchi stessi devono imparare qualche cosa, perchè *ognuno che è in piedi può cascare;* e poi nulla più nojoso e disistimato che l'uomo ozioso e scappa-mestieri.

Nè la povertà senza colpa è delitto; va rispettata e soccorsa. Bensì colpevole essa è quando deriva da infingardaggine e vizj. Chi ha coraggio di sbevazzare oggi, senza sapere come farà a satollarsi domani, è matto.

Ma l'avere deve cercarsi con moderazione, non mai con mezzi illeciti e con vigliaccherie. Non desiderar troppo: *colla voglia cresce la doglia;* assicurati quel che basti al sostentamento di te e dei tuoi: se ne hai di vantaggio, tanto

meglio; potrai far comodo agli altri: ma il troppo nuoce. Le ricchezze son buoni servidori, ma cattivi padroni.

Quel che hai acquistato coll'*industria* conservalo coll'*economia. Lo sparagno è il primo guadagno*, dice il proverbio. Di due cose ha spavento la povertà: della fatica e dell'economia; nè mai furono vedute insieme. Allúngati dunque soltanto secondo il tuo lenzuolo; se non puoi vestirti di seta, vestiti di mezzolano, e spendi sempre un soldo meno del guadagno. L'età cresce; vengono dei figliuoli; può sopraggiungere la carestia; può andar male un negozio, occorre una spesa straordinaria per malattia, per collocarsi, per soccorrere un amico o la patria; e allora si comprende quanto bene sia l'aver messo da banda qualche soldo. Guardati però bene dall'avarizia, sordido vizio, che nega il bisognevole a sè ed agli altri, pel solo piacere d'aumentare denari.

Il galantuomo fa conto sulle proprie braccie e sulla propria testa, non sui soccorsi altrui; regola le spese secondo i guadagni: sa che *a cavar e non mettere si seccherebbe il mare;* tien conto delle minuzie, perchè *tanti pochi fanno tanto:* è sobrio nei cibi; nel vestire e nell'abitazione pulito, ma senza lusso; sa che la prima economia è quella del tempo, non arrischia il denaro a giuochi, al lotto, ma quel che gli avanza lo colloca in utili traffichi, o sulle casse di risparmi o di previdenza (1), senza però dimenti-

(1) Le casse di risparmio conservano i piccoli capitali, pagandone l'interesse; talchè uno a poco a poco può formarsi un bel gruzzolo per un bisogno. Nelle casse di previdenza si depone ogni anno una piccola somma, per avere poi un soccorso quando si è vecchi, o un capitale da lasciar, morendo, alla vedova od ai figliuoli.

carsi che il denaro meglio impiegato è quello che si spende in carità e nell'educare i proprj figliuoli. Egli dice al Signore: *Concedetemi quella mediocrità che previene i vizj della ricchezza e i delitti dell'indigenza.*

§ 34.

Turbo la proprietà degli altri non solo col toglierne la roba per forza o per frode, ma ancora coll'impedire che ne facciano il voler loro; col detenere ed occultare l'altrui, col danneggiarlo in qualsiasi modo; per esempio, col tagliare un arbusto, col forare una siepe o scassinare una porta, collo sciupare un utensilio, col guastare le messi andando a caccia. Che dirò a colui che non si fa scrupolo di togliere monete od altro in casa! È più vile dell'assassino; l'assassino almeno arrischia la sua vita: colui ruba a chi si fida in esso.

Altri non credono gran male rubar le frutta pei campi e nei giardini. Ma son forse vostre! ma se le rubassero a voi? Ladroncelli! Tanto più vi condanno perchè vi spinge un brutto vizio, la gola.

No, giovinetti: per quanto valgo, io vi prego, vi raccomando, non allungate la mano alla roba altrui, siate scrupolosi fin delle inezie, fin di una penna: fin d'uno spillo. Se le galere parlassero, direbbero come tutti quelli che perirono in esse, cominciarono dall'involare qualche bruscolo (1). E poi, la sola vergogna di essere una volta scoperti per ladri dovrebbero bastare a cacciar qualunque tentazione.

(1) Vedi nel *Buon Fanciullo*: *Battista Scorlino.*

E quando trovate una cosa perduta?

La non è vostra, siete obbligati a restituirla. Se l'aveste perduta voi, che cosa desiderereste? Che ve la rendessero. Pensate al dispiacere di chi l'ha perduta: correte, indagate di chi era, esultate a vederlo consolato; procacciatevi in esso un amico.

Una volta io trovai un soldo, e lo volevo serbare per darlo al primo poveretto, perchè mi parea sì poco. Ma mia madre mi ordinò andassi a cercare il padrone. Tornato sul luogo trovai una ragazzina che piangeva e si desolava

perchè aveva perduto quel soldo appunto, l'unico che restasse sua madre, col quale doveva comprarle una pagnottina per farle la panata, essendo di parto.

Diritto e dovere della libertà.

§ 35.

Se l'uomo ha il dovere di conservarsi e perfezionarsi, deve avere la libertà di far tutto ciò che giova alla conservazione sua ed al suo perfezionamento.

Ma intendiamoci bene: libertà non vuol dire poter fare tutto quello che ci frulla per il capo; bensì *poter fare tutto quello che si deve,* senza che alcuno ci impedisca nel dirigere le nostre facoltà al loro fine. Un uomo in ciò non può impedire all'altro se non gli atti che offendono l'eguaglianza.

Quando siamo giovani, non conosciamo ancora le cose che giovano e che nuociono. Perciò i genitori ed i maestri ci comandano, *Fa questo, lascia quello.* Anche cresciuti, la nostra volontà, le passioni, l'interesse o l'ignoranza ci trascinano a far il male, e nuocere altrui. Perciò vi sono le leggi che comandano quel che abbiamo da fare o da lasciare, e che ci costringono anche colla forza e coi castighi.

Questo non deroga la libertà nostra, anzi l'assicura. Di fatto, supponete che io potessi far tutto quel che mi pare e piace: anche gli altri potrebbero far altrettanto, il capriccio loro impedirebbe la mia libertà e converrebbe essere sempre in lotta e sulle difese.

Ben offendo la libertà degli altri quando li costringo ad opere che non vogliono quando

pretendo che pensino a modo mio; quando derido l'operosità e la diligenza loro; quando ne impedisco la vocazione: quando malignamente biasimo le opere loro: quando spio ed impaccio le loro azioni innocenti. Offendo la libertà mia contraendo obblighi senza ben pensarvi, non procurandomi uno stato che mi renda al possibile indipendente dagli altri; facendo debiti che mi mettano in arbitrio degli altri; commettendo azioni ingiuste che obblighino gli altri a frenarmi.

Pensa e pensa, ho bell'e veduto che il miglior mezzo d'esser liberi è l'essere galantuomini, perchè la virtù insegna a fuggire i veri mali, e sottrae a quelli che sono veri tiranni, le passioni cioè ed i vizj.

Diritto e dovere della difesa.

§ 36.

Ma che varrebbero i miei diritti se non potessi difenderli da chi li minaccia o intacca? Ho dunque la facoltà di difendere la vita mia, la libertà, l'onore, i beni, la famiglia, la società.

Il primo mezzo di difendersi è la precauzione, cioè allontanare le cause che possono liberararmene in qualunque modo, anche col distruggerle. Se gli uomini tentano farmi del male, userò contro loro le forze dell'intelletto e del corpo, ma solo quanto bisogna per la mia sicurezza. Un ladro m'assale: se per respingerlo basta il lottare e chiamar soccorso, ed io l'ammazzo, mi rendo colpevole.

Offeso, montasti sulle furie. Che guadagno ne

traesti? la collera ti fece star male, non disfacesti il danno sofferto, e forse eccedesti in atti ed in parole ingiuste. Render male a chi ci ha fatto male è peccato; la miglior vendetta è perdonare (1). Silvio, oltraggiato da Lucio, gli perdonò, lo beneficò, e diceva: *Ci ho trovato il mio conto. Finchè io pensavo alla vendetta temevo sempre qualche nuovo male, non dormivo la notte, macchinavo il giorno. Dopo che mi riconciliai, la gente conobbe maggiormente che io ero un galantuomo: Lucio non mi fece verun male, come forse m' avrebbe fatto quand'io l'avessi di nuovo provocato; alla fine capì di aver torto, venne a farmi scusa, e tornammo amici.*

Chi offese altrui è obbligato a rifargli il danno, restituire il mal tolto, soddisfare alle ingiurie, riparare allo scandalo. Ma per ottenere queste riparazioni non è a ricorrere alla forza. I pugni non raccomodano niente! Avete mai visto che un armadio rotto si racconciasse a furia di bastonate? signori no: bisogna ravvicinare i pezzi, impiastricciarli di colla e ravviarli. Così, chi vuol farsi ragione con ingiurie e con fatti di fatto, peggiora la sua causa. Il vostro vicino vi ha recato ingiuria: procurate intendervi: chi sa che a parole non vi accomodiate? *e adoperate ragioni forti ma parole dolci.* Se non vi mettete d'accordo, allora vi sono i tribunali stabiliti per rendere giustizia. Ma teneteli come certe medicine eroiche; solo pei casi disperati. Una lite rovina tutte due le parti; e spesso il vincitore, dopo aver speso un occhio, trovasi in mano un pugno di mosche. *Meglio un magro accomodamento che una grassa sentenza.*

(1) Vedi nel *Buon Fanciullo: il Tasso.*

Due pescatori trovarono un' ostrica sul lido del mare, e litigavano fra loro a chi dei due dovesse appartenere. Dopo che s'ebbero dette parole fino alla gola, ricorsero al giudice; il quale con gravità la pigliò, l'aperse, mangiossi l'animale, e diede i nicchi un per uno ai contendenti.

Tenete a mente questa parabola, che forse vi risparmierà denari e scese di capo.

E tenete anche a mente, che il miglior modo di far rispettare i propri diritti, è rispettare gli altri.

Diritto e dovere della veracità.

§ 37.

Come andrebbe il mondo se gli uomini pensassero una cosa e ne dicessero un' altra? se scambiassero il sì in no? se non mantenessero le promesse? Sarebbe un non intenderci più, un non poter fidarci; questo meraviglioso strumento della parola, datoci da Dio per congiungerci e coadjuvarci (§ 10), resterebbe vano, anzi dannoso. Ma poichè abbiamo diritto a star bene ed a perfezionarci, abbiamo pur diritto di sapere la verità, e l'obbligo di dirla.

Giovinetto mio, non far mai bugie; non mascherare il vero con parole artificiose, prese in senso diverso, nè con atti che mostrino diverso da quel che è. Oh la bella lode quando udiam dirci: *Egli è sincero, è un uomo di parola!* Ma chi mentisce dà a vedere cattiva intenzione, o qualche vizio secreto che ha vergogna di palesare. Onde si dice che *le bugie sono lo scudo*

dei dappochi: oltredichè presto si scoprono, perchè *la bugia ha le gambe corte;* allora qual vergogna d'essere trovati menzogneri!

Nè venire a dirmi, *Ho fatto una bugia, ma leggiera; ma non la recava danno a nessuno; ma anzi risparmiò un male a me ed agli altri.* La bugia è vero male; il bene che può derivarne è incerto; nè s'ha mai a fare il male perchè ne venga il bene. La bugia leggiera guida a più gravi. Se tu mentisti perchè il credevi bene, anche tutti gli altri potrebbero creder bene altre bugie, e farsele lecite; e così la società mancherebbe, mancando la confidenza.

Oltre le bugie di parole, v'ha bugie di sentimento, quando si finge cioè aver in cuore quel che non si ha. L'ipocrita mostra divozione, ed è maligno; l'impostore finge virtù, e tende a corrompervi; l'adulatore simula amicizia, e loda anche i vostri vizj. Guardati dagli adulatori! Fra gli animali selvaggi il più pericoloso è il maldicente; fra i domestici, l'adulatore.

§ 38.

La sincerità per altro non ti obbliga a dir tutto. *Ogni ver detto non è ben detto.*

Simulare è dir quello che non è; *dissimulare* è tacere quello che è. Il simulare non è lecito mai; il dissimulare talvolta è obbligo o cortesia. Vedi un guercio, uno scontraffatto? se gli dici in faccia il suo difetto, tu non sei sincero, sei villano. Ad una madre uccisero l'unico figlio; tu corri a dirglielo, la fai morire di dolore. Tu mediti un affare vantaggioso; se il pa-

lesi al tuo vicino, egli ti mette il passo innanzi, e ti toglie il guadagno che avresti fatto.

La sincerità sia moderata dalla prudenza: e questa ci suggerisce di tacere una cosa quando il dirla sia inutile o dannoso al fatto nostro, e quando la verità pregiudicherebbe ai nostri fratelli, senza giovare all' intiera società. Ma se taci cosa da cui vènga scapito ad alcuno, fai male. Se sapessi che il cane del tuo vicino è rabbioso, non gliel diresti? e se il famiglio gli rubasse? e se un venditore lo giuntasse? e peggio ancora, se tu sapessi che un cattivo compagno corrompe i suoi figliuoli? Tanto più devi essere sincero allorquando tu fossi chiamato come testimonio in giudizio. Maladetto chi depone a carico dell'innocente! Ma sciagurato ancora chi non osa deporre il vero, o non vuole per salvare il reo! Si rende colpevole di tutto il male che questi potrà commettere dappoi.

Non per questo hai da riferire il male che sai d'altri. Il mormoratore si espone a commetter ingiustizie narrando quel che non è, fomenta le discordie e il disamore, ed in società è schivato come la peste. Una parola, detta forse per leggerezza, conosci tu che conseguenze avrà? Gli è come quando uno rotola un sasso da un monte; sa egli dove finirà? *Chi parla presto si pente adagio* (1).

Ed avvézzati a saper tacere. *Assai sa chi tacer sa.* Il proverbio dice: *Chi vuol vivere in pace, vede, ascolta e tace.* Come sono uggiosi quei novellieri che spiano i fatti altrui, sfogliano le lettere, leggono le carte, rapportano dall'uno all'altro! Dio mi guardi da costoro!

(1) Vedi nel *Buon Fanciullo* il Racconto XXV.

Sopratutto quando altri ti abbia confidato un segreto, fa di non dirne nulla a persona.

Ma nelle cose veramente utili ai nostri simili, all'onore, alla virtù, parliamo con franchezza, senza umani riguardi. *La ragione finisce sempre ad aver ragione.* Gli apostoli e i profeti predicavano la verità, benchè dovesse loro seguirne la morte.

§ 39.

La veracità è il fondamento delle promesse e dei contratti. *Promessa* è la dichiarazione di voler fare o dare qualche cosa. L'atto con cui, a voce o in iscritto, si esprime la promessa, *contratto; patti,* le condizioni con cui il contratto si fa.

Io prometto regalarti un oriuolo. Questo chiamasi *donazione.*

Prometto darti un mazzo di penne, se tu mi dai un temperino. Questo è *cambio, permuta, baratto.*

Prometto lasciare a te il mio campo da coltivare, la casa da abitare, il mio cavallo o la barca da viaggiare, purchè tu mi dia metà dei frutti del campo, o un tanto al giorno o all'anno. Questo chiamasi *affitto, pigione, nolo.*

Io consegno a te venti metri di un tal panno purchè tu me ne paghi quindici lire il metro. Questo è *vendita.*

Io do a te un libro, che mi renderai dopo letto. Questo è *prestito.* Si presta molte volte il denaro. Tu che lo ricevi ne hai un comodo e ne cavi guadagno, ed io che lo presto non posso intanto adoprarlo ad altri servigi. È dunque giusto che tu ne paghi un affitto, che chiamasi

l'*interesse*. Se io non mi fido di quello a cui presto il denaro, per cauzione mi fo dare in *pegno* un oggetto: ovvero, se ha fondi, noto sui pubblici registri il mio credito a carico di un suo podere, il che dicesi *ipoteca:* ovvero procuro che un altro stia *mallevadore* o *sicurtà,* cioè prometta pagare egli se il debitore fallisse.

Talvolta si fanno anche contratti sulle azioni. Tu mi farai da servitore, ed io ti pagherò il *salario;* al maestro do una *ricompensa,* una *rimunerazione,* perchè mi procuri il maggior dei beni, l'istruzione; l'impiegato riceve uno stipendio per servire più specialmente al ben pubblico; il guerriero, un *soldo* per assicurare la pubblica tranquillità.

§ 40.

Data una promessa, fatto un accordo, non si manchi. Assuefatevi a ciò, o giovinetti, coll'essere fin d'ora fedeli nelle più piccole cose. Jeri uno scolaro promise al suo condiscepolo che, se gli dava una ciambella oggi gli avrebbe dato una mela. Oggi non volle dargliela, onde io lo chiamai e gli dissi: *Bada: la è una cosa leggiera, eppure osserva quanti mali ti produce.*

I. *Sei un bugiardo e mentitore di parola: e un'altra volta quel compagno non ti farà più piacere;*

II. *Fra i compagni acquisti nome di mentitore;*

III. *Crescendo resterai fra loro in cattivo concetto, e in cose più importanti diffideranno di te.*

IV. *Ogni primo passo ne tira dietro un altro. Oggi non ti farai scrupolo di fraudare una*

mela; domani potresti fraudar una lira, poi diventar un briccone.

V. *I peccati hanno la loro pena con sè. Trovato in bugia oggi, non ti crederanno neppure quando dirai il vero. Non t'ho mai narrato di quel pastorello che si divertiva qualche volta di gridare* al lupo, al lupo, *tanto per far correre gli altri guard'armenti, e poi beffarsene? Una volta venne il lupo davvero; egli gridò accorruomo; gli altri credettero al solito che volesse la baja del fatto loro, e non si mossero; e il lupo gli guastò la sua greggia.*

Il contratto dovete osservarlo anche quando è gratuito. Prometteste regalar all'amico un santino, un libro, una chicca? se nol fate è bugia. Vi fu data una commissione? potevate rifiutarla: accettata, siete tenuti ad eseguirla. Che dirò di certuni, i quali per esimersi dal mantenere i contratti, adducono la mancanza di

forme? *Non fu messo in iscritto — non si adoperò la carta bollata — mancavano i testimonj:* Che serve? Avete promesso: e pel galantuomo *la parola è carta.*

Dal mantener un contratto può esimere soltanto l'esservi stati indotti per inganno, o per forza. Promettesti ad Anselmo cento lire per un oriuolo d'oro, trovi che è d'orpello: non sei tenuto al patto. Cirillo mi fece prometter di rubar danari a mio padre: sebbene glien' abbia dato parola, non sono obbligato a commettere quel delitto. Giorgio, col coltello alla gola, mi fa promettere di pagargli venti scudi: non son tenuto a darli, perchè la promessa non fu fatta di mia libera volontà.

Io ho visto a mille prove che la fonte principale dei litigi è la mala osservanza dei contratti. E perciò, se volete viver tranquilli, badate bene a quel che promettete, fate le condizioni schiette e precise; ricordatevi di quel proverbio: *Patti chiari amici cari.*

§ 41.

Per rendere gli uomini più saldi alle promesse fu stabilito il giuramento. Questo consiste nel dire a Dio, *Io vi chiamo in testimonio della verità di quel che dico o prometto, e se manco castigatemi.*

Si può dunque, o giurare che quel che si dice è la pura verità, o giurare di far qualche cosa.

Giovinetti, non abituatevi a giurare facilmente.

Chi giura, confessa che la sua semplice parola non val niente: giacchè al galantuomo basta dire *sì* o *no,* per essere creduto. Qualora

però in cose rilevanti siate obbligati a prestare il giuramento, prima pensate bene a quel che promettete, poi alzate gli occhi e ricordatevi chi è Dio. L'avete invocato per vendicatore, v'ha udito; se mancaste, non vi dimenticherà.

Società civile.

§ 42.

Gli uomini sono stretti in società per la sicurezza e per la prosperità comune (§ 15). Per ottenere queste, adoperano le forze fisiche e le morali. Ma acciocchè queste forze si rivolgano tutte al fine medesimo, è necessaria una direzione. Questa direzione chiamasi Governo.

Degli uomini ve n'ha di buoni e di cattivi, di deboli e di forti, di dotti e d'ignoranti, di semplici e scaltriti. Importa dunque rimunerare i savj e reprimere i malfattori, sostenere i fiacchi contro i prepotenti, estendere le cognizioni, ovviare le frodi, punire i delitti. Tutto questo si ottiene colla *società civile*, stato d'uomini riuniti per soccorrersi reciprocamente, e reprimere i malvagi. Chi appartiene a questa società civile chiamasi *cittadino*. In essa gli uomini divengono sempre più forti e più felici, diretti al loro meglio dal *Governo.*

§ 43.

Chiamasi *Governo* l'unione di quelle persone di merito e d'autorità, in cui siede il diritto di dar le leggi e di farle eseguire.

Le *leggi* sono un comando pubblicato dall'autorità legittima, che obbliga tutti i cittadini a fare o tralasciare qualche cosa, affine di ottenere la conservazione ed il perfezionamento di tutti. Il libro dove le leggi stanno scritte chiamasi *Codice*, il potere che ha il Governo di farle, dicesi *legislativo*.

La legge, a chi non l'osserva, minaccia un castigo, che dicesi la *sanzione* o la *pena;* e viene inflitto a chi fa male, per impedirgli di farne di nuovo, e per distogliere gli altri dall' imitarlo. Acciocchè il Governo possa tutelare i cittadini, e castigare chi ne viola i diritti, bisogna che abbia una forza, cioè soldati, prigioni, fortezze, il che dicesi potere *coattivo*.

Quando una legge sia violata, bisogna investigare chi la violò; se la violò per malizia o per ignoranza, e qual pena meriti. Se fra due persone nascono contese intorno alla proprietà, o sopra contratti, e tutt'e due credano aver ragione, bisogna che vi sia un terzo a cui ricorrere, acciocchè giudichi spassionatamente e con cognizione, e possa far eseguire i giudizj proferiti. Il Governo ha questo potere, che chiamasi *giudiziale*, e lo esercita nei *tribunali*, per via di *giudizi* che pronunziano le *sentenze*. I giudizj che riguardano colpe chiamansi *criminali*, quei che riguardano gl'interessi chiamansi *civili*.

Per tutto questo bisogna che il Governo spenda denaro; e poichè questo denaro va a pro di tutti, è giusto che tutti contribuiscano a pagarlo. Quel tanto fisso, che ciascuno contribuisce in proporzione delle proprie facoltà, si chiama *il tributo, le tasse, le imposte, la taglia, gli aggravj, le gabelle.*

§ 44.

Il Governo, non solo cura la pace interna, ma difende anche lo Stato dai nemici e tratta coi Governi degli altri paesi. Ogni popolo deve regolarsi verso l'altro come fa ogni privato col prossimo suo, vale a dire, non fare agli altri quello che non vorrebbe fatto a sè; essere giusto, benefico, osservare i patti. I doveri ed i diritti delle nazioni fra loro costituiscono il *diritto delle genti.*

Ogni Governo manda ambasciatori agli altri Stati, conchiude trattati con esse, fa guerra e pace. La guerra è la più trista delle necessità; nè è giusta se non quando è fatta per difendersi da un grave pericolo o per prevenirlo. Chi la fa per sostenere un capriccio, per ambizione di estendere i suoi dominj, per impacciare e togliere i diritti altrui, è un assassino. Il sangue di migliaja d'uccisi, il pianto di tante vedove, di tanti orfani, la desolazione dei padri privati del sostegno della loro vecchiaja, la miseria di tanti infelici che si videro sperperati i campi, arse le case, turbata la tranquillità, sono voci che gridano al conquistatore: *Maledetto! Maledetto!*

§ 44.

Quando il potere di far leggi è affidato ad un solo, il Governo chiamasi *monarchia;* e il capo *imperatore, duca, principe, re.*

Se questo potere risiede in tutti i cittadini,

o nei rappresentanti eletti da essi, chiamasi *democrazia, repubblica democratica.*

Se risiede soltanto in alcuni cittadini o in classi privilegiate, per esempio i nobili o i negozianti o i possidenti, chiamasi *aristocrazia.*

La più parte dei re e principi, per far le leggi, devono sentire la decisione di un parlamento o di un'assemblea di rappresentanti del popolo, e questi diconsi *re costituzionali.*

§ 46.

Ognuno di questi Governi può essere buono o cattivo, secondo che adempie o no la legge di Dio, che è verità e giustizia, e corrisponde o no al suo fine. Fine del Governo è d'ottenere che la società si conservi meglio, e si perfezioni di più. Deve dunque crescere la pubblica moralità e il ben essere sviluppando la ragione ed i sentimenti; insegnare i diritti e i doveri, assuefare il cittadino a desiderare e fare quel che giova al bene comune, promuovere l'industria, impedire il minor numero che può di atti innocenti, conservar il paese quieto dentro, rispettato di fuori.

Nel tuo paese vedi tu i cittadini operosi, accreditati, cordiali, che si rispettano e si fanno rispettare; il debole protetto contro il forte, l'uomo leale contro l'ingannatore, scelti agli impieghi i più meritevoli, favorito il commercio, garantita la pubblica salute, promossa l'educazione? Benedici il Cielo: ivi è un Governo buono. Oh, come dobbiamo noi amare un Governo che assicura la nostra tranquillità, rende giustizia, reprime i tristi, sovviene ai bisogni, affratella tutti!

Ma quando le colpe di un popolo stancarono la bontà di Dio, egli dice: — Io vi manderò un Governo cattivo, un capo o debole o tirannico ». Il cittadino che si trovi in questo Stato procuri colla persuasione e coll' amore insinuare il bene.

Se non giova, si guardi dall'abuso della forza, dalle congiure, dalle rivoluzioni. O tolleri il male in pazienza, o muti paese.

§ 47.

Quattro fabbri rizzarono insieme una fucina, facendo società di lavoro e di guadagno. Tre attendono fedelmente alle opere, ma il quarto è diverso assai; svogliato ed ubbriacone:

I. Egli non mantiene i patti stabiliti;

II. Non mette in comune il suo guadagno;

III. Vuole stare ozioso, eppure pretende aver parte al lucro comune;

IV. Rubò ad uno il martello, disse villania all'altro, percosse il terzo;

V. Avendo visto appiccarsi il fuoco al forno, e saputo che un loro avventore stava per fallire, non avvisò i suoi soci.

VI. Sebbene vedesse che questo non esercitavano a dovere il mestier loro, e consumavano troppo ferro e troppo fuoco, non insegnò ad essi i metodi migliori.

Costui ha fatto bene?

Anzi malissimo. Oltre il dispiacere ed il danno presente, fa ai compagni suoi temere nuovi insulti e danni all'avvenire: scema negli altri la voglia di lavorare col suo cattivo esempio, perchè vedono uno scioperato viver dei loro sudori; rende impossibili i lavori che possono ese-

guirsi solo fra quattro, diminuisce gli utili della loro società; e invece dell'amore e della concordia, mette fra loro il dispetto e la disunione.

Invece d'una fucina e di quattro ferraj, immaginatevi la società civile e tutti i cittadini, e comprendete quali siano i cattivi. Ma io, volendo essere buon cittadino:

I. Obbedirò alle leggi; non sono esse fatte per il bene di tutti? e il bene di tutti non è anche il mio?

II. Farò quanto è da me per conservare e perfezionare la società;

III. Pagherò le imposte, che sono necessarie per la sicurezza e l'utilità di tutti;

IV. Presterò servigio anche colla mia persona, sostenendo cariche anche gratuite purchè utili alla patria, amministrando bene gli affari della mia comunità, militando a difesa della pubblica tranquillità. Grave peso al certo è la coscrizione! ma in che maniera si potrebbe farne di meno? Se gli uomini fossero tutti buoni, conoscessero la giustizia e la praticassero, si volessero bene fra di loro, non sarebbe bisogno di soldati. Facciamo dunque il nostro possibile per avvicinarci a quello stato; ma intanto il cittadino che senza buoni motivi si sottrae alla coscrizione viola il suo dovere, e pregiudica gli altri che devono militare in vece sua;

V. Come buon cittadino, dovrò anche palesare i delitti che possono nuocere a tutti. So io che un mercante adopera misure false! che un giudice dà ragione a chi gli è amico o a chi lo regala! che un maestro acquistò con male arti il suo posto, e corrompe la gioventù invece di educarla! Se io dissimulo queste colpe, i buoni soffrono ed il cattivo trionfa.

Ma chi, invece delle azioni, guardasse le intenzioni; che interpretasse in male i fatti degli altri; chi li rapportasse non a fin di bene, ma per rendere sospetto il subalterno al superiore, il suddito al Governo, e così fomentare la discordia e il disamore, quello è una spia e merita l'infamia e l'esecrazione.

§ 48.

E poi c'è un altro difetto che il galantuomo deve schivare: quello di sparlar sempre del Governo. *Oh sotto l'altro Governo! adesso, oh che leggi oppressive! oh che tasse gravose! oh che tempi! oh che razza di giudici! tristi ministri! ignoranti deputati!*

Piano, piano, amico mio. E se quelle leggi non vi fossero? e come si potrebbe senza quelle imposizioni mantenere le strade, le scuole, gli impiegati, gli ospedali? e quei giudici han dato torto a te perchè l'avversario tuo aveva ragione: e i tempi, poco su poco giù, sono sempre stati così, e in ogni Governo c'è il suo bene e il suo male, fuorchè in quel regno di Dio che ogni giorno tu invochi che venga.

Mormora, bestemmia, strilla: che guadagno ne cavi? non migliori il tuo stato: ne senti di più il male, come uno che soffregasse una ferita, e poni te stesso in pericolo. Credimi: chi governa ne sa più di te: e nessun Governo ha voglia di far del male, unicamente per far male. Anche quand'eri in gonnellino ti pareva severa tua madre perchè non ti lasciava accostar al fuoco, non ruzzare in riva al lago, non man-

giucchiare tutto il dì e quel che volevi: ora ne la benedici. Il Governo ti parrà men cattivo quanto più tu sarai galantuomo, quanto meno darai a fare ai magistrati, ai giudici, ai soldati.

Mettiamoci in mente d'essere s'un bastimento in alto mare. Il pilota sa quel che fa: e se desse ascolto a tutti i pareri di quelli che vorrebbero arrivar presto alla meta, manderebbe la nave or a dritta or a sinistra, spesso fra gli scogli, e finalmente a picco. Lasciamo adunque fare al pilota. Ma dall'andamento di quella nave dipendono la sostanza e la quiete e la vita nostra: ond'è naturale che guardiamo come va, che obbediamo ai comandi del capitano, e che, in un bisogno, l'aiutiamo di tutte le nostre forze.

Voglio però soggiungerti anche questa: che i naviganti per regolarsi bene e per andare diritto guardano in su.

Società domestica.

§ 49.

Padre e madre coi figli loro formano la famiglia. L'unione di marito e moglie si chiama *matrimonio*. Questo è un sacramento che sanziona il contratto civile, per cui l'uomo e la donna si obbligano d'essere fedeli uno all'altro, volersi bene, procurare la reciproca felicità, generare ed allevare figliuoli per il bene della società e per il regno di Dio.

Tu che vuoi menar moglie, prima d'aver assicurato la sussistenza a te, a lei, a' figliuoli che nasceranno, che cosa fai? moltiplichi i soffrenti

e i bisognosi. Meglio dire *poveretta me* che *poveretti noi*.

Ad un passo sì decisivo, ad un legame che non si può sciogliere, non si proceda senza il parere dei genitori, e senza aver bene esaminato se la compagna abbia le qualità opportune a rendere felice l'uomo(1). Alcuni non guardano che alla dote vantaggiata; altri corrono dietro a queste rubacuori. Non andranno molto a pentirsi. Dote indispensabile è la virtù; segue la dolcezza di carattere; le altre sono accidentali.

Uno raccontava ad un filosofo tutte le qualità della sua sposa: beltà, ricchezze, spirito, nobiltà, parentele, educazione: e il filosofo ad ogni nuova qualità scriveva uno zero. Finalmente lo sposo disse che ella era dolce di naturale; allora il filosofo scrisse l'unità avanti quegli zeri, che solo da ciò acquistarono un immenso valore.

Oh beata la casa dove marito e moglie vivono d'accordo! Dove manca l'armonia, ivi è un inferno.

(1) Ecco il quadro delle parentele più strette:

Luigi Conti	Antonio Brivio	Giuseppa Manzoni
figlio di	figlio di	figlia di
Enrichetta Brivio	CARLO Brivio	Pietro Brivio

tutti e tre figli di
Paolo Brivio e Maria Radaelli
figlio di
Ignazio Brivio.

In questo, che chiamasi albero genealogico, Ignazio è avo di Carlo: Paolo e Maria consorti, sono pradre e madre di Carlo; Enrichetta e Pietro sono fratello e sorella di lui, Antonio è figlio, Luigia e Giuseppa sono nipoti. Il marito di Enrichetta e la moglie di Pietro sono cognati di Carlo. Luigi, Antonio, Giuseppa sono cugini fra loro, e Carlo è zio di Giuseppe e Luigi, come Enrichetta e Pietro sono zii di Antonio. I figli di Luigi e Giuseppa saranno pronipoti di Carlo, secondi cugini di Antonio e terzi cugini fra loro. Ignazio è suocero di Maria sua nuora, e Paolo è genero di Maria.

Uomo e donna sono eguali (§ 16): dunque la moglie non deve considerarsi serva del marito, sibbene compagna. Ma perchè è più debole e meno sperimentata, stia soggetta a lui, come il fratello minore al maggiore: l'uno ami l'altro, abbiansi confidenza intera, si facciano de'sacrifizj, soccorransi ne' bisogni, si assistano nelle malattie, si confortino nelle sventure accrescendo così i piaceri ed alleviando le afflizioni. Il marito ami, stimi, assista la moglie, provveda alla sussistenza di essa e de' figliuoli. La donna sia fedele ai suoi doveri, sincera, paziente, modesta; si ricordi che *gli uomini fanno la roba e le donne la conservano;* e con tenere cure ed affettuose attenzioni compensi il marito dell'assistenza che ne riceve.

La premura dei genitori pei proprj figliuoli e la inesperienza di questi dà ai primi un' autorità, che è anche confermata dalla legge. La legge vuole che i figliuoli, sino a ventun anno, si considerino *minorenni* o sotto tutela, cioè non possono stringere contratti senza il consenso dei genitori, o dei tutori in mancanza di questi. Quando poi i genitori muojono, il figliuolo succede ad essi per diritto di *eredità,* cioè entra in possesso dei beni loro, colle condizioni da essi stabilite nel testamento o fissate dalla legge.

Educazione.

§ 50.

Ma dà troppo poco a' figli suoi chi non dà che la vita. Padre e madre sono l'immagine di Dio: e Dio non fu pago di creare il mondo: lo conserva e lo dirige. Così i genitori devono edu-

care i loro figliuoli, acciocchè riescano *robusti, socievoli, addottrinati.*

Li volete robusti? avvezzateli alla sobrietà, all'esercizio moderato, alla fatica: teneteli lontani dai pericoli di farsi male, ma senza troppo intimidirli, anzi rendeteli coraggiosi..

Per farli socievoli, abituateli a soccorrere e a compatire i loro simili, a non fare agli altri se non ciò che vorrebbero fatto a sè, e ad avere pazienza; ed assicurate loro una professione, un mestiero.

Istruiteli anche, ma ricordatevi che il *mondo ha più bisogno di galantuomini che di dottori.* L'istruzione vera, indispensabile, quella che pecchereste trascurando, si è l'insegnare i principj della religione, e leggere, scrivere, far di conto, e tenere lontani da essi gli errori, i pregiudizj, le superstizioni.

Li volete virtuosi? vigilate sulle loro prime passioni dirigendole al bene: non lasciate impunito alcun vizio, innamorateli delle opere utili e generose, mostrando quelli che fanno il bene e le conseguenze che da questo derivano: lode opportuna, opportuni rimproveri: occhio ai compagni: amore imparziale, tenero, ma non cieco: non pretendere che il fanciullo faccia da uomo, ma ricordarsi che diverrà uomo. A questo, più che colle parole, arriverete cogli esempj e coll'insegnare il timor di Dio.

Genitori, il miglior patrimonio da lasciare ai figliuoli è una buona educazione. Inspirate loro sommessione, e procacciatevene l'affetto e la confidenza; date loro un impiego. Così risparmierete a voi molti dispiaceri, giacchè l'uomo, quanto più è educato, più è buono; e potrete aspettarvi da essi un ricambio d'amore e d'assistenza nella grave età.

I Figliuoli.

§ 51.

Padre! Quanta dolcezza in questa parola! Dio medesimo, allorchè c'insegnò a pregarlo, volle cominciassimo l'orazione col dirgli *Padre.*

O giovinetto, tuo padre ti diede la vita: ora ti dà quel che importa altrettanto, l'educazione; e frattanto, senza che tu fatichi, egli soddisfa a' tuoi bisogni, si adopera per conservarti e per acquistarti un poco di fortuna; ti è l'amico migliore; sta continuamente con te: ti colma di sempre nuovi benefizj; infine ti lascerà la sua roba.

E tua madre? Quanti dolori ha sopportati per te! mentre eri piccino, che non ti movevi, non

parlavi, non capivi, quante cure sostenne! quante notti vegliò per te! quanti divertimenti lasciò! Gioì con te, con te pianse: malato, chi ti assistette? debole, chi ti ha appoggiato? chi t' insegnò a parlare, a nominar tuo padre, e adorar quell'altro Padre ch'è nei Cieli?

Ed ora con quanto amore ti allevano i tuoi genitori! Se mostransi rigorosi nell'esigere che tu studii o che impari un mestiero, sì il fanno per renderti degno di stare in società coi galantuomini. Quando correggono i tuoi piccoli difetti, sì il fanno perchè altrimenti diventerebbero vizj gravi. Quel che ora è un ghiottoncello, coll'intemperanza rovinerebbe la propria salute; il collerico diverrebbe furioso: il disapplicato diverrebbe infingardo: una bugia da celia, se non fosse corretta, avvierebbe a divenire menzogneri e sleali. Sieno benedetti i genitori che con opportuni castighi svelgono dai nostri cuori i primi germi del male!

O giovinetto, stamattina levandoti, dopo adorato Dio, sei corso a salutar tuo babbo: or ora, tornando dalla scuola, dirai, *Cara mamma!* Oh, pensasti tu mai alla infelicità di quei poveretti che non hanno nè padre, nè madre? Prega il Signore che conservi i tuoi, e intanto, ricordandoti che tu pure un giorno gli avrai perduti, raddoppia con essi di premure, gli ama, li rispetta, gli ajuta, li compatisci.

L'amare i genitori si fa anche dalle bestie. Il rispetto non si limiti al fare di cappello e alle cortesie dei modi, ma ti faccia obbediente, subordinato al parer loro ed ai loro comandi. Coll'ajutarli non fai che sdebitarti in parte del tanto che operarono a tuo vantaggio. Hanno difetti? ma chi n'è senza? ed essi non seppero

compatire i tuoi? Invecchiando, si renderanno infermicci, bisbetici, fors'anche schifosi; lascerai per questo di rispettarli, di compatirli? Rifletti quanto infermicci, bisbetici, schifosi éramo noi da piccini.

Onora tuo padre e tua madre; è ordine di Dio. Chi è buon figlio sarà buon cittadino; e come avremo fatto coi nostri genitori, così i figliuoli nostri faranno con noi (1). E tu pure verrai in età, avrai figliuoli; supponi che questi si distaccassero da te, non badassero a' consigli tuoi, non soddisfacessero a' tuoi bisogni, cosicchè tu avessi a trovarti solo allorchè più hai necessità di compagnia: qual disgrazia non sarebbe per te! qual dolore!

Deh, non voler meritartelo col darlo a' tuoi genitori!

I Fratelli.

§ 52.

Oh quanto è bello, quanto è giocondo l' abitare i fratelli insieme! Qua, fratelli miei: qua, sorelle: stringetevi a me d'intorno: voi siete gli amici che la natura mi preparò. Noi siamo eguali di fortuna: noi fummo educati al modo stesso; fin dalla nascita noi abitammo insieme; amiamo gli stessi autori dei nostri giorni; abbiamo i piaceri stessi, le stesse disgrazie, le stesse speranze; oh vogliamoci bene tra noi. Ne' difetti compatiamoci; soccorriamoci nei bisogni; confortiamoci l'un l'altro a fare il bene.

(1) Vedi *Il Buon Fanciullo.* **Racconti III e IV.**

Io sono il maggiore di voi, ma so che anche l'ultimo è mio eguale; senonchè io ho più esperienza, devo essere come il protettore degli altri, amar di più, dar migliori esempj, farvi le veci di padre, se per disgrazia il nostro mancasse. E voi me ne ripagherete col volermi più bene, e col secondare le premure ch'io ho pel vostro bene.

Casa forte è quella che s'appoggia sulla concordia dei fratelli. E quando gli uomini vorranno conoscere qual voi siete, osserveranno come vi comportaste coi vostri fratelli.

Agli altri parenti pure noi dobbiamo mostrare in maggior grado l'amore; e più presto, più volontieri, più delicatamente prestar servigi.

Gli Amici.

§ 53.

Anche amando tutti, v'ha delle persone che preferiamo alle altre; e già voi, o giovinetti, avete fra' condiscepoli uno, con cui state più volontieri, cui aprite l'animo vostro, cui narrate i piccoli vostri crucci. Quello è il vostro *amico.*

Gesù ebbe amico Lazzaro; e quando lo seppe morto il pianse, poi gli rese la vita. Vero tesoro è un amico. Ma non intendo di quegli amici che si trovano dappertutto, e che il proverbio chiama *Amici da starnuti: il più che ne cavi è un « Dio t'ajuti. » (V. la figura).* Intendo di quelli che sono disposti a far servigi anche con loro grave incomodo, a sostenerci, a consigliarci, a difenderci; di quelli nel cui seno io posso versare le lagrime, sicuro che saranno scusate e compatite.

Coteste amicizuole stesse che voi, o giovinetti, contraete fin da ora nella scuola, forse vi accompagneranno per tutta la vita. Ma perchè l'amicizia duri, vuol essere fondata sulla stima reciproca; nè la stima si ottiene senza la virtù. Scegli per amico soltanto il buono: sceglilo an-

che prudente, che sappia insegnarti qualche cosa, custodire il tuo secreto, darti un parere. Chi compra il parere da uno sciocco, riceve per giunta il pentimento. Ma guàrdati bene dal fidarti in quelli che sanno lodarti, che adulano anche i vizj tuoi. *Non è degno di piacere all'amico chi non osa spiacergli.* Gradiscine anzi i rimproveri, ricordando che *le ferite dell' amico son meglio che non i fraudolenti baci del nemico.*

È un detto vulgare che l' amico si conserva con tre cose: onorandolo in presenza; lodandolo in assenza; ajutandolo nell'indigenza. Tientele a memoria.

Tutti abbiamo le nostre debolezze, e fra gli amici bisogna compatirsele. Il galantuomo *ama l'amico suo con il difetto suo;* nol tradisce mai, sfugge ogni occasione di dispiacergli, e cerca tutte quelle di recargli gioja e vantaggio, anche al proprio scapito; ne copre i difetti in faccia agli altri, ma procura emendarlo; non pretende troppo da lui; ascolta con interessamento il racconto delle sue amarezze: per lontananza non cessa di volergli bene; tanto più gli mostra il suo cuore nelle malattie e nei bisogni, perchè *calamità scopre amistà.* Ove nascano dissapori, s'affretta a toglierli di mezzo; qual pazzia perdere un tesoro per un capriccio, per un puntiglio!

E se l'amico prevarica! Correggetelo, fate di tutto per tornarlo sul buon sentiero; se non riuscite, staccatevi da esso. Vi ricordi però che le amicizie si devono scucire, non istrappare. Che se cessate d'essergli amico, non cessate per questo di volergli bene.

I Malevoli.

§ 24.

Colui mi vuol male; cerca di nuocermi. Gli avrei forse data occasione? Se così fosse, io non crederò umiliarmi col chiedergli perdono, e così mi acquisterò una mico, o mi risparmierò un nemico. *Un nemico è troppo, cento amici non bastano.*

Ma se m'avesse offeso? Penserò ch'egli è uomo al par di me; che tutti siamo soggetti a fal-

lare; che coi suoi difetti avrà pure delle buone qualità. Io giudicherò la sua condotta liberamente, non credendomi offeso più del vero, supponendo che egli l' abbia fatto per ignoranza, per isbaglio: clemente, tempererò la mia collera contro di lui: benigno, mi guarderò dal rendergli ingiurie per ingiurie: generoso, mi riconcilierò al più presto con lui.

Non voglio dormire con un odio nel cuore. Avendo un nemico, oserei più pregare il Signore che *perdoni a me come io perdono a' miei offensori?* Cercherò la pace, senza della quale non è felicità: e fattala, più non mi ricorderò del torto ricevuto.

Dai cattivi io starò lontano, perchè una pecora rognosa ne guasta un branco; e mi asterrò da ogni atto che approvi la loro malvagità. Pure sono uomini anch'essi, sono fratelli miei. Dio fa nascere anche per essi il sole: ed a me corre obbligo di non irritarli col mostrarmi aspro con loro, e di procurarne l'emendazione.

Ricchi e poveri, superiori e inferiori.

§ 55.

Sei tu ricco? Ringraziane Dio; ma ti ricordi: 1° che la ricchezza ti vien da Lui; 2° che te l'ha data perchè tu te ne serva in bene; 3° che puoi perderla da oggi a domani.

Sii dunque modesto, affabile, popolare; non cercar di primeggiare coll'odio e col fasto, sibbene colla virtù, colla carità, col mostrare che

tu conosci d'essere strumento della Provvidenza per dispensare le sue grazie, giovare ai poveri, sostenere gl'industriosi e perfezionarti beneficando.

E tu che ti trovi collocato in alti gradi, io ti rispetto perchè ogni podestà viene da Dio; ma so che sei posto in dignità per il bene degli altri, e per far trionfare la giustizia. E so che tu pure sei uomo, che il grado e i titoli sono come una ricca legatura, la quale non cresce il merito intrinseco d'un libro. Ma se tu assisti gl'inferiori, se rendi giustizia ai lor lamenti, se non lusinghi con promesse cui non sii disposto a mantenere, se precedi col buon esempio, io ti amo, io ti stimo, e prego Dio perchè ti conservi.

Io invece son povero, povero affatto. Nacqui in un casolare; non ho parenti ricchi, non amici di grado. Che monta? Cristo era povero, poveri i suoi Apostoli; e sta scritto che pei poveri è il regno dei cieli. Oh! il non aver ricchezze non mi avvilirà, no; so di essere uomo al pari del maggior ricco; adempio il cenno di Dio di viver del sudore della mia fronte, e se fo il mio dovere, se son galantuomo, valgo ben meglio che un ricco scioperato, che un principe malvagio. Grande è il Po, è minaccioso, è nominato da tutti, il chiamiamo re: ma l'agricoltore ne teme le rovine, ma il barcajuolo ne paventa i naufragi, ma i confinanti ne temono le alluvioni. Quel rigàgnolo che adacqua il mio camperello è piccolo, ignoto, non ha tampoco un nome; ma porta la fecondità sui prati, ma ristora le campagne infocate dal sollione. E l'acqua del Po e quella del rigàgnolo vengono egualmente dal cielo, egualmente vanno a perdersi in mare.

V'ha taluni che fanno conto d' un uomo, secondo che egli è vestito. Non sanno costoro che *l'abito non fa il monaco?* e che talvolta in un fodero rotto si ripone una lama di fino acciajo? e che invece la scimmia, anche vestita di seta, è sempre scimmia? Non domandar dunque di uno quanto egli ha, bensì qual egli è.

Ma vedi! questo povero mena vampo perchè gli è concesso di stare coi ricchi. Quest'altro odia chi è da più, e li sfugge, e li crede incapaci di buoni sentimenti. Oh no, fratelli miei: v'ha de'ricchi buoni, come v'ha dei malvagi tra noi poveretti. Non cerchiamo però troppo d'insinuarci presso di loro; potremmo toccare delle mortificazioni: meglio si sta coi pari suoi. Non molestiamo i superiori col cercare, col piagnucolare, e non facciamo troppo caso delle promesse e dell'assistenza loro. O poveri artieri, poveri contadini, poveri braccianti, poveri tutti fratelli miei: ve lo ripeto, i migliori nostri protettori sono le nostre braccia e la nostra testa.

Il povero galantuomo ama i ricchi e i superiori, ma non fa vigliaccheria per piacere ad essi: non ne adula i vizj: dice loro la verità, sebbene la blandisca: e crede che la condotta franca e leale lo renderà caro e rispettato da essi più che l'avvilirsi. Vi lascio dunque per ricordo di *obbedire nobilmente, comandare generosamente.*

Servi e padroni.

§ 56.

Il servo è un uomo di povere fortune, che, non avendo altro mestiere migliore, si adatta a fare per un ricco ciò che a questo rincresce fare. È un contratto ove si esprimono i patti (§ 39), ma vi è sempre questo patto tacito, che il servo obbedirà entro i limiti delle sue forze e secondo i doveri di un galantuomo; e che il padrone procurerà la conservazione ed il miglioramento del suo servidore.

Il buon padrone sa che il servo è per natura suo eguale (§ 16); perciò lo tratta umanamente, lo riguarda come parte di sua famiglia, non lo muta di frequente; gli comanda però solo cose giuste ed oneste; gli insegna fare quel che non sa; non gli lascia mancare il necessario e i comodi compatibili col suo offizio. Non usa troppa domestichezza con lui, perchè non scemi la debita riverenza; se ne fida, ma vigila sulla condotta di esso; non gli dà cattivi esempi: infermo ed invecchiato, non lo abbandona; ed è persuaso che *i servi sono tali quali i padroni li fanno.*

Il servo galantuomo sa di non dover ubbidire al padrone ove questi gli comandasse cosa da cui fosse danneggiata o la moralità o la sua vita. Del resto è sommesso, rispettoso, fedele anche nelle cose più minute; mortifica la propria lingua; protegge e difende la vita, la roba,

l'onore del suo padrone. Si son veduti molti servi, dopo che i loro padroni vennero al meno, non li voler abbandonare, anzi colle proprie fatiche sostentarli fedelmente.

Ciò sia detto anche di quelli che si mettono a bottega, o che coltivano i campi altrui. Ho conosciuto un buon vecchio, il quale ai padroni diceva: *Non bisogna impiegare uno di cui si sospetta, nè sospettar di uno che s' impiega;* ed ai servitori: *O servi come servo, o fuggi come cervo.*

Benefattori e beneficati.

§ 57.

Questa medesima diversità di sostanze, di stato, di forze, diventi un vincolo tra noi per volerci bene e farci del bene.

Il ricco ha il mezzo di usare liberalità dando del suo a chi ne ha meno. La liberalità sia prudente, misurata a' tuoi mezzi e al merito della persona che benefichi. Quindi largheggia piuttosto ai parenti che agli sconosciuti; all' uomo probo e meritevole, a chi ti ha fatto servigi, a chi non se ne prevarrà in male. Quando dài dà subito, dà allegramente, dà senza mortificare, dà senza speranza di ricambio, e nè tampoco di gratitudine (1). Il ricambio l'avrai più certo da Chi tien nota fino di un bicchier d'acqua dato per amor suo.

Il beneficato riceva con animo lieto, non fasti-

(1) Vedi *Il Buon Fanciullo*, Racconto XXVIII.

dioso, non sofistico. Ho udito alcuni che favoriti dicevano: *Puh! che gran cosa! già a lui costò ben poco; già v'era obbligato.*

Ingrati! foss'anche così, non è vero che voi ne foste giovati? Siete dunque in obbligo, non solo di rendere grazie in parole, ma di tenere memoria del ricevuto favore, e di cercare occasione per rendere il contraccambio. L'ingrato fa male a sè e a tutti, dacchè svoglia altrui dal beneficare.

Ma non si benefica solo col dare. Qual benefizio non vi fanno i maestri e i padroni di bottega, i quali v'istruiscono? e quanta gratitudine dovete a loro? (1) Già così fanciulli, voi potete beneficare le persone che vi circondano risparmiando a loro dispiaceri, noje, fatiche, procurando invece sollievo e consolazioni, mettendo pace, dicendo bene, confortando. Cresciuti poi, se rendete migliori le vostre compagne, se introducete un'arte nuova nel vostro paese o la perfezionate, se date lavoro e fate star meglio la povera gente, voi ne siete i benefattori. Se studiando scoprite una verità, ne vantaggiano tutti. Se date un buon parere (2), se insegnate ad uno il mezzo di far denari onestamente, se difendete altri intaccati nell'onore, se salvate un giovane, una fanciulla dai traviamenti, voi ne siete i benefattori.

O giovinetti, informatevi chi fu che nel vostro paese eresse quell'ospedale, chi stabilì quella limosina, chi istituì quelle doti, quei soccorsi, quella scuola, quell'asilo: essi sono benefattori: e voi, se non altro, dovete conservarne gratitudine.

(1) *Il Buon Fanciullo,* **Racconto XXXII.**
(2) **Idem. Racconto XXII.**

I Vecchi.

§ 58.

Se io dovessi mettermi s'un viaggio, domanderei il parere di quelli che l'hanno già fatto; non è vero?

I vecchi sono uomini che hanno già percorsa la strada che noi cominciamo, han visto il bene e il male, conosciuto i pericoli, e le svolte, e i mali passi, e gli opportuni riposi. Domandiamo dunque il loro parere, e ci anticiperanno l'esperienza: perchè chi vuol acquistare l'esperienza a proprio costo, s'avvede quanto è cara.

Ai vecchi mancano tanti altri piaceri; abbiano almeno quello di vedersi amati e rispettati dalla gioventù.

Sui gradini d' un anfiteatro stavano seduti i varj popoli della Grecia antica, intenti agli spettacoli. Arrivò un vecchio, e passò davanti alle diverse nazioni senza che alcuno gli desse posto. Ma come giunse agli Spartani, i giovani a gara si alzarono per lasciarlo sedere. Allora l'assemblea alzò un applauso universale, onde il vecchio esclamò: *Tutti i Greci conoscono la virtù, solo gli Spartani la praticano.*

Noi non ci accontenteremo di applaudire a chi opera il bene, ma lo faremo.

I vecchi soffrono tanti malori: trovino un compenso nelle cure che i giovani prestano a loro.

Vedete Emilio? Oh il buon giovinetto! Visita spesso il vecchio Teodoro, rimasto senza figli,

solo soletto in sulla terra: sente da esso i racconti dell'età passata; chiede consigli: lo accompagna al passeggio; gli rende piccoli ser-

vigi; gli risparmia ogni disagio; rianima la languida vita di quello col fuoco suo giovanile. Teodoro si avviva tutto, come quando sur un tronco vecchio s'inserisce un nuovo innesto; ed Emilio, oh riuscirà certo un galantuomo.

Giovinetti, ora siete franchi, vivaci; l'aspetto della natura vi rallegra, vi consolano l'ilarità dei campi, la florita freschezza de'prati, il lieto rezzo dei boschi: tutto vi pare sereno nel presente, e mille gioconde speranze vi sorridono nell'avvenire. Ma gli anni arrivano, e portano seco i pensieri, le cure, gli acciacchi. Poi, se sarete buoni, diverrete vecchi: come bramereste allora di essere trattati?

Gli Ecclesiastici.

§ 59.

I sacerdoti sono interpreti della volontà di Dio, sono intermedj fra noi e il Creatore: pieni di scienza e di virtù, con zelo prudente diffondono la verità, impediscono che si propaghi l'errore, nè regni il mal costume. Rinunziano alle dolcezze della famiglia, onde avere per famiglia tutti i figliuoli di Cristo: i poveri ricorrono ad essi per soccorso, i dubbiosi per consiglio, gli infermi per conforto (1). Essi intimano ai potenti la verità in nome di Dio, istruiscono gli ignoranti, proteggono gli oppressi, riconciliano i nemici; dal pulpito ci insegnano i doveri generali, al confessionale gli applicano al caso di ciascuno; essi battezzandoci ci resero fratelli di tutti i cristiani; essi ci assisteranno al letto di morte, e anche dopo morti ci benediranno e suffragheranno. Che persone rispettabili! che missione celeste è la loro!

Le Donne.

§ 60.

Alle donne noi dobbiamo la vita, il primo nutrimento, la prima affettuosa assistenza: non useremo con esse ogni riguardo?

(1) Vedi *Il Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria*. Prosa VII.

Esse sono più delicate di noi per costituzione, per abitudine: soffrono maggiori malattie, hanno minori distrazioni. L'uomo è il natural loro protettore. Quanto è vile chi invece le opprime, chi le rattrista, chi non prodiga con esse tutti i riguardi, tutte le sollecitudini!

L'anima loro sensitiva le fa compassionevoli di tutte le miserie; voi le vedete assidue al letto degli ammalati, e dov'è una donna il povero non patisce. Oh vile chi abusa per preparare ad esse il rimorso ed il disonore!

Chi di voi non si sente commosso pensando a sua madre, alle sue sorelle? Quando trattate colle altre donne, pensate a queste, pensate che cosa vi parrebbe se vedeste fatto ad esse un torto, recato un oltraggio alla loro virtù.

Ricordatevi, o giovinetti, che dal modo con cui vi comporterete colle donne dipenderanno o i momenti più felici, o le desolazioni più atroci e i più acerbi patimenti di tutta la vostra vita. Giovinetti, un giorno m'intenderete più chiaro, e direte: *Egli aveva ragione.*

Gli Antenati e i Posteri.

§ 61.

Tu inorgoglisci perchè provieni da nobile lignaggio.

Insensato! La virtù de'tuoi padri è forse tua? E di ciò che non è tuo come vantarti? I tuoi maggiori furono assai prodi in guerra, avveduti nei consigli, benefici nelle magistrature, vene-

randi nel clero? Onora la memoria di essi, non pretendere che i presenti rispettino in te le virtù che ebbero i tuoi avi, e che tu non hai. La virtù non discende col sangue. Esci d'illustre casato? la società pretenderà da te maggior dottrina e bontà: se vi mancherai, ti disprezzerà giustamente. *L'onore è di chi sel fa.*

Ma a coloro che ci precedettero sul cammino di questa vita noi dobbiamo professarci grati pel molto che ci tramandarono, anzi che rimproverarli pel male che fecero. Pur troppo, studiando le storie, noi troveremo abusi e vergogne e delitti negli antenati nostri; molti pregiudizj essi avevano che noi smettemmo; molte cose di più sappiamo: usiamo di maggiori comodità. Benedicasi la Provvidenza, che fa continuamente procedere il genere umano verso la giustizia e la verità; ma non per questo disprezziamo i passati (1). A che saremmo noi se essi non avessero trovate tante belle cose, insegnate a loro costo tante verità? Città fabbricate, fiumi frenati, strade aperte, teatri disposti per divertimenti, fortezze per la difesa, chiese pel culto: e scuole, e leggi, e dottrine abbiamo avute da essi: siamone grati.

Siamone grati, e mostriamolo col trasmettere a quelli che verranno i benefizj ricevuti dai vecchi, crescendoli quanto è da noi, appunto perchè tutti gli uomini sono una famiglia sola, in qualunque tempo vivano. Allora dunque che cominciamo un'impresa, non ce ne distolga il pensare che non potremo goderne i vantaggi: i vantaggi li godranno i posteri, e ce ne bene-

(1) Vedi *Il Giovinetto drizzato*, ecc. Prosa XXVII.

diranno. Questo olivo che pianto non fruttificherà se non dopo che io sarò polvere. Che importa? Anch'io godo i frutti di alberi che non ho piantati io. Le cose da me insegnate a questi figliuolini che educo non gioveranno se non alla generazione futura. Purchè giovino, io sono obbligato ad educarli; anche i futuri sono fratelli miei.

L'aver occhio all'avvenire ci conforterà assai dalla ingratitudine dei presenti, e quando vediamo uscir a male i nostri buoni divisamenti, essere calunniate le nostre buoni intenzioni. Il bene non va mai perduto. Se non giova oggi ed a noi, gioverà in avvenire ad altri, nostri figliuoli e nostri fratelli.

Le Bestie.

§ 62.

Che! anche verso le bestie noi avremmo dei doveri?

E come! non furono create da Dio anch'esse? E nella Scrittura non si legge che *il giusto rispetta la vita de' suoi giumenti?* Quando Dio concedette all'uomo l'imperio sovra gli animali, certo non gli concesse di molestarli gratuitamente. Fai dunque male se non provvedi alla sussistenza e alla vita di quelli che ti servono, se li carichi di fatiche più che non possono comportare; tanto peggio se li tormenti. E poichè ogni peccato reca con sè la sua punizione, chi è spietato colle bestie s'avvezza ad un cuor duro, e incrudelisce alfine anche cogli

uomini (1). O giovinetto, tu non sei forse ancora in grado di giovare ai tuoi simili: giova almeno alle bestie, e comincia a gustare la delizia del far del bene. Emilio trovò un agnello smarrito e il ricondusse all'ovile: vide un cane azzoppato e il medicò: distolse un tristanzuolo dal rompere il nidio delle rondini sotto al portico: all'inverno sparge briciole di pane per le povere passere affamate.

Anzi Emilio non vuol tampoco vedere mandare a male le cose inanimate. Le belle piante, l'erbetta verdeggiante, le pitture graziose egli le guarda con compiacenza, e non vorrebbe che altri le sciupasse. Osservò un cespo di garofani vizzo ed appassito; corse ad annaffiarlo; il garofano tornò gaio, ed Emilio si rallegrò pensando che chi lo vedrebbe ne avrebbe piacere, e ne benedirebbe il Signore.

Il proprio stato.

§ 63.

Finora, o giovinetti, avete chi pensa per voi, ma presto verrà il momento di eleggervi uno stato, nel quale possiate giovare a voi stessi ed alla società. Da questa scelta dipende in gran parte la futura vostra felicità; onde conviene in essa andare col piede di piombo.

Innanzi tutto, raccomandatevi a Quello da cui

(1) Vedi *Il Buon Fanciullo.* Racconto VII.

vengono tutti i lumi, affinchè gli piaccia farvi conoscere qual sia veramente il vostro meglio.

Poi date ascolto al parere dei vostri genitori e tutori. Essi hanno esperienza del mondo, conoscono la capacità vostra, il vostro naturale, le vostre propensioni; sono buoni, vi amano, perciò non vorranno forzare la vostra inclinazione, ma soltanto dirigerla: vi porranno sott'occhio i mali ed i vantaggi dei varj stati. Talvolta vi parrà che ragionino a rovescio, perchè ragionano contro quello che vorreste voi: ma, credetelo, la gioventù osserva le cose con occhio assai diverso dell' età matura: essa bada alle rose apparenti, non alle spine celate.

§ 64.

Sta ne' tuoi panni, dice il proverbio. Certuni non agognano che ad innalzarsi sopra la sfera dei loro genitori, e credono che ciò sia un tendere al perfezionamento. Inganno! D' un fanciullo che volesse sottentrare al peso di un facchino, direste che tende a crescere le proprie forze? Ne rimarrà schiacciato. Così avviene di chi aspira ad uno stato superiore alla sua abilità.

Giovinetti, non vergognatevi d' attendere al mestiero dei vostri di casa. Meglio un buon ciabattino che un cattivo dottore (1). Taluno sfigura come prete, mentre sarebbe stato un eccellente fattore di campagna. Chi si vergogna del mestiero di suo padre non è un brav'uomo,

(1) Vedi *Il Carlambrogio*, II.

Dicono alcuni: *È un'arte vile; mi voglio scegliere una professione nobile.*

Qual è l'arte vile? quella del briccone. Qual è la professione nobile? quella del galantuomo. Stimo più il mio vicino falegname, che non il milionario, il quale non fa altro che mangiare, bevere e sbadigliare. Stato onorevole è quello in cui uno può meglio conservarsi e perfezionarsi, e giovare altrui; disonorano soltanto le arti inutili e le maloneste.

Quel Carlambrogio, mercantuccio che sta accanto a casa mia, uomo che parla spesso per proverbj e paragoni, chiamò l'altra sera il suo unico figliuolo, di venti a ventidue anni, salvo errore, e gli disse: — Battista mio, alla tua età « mio padre mi pose una botteguccia in ispalla, « e mi disse: *Va che Dio ti benedica.* Io comin- « ciai a girare gridando *a' bei nastri, a' bei* « *vezzi,* contentandomi di poco guadagno ma « frequente, perchè *poco e spesso empie il bor-* « *sello,* e vincendo la concorrenza degli altri « col prezzo onesto e colla buona e sincera « qualità delle merci. Così guadagnai il primo « scudo, che è il più difficile a farsi, perchè « *fatto un certo che, la roba vien da sè.* Di « fatto, crebbi, rizzai una manifattura di cotoni, « prosperai. Sul più bello, come sai, due anni « fa, quell'incendio ci portò via quasi tutto. Ec- « coti dunque, figliuol mio, costretto tu pure a « ricominciare da capo la tua fortuna. Ti ho « messo a far pratica sotto un principale esperto « e galantuomo; hai esercitato l'occhio e la « mano a far bene e presto, e imparato ad ob- « bedire per saper poi comandare. Se tu seguiti « nell'arte mia, hai già tutti i ferri di bottega, « hai gli avventori e i corrispondenti miei stessi,

« hai il credito di tuo padre. Or dunque che
« l'età avverte me di preparar il bagaglio per
« l'altro mondo, tu entrerai al mio posto, col quale
« ti rassegno i consigli della mia esperienza.

« Tienti dunque a mente che la *cucina pic-*
« *cola fa la casa grande.* Non trascurare il
« poco, chè *chi non stima un quattrino, nol*
« *vale: e a quattrino a quattrino si fa lo zec-*
« *chino;* sono proverbi che mio padre mi ripe-
« teva. Non cambiare mestiere, se pure non vi
« sei spinto da qualche necessità. *Pietra mossa*
« *non fa muschio;* ed è in proverbio: *Tante*
« *tramute, tante cadute.* Oggi tesserandolo, do-
« mani fabbro, posdomani sarai pitocco. Schiva
« anche il più che puoi di mutar casa: tre San
« Martini pagano una pigione.

« Non ti metter in industrie e speculazioni
« che non conosci bene; e quando vuoi intra-
« prenderne una, piglia le misure larghe, se
« non vuoi che al fatto ti riescano troppo strette.
« Perciò valuta sempre le spese al più alto, le
« vendite al più basso, e riserva la sua porzione
« per le disgrazie. Non mettere troppa carne al
« fuoco, perchè sai che *chi due lepri caccia,*
« *una non piglia e l' altra lascia:* avvia solo
« in proporzione de' tuoi mezzi, e in quel che
« hai cominciato prosegui. *Chi si misura la*
« *dura.* Non lasciarti lusingare da guadagni
« troppo grassi, e ricórdati che un guadagno a
« spese del buon nome è un discapito; mentre
« chi acquista riputazione acquista roba. Ho sem-
« pre visto che *quel che il diavolo reca, il dia-*
« *volo porta via.* Sul commercio non mettere a
« rischio quel che è strettamente necessario alla
« tua esistenza. Applica più volontieri a fabbri-
« care oggetti di prima necessità, che è il con-

« sumo non mancherà mai. La materia prima
« sceglila della migliore qualità.

« Pensa a tempo quel che può occorrerti, chè
« *cosa prevista è mezzo provvista.* Se farai le
« compere a tempo impiegherai bene il tuo ca-
« pitale, e poi *chi vuol comprare a buon patto*
« *compri a contanti.* Va cauto nel far credenza:
« pochi guadagnati, ma pronti. Più lento va nel
« far debiti, e rifletti che i creditori han buona
« memoria, e ti rammenteranno il tuo debito
« allora appunto che tu l'avrai dimenticato. Non
« imitare coloro che, quando trattasi di pagare
« hanno sempre il granchio alla scarsella: noi
« mercanti diciamo che *paga bene chi paga to-*
« *sto;* e che *chi paga debito fa capitale* (1).

« I corrispondenti e gli avventori buoni tienli
« da conto anche con qualche sacrifizio, e ac-
« comoda di frequente le partite con loro. *Conti*
« *spessi, amicizia lunga.*

« Quello che puoi far in persona, ti verrà
« sempre fatto meglio. *Chi fa per sè fa per*
« *tre.* E contro ai rispetti del mondo pensa che
« *chi fa i fatti suoi non imbratta le mani.* Dove
« poi fai lavorare, abbi occhio. Mio padre di-
« ceva: *Chi ha denari da buttar via, metta*
« *l'opre e non vi stia.* Su' tuoi lavoranti e fat-
« tori sii vigilante, ma non sospettoso: e non
« volere che un solo faccia troppe cose; nel
« qual modo egli non si perfeziona in veruna.
« Scrivi esattamente tutto quello che entra, che
« esce, che consegni; e poi vorrei raccoman-
« darti anche la chiave. Grande amica della
« della pace è la chiave. *Chi ben serra ben*
« *trova;* mentre *all'arca aperta il giusto vi*

(1) Vedi *Il Buon Fanciullo.* Racconto XXIII.

« *pecca.* Ogni dì fa il tuo bilancio: poi alla fine
« di settimana, se ti avanza qualchecosa, ripo-
« nila; e pensa che non tutti i giorni sono sereni.

« Finalmente voglio dirti anche questa, che
« ho letto s'un libro, che *per essere felici biso-*
« *gna occupare poco spazio e cangiar poco di*
« *luogo.* »

§ 65.

Scelto uno stato, imparate a rimanerne contenti. Al che arriverete col moderare 1.° i desiderj, 2.° l'immaginazione.

L'ubbriaco più beve e più ha sete. Così avviene dei nostri desiderj (1). Oggi ne appagate uno, domani ne sentirete due, poi quattro; ma colle voglie non crescono i mezzi di soddisfarle. Ora lo star bene dipende appunto dall' aver i desiderj in proporzione coi mezzi d' appagarli. D'aver i mezzi non sta in noi; sta in noi l'imitare le voglie. *Chi ha pòco panno porti la vesta corta,* e chi non può quel che vuole, voglia quel che può. Desiderate poco, e non avrete a dolervi che troppo vi manchi. San Francesco di Sales diceva: *Desidero poco e il poco che desidero lo desidero poco.*

Ed io ve l'ho voluto ripetere perchè ho bell'e visto che la prima radice di tutte le inquietudini con sè e delle discordie cogli altri è il non rimanere paghi del proprio stato: è la brama di più acquistare e più possedere.

Dicono, *Io non ho quel che mi basta.* Davvero? ma sapete quanto poco basta a chi poco desidera? Un contadino con una fetta di polenta,

(1) Vedi *Il Buon Fanciullo.* Racconto XXIII.

un montanaro con quattro patate o una manata di castagne campano: cinque soldi al dì bastano al bracciante: mentre cento lire sono scarse al ricco delicato.

Quanto meno bisogni avete, più siete liberi. Io non dico che, se n'avete i mezzi, dobbiate privarvi delle comodità e dei piaceri innocenti; ma se poveri nasceste o diveniste, non desolatevi per questo: sopratutto non imitate coloro che commettono delle viltà per buscarsi pietanze e lautezze. Val meglio un tozzo di pane guadagnato col proprio sudore e diviso colla propria famiglia, che una tavola alla quale vi siete seduti con qualche bassezza, col rinnegare la vostra opinione, coll'adulare, col mentire.

§ 66.

Gran nemico dello star bene è il volere star sempre meglio. Tenetevelo a mente: e per accontentarvi del vostro stato frenate l'immaginazione: cioè non fate castelli in aria, non figuratevi sempre migliore la condizione altrui.

Oh s'io fossi soldato! esclama l'artigiano. *Non farei nulla, vestirei bene, andrei viaggiando, mi avanzerei di grado.*

E il soldato al contrario: *Fortunati gli artigiani! stanno a casa loro, attendono alle proprie faccende, tra i loro figliuoli mangiano il pane guadagnato senza temere i tamburi e le fucilate.*

Così il secolare invidia le comodità del prete: il negoziante crede migliore la condizione dell'avvocato, il contadino quella del marangone. Se però alcuno esibisse ad essi di cambiare

d'improvviso con colui che invidiano, oh allora salterebbero fuori con tanti *ma,* tanti *se,* che alla fine dei conti preferirebbero di rimanere ai primi danni. Ovvero, se cangiassero, poco andrebbe che, scontenti del nuovo stato desiderebbero ancora il primitivo.

Oh! ma se fossi ricco? Ebbene? Credi tu che sia tutt'uno ricchezza e felicità? Quanto t'inganni! Che amarezze, che dolori di capo non toccano ai ricchi? Mangiano più delicato, ma con minore appetito di chi lavora; si coricano al morbido, ma con minor sonno; molte persone dipendono da loro, ma esse pure dipendono da altre, perchè ognuno ha finestre sopra tetto; e le convenienze e i puntigli cagionano a loro mille dispiaceri che i poveri non hanno; sono

più osservati, quindi meno liberi; hanno più desiderj, quindi minore beatitudine. I loro scialosi appartamenti, le tappezzerie sfoggiate, i costosi arredi sono essi a paragonare con questa letizia di cielo, con questo sorriso dei campi, con questa pompa di fiori, che Dio ha preparato per tutti? V'è quadro nelle loro gallerie che regga al confronto d'un mattino sereno, di una notte stellata, di un tramonto in riva al mare, o sulle colline.

Queste sono ricchezze, questi sono piaceri onde Iddio serenò l'uomo laborioso che li sappia apprezzare. Ma là dentro ai palazzi s'annida un mostro terribile, ignoto a noi poveri, la noja. Per le soffocate vie delle città udite voi mai cantazzare allegramente, come si fa su pei laghi e tra i campi, alla vendemmia, alla messe, in una bottega di falegnami, o in un torcitojo da seta? Vedete mai i ricchi abbandonarsi al tripudio colla schietta gioja vivace degli artigiani? E poi, quando la sera pensano come hanno trascorsa la giornata, qual credete debba rimanere più contento, il villano che sa d'averla occupata al bene proprio e degli altri, o il ricco il quale la trascorse ozioso? e al fine della vita, chi avrà un conto più grosso da pareggiare?

In somma ogni legno ha il suo tarlo, ogni porta il suo battocchio, ogni stadera il suo contrappeso ed ogni stato i suoi malanni. Ma è proverbio che *Ognuno sente il callo al proprio piede, e non la gotta all'altrui*. « L'uomo (dice un mio amico gran galantuomo) fin che sta a « questo mondo è un infermo che si trova sur « un letto scomodo più o meno, e vede intorno « a sè altri letti ben assettati al di fuori, piani, « a livello, e si figura che deve essere un gia-

« cervi soave. Ma se riesce a cambiare, appena
« s'è allogato nel nuovo, comincia, premendo,
« a sentire qui uno stecco che punta in su, lì
« una durezza; siamo insomma a un di presso,
« alla storia di prima. E per questo dovremmo

« pensare più a far bene che a star bene, e
« così si finirebbe a star meglio.

Mettetevi in mente che la felicità vera non si dà quaggiù: che sta meglio chi ha meno mali: e che mentre agogniamo continuamente il bene, mai nol cogliamo tale che ci appaghi. Ed è ben naturale. Questa non è casa nostra. Il viaggiatore sulle terre straniere, per quanto agiato si trovi, desidera pur sempre il focolajo di casa sua, la stanza ove troverà fermo riposo. E noi il riposo lo troveremo quando saremo arrivati a quella patria, a cui ci condurrà il comportarci da galantuomini.

§ 67.

Io non invidio no chi è più da me: piuttosto osservo a quei tanti che hanno meno, e stanno

peggio di me. Ho procurato coll'industria mia di mettermi in grado di non aver a temere che mi manchi il necessario; prima d'aspirare a posto più elevato domanderò a me stesso: *Quel posto sarà adattato alle mie forze? in esso godrò maggiore felicità? diverrò più virtuoso?*

Questo bisogna riflettere nello scegliere uno stato. Sceltolo poi, adempiamone i doveri nel modo migliore e con costanza. Lontane da noi quelle due triste che si chiamano *Pigrizia e Negligenza*: la Pigrizia che vorrebbe sempre crogiolarsi nella bambagia, nè mai adoperare le proprie forze: la Negligenza che tratta gli affari alla via là. Quel che facciamo, facciamolo di voglia. Cavallo che aspetta sprone non vince il pallio; e mentre che il can bada, la lepre se ne va.

E persuadiamoci che non v'è stato, nel quale uno non possa far del bene.

Sei dovizioso? va, largheggia, favorendo l'industria, premiando i virtuosi, soccorrendo i bisognevoli.

Sei negoziante? mòstrati pulito ne' contratti, fedele nei pagamenti, tratta largamente i tuoi commessi, paga puntuale gli operaj, giova a'tuoi confratelli, non rifiutarti alle imprese che hanno bisogno del concorso di molti per riuscire.

Artigiano, procura renderti de'migliori nel tuo mestiero, introduci i possibili miglioramenti, e non dar ascolto a quelli che, per ragione di non far meglio, adducono l'essersi sempre fatto così.

Soldato, risparmia le prepotenze, difendi la pubblica sicurezza, non corrompere i costumi tuoi e gli altrui.

Letterato, spargi le verità utili, ama i tuoi confratelli, giova alla classe più numerosa, ed

insegna la dolcezza della concordia e la forza della giustizia.

Tutti poi, di qualunque età, sesso e condizione, possiamo farci voler bene, giovare a chi dipende da noi, essere galantuomini.

La Civiltà.

§ 68.

Rustico è un cittadino giusto ed onesto; a nessuno torcerebbe un capello; va in chiesa; obbedisce alle leggi; mantiene la parola; fa carità; eppure la gente non gli vuol bene. Ma perche?

Badate, o giovinetti. Rustico veste sudicio e strappato, non secondo la condizione sua, e colle mode di un altro millesimo. Non mentisce, è vero, ma canta la verità nuda e cruda, e, per esempio, vi dirà: *Che brutta cera avete!* oppure, *Ho visto un nano, piccolo come voi!* oppure, *Come ci vedrete poco voi che siete orbo d'un occhio!* A giorni allegro, chiassone; cert'altri è nero, cane; parla aspro, che sembra in collera. Se altri avvia de' ragionamenti, egli non vi piglia interesse; gli parlate è a cento miglia; séguita à sbadigliare, poi vi domanda: *Che cosa avete detto?* oppure sul più bello vi rompe la parola in bocca. Se poi racconta lui, non sa mai venire a un fine, e sgocciola le parole, e dice: *Quel tale... come si chiama... di quel paese.... ajutatemi a dirlo.*

Favellando, àlita nel viso; sbadigliando, raglia: tossendo e starnutando, spruzza i circostanti; se vi dà uno spintone, o vi pigia un piede, crederebbe far un peccato a dire *Scusate;* se gli fate servizio, non saprebbe dirvi *Grazie;* se vi scontra, non vi dice nè *Buon dì,* nè *Buon anno;* se gli dite: *il tale vi saluta.* —

Che n'ho a far io de' suoi saluti? Fa ogni schiamazzo in casa, e se alcuno gli riflette che disturba il vicinato, esclama: *Sono in casa mia.* Poi in piena tavola pianterà il discorso di morti, di piaghe, del concio del suo orto e di peggiori sozzure. Entra? non tirasi dietro l'uscio. Leggete un libro, una gazzetta? ve li leva di mano per isfogliarli esso prima. Scorrete una

lettera? vi getta un' occhiata. Se avete a mettervi insieme in carrozza, s'accomoda al posto migliore; al fuoco, occupa tutto il focolajo: se in chiesa od al caffè, è seduto in mezzo ad una panca, non si farebbe un tratto in là per dare un poco di posto, neppur ad una donna. L'altro ieri pioviggìnava, ed egli coll'ombrello tirava via sulla sua dritta: scontrò la moglie del commissario, brava e rispettabile signora, le fece di cappello, ma nè si ritirò sul muro per lasciarla sovra l'asciutto, nè le offrì l' ombrello. (*V. la figura*).

Se in cucina si rompe un bicchiere, fa un diavolezzo; se entra nella calca, forbotta le persone per cacciarsi innanzi a tutte: quando ha promesso di venire, si fa aspettare delle mezz'ore: quando gli prestate un libro, non ha mai nome Torna: proponete d' andar a dritta, egli vuol girare a sinistra: se vede che chinate verso il fiume, no, vuol che si poggi verso il monte.

Sino nel far del bene non ha modo nè grazia. Quantunque dia delle buone cenette, e spilli del migliore, i suoi amici non vanno volentieri da lui, perchè vi manca il miglior piatto, la buona cera. Se dà un soldo ad un pitocco, brontola e lo chiama ozioso e seccatore. Ai suoi parenti vuol bene, e li lascerà eredi di tutto il fatto suo, ma non userebbe loro una di quelle minute cortesie che non costano niente e valgono tanto; mai una parola graziosa, mai un regaluccio, una strenna. Ha il giardino coi più bei fiori: dite mo che ne mandi un mazzetto alle sue cugine o all'altarino della Madonna? dite mo se comunicherebbe ad altri i semi o le cipolle de' suoi garofani e delle giunchiglie, o gl' innesti delle frutte? Ha una pianta di pesche primaticcie, e

un pajo che ne regalasse basterebbero a farlo amare: egli non ci pensa, e le lascia andar a male. Un giorno ne donò una panieruzza al suo nipotino, ma invece d'aggiungervi qualche parola come, *Studia, Sta zitto e composto in chiesa, Obbedisci alla mamma,* gli disse: *To' già io non so cosa farne.*

§ 69.

Cotesti di Rustico son delitti?

No: ma vi mostrano che non basta essere *giusto* e *benefico,* vuolsi anche essere *cortese,* cioè amabile e sociale. Chi rimane così bistrattato da Rustico ne sente dispiacere; e noi non vogliamo far dispiacere a chicchessia. Pur troppo qualche volta, anche involontariamente, recheremo disgusti agli altri; compensiamoli colle dolcezze che nascono dai reciproci riguardi. Perciò diventa obbligo vero la CIVILTÀ, cioè fare atti che esprimano benevolenza e stima, ed evitare i contrarj. Il nostro interesse medesimo ci dovrebbe rendere cortesi, poichè questo è il miglior modo di conciliarci i cuori. Il mele si fa leccare perchè è dolce.

Insomma le cortesie e le buone creanze sono come levigature ai mobili. Un armadio di tavole appena digrossate serve egualmente; è egualmente buona la minestra anche in una scodella non lavata, eppure voi ci fate differenza.

V'è una serie di piccole convenienze, le quali variano anche secondo i paesi e i tempi, e che trovansi descritte nel libro delle buone creanze, che si chiama il *Galateo.* Il trascurarle vi farebbe passare per mal allevati, darebbe sinistra idea

di voi, ed offenderebbe i sensi e l'immaginazione degli altri. Avete dunque ad osservarle. In casa già sino da fanciullo vostra madre vi insegnava a non dire certe parolacce da piazza, non prostendervi, non iscagliare le braccia, non fissar troppo in viso; non andare a fuggi fuggi, nè far tre passi sopra un mattone; non ridere sgangherato, e che il *giocar di mani dispiace fino ai cani;* che invece bisogna usare tutti gli atti che risparmiano noja, disturbi, tempo e fatica agli altri. Tenetelo a memoria, e quando entrate in società abbiate occhio a quel che fanno le persone bene allevate, ed imitatele.

Qui non voglio io farvi un Galateo; solo dopo che abbiamo passati in rivista i doveri di GIUSTIZIA e di BENEFICENZA, voglio aggiungervi due parole su quelli della CIVILTÀ che c' insegnano ad usare agli altri i riguardi che usati a noi ci darebbero gusto, e che rendono grazioso e piacevole il vivere in società.

§ 70.

Vuoi tu passartela bene cogli altri? deponi prima di tutto la *vanità*, la quale ti fa presumere d'esser da più degli altri. Sei ricco? sei bello? sei nobile? è un caso. Sai molto? è dono di Dio. Ma il vero merito è modesto, non cerca primeggiare: usa agli altri tutti i riguardi che possono renderli contenti di lui. Un bel precetto di civiltà ci ha dato Gesù Cristo quando disse: — Non vogliate collocarvi al primo posto, giacchè è meglio che il padrone venendo vi dica: *Perchè sedete laggiù*, anzi che dovesse dirvi: *Che fate qua vicino? ritiratevi.*

Mettono schifo quelli che vanno strambellati, pieni di strappi e macchie, sudici le mani e puzzolenti. Ma danno allo stomaco certi attillatini che fanno tutte le usanze, e stanno sulle lindure, e camminano intirizziti e tutti d'un pezzo, e guaj se scomponeste loro o l'abitino o i capelli. Poverini! *men pampini e più uva.*

L'uomo modesto non isfoggia in abiti e pompe di là del suo stato: non ostenta grandigia, ricchezze, sapere: non parla dei proprj meriti, nè mostra gongolare quando altri lo vanti; non beffeggia nessuno; loda quanti può; non lascia la lettera od il saluto altrui senza risposta; non pretende che la conversazione si interessi a lungo di lui e delle cose che a lui stanno a core; anzi porge agli altri occasione di favellare: non contraddice sfacciatamente, nè si ostina nel suo parere. *Compiacente,* mira a tutto quello che può riuscir gradito altrui, previene i desiderj, risparmia gl'incomodi. *Tollerante,* non carezza il vizio e la viltà, comunque siano vestiti, ma compatisce i difetti di cui nessuno va senza: cerca scusarli ove può, interpreta benignamente i fatti altrui, ed osserva più alle azioni che alle apparenze.

Il modesto non si lascia però avvilire nè soperchiare; non trema al cospetto altrui preso da falsa vergogna. Egli sa che gli altri alla fin fine son uomini come lui; porta nella conversazione una giusta stima di sè e degli altri, e procura di mostrarsi dal suo lato più favorevole, giacchè ognuno vale per quel che sa farsi valere.

Alcuno cerca solo la compagnia di persone da meno di sè, onde primeggiare; costui diventerà sempre più vano e non farà profitto. Chi

invece non vuol stare che con persone molto superiori in grado e ricchezza, toccherà mortificazioni e disgusti.

Giovinetto, fa a mio consiglio: ama la compagnia di chi sa di più, e sopratutto de' galantuomini. Da quelli imparerai sempre qualche cosa: l'esempio di questi ti renderà migliore, la loro amicizia ti renderà rispettato.

§ 71.

Nel conversare cogli altri, gran causa di disgusti è la lingua. Avvèzzati di buon'ora a farne savio governo. Parla chiaro ed aggiustato, lesto, non precipitato, pulito non affettato. *Onor di bocca molto giova e poco costa;* e spesso le buone parole acconciano i mali fatti. Quando hai occasione di disputare, esponi i tuoi pensieri con dolcezza e moderazione; e non riscaldarti troppo nelle dispute, perchè il discorrer fa discorrere, e ti potrebbe sfuggire cose, di cui poi ti avessi a pentire; oltre che le questioni finiscono sempre col lasciare ognuno del suo parere. A tal fine io ti consiglio di non abusare di certe formole troppo assolute: *È certissimo — V'ingannate — Ci scommetterei;* ma sostituirvene altre che non offendono l'altrui amor proprio: *Pare a me... Il mio debole parere sarebbe... Forse ho inteso male.*

Tu sei sincero, ma eccedi. Quella verità così aspra potevi risparmiarla. Per non perdere un amico, conviene talvolta sputar dolce e inghiottire amaro. Quando altri parla, prestagli attenzione, non interromperlo, non mostrarti distratto; ragiona di rado di te; rendi contento gli altri col discorrere delle cose loro. Se taci sempre, diranno che un legno siede sopra un altro le-

gno. Se chiaccheri troppo, dirai quel che vorresti poi non aver detto. Vedi Alberto? Chiedete, domandate, egli sa tutto a menadito, discorre di tutto, vuol giudicare di tutto; non udì ancor bene di che si tratta, e già sputa sentenze, e toglie la parola a chi la sa lunga; così dice spropositi da far ridere i polli, e non impara niente.

E quel bajonaccio d'Enrico? Sempre viene a contare una ciancia, a spacciare una spaventosa notizia, a piantarvi una carota, e crede d'essere spiritoso. Io lo credo scipito e uggioso.

Chi può vivere con Anselmo, il quale prende ogni parola sulla punta della forchetta, e per la minima cosa vi rizza tanto di grugno? O con quel serappuntino che sempre e tutto contradisce?

Le arguzie e i sali sono il condimento d'un discorso; ma guai se pungono sul vivo, se intaccano gli affetti, l'onore, la virtù! Aprono ferite che non si risanano. *Piacciono*, in generale, *i motti, ma non chi ne dice troppi.*

Perchè impacciarti de' fatti altrui? Non bastano i tuoi? Se rapporti in una casa quel che hai raccolto in un'altra, ben presto sarai odioso a tutt'e due. Così avvenne a don Lelio, con quella lingua che taglia e fende. Ne' suoi discorsi c'è sempre allusioni maligne; se ode parlar male è a pasto; quando si dice bene, o tace affettatamente o vi caccia in mezzo i suoi *ma*. Miele in bocca e rasojo a cintola; talor sul viso fa mille moine, ma appena uno è uscito, ei comincia a leggere sul libro di quello, e ne dice tutto il male che sa. Ogni azione cattiva e sporca che venga a sua cognizione, non vede quell'ora di correre di crocchio in crocchio a propalarla; fin nelle azioni belle e' vuol sempre supporre dei

secondi fini, tanto per non lodare. Dio me ne liberi dalla lingua del maligno e dal coltello dall'assassino.

Che dirò di quei miserabili che rendono sè stessi zimbello delle brigate, ed usano mille buffonerie per far ridere di sè? Che dirò de' laidi e degli empj, i quali tengono discorsi immorali e disonesti, e vogliono la baja delle cose e delle persone sacre?

Con costoro tu non avrai a fare, o giovinetto. Ma per rendere la tua società cara e piacevole, conserverai amor eguale, metterai pace ove trovi disunione; mostrerai gratitudine anche pei più minuti favori; farai presto e volentieri servigio a chi puoi. Ti danno ammonizioni? mòstratene compreso: non sai come condurti? chiedi parere a persona che sappia e che desideri il bene, e siale grato; se sai alcuno afflitto, va a consolarlo; quando vedi un mortificato, e tu digli una parola di conforto; non far il singolare nei modi e nel vestire: non il pigolone nè il millantatore. Nulla piace tanto ne' discorsi quanto una bontà illimitata.

Insomma, io ti vorrei compiacente, non strisciante; dignitoso non permaloso; esatto non meticoloso e pettegolo; ragionevole non ostinato; positivo non spilorcio; riverente coi maggiori, modesto con gli eguali, con gli inferiori piacevole; vorrei che i tuoi discorsi, come le azioni, fossero candidi, liberi, franchi secondo il cuore; e che chi ha parlato con te non credesse aver gettato il suo tempo invano.

§ 72.

Ma bada bene: la civiltà non consiste nello strabbondare in parole dolci e in complimenti,

i quali non manifestino i sentimenti nostri, ma li fingano. Zerbino è sempre lindo della persona come uscisse allora di mano del parrucchiere; gli fioccano dal labbro le parolette cortesi e i complimenti sdolcinati: ogni tratto vi ringrazia, ogni tratto vi domanda scusa: pare che senza voi non possa trovarsi bene, che il minimo vostro maluccio gli tolga il sonno: ogni cosa vostra lo mette in estasi; non ardirebbe contraddirvi neppure se diceste che in gennajo maturano le pesche.

Zerbino piacerà ai leggieri suoi pari, ma fa nausea a chi ha fior di senno.

Civiltà è il manifestare altrui sentimenti di cortesia, d'indulgenza, di benevolenza. Se tu nutri questi sentimenti nel cuore, li paleserai senza stento, e sarai tenuto buono e gentile. Ma se non gli hai, e pure vuoi mostrarli, sei un ipocrito, un impostore.

Sii umano, sii indulgente, sii benevolo; questo è il fiore della cortesia: *Umano,* esulterai delle fortune altrui, ti attristerai dell'altrui sciagure, diminuirai quanto è da te i mali, i disgusti, e crescerai i piaceri nella società. *Indulgente,* perdonerai le piccole offese, interpreterai in bene le azioni, compatirai i difetti, ricordandoti che l'uomo più perfetto è quello che ne ha meno: non pretenderai che altri vesta, mangi, pensi, parli a modo tuo, sacrifichi la sua libertà in cose che non nuocciono nè a te nè ad altri. *Benevolo,* osserverai gli uomini dal loro aspetto migliore, credendo più alla virtù che ai vizj; onde li amerai, li stimerai, li compatirai, e ti mostrerai disposto a far loro ogni bene.

Abbozzo d'un galantuomo.

§ 73.

Fu un buon pensiero quello di collocare i cimiteri lungo i grandi cammini. L'uomo che va per la sua via, si ferma un istante davanti a quel recinto, e pensa ad un altro viaggio, ad un'altra meta: e siccome, allorchè vede far sera, accelera il passo, così avvisato della morte, si affretta a far il bene mentre n'ha tempo.

Io passavo, questo mese scorso, da un camposanto di campagna, sul quale era effigiato uno scheletro, e sotto di esso quella solita leggenda:

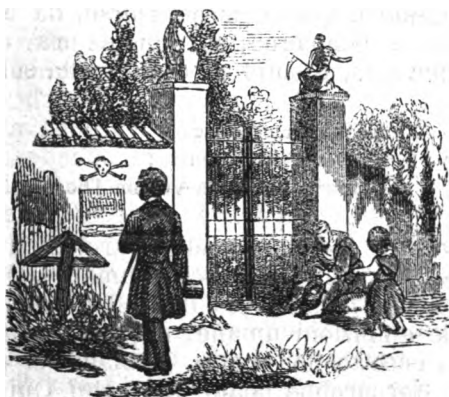
> **Io fui come sei tu:**
> **Tu sarai come son io:**
> **Pensa a questo, e va con Dio.**

Mi posi a meditar quelle parole e dissi tra me: — Oh vanità delle cose umane! Qui tutti finiscono: il mendico ed il re; qui si frangono tutte le ambizioni umane: qui tutto si lascia indietro, eccetto le opere. Abbiamo sì poco da vivere: tornerebbe conto far male? Qui avremo a trovarci tutti insieme, tornerebbe conto portar inimicizie, rancori, far soffrire i nostri fratelli? »

Così meditando, m'inginocchiai a dire un *requiem* per quelle povere anime, benedicendo la mia religione, in cui neppur dalla morte restano spezzati i vincoli d'amore e di beneficenza che

ci legano coi nostri fratelli. Ed ecco, volgendo gli occhi sopra una croce, vi lessi:

†
PREGATE
PEL POVERO OMOBONO.
FU PIO
FU ONESTO VIRTUOSO PULITO.

Mi parve che quelle parole delineassero un vero galantuomo; onde, trovato il segretario di

quel Comune, l'interrogai qual fosse l'uomo colà dentro sepolto.

— Un galantuomo davvero (mi rispose il segretario comunale) era Omobono. Adorava il Signore non solo dentro di sè, ma anche colle pratiche di devozione; pensando però che l'uomo più religioso è quello che più giova al pros-

simo. Benevolenza, compassione, umanità mostrava a tutti, al mendicante siccome al principe; stima soltanto al merito, comunque fosse vestito. Amava i buoni, compativa i deboli, compassionava i cattivi, e ingegnavasi di migliorarli. Aveva conoscenze molte, amicizie poche: ma per amici contava tutti i bravi uomini o virtuosi, per quanto lontani e sconosciuti. Rispettava i poveri, non diceva male dei ricchi: stava cogli umili, obbediva ai potenti: bramava di piacere a tutti: e contento di sè, anche degli altri era contento. Mirava a farsi obbligati gli altri più che ad obbligare sè stesso altrui, ed a contentare gli altri più che a contentare sè medesimo.

« Odj e rancori non sapeva che fossero: schivava i litigi: non aveva superbia, perchè credeva in Dio: non invidia, perchè amava il prossimo. Non soltanto perdonava le ingiurie ricevute, ma non se ne offendeva. Se col parlare o con opere aveva fatto torto ad alcuno, lo confessava e riparava, e riconciliavasi al più presto.

« A vederlo, era semplice, calmo, schietto, compiacente: non abjetto nè superbo; non rozzo e stentato, ma franco e sciolto; non presuntuoso, ma non timido; con una certa ingenua fiducia in sè, che infondeva una confidenza rispettosa. Eguale di umore, qualunque cosa gli succedesse era lento a rallegrarsi come a dolersi, *Perchè* diceva, *chi può, calcolare le conseguenze degli avvenimenti? Spesse volte il male torna il bene; e quel che jeri ci dilettò, oggi ne accôra. Dio sa quel che fa.* E diceva pure: *Colui che incolpa gli altri delle proprie disgrazie, è un ignorante; colui che incolpa sè stesso, comincia a*

migliorare: il galantuomo incolpa nè sè nè gli altri, ma pensa a rimediarvi.

« Se anche avesse dei dispiaceri in famiglia, non li lasciava apparire fuori di casa. Paragonava l'ilarità di spirito al sole di maggio, che dalle spine fa sbocciar le rose. Perciò alla festa prendeva parte agli spassi dei figliuoli suoi e dei paesani: poi quando gli avanzasse tempo stava a contemplare queste sublimi bellezze della terra e del cielo, ed avrebbe voluto che ogni solennità, ogni giorno allegro finisse col lodare Iddio ammirandone le opere maravigliose. *Voi spendete soldi,* ci diceva, *per guardare nel mondonovo od un teatro: e avete sempre sott'occhio quadri che valgono assai più e non costano niente: il fresco rosato dell'aurora, il tremulo indorarsi del tramonto, la pace solenne d'una notte stellata, il riso d'una fiorita primavera, la contentezza d'un fruttuoso autunno.*

« Egli pensava che si dovesse dire la bugia non mai, la verità non sempre; e chiesto a quale virtù importasse avvezzar principalmente i giovani, rispose: *Alla pazienza.*

« Se alcuno sparlava di lui, invece di volergliene male gli si professava obbligato, perchè gli indicasse i suoi difetti, e così lo ponesse sulla via di correggersi.

« Sapeva alcuno in bisogno e nell'afflizione? non aspettava d'esserne richiesto; ma soccorreva, consolava, pronto, delicato, generoso, segreto, sapendo che *due volte dà chi presto dà.*

« Eppure le facoltà sue erano assai limitate. Da giovane, coll'attività e coll'economia erasi for-

maio una pingue sostanza: ma il fallimento d'un suo corrispondente mandò a male i suoi traffichi. Omobono sopportò la disgrazia in pace, pensando che le sventure sono permesse da Dio, e Dio è buono; onde le manda pel nostro meglio. Fece dunque come quello che essendosi rotto il braccio, alzò l'altro al cielo per ringraziarlo di non essersi fiaccato il collo; e invece di piangere quello che aveva perduto, si consolò di quello che gli era rimasto. Quindi, secondo il proverbio, che dice *Abbàssati ed accònciati,* si ritirò qui in campagna, limitò le spese, e tranquillo e di pochi desiderj, non chiese di là da quello che bastasse a mantenere sè ed i suoi senza far debiti. Solo i debiti gli mettevano spavento, e diceva: *Se non hai debiti, anche con due soldi in tasca sei ricco.*

« A' suoi campi attendeva egli stesso, perchè *l'occhio del padrone è l'ingrasso della possessione.* Vedete queste campagne, piccole sì ma con prosperi filari di gelsi, con viti sì ben regolate? sono le sue; e gli pareva bellissima cosa il far star bene i contadini col suo proprio vantaggio.

« Mescendosi ai colloquj dei contadini e degli altri paesani, procurava svellere gli errori dal capo e l'irriflessione dagli atti loro. Avrebbe voluto che rispettassero le usanze dei vecchi, ma che provassero anche le nuove, senza rifiutarle colla sciocca ragione del *si è sempre fatto così.* Insegnava loro la maniera più opportuna di allevare i bachi da seta, d'annestare le frutta, di potare i gelsi e le viti; gli avvezzò a mantenere le api, a coltivare le patate, a far filo colle ortiche, a tener conto del concime, a profittare dell'ozio invernale per farsi

da sè le ciottole, le mestole, gli scannelli, le gerle. E diceva che un buon agricoltore dovrebbe raccogliere dal suo campo di tutto quel che gli occorre.

« Raccomandava assai di riporre ogni cosa, e d'avere un posto per ogni arnese. Gli utensili al sole ed alla pioggia si guastano: si perde il tempo nel cercarli, e il loro disordine dà indizio di mente disordinata. Abituava anche a tenere conto delle cose più minute, perchè *tutti i lasciati sono persi.*

« Se vedeva in un paese molte bettole, diceva: *Segno che molti patiscono la fame.* Se udiva nei crocchi parlar male, esclamava: *Non lo farebbero se sapessero leggere, e avessero buoni libri.* Non voleva si desse la colpa e il merito alla fortuna, dicendo che questa parola non significa altro se non ignoranza delle cause che producono questi effetti: e che *buona cura vince ria ventura.* Ad uno che senza bisogno frequentava i mercati, disse: *Mentre tu sei stato fuori, non guadagnasti nulla; spendesti; i lavori di casa non andarono innanzi, e il vederle ti fece venir voglia di comprare cose di cui potevi benissimo far senza.*

« Avendo un ricco villeggiante esclamato, *Oh quanto mi annojo!* Omobono rispose: *Non me ne maraviglio: per lei è sempre domenica.*

« Ad un altro che si vantava di aver letto di molte cose, soggiunse: *Sarebbe più giusto vantarsi d'averne tenute molte a memoria.*

« Dicendo un tale che il maggiore dei beni è poter avere tutto quello che si desidera, *No,* rispose egli: *assai maggior bene è desiderare solo quel che bisogna.*

« Diceva ancora che, per conoscere il mondo,

non occorre viaggiar molto, ma viaggiar bene, domandare ogni cosa. *Come si fa? a che serve!* altrimenti il viaggiare è inutile, perchè da per tutto egualmente si trova il cielo azzurro, l'acqua che va alla china, e gli oziosi poveri e desistimati.

« Ella capisce (proseguiva a raccontarmi il segretario comunale) che il nostro Omobono amava parlare per proverbj e sentenze: e di queste aveva egli raccolte diverse in un libriccino, che lasciò a' suoi figliuoli. Vuol udirne alcune?

Non si contentano le passioni che a spese della felicità.
È meglio quel che Dio manda, che quel che l'uom domanda.
Non bisogna fare come fan gli altri, ma come fan quelli che fanno bene.
Dov'è un maldicente, presto vi saranno due nemici.
Le grandezze del mondo son come il mare: più si va in alto, più rischio si corre.
Il miglior possesso è un buon mestiere. Meglio saperne uno bene che trenta male.
Fa di essere tale quale vorresti essere tenuto.
La mano al lavoro, il cuore in riposo.
Il solo riposo possibile quaggiù è quello che si gode non desiderando nulla.
Quando gli uomini ti fanno del male, pensa a Dio.
Non mettere il piede dove un altro è sdrucciolato.
Loda tutto ciò che è lodevole; non biasimare ciò che troverai degno di biasimo.
Non far conto di quello che ti manca, ma di quello che hai necessità.
Iddio accoppiò la pace coll' innocenza, l' abbondanza coll'industria, la sicurezza col valore.
A presta domanda, lenta risposta.
A chi nulla tenta, nulla riesce.
Guarda più con chi mangi, che non qual cosa mangi.
Chi sta troppo in casa altrui, diviene forestiero in casa sua.
Chi guarda troppo gli altri, disimpara sè stesso.

Ogni insegna d'osteria dice Capo di buon vino; *ogni uomo dice d'esser onesto. Non fidarti all' insegna: bada ai fatti: perchè molti fanno come il gallo, cantano bene e razzolano male.*

Soffri con rassegnazione, aspetta con pazienza, lavora con costanza, spendi con misura, e non soccomberai alla trista ventura.

Tre amici ha l' uomo: i denari, e questi al primo ammalarsi lo abbandonano; i prossimi, e questi lo assistono finchè non sia spirato; le opere buone, e queste sole lo accompagnano anche al di là della tomba.

« Omobono sapeva che la vita è un dono; perciò ne ringraziava Colui che la dà e la con-

serva. Sapeva che può esser tolta da un momento all'altro; perciò vi stava preparato. *Bi-*

sogna, diceva, *amare la vita perchè vi dà il modo di fare il bene; non temere la morte, che dall'esilio ci conduce alla vera patria. La necessità della morte ci faccia tollerare meglio i mali della vita.*

« E però, quando la morte venne, se le fece incontro placido e rassegnato. Alcuni giorni prima di morire uscì al sole. (*V. la fig.*) Gli pareva più bello ora che stava in procinto di lasciarlo. Guardò sulle campagne, e ricordandosi del bene che vi avea fatto, tutto si rasserenò. Cercò dei fiori, gli rimirò, gli annasò, e benedisse Iddio d'averlo fornito di tante belle cose. Salutò i suoi conoscenti, lieto di non avere nè diffidato degli uomini nè troppo sperato, e perciò di non averli trovati malvagi, ed esclamava: *Come è bello in punto di morte il non ricordarsi di aver offeso alcuno!* Si condusse fino a questo cimitero a suffragare ancora una volta i suoi genitori, prima di venire a dormire con essi.

« Poi, l'ultimo giorno, dopo compite le sue divozioni, benedisse i figliuoli, e disse loro: *Addio! non vi lascio ricchezze, ma un'onesta educazione e un buon mestiere. Chi ha questi non può chiamarsi orfano. Perchè piangete? La morte è come una dolce notte, la quale percorre a un lucido mattino. Addio! io vi precedo in un paese, ove ci troveremo ancora, e presto. Vogliatevi bene tra voi, giovate a chi potete, conservatevi nel mio timor di Dio, e date ascolto al signor curato.*

« E morì. Egli fece più bene che fracasso, perciò il mondo non lo ricorderà a lungo. Ma qui tutti lo compiangemmo, e il nostro sindaco fece scrivere sulla sua croce quelle parole, le quali non solo conservino memoria di Omobono,

ma insegnino anche agli altri che cosa devono fare per essere galantuomini. Giacchè chi adora Dio e gli presta culto di cuore, è *pio:* chi rende agli altri il bene che ne ricevette, è *onesto:* chi fa il bene senza proprio interesse, è *virtuoso:* chi procura agli altri il maggior numero di innocenti piaceri, è *pulito.* E in ciò consiste l'essere galantuomo. »

La Sanzione, o motivi di operare il bene.

§ 74.

Ho dunque bell' e inteso che, per esser felice, bisogna ch' io sia galantuomo; che non faccia ad altri quel che non vorrei fatto a me, e faccia quello che vorrei a me fatto.

In ciò trovo anche il mio conto. Se mi comporto male, merito odio e disprezzo; se offendo altri, me ne attiro la vendetta; se non penso che ai comodi miei, resto abbandonato nei bisogni. Al contrario, facendo servigi me ne accaparro il ricambio; usando giustizia, non provoco le ingiurie altrui: onde scemo i timori, cresco la quiete e le speranze. Quante soavi compiacenze, quante reali utilità io trarrò dall'essere amato e stimato da' miei simili!

Poi c'è una persona di cui mi preme immensamente la stima: una persona che sa i miei atti più minuti, più segreti, fino i miei pensieri: che li smaschera quando m' ingegno di dare ai vizj l'aspetto di virtù; che non li dimentica mai, anzi di continuo me li ripete. Questa persona sono io stesso, è la mia coscienza.

Allorchè ho fatto il bene, qual dolce soddisfazione non ne provo! quale rassegnata serenità anche in mezzi ai travagli! Vi furono delle volte ch' io mi sentiva oppresso dal tedio, dalla malinconia, e non mi potei ricreare altrimenti che col far del bene.

Al contrario, chi trasgredì i suoi doveri, chi abusò de' suoi diritti, quand' anche al primo istante provi un gusto, una compiacenza, ben tosto gli sorge una voce interna di rimprovero, di sconforto, la quale nel reo non tace mai; gli parla nelle compagnie, più gli parla nella solitudine; di giorno, nelle tremende ore della notte, gli turba le occupazioni, gli amareggia i divertimenti. Un giusto nella prigione è più tranquillo e sereno che non un malvagio nei palazzi e fra le dovizie.

Il mio desiderio non è d'esser felice? dunque mi torna conto d'esser buono.

Pure mi succederà frequente di dover dire: *Ho fatto bene, e me n'è seguito male.* Gli uomini non conosceranno la mia probità; calunnieranno le mie intenzioni, diranno che fo il bene per puro interesse: i sussurri dei malevoli mi denigreranno: l'ipocrito, l'adulatore saliranno ai posti dove io aspirava coi meriti e col far bene; l'ingrato abuserà de'miei benefizj per danneggiarmi; mi toccherà di vedere prosperato il cattivo e depresso il virtuoso; il potente far ogni sua voglia, essere riverito, e scialarla, mentre il debole giusto, il quale non può opporre al forte se non la sapienza, scarseggerà fino del pane per sostentare la sua famiglia.

Ma son io penetrato in fondo al loro cuore? ho io veduto quel che l'uno soffre e l'altro gode? ho calcolato i tormenti che prova il ribaldo,

nel mentre stesso che sembra pago delle sue malvagità? Vorrei io cambiare stato con chi fa il male?

E poi, non si lodi il giorno prima di sera; troppe volte il trionfo del cattivo si cambia in lutto. Vidi lo scellerato eretto e saldo come una rovere: passai da lì a poco, e il fulmine l'avea incenerito. Alla fine tutti i nodi riescono al pettine; l'età viene innanzi; le passioni danno luogo; arriva il punto della morte. E allora?

Dovesse pure il giusto passare tutta la sua esistenza fra le calunnie e il disprezzo, nella miseria e nell'oppressione, che sono mai questi quattro giorni di vita? E dopo questa ne comincierà un'altra che non finirà più. In quella i premj ed i castighi saranno infallibili, perchè applicati da un Dio, il quale vede tutto, non fa distinzione di persone, ed è per essenza giusto.

Ho dunque da cadere in sua mano: qual vorrei allora trovarmi?

E questo Dio ci disse che il primo precetto è di amar lui, e che precetto simile al primo è amare il prossimo come noi stessi.

Amerò dunque tutti, non offenderò nessuno, beneficherò quanti posso; — insomma SARÒ GALANTUOMO, PERCHÈ VOGLIO ESSERE FELICE.

FINE.

INDICE

De' libri giovanili . . . . Pag. 5
Indice ragionato . . . . » 13
Soggetto dell'opera . . . . » 17
Dio . . . . » 19
Doveri verso Dio . . . . » 21
La rivelazione . . . . » 24
Gesù Cristo . . . . » 27
L'uomo . . . . » 29
L'anima . . . . » 30
Libero arbitrio . . . . » ivi
Il corpo . . . . » 31
Favella . . . . » 34
L'uomo è perfettibile . . . . » 35
L'uomo ragiona . . . . » 36
Senso morale e coscienza . . . . . . » 37
L'uomo tende alla felicità . . . . . . » 39
L'uomo è socievole . . . . » 40
Gli uomini sono eguali . . . . . . » 42
Diritti e doveri . . . . » 43
Diritto e dovere della conservazione . . . . » 44
Diritto e dovere di perfezionarsi . . . . . » 48
Diritto e dovere della proprietà . . . . . » 59
Diritto e dovere della libertà . . . . . » 70
Diritto e dovere della difesa . . . . . » 71
Diritto e dovere della veracità . . . . . » 73

Società civile . . . . Pag. 80
Società domestica . . . . » 87
Educazione . . . . » 89
I figliuoli . . . . » 91
I fratelli . . . . » 93
Gli amici . . . . » 94
I malevoli . . . . » 96
Ricchi e poveri, superiori ed inferiori . . » 97
Servi e padroni . . . . » 100
Benefattori e beneficati . . . . . . » 101
I vecchi . . . . » 103
Gli ecclesiastici . . . . » 105
Le donne . . . . » ivi
Gli antenati e i posteri . . . . . . » 106
Le bestie . . . . » 108
Il proprio stato . . . . » 109
La civiltà . . . . » 120
Abbozzo d'un galantuomo . . . . . . » 130
La sanzione o motivi di operare il bene . . » 139

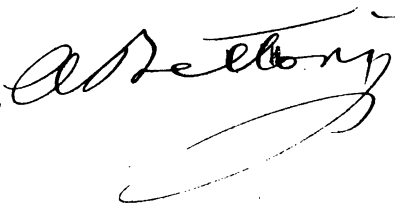
LETTURE GIOVANILI

IV.

CARLAMBROGIO
DA
MONTEVECCHIA

CARLAMBROGIO

DA

MONTEVECCHIA

PUBBLICATO

DA CESARE CANTÙ

Decimasesta edizione milanese
riveduta dall' autore

MILANO
AMALIA BETTONI
1868.

AGLI ONESTI ITALIANI

Questa imitazione, o compilazione che vi piaccia chiamarla, comparve la prima volta nel volume II del NUOVO AMICO DELLA GIOVENTU', *il* 1836. *Vedete s'è vecchia! Fu poi ristampata a parte dal Bernardoni l'anno stesso col titolo di* CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA; *e l'anno seguente dal Brambilla in piccolo sesto.*

Le replicate ricerche m' indussero a riprodurlo nella forma stessa dei tre miei libriccini di Letture Giovanili: IL BUON FANCIULLO, IL GIOVINETTO INDIRIZZATO ALLA BONTA', AL SAPERE E ALL'INDUSTRIA, *e* IL GALANTUOMO. *Come in quelli si condusse il giovane fino al limitare della società, così mi parve che questo valesse a dirigerlo già fatto adulto. Non è dunq[illegible] p[illegible] una istruzione di maestro a scolari; è un colloquio d'uomo con uomini, non tanto rivolto ad arricchire l'intelletto, quanto a regolare l'azione. Per questo il tono è cambiato; minore la cura di sminuzzare;*

più frequente l'uso, e alcuno vorrà dire l'abuso, dei proverbj, che col frizzo loro e colla compendiosa sapienza supplissero alla quasi assoluta mancanza della parte drammatica. Era uno dei proverbj di Carlambrogio, che Per esser utile agli uomini, bisogna cominciare dall'esser loro gradito.

Nella presente edizione ho introdotto molti cambiamenti e varie aggiunte. Il mio voto è che riesca, come i suoi fratelli, ben accetto a voi, miei connazionali, e che mi teniate conto del desiderio che ho d'esser utile alla crescente generazione. Se questa riuscirà più colta e più civile di noi, possa almen dire che noi pure fummo buoni, giacchè ajutammo quanto fu da noi il suo progresso verso il regno di Dio, che è regno di verità e di virtù.

Di Brianza, la Pentecoste del 1838.

CESARE CANTU'.

NB. Dopo questa prefazione, dal Brambilla stesso fu fatta un'altra edizione, indipendentemente dall'autore, e con giunte di tutt'altra mano. L'edizione di Torino (Giannini e Fiore), quella di Ancona (Sartorj 1839), quella di Napoli (G. Nobile 1842), ed altre posteriori, senza consenso nè tampoco notizia dell'autore, mancano di molte cose a confronto di quelle fatte a Milano nel 1845, 1846, 1850, 1852, 1856, 1857 e posteriori, rivedute dall'autore, e acconciate al mutamento dei tempi, e sulle quali va la presente.

Questo libro, come le altre Letture Giovanili del Cav. Cantù, fu tradotto in francese da madame Aimable Tastu, col titolo *Le portefeuille d'Ambroise, lectures pour tous les âges.* Noi troviamo di viepiù raccomandarlo, quanti più oggi abbondano i libri cattivi, imbanditi con arte per rovinar l'intelligenza e il carattere del povero popolo, allora appunto quando l'acquisto della libertà e l'esercizio della responsalità individuale maggiormente richiedono cognizioni e moralità.

L'EDITORE.

PARTE PRIMA

I.

CHI FOSSE CARLAMBROGIO DA MONTEVECCHIA.

Pochi sono qui in Lombardia che, dinanzi a quella schiera di monti che ne circonda fra levante e settentrione, non sappiano discernere la Montevecchia. È una collina, dalle falde alla cima ridente di vigne a poggio e di frutteti, di campetti e panchine a scala, cinta al piede da lieti casali e dalle ubertose campagne della Brianza. Da lungi la si discerne dalle altre per una chiesuola posta sul suo cocuzzolo, ed ombreggiata da immensi olmi: — immensi una volta, ma ora anch'essi, per l'età e per le intemperie, vanno degenerando come tutte le cose umane, per ceder luogo ad altri, che col tempo e col favor del Cielo vi cresceranno.

Sotto quegli olmi (non me ne dimenticherò mai), nel maggio passato io mi sedetti con Carlambrogio

a godere da una parte il maestoso spettacolo delle montagne, dall'altra il dilettevole della sottoposta

pianura, tutta popolata di cascinali, di villaggi, di città, e che via via si confonde ai confini coll'orizzonte.

Sin da quando io era fanciullo, Carlambrogio capitava spesso al mio paese: vecchietto già allora, ma rubizzo, allegro, spiritoso, mentre con un robusto giumento andava a vendere le sue mercanziuole. Ai mercati di Lecco, di Santa Maria Hoe, d'Oggiono, di Merate, mai non mancava; battea le fiere di Bergamo, di Brescia, di Soresina, di Cremona: vendeva, comprava, barattava: ma, mentre faceva il mestier suo, con due buoni occhi e due buone orecchie osservava quel che pochi osservano, cioè gli uomini ed i loro costumi, i vizj e le virtù. Onde, col piccolo

suo commercio di ritaglio; mise da banda qualche denaro, e coll' osservazione acquistò molta esperienza.

Per noi ragazzi era una festa quando Carlambrogio arrivava in paese. Corrévamo a salutarlo, e mentre egli metteva fuori le sue merci e le spacciava, ci stavamo a bocca aperta ad ascoltare o qualche racconto che faceva a noi, o qualche parere che dava agli avventori. E avventori non gli scarseggiavano perchè egli s'accontentava d'onesto guadagno, dicendo che *Chi busca meno, busca più;* come diceva anche, *Un soldo meno, ma pronti.* Poi senza aver l'aria d'ingerirsi dei fatti altrui, inspirava tale confidenza, che tutti gli narravano quei piccoli o grossi guai che sono il corredo di tutte le età, di tutti gli stati: e a lui non mancava mai una parola di consolazione, od un consiglio di prudenza. Chiesto come si potesse trovar tranquillità, rispose: *Col desiderare poco.*

Qual fosse la vera povertà? *L'ignoranza e il vizio.*

Se gli dispiacerebbe la morte? *Come lo svegliarsi a chi dorme.*

Ripeteva ancora che il lamentarsi è l' arma dei fiacchi, e che l'uomo se ne dovrebbe astenere, non foss'altro, per superbia.

Ai giovani diceva: *Ognuno ha la vecchiezza che si prepara in gioventù;*

Ai ghiottoni: *Voi passate due male notti: una perchè lo stomaco è troppo pieno, l'altra perchè è vuoto;*

Ai libertini: *Le passioni non si soddisfano che a spese della felicità*;

Ai mercanti: *In commercio il credito val più che tutte le astuzie;* ed *un guadagno fatto a spesa del buon nome è una grossa perdita;*

Ai litigiosi: *Accomodatevi; fra due litiganti il terzo gode.*

Questi consigli esso gli esprimeva di frequente con certi suoi proverbj, di cui aveva in pronto una salva. Per ripetervene alcuno, egli diceva:

Chi piacer fa, piacer riceve.
Chi non ha quattrini, non abbia voglie.
Le buone parole acconciano i mali fatti.
Chi ha testa di vetro, non vada a battaglia di sassi.
Non si può portar la croce e cantare.
Dopo il fatto ognuno è savio.
Il principio è la metà del tutto.
Chi ben serra ben trova.
Chi vuol amici assai ne provi pochi.
Del cervello ognun si pensa averne più che parte.
A can che lecchi cenere non gli fidar farina.
Chi dice quel che vuole, gli toccherà d'udir quel che non vuole.
Chi tosto falla, a bell'agio si pente.
Ogni lasciato è perso.
Preso il partito, cessato l'affanno.
Chi dà spesa non dia disagio.
Chi vuol dei pesci bisogna che s'immolli.
A chi nulla tenta, nulla riesce.
Giovane è chi è sano; ricco è chi non ha debiti.

Di questi proverbj rimanevano anche più in mente quelli che esprimeva in rima: in grazia dei quali, questi nostri buoni contadini della Brianza dicevano ch'egli era un poeta. Uditene alcuni:

Parere e non essere, è ordire e non tessere.
Chi parla per udita, aspetti la mentita.
Presto e bene, raro avviene.
Dal detto al fatto v'è un gran tratto.
Diligenza passa scienza.
Non è il più bel messo che sè stesso.
Chi spesso fida spesso grida.
Nessun bene senza pene.
Chi ha denari da buttar via, cominci l'opere e non vi stia.

Mentre l'uomo ha denti in bocca, non sa quello che gli tocca.

A nessun luogo viene, chi ogni via che vede tiene.

E per non parere di sputar sempre sentenze a proprio conto, spesso le attribuiva ad altri. Per esempio:

— Ho sempre inteso dire che *un matto ne fa cento* »;

Ovvero: — La cuciniera dell'oste dice che *sempre il pajuolo tigne;* e il macellaro, che *non va mai carne senz'osso* ».

— Mia nonna mi ripeteva sempre che *non bisogna insegnare al gatto la via della dispensa.*

Il curato di Osnago, che predica così chiaro, così piano, così adatto, disse in pulpito domenica: *È meglio ciò che Dio manda che quel che l'uom domanda* »; ovvero: — Il pretore di Brivio insinua che *un magro accomodamento val meglio d'una grassa sentenza* »; e — Nella Sacra Scrittura si legge: *Fui giovine ed ora son vecchio, e non ho mai veduto il figliuolo del giusto andar mendicando* ».

Così s'esprimeva Carlambrogio da Montevecchia, e noi s'imparava ad applicare quei dettati: e anche adesso, quando vedo alcuno che compra a debiti, gli dico: « Carlambrogio ripeteva che *paga bene chi paga tosto* ». E se alcuno butta via il poco: « *Più fuscelli fan gran fuochi*, diceva Carlambrogio ». O quando scorgo qualche giovane troppo vivo e accattabrighe: Carlambrogio solea dire che *can ringhioso e can sforzoso, guai alla sua pelle* ».

Allora poi che mi càpitano di questi che si lamentano del tempo presente, e dicono, « Oh una volta questo non succedeva! oh rispetto a tempo fa! Oh sotto l'altro governo! » io ripeto: « Carlambrogio era vecchio, ma assicurava che *fu sempre sole e núgolo, frumento e loglio* ».

Per dare poi i suoi pareri, Carlambrogio coglieva

tutte le occasioni, anche le più ordinarie. Se noi gli dicevamo di fare un poco più lesto nel ricaricare il suo somarello, rispondeva: « Fo adagio perchè ho fretta. *S'imbarchi adagio chi vuol imbarcarsi a buon viaggio* ».

Se in vece insistevamo perchè rimanesse ancora un poco, sebbene facesse tardi, rispondeva: *Solo i fanciulli e i pazzi, finch'è giorno non pensano deva venir mai notte* ».

Un giorno additò a noi ragazzi uno che seminava il frumento, e ci disse: « Quando sarete in caso di far del bene e dir delle verità agli altri, ricordatevi che *bisogna seminare colla mano e non col sacco* ».

Se riflettevamo, « Com'è grasso il vostro giu-

mento! » rispondeva; « Perchè gli do da mangiar io ».

Vedendo di quelli che sbevazzano alla domenica e fanno il lunedì, esclamava: « Digiuneranno una settimana ». Quando udiva uno giurare e spergiurare che quel che aveva detto era il vero, Carlambrogio dimenava il capo esclamando: « *Chi giura è bugiardo* ». E se vedeva due far quistione, supponeva che avesse il torto quel che gridava di più.

Un giorno tornai a casa trafelato perchè mi ero smarrito nel voler darla per gli scorciatoj, e Carlambrogio mi disse: « Andate per la strada maestra: è forse più lunga, ma è più sicura ».

Un altro giorno intoppai, caddi e mi ruppi il naso, ed egli compassionatomi alquanto, soggiunse: « Ricordatevi sempre, nell'andare, di guardar dove mettete i piedi ».

Se poi alcuno gli domandava con che arti fosse riuscito a viver bene e acquistare del ben di Dio, rispondeva: « Colla sola eredità che mi lasciò mio padre: onestà, cognizione del mio mestiere, e voglia di lavorare ».

Potrei seguitare fin domani a contarvene, se non temessi di far come la vecchia di Verona, che le si doveva dare un centesimo perchè cantasse, e due perchè cessasse. Solo vi aggiungerò che invece di adoperare le similitudini triviali che costumiamo noi quando diciamo « Brutto come il diavolo, Arrabbiato come un cane.... », egli ne aveva di tutte sue, e diceva: « Magro come un invidioso; Pelato come un giocatore; Cieco come uomo in collera; Disprezzato come un bugiardo; Sfuggito come una spia; Aria malsana come un indebitato; Ha buona memoria quanto un creditore ».

Il vestir suo era alla foggia dei nostri paesi, perchè egli diceva: *Terra che vai, usa che trovi*; ma sempre pulito, avviato e senza macchie, giacchè *la*

pulizia non costa niente. E quando vedeva alcuno andare sudicio e sciamannato, argomentava male dei fatti di lui: come il vedere delle erbe cattive in un giardino dà tristo concetto dell'ortolano.

Anche una cosa ho osservato, che, mentre gli altri bottegaj non facevano che mormorare contro dei venditori cresciuti, o contro il terzo o il quarto perchè guastasse il mestiero col buttare dietro la roba a straccio mercato, Carlambrogio invece diceva: « Lasciamo che ognuno viva e s' industrii. Domeneddio ha creato per tutti l'aria, l'acqua, la terra, e l'ingegno d'approfittarne. Ciascuno faccia del suo meglio ». E perchè egli era galantuomo, più volentieri si veniva alla sua bottega. Pure se qualche donnicciuola o giovinuccio andavano da lui a comprare per fare il lusso e i frónzoli, egli dimenticava il proprio interesse per dimostrare loro qual differenza corre tra il ben vestire e il vestire sfoggiato: quello fa onore, questo dà sospetto. E diceva che *chi compra il superfluo, presto venderà il bisognevole*. Non però che censurasse chi seguitava le mode comode, e che non fánno male nè scandalo, anzi molte volte costano meno.

Allontanatomi da quei paesi, io stetti la bellezza di vent'anni senza rivedere il mio buon Carlambrogio: vent'anni, ne'quali ho provato dei casi la parte mia, incontrato dei buoni e dei malvagi, goduto e sofferto, come tocca a tutti in questo mondo: — felice se da questa scuola sarò uscito migliorato, se mi sarò convinto di quel che Carlambrogio mi diceva, che *La strada più sicura per arrivare alla felicità è la più dritta:* se almanco avrò imparato ad avere pazienza e rassegnazione, non disprezzare gli uomini, non abborrirli, ma amarli, compatirli, giovarli.

Tornato nella mia Brianza, domandai tosto che cosa ne fosse di Carlambrogio. Col traffico e coll'onoratezza erasi egli messo da parte quanto bastava per

dismettere il faticoso suo mestiere, e condurre agiato i vecchi suoi giorni. Non abbandonò per questo il villaggio natìo, perchè diceva egli, *Ad ogni uccello suo nido è bello*. A caso andando in quei contorni per alcun mio bisogno, lo scontrai proprio lì ai piedi dell'erta che sale a Montevecchia, e come m'ebbe conosciuto e salutato, mi esortò a salire con esso, e star seco quella giornata. Io, avendo altro a fare, gli promettevo che sarei andato il giorno dappoi: ma egli: « Sapete che fui sempre nemico del farò; *meglio un oggi che due domani* ».

Feci dunque a suo modo; e vedendo ch'egli s'appoggiava di peso sul bastone, e che doveva tratto tratto fermarsi a riprendere fiato nella salita, mostravo di compassionarlo perchè abitasse in luogo tanto discómodo. Ma egli levata la mano verso quella schiera di Alpi che si alzano al cielo più in là, il Pizzo Legnone, le Grigne, il Resegone, mi rispose: « E quei che abitano lassù? Figliuol mio, bisogna guardare a chi sta peggio di noi, non a chi sta meglio. Non v'ho mai detto del cursore di Merate, che un giorno si lamentava d'avere le scarpe rotte e bagnarsi i piedi? in quella vide un pitocco senza una gamba: cessò i lamenti, e benedisse il Signore ».

Io compresi che Carlambrogio era invecchiato, non mutato, e che a ragione il proverbio dice: *Il lupo cangia il pelo e non il vezzo*. La sua piccola casa lassù si distingueva per una certa pulitezza campagnuola. Sulla panchina delle finestre facevano bella mostra geranj, garofani, violaciocche ed altri fiori gaj e sfoggiati; alla porta di via erano due sedili di pietra, ove egli trattenevasi a discorrere e prender aria: le camere ben aerate: cosicchè io esclamai: « Bella, ma piccolina ». — « Piccolina? (soggiunse egli) potessi empirla di galantuomini! »

Il buon Brianzuolo volle mangiassi con lui un

boccone alla domestica; roba ordinaria sì, ma che mi tornò a mente un altro suo proverbio: *La vivanda vera è l'animo e la cera.* Non si dimenticò poi di mostrarmi nella stalla il giumento, fedele compagno di tutte le sue peregrinazioni, anch'esso carico d'anni e di guidaleschi, e inabile ad ogni altra cosa che a mangiare, ma che egli, come un servitore vecchio, per gratitudine continuava a mantenere bene nella meritata quiete.

E in quiete stavasi colassù il nostro Carlambrogio, ma non in ozio. Era priore della confratérnita, e le domeniche andava a cantare l'ufficio e intonare il *Magnificat* in coro. L'avevano eletto anche consigliere del Comune, e curava gli affari pubblici colla premura onde aveva atteso a' suoi proprj, non badando se dicano vero quelli che ripetono: *Chi serve al Comune non serve a nessuno.* Assisteva sempre ai consigli, non solo in apparenza, ma per dire e ragionare il suo *sì* od il suo *no;* massime poi quando si trattasse di nominare il maestro, il me-

dico, la comare, il secretario, esaminava scrupolosamente che la scelta cadesse sul più degno, e poi teneva d'occhio se adempissero bene il loro uffizio rispettivo. Alla scuola principalmente badava, e per nessuna cosa del mondo avrebbe tralasciato di intervenirvi, quando il signor ispettóre saliva a fargli esami.

Del resto, perchè *ciò che si fa è reso*, Carlambrogio in paese e nel contorno era amatissimo come un galantuomo, e a lui ricorrevano quelli che avessero bisogno d'un parere, persuasi di quel ch'egli diceva, che *Consiglio di uomo vecchio non rompe mai la testa;* e che *A ben s'appiglia chi ben si consiglia.* Egli poi si compiaceva d'insegnare ad allevare e innestar bene i gelsi e i frutti, avere i bozzoli migliori e più abbondanti, piantare le patate, ottenere ottimi ortaggi, raccogliere più legna e più letame, far il vino più scelto, serbare meglio i fichi, far migliori e conservar più sani i *caciuoli* di Montevecchia, scassare i terreni sassosi, e ridurli a coltura. Poi si dilettava anche di legger qualche libro: e tutte le sere, prima di recitare il rosario in famiglia, scriveva qualche riga.

Oh, che cosa scriveva egli?

Voi sareste curiosi (n'è vero?) di sapere quel che scrivesse il nostro merciajuolo. E anch'io ne fui curioso, e lo pregai a mostrarmi questi, com'esso li chiamava, suoi scarabocchi. Il buon vecchio sulle prime ricusò, dicendo averli buttati giù alla buona, e solo per quelli che non possono leggere altri libri; infine però s'indusse a darmeli, ed io, contento come una pasqua, me li portai, promettendo di presto restituirli.

Quell'estate sgraziatamente arrivò il coléra. Ve ne ricorda, eh? Pregate Dio che più non ci visiti con quel flagello, o che, se torna, Egli ci dia coraggio e rassegnazione. Carlambrogio fu attento nel

suo Comune per diminuirne i tristi effetti col miglior rimedio che ancora si conosca, la carità. Dove sapeva che qualche famiglia vivesse male, alloggiasse male, accorreva a sovvenirla, parte col proprio denaro, parte colle limosine altrui: procacciava pronti soccorsi agli ammalati, sussidj a chi guariva, consolazione a chi li perdeva. Il coraggio e la fiducia nel Signore lo tennero guardato da quel male: ma un male immedicabile gli stava addosso, la vecchiaja.

Quest'ottobre io tornava a Montevecchia, sotto un tiepido sole, che limpidissimo inondando le cariche vigne, il maturo granoturco, la pianura piena d'opere e di vita, mi allargava il cuore; se non che mi rattristavano le campane di lassù, sonando a morto. Io recitavo qualche suffragio per quel cristiano che era sbarcato ad una riva, verso cui tutti navighiamo; ma figuratevi il mio dispiacere quando seppi che il defunto era Carlambrogio! Nessun paesano era rimasto in casa, volendo tutti accompagnare per l'ultima volta il compare di buona memoria; ed io andai cogli altri, e cogli altri piansi quando vidi gettata l'ultima palata di terra sopra l'uomo giusto. Egli avrà veduto le nostre lagrime dal paradiso.

E il suo libro?

Il suo libro io andava appunto per restituirglielo, o, dirò meglio, per pregarlo a lasciarmelo rendere pubblico. Sono così pochi quelli che fanno libri per la povera gente, pei contadini, per gli artigiani! Noi altri letterati scriviamo per dar gusto e per procacciarci nome, quand'anche noi facciamo per fini più bassi; e scrivendo pensiamo, «Questo piacerà? questo farà effetto? e che ne dirà il signor A, e il letterato B, e il giornalista C?»; ma ben di rado ci domandiamo, «Che utile porterà? qual cosa insegnerà all'ignorante? qual virtù conforterà? da

qual male terrà lontano? qual pregiudizio riuscirà a sradicare? quanto spegnerà le discordie e accrescerà la benevolenza? »

Questi invece erano i sentimenti, con cui Carlambrogio aveva scritto il suo; e perchè desiderava il bene del prossimo, son persuaso che mi avrebbe accondisceso di farlo stampare. Il fatto è che, essendo morto lui, io interpreto il suo consenso, e do fuori per le stampe queste carte.

In coscienza, io non ho fatto altro che raffazzonarle un poco dove erano scritte troppo alla carlona, mettervi qualche ordine, vestirle un tantin più civile: — non sarebbe meraviglia se avessi fatto quel che succede spesso a noi, che pretendiamo saperne più degli altri, cioè le avessi guaste e peggiorate.

Se così sarà, me lo perdoni la buon' anima di Carlambrogio, e perdonatemelo voi, cortesi lettori, persuadendovi che non l'ho fatto apposta.

Se poi il libro vi piacesse.......

Via; permettete chi vi racconti anche quest' ultima. Fra le altre sue abilità, Carlambrogio sapeva toccare l'organo; a orecchio, ve', e senza conoscere una nota di musica: pure a'suoi paesani pareva che quel sonare semplice e grave infondesse maggior divozione che non le arie di teatro e da ballo, con cui certi organisti profanano la santità dei riti. Una domenica che l'organista solito stava malato, Carlambrogio sonò lui, ed io nell' uscire di chiesa gli strinsi la mano, dicendogli: « Bravo! mi siete proprio andato al cuore ».

Allora si fece innanzi un ragazzotto, e con una certa quale superbietta mi soggiunse: « Sono stato io che gli ho alzato i mántici ».

Noi abbiamo sorriso, e lasciata al bambino l' innocente sua compiacenza.

A quel ragazzo somiglio io, cari lettori. Carlambrogio sonò, io ho tirato i mántici: direte bravo a lui? n' avrò gusto e gloria anch' io.

E pregherò il Signore che vi faccia rimanere contenti del vostro stato.

II.

QUI COMINCIA A PARLARE CARLAMBROGIO E RACCONTA IN CHE MODO EGLI DIVENTASSE PERSONA SAVIA.

Mio padre faceva il ciabattino: poi, a forza di lavorare, diventò calzolajo, e potè mettere bottega, alzare un tantin le ale, cavare di pan duro sè e la famiglia. Pover'uomo, Dio l'abbia in gloria!

Sull' imposte della bottega aveva appiccicati due cartelloni; sull'uno leggevasi l'indispensabile

OGGI NON SI FA CREDENZA;

sull'altro erano dipinti sette personaggi antichi, con lunghi vestoni e lunghe barbone, seduti attorno ad una tavola; e sotto di ciascuno leggeansi alcuni detti e sentenze. Da piedi poi v'era a parolone da scatola:

I SETTE SAVJ DELLA GRECIA (1)

Questo nome di *Savio*, piccolino com'io era, mi parve ben bello, e destò in me l'unico movimento di ambizione, di cui non avessi a pentirmi dappoi.

---

(1) Ecco i detti di questi savj.

PITTACO di Mitilene.

Ricorda gli amici e presenti e lontani.
Studia di render bello lo spirito più che il corpo.
Al modo che opererai co' tuoi genitori, i figliuoli tuoi opereranno con te.

Savio! dicevo tra me e me: se ben comprendo il senso di questa parola, nulla vi deve essere migliore d'un uomo savio. E per essere *savio* di che cosa fa bisogno?

Trista cosa è l'ozio; molesta l'intemperanza; intollerabile l'ignoranza.

Impara e insegna le cose migliori.

Secondando l'invidia, tu diverresti misero e infelice.

Non credere a chiunque.

Il perdono è migliore della vendetta.

Meglio è perdonare che castigare.

È onorevole la vittoria che si ottiene senza spargimento di sangue.

Non vi è tirannia dove la legge ha piena autorità.

SOLONE di Atene.

Parla e taci a tempo.

Medita su cose serie.

Non esser facile a procurare amici nuovi; nè rigettar leggermente gli amici vecchi.

Fa di renderti degno de' tuoi parenti.

Ti regola in modo che in vita sii reputato lodevole, in morte beato.

Sii eguale cogli amici nella prosperità come nell'avversità.

Non manifestare i segreti.

Non bisogna solo punire chi falli, ma prevenire i falli.

CHILONE di Sparta.

Conosci te stesso.

Chi parla tra bicchieri falla spesso.

Non parlar male del prossimo, chè ne avrai molestia e noja.

Alle feste degli amici ti accosta tardi: pronto accorri alle loro disgrazie.

Riverisci chi è più vecchio di te.

Non mostrarti curioso de' fatti altrui; se no, verrai spiacevole e molesto alle persone.

È meglio perdere che guadagnare turpemente.

Non ti far beffe del povero; che sarebbe l'estremo dell'inumanità.

Nascer bene?

Ma la più parte di questi sette Savj, di cui mio babbo mi contava la storia, erano di tacca niente superiore alla mia.

Non giudicare sinistramente chi è morto, perchè non può più scolparsi.

Non desiderare le cose non possibili.

Non camminare frettoloso e dimenando le braccia: indizio di mente poco posata.

Modera l'ira e non dire improperj a nessuno.

Ti riconcilia con chi hai offeso.

La lingua non corra innanzi alla riflessione.

Non intraprendere cosa che non puoi compire.

Dove è maggiore pericolo, ivi adopera maggior cautela.

Ai cittadini tuoi consiglia non le cose più piacevoli, ma le più savie.

Non esser audace, non arrogante.

Non conversare con malvagi.

Non parlare di ciò che non sai: anche sapendo, è bene tacere.

Co' tuoi mostrati dolce e amorevole.

Giova alla patria coi detti e coi fatti.

Non chiamar beato uno finchè ancora è in vita.

CLEOBULO di Lindo.

Augura bene a tutti.

Non maledire a nessuno.

Ascolta molte cose, ma non ascoltarle disattentamente.

Giudica nemico pubblico chi è nemico del popolo.

Prendi moglie fra pari tuoi; chè così avrai dei parenti non dei padroni.

Non ridere troppo coi beffardi, perchè verrai in odio ai beffati.

Non insuperbire nella prospera fortuna, nè avvilirti nella fortuna ristretta.

Ottima cosa è la moderazione.

Il virtuoso odia l'ingiustizia, coltiva la pietà, consiglia ai cittadini le migliori cose, frena la lingua, non opera con violenza, educa i figliuoli, rappacifica i nemici.

Esser ricco?

Giusto così! ce n'era di quelli a cui io avrei dato un soldo per carità.

Bisogna forse saperla lunga? Eppure uno di quei

PERIANDRO di Corinto.

Ad ogni cosa fa attenzione.

La temerità è pericolosa.

Sii moderato nella fortuna prospera; sii prudente nella avversa.

Una fanciulla pudica e onesta ha dote bastante.

I giovani onorano i vecchi, per esser onorati anch'essi quando invecchieranno.

Fra giovani e vecchi dev'essere quella riverenza che è tra padri e figli.

Sciagurata quella felicità che rende l'uomo insolente! più di compassione che di plauso è degna.

Chi vuol essere amato più che temuto alla potenza accoppii la mansuetudine.

Vivi in modo di non essere temuto dagli inferiori, nè disprezzato dai superiori.

Non bisogna temer la morte; non trascurare la salute.

Il pensiero della morte guardi l'uomo dai vizj e dal troppo affannarsi: il pensiero della vita lo rechi a procurar le cose che giovano al viver onesto e piacevole.

Dimentica il benefizio fatto, ricorda il benefizio avuto.

Tre cose sono difficili: tener il segreto, ben usare il tempo, soffrir le ingiurie senza lamentarsi.

BIANTE di Priene.

Considera le tue forze; e cominciata un'opera, in essa ti ostina.

Sei bello? fa azioni belle. Sei brutto? supplisci al difetto di natura colla bellezza delle azioni.

Intraprendi con ponderazione: compisci con perseveranza.

Non esser precipitoso nel parlare, non sciocco, non maligno.

Ascolta molto e parla poco.

Se sei povero non biasimare il ricco.

Non lodare il malvagio perchè ricco.

sette ha pronunziato che tutta la sapienza consiste in questo, CONOSCI TE STESSO.

Conoscer sè stesso! Oh questa non dovrebbe poi essere la scoperta dell'America.

Se hai fatto del bene, recane il merito non a te, ma a Dio.

Guadagna gli altri non colla forza, ma colla persuasione.

In gioventù procácciati buona fortuna; in vecchiaja, sapienza soda.

L'animale più nocivo fra i selvaggi è il tiranno, fra i domestici l'adulatore.

La preghiera del malvagio dispone Iddio più a sdegno che a favore.

Non rispondere a chi interroga su cosa che non tocca a lui.

Procura di avere memoria sulle cose da farsi, fiducia nel tempo, probità ne' costumi, pazienza nella fatica, rispetto nel timore, benevolenza nella ricchezza, persuasione nelle parole, decoro nel silenzio, giustizia nella mente, forza nell'audacia, potenza nell'opera, primato nella gloria.

TALETE di Mileto.

Le molte parole indicano non molta sapienza.

Non dire in prima quello che vuoi fare, per non esser deriso se la risoluzione ti mancasse.

Non esser pronto a dir villania all'amico che ti mancò in qualche cosa.

La terra è sicura; il mare è infido; il guadagno è insaziabile.

Proponiti un' opera egregia ed onorevole, e ti affatica intorno ad essa.

Difficile è conoscer i proprj difetti; facile l'avvertire gli altrui.

Nelle sventure, guarda a chi soffre di mali peggiori.

Vuoi vivere bene e onestamente? non fare quel che biasimi negli altri.

Felice è chi è sano di corpo, savio di mente, corretto di costumi.

E dunque mi son fitto in capo di diventar *savio*, e convinto di non avere bisogno per ciò nè di nome più illustre, nè d'altra ricchezza che le due mie braccia, cominciai a studiare ed osservar me stesso per arrivare a *conoscermi*. Ma vi so dire che trovai il fatto più malagevole che non me lo fossi creduto; e quando vidi che ogni giorno scoprivo in me qualche nuova magagna, qualche intoppo nuovo, capii che la cosa non era poi tanto semplice come me l'ero immaginata; e dissi tra me: « Oh oh! questa scienza non è diversa dalle altre, e non è quella che costi il meno ad acquistarla ».

Non mi perdetti però di spirito; continuai, e se ho da dirvela, continuo ancora, così vecchio, in tale studio; perchè gli è un lavoro di cui non si vede mai la fine. Devo soggiungervi però che, più si vá innanzi, meno riesce faticoso, diventa anzi un bisogno, un diletto. Credereste? gli è quasi un piacere per me ogni volta che, dal fondo del mio naturale, scovo qualche brutto ingrediente da sfrattare. Lo ghermisco

---

Non attendere a imbellire la persona, ma ad ornare l'animo con studj onesti.

Non arricchire a danno di altri.

Non confidare ad altri quel che, essi palesandolo, potrebbe produrti molestia e danno.

A Dio son conosciuti non solo gli atti, ma fin i pensieri.

Qual è la cosa più antica? *Dio, perchè mai non cominciò*.

Qual è la cosa più bella? *Il mondo, perchè opera di Dio.*

Qual è la cosa più grande? *Lo spazio che tutte le cose abbraccia.*

Qual è la cosa più veloce? *Il pensiero, perchè scorre da per tutto.*

Quale la più forte? *La necessità, perchè tutto vince.*

Quale la più sapiente? *Il tempo, che tutte le cose insegna.*

avidamente per liberarmene al più presto, come si fa d'uno scorpione, e mi dico pieno di vera contentezza: Da bravo! uno di meno ».

Malgrado per altro le mie cure, comprendo pur troppo, cari amici, quanto io sia lontano dalla meta propostami; pure mi sento in grado di capire quel che mi manca, e il poco ch'io valgo. Ora io ho inteso dire che il capir ciò è già un cominciamento di saviezza; onde avendo fatto quel poco che ho potuto, se muojo prima di aver meritato affatto affatto il nome di *savio*, sarà volontà del Signore e non mia colpa: ma v'assicuro che avrò sempre fatto gran pro, e che nulla va perduto in un'impresa come la mia.

Caso mai che l'eguale ambizione entrasse a qualcuno di voi, gli voglio risparmiare alquanto della fatica col fargli parte delle verità che venni a trovare coll'osservar sopra me stesso, e delle riflessioni che esse mi suggeriscono. Favoritemi d'un pochin d'attenzione, vi dirò come dice il predicatore quaresimale, senza però come lui raccomandarvi l' abbondante limosina; e se volete trarre profitto dalla mia esperienza, potrete poi andar molto più innanzi di me su questo buon cammino. Sarà come se v'avessi portato io a cavalluccio fin a mezza strada, sicchè vi trovaste freschi e in gambe per tirare avanti.

La prima scoperta che feci in me dopo la risoluzione che v'ho detta, fu quella d'un grano d'ambizione, che mi s'era insinuato nell'anima, e udite in che modo. Bisogna che vi narri sulle prime come il curato buon'anima del mio paese m'avea tolto a voler bene, e m'insegnò a leggere e scrivere, avendo una mezza idea di far di me un prete. E dunque fra i coetanei miei in paese, pochi avevano studiato come me; onde io superava gli altri di cognizioni; il che congiunto colla mia facilità di parlantina, mi faceva passare per un dottorino, per una specie d'oracolo. Più d'un predicatore si leccherebbe la bocca se fosse

ascoltato coll'attenzione che concedevano a me quando fra i camerata pigliavo la parola; il che, lo confesso, io faceva più spesso che non dar loro ascolto. Quest'omaggio di benevolenza lusingava l'amor mio proprio, e non avevo gran merito a comportarmi da buon ragazzo, perchè a nessuno mai veniva il grillo di contraddirmi o contrariarmi, anzi ciascuno recavasi a onore la mia compagnia. Vero è però che questa cosa mi aveva a poco poco fatto contrarre l'abitudine di tener alta la testa, in modo che, sebbene di statura come vedete, avrei potuto portare al collo una cravatta da uffiziale.

Questa non era che un'insulsa vanità; ma a chi guarda sè stesso traverso alla propria vanità, succede come a chi osserva una lira con una lente gialla, che la prende per un marengo: o se vi piace di più, con di questi occhiali sul naso si vede sè stessi d'oro e gli altri di rame.

Era il caso mio. Paragonandomi agli altri con questa indulgenza per me stesso, io mi abituava senza volerlo a credermi un pezzo grosso; e se pensavo alla chierica, cui mio padre e il curato ideavano dedicarmi, io mi lasciava trascorrere sino a fantasticare il piviale, poi la mitra, poi il pastorale, e poi chi sa, chi sa? E perchè, a malgrado di sì splendida prospettiva, lo stato ecclesiastico non mi faceva gran gola, non pensavo mai a verun'altra condizione senza cercarvi il punto più eminente, a cui le mie pretensioni potessero sollevarsi.

Tra questi castelli in aria, nulla io dimenticava fuorchè il fare scarpe come mio padre, col qual mestiero pure egli aveva onoratamente mantenuta e tirata su la famiglia. Ero a questo punto allorchè un bel giorno mio padre mi portò a Milano, ove andava a fare la solita provvigione di corame e di vitello. E mentre io vi restai, si celebrò la festa del *Corpus Domini*, a cui intervennero le autorità, il clero, la

guardia nazionale. Io ebbi la curiosità di vedere questo bello spettacolo, nuovo per me; e qui fu che la riflessione cominciò a schiarire il mio accecamento.

Colà c'è un monsignor arcivescovo (dissi in mio cuore) con mitra gemmata e calze pavonazze, con magnifico rocchetto tutto a trine e col piviale d'oro: ma intorno ad esso quanti semplici pretazzuoli, appena appena in cotta! senza contare il curato del mio loghicciuolo, e tutti i parrochi e vicarj e coadjutori dei villaggi e delle terricciuole della diocesi, e quei molti che per tutta la vita resteranno sagristani e campanari. Colà vedo bene qualche presidente, qualche consigliere con abito sfarzoso e decorazioni sul petto; ma quanti sono essi a rispetto di tutti i poveri legulej, scrivani, uscieri, sergenti ed altri, che

se la campano meschinamente di cavilli e di processi? C'è ben colà un generale e alcuni uffiziali con luccicanti spalline e superbi pennacchi; ma quanti son essi a fronte delle migliaja di soldati, loro umili servidori? E perchè un solo di questi soldati arrivi a cambiare la sciabola nella spada, quanti bisogna che n'abbia uccisi? e chi può dire *Me la caverò?* C'è ben colà una trentina di personaggi in seta e panno fino, ma intorno ad essi accalcasi una marmaglia di sessantamila persone, nove decimi delle quali sono poveri diavoli come me e più di me. Eppure vivono, e m' han viso di godersela meglio che non quegli altri con tutto il loro codazzo.

A noi, Carlambrogio! smetti il pensiero di fare il passo più lungo della gamba, rischieresti di fiaccarti il collo. La società è fatta a piramide: le file in alto sono strette strette, e non danno posto che a ben pochi: questi vi si accalcano, vi stanno mal agiati, spesso uno forbotta l'altro, e chi vuol arrivarvi dal basso, arrischia di sfracellarsi. Giù dai piedi al contrario v' è posto per tutti, si hanno i gomiti sicuri, si può distendersi liberamente, chi più chi meno, secondo la corporatura di ciascuno.

Allò, Carlambrogio! bando all'orgoglio e alla vana ambizione: sappi tenerti ove Dio t'ha messo e prepara le spalle a portare il carico che portò tuo babbo.

Così, amici cari, presi la prima risoluzione contro me stesso. Questa risoluzione era già un atto di saviezza, giacchè, per formarla e mantenerla, ci voleva prudenza, forza e moderazione.

Guarda ben bene attorno, ed osserva attentamente te stesso e gli altri, e non tarderai ad accorgerti che il male che ci incontra, o che noi facciamo altrui, proviene per lo più da nostra propria sconsideratezza. Ci scommetto che, se io stessi al tuo lato

una giornata intiera, più d'una volta, lettor mio caro, ti sorprenderei a giudicare in sinistro degli uomini e delle cose, parlare mal a proposito, ed operare capopiedi; tutto per non avere abbastanza posto mente alle conseguenze dei pensieri, delle parole, delle azioni tue.

E prima, alla mattina, mentre tu russi ancora un pezzo dopo il cantar del gallo, o quando ti volti e rivolti mezz'ora prima di saltar dal letto, « Su, su! (ti direi io) Il tempo si consuma, e gli arnesi irrugginiscono. Non saresti desolato se tu fossi ogni anno condannato a una malattia di quindici giorni, che ti privasse di lavoro e di salario? Fa bene il conto, e troverai che un'ora perduta ogni mattina equivale in capo d'un anno ad altrettanto. Pérdine un'altra alla sera coll'anticipare il riposo senza bisogno, e ti sarai fatto volontariamente il danno che ti farebbe una malattia di un mese. I giorni sono la moneta spicciola della vita, le ore la moneta spicciola dei giorni: e *a quattrino a quattrino si fa lo zecchino;* ma quel che è dissipato non entra più in conto, e non produce più nulla. Il tempo fuggito non ritorna, perchè il passato è un pozzo donde nulla si può ripescare: guai dunque a lasciarvi cascare alcun che! Non v'è operajo che sappia raccomodare una giornata mal convertita, nè un segugio che possa fiutare e riprendere un'ora perduta. È dunque prudenza non lasciare scappar il tempo senza averne cavato tutto il profitto che può dare. »

Bene: eccoti all'opera. Ma perchè non hai alla mano i ferri del mestiero? Tu sei costretto ad alzarti, andare, tornare, cercar continuo; e non trovi quel che ti bisogna, e t'impazienti. Se tu tenessi ogni cosa in ordine, non ti succederebbe così. Non sai dunque quel principio, *un posto a ciascuna cosa, e ciascuna cosa al suo posto?* È il mezzo di ri-

sparmiarsi fatica e mal umore. Non credere perduto il tempo consumato a mettere in ordine; al contrario, e' frutta il cento per cento, perchè ce ne vuole la metà meno a collocare che a cercare. *Chi ben ripone ben ritrova*: ciò che è a posto non si può perdere; ciò che si trasanda è quasi già smarrito, e da smarrito a perduto c'è poca strada.

Ma tu non trovasti quel che t'occorreva, e perciò prendi il lavoro dall' altro capo. Così un disordine ne partorisce un altro. Non sai dunque la massima, *ogni cosa sia fatta a suo tempo*? Quando l' olio è prosciugato, i colori non uniscono. Se pigli alla ventura le parti del tuo lavoro invece di farlo di seguito, troverai poi che le parti non si connettono bene insieme, ti toccherà a rifare, e non avrai finito che un arnese nel tempo che sarebbe bastato a due.

Oh che cosa t'è accaduto? Dianzi cantavi come un canarino, ed ora rizzi un muso lungo come la malinconia. T'ha forse causato dei grilli la vista di quegli oziosi che se la spasseggiano in gala a piedi o in belle carrozze? e ti lamenti perchè *chi lavora fa la spesa a chi si sta?*

Ma prima d' invidiarli bisognerebbe almeno conoscerli, perchè *ciascuno sa dove la sua scarpa gli fa male;* ciascuno sente il callo che ha al proprio piede, e non la gotta che tormenta l' altrui. Chi ti ha detto che questo o quello tra coloro non sia rôso entro da qualche dispiacere, da qualche stringente ambascia? Uno corre forse a cercare dei denari che gli abbisognano: l' altro è forse stimolato da un'impotente ambizione: forse quel là, nella sua bella carrozza a tiro a quattro, mena attorno dei cupi pensieri che lo tennero sveglio tutta la notte.

Poi *ognun ch' è ritto può cascare;* e quest'altro che oggi si mostra tanto superbo della sua opulenza,

soddisfatto di sè stesso e sbalordito della propria grandezza, forse domani si troverà scaduto da quel grado che ora te lo fa giudicare beato. Non tutto quello che luce è oro; e non è un vantaggio, credilo, il far mostra di sè: l'augello notturno coglie la lucciola e non lo scarafaggio. Il ricco non pesa pur un'oncia più d'un altro, e se gli bisognano tanti cavalli, gli è perchè i fastidj sono un bagaglio pesante. Ogni legno ha il suo tarlo e ogni porta ha il suo batocchio.

Tu dormisti tutti i tuoi sonni; tu guadagni in santa pace la tua giornata che basta ai bisogni tuoi. Non sei dunque più ricco che costoro, di cui la più parte non ha quel che gli basti? *Cuor contento e schiavina in spalla*, amico mio.

Vieni, guarda questa povera donna con una nidiata di puttini, e che domanda la carità. Se tu vuoi privarti di un bicchier di vino, o lavorare un'ora di più, puoi darle pane per tutt'oggi. Di che dunque ti lagni? Ricco è, e deve stimarsi felice colui che, dopo soddisfatti i suoi bisogni ragionevoli, può ancora disporre di un soldo guadagnato da sè. Se in tutto il mondo vi fosse alcuno, cui tu non potessi fissare in volto col tuo cappello fuor degli occhi, io ti compatirei; ma se nessuno può farti abbassare lo sguardo, io direi che tocca agli altri a portare invidia a te.

Dunque dipende da te il destare invidia, anzichè averne. Sii prudente per adesso e per l'avvenire, cioè misura il tempo per trarne il maggior profitto possibile, e misura le spese per premunirti contro ogni accidente.

Domani è festa; la Chiesa comanda di non lavorare; come occuperai la giornata?

Mettiti in mente che riposo ed ozio non sono tutt'uno: il riposo è utile, è necessario, è onorevole

quando meritato col lavoro; l'ozio non è mai buono a nulla, e produce mille malanni. Si guarisce dello stracco col variare d'occupazione, col darsi a spassi che esercitano il corpo o l'intelletto; ma restando colle mani in mano, si piglia noja, e la noja è la cosa del mondo che stanca di più. Quando l'ozio partorisce la noja, il peggio è che si prende ripugnanza per l'unico rimedio di questo male, che è il lavoro. Che si fa allora per sopportare il peso del tempo? Giocare, mangiare, pipare, sbevazzare, ficcar il naso nei fatti altrui, e tagliare i panni addosso al prossimo. Chi sposa l'infingardaggine, prende con essa cinque figliuoli che non la lasciano mai: giuoco, intemperanza, curiosità, indiscrezione e maldicenza. Forse ne genererà altri per nulla migliori; ma restassero anche soli questi, son già un buon dato. Un solo basterebbe a mandar chi lo adotta in prigione, o almen che sia all'ospedale, luogo ove vanno a ricapitare i pazzi, i vigliacchi e i tristi. Non è un pazzo chi mette all'azzardo ciò che guadagnò col sudor di sua fronte? Non è un vile chi aspetta dal caso il bene che potrebbe guadagnare colle sue braccia e colla sua buona volontà? Non è un pazzo chi, senza fame nè sete, con pregiudizio della sua salute e della sua ragione, va a consumare ciò che gemerà di non aver più quando la fame e la sete si faran sentire? Non è un vile e un tristo chi divora da solo in un momento ciò che basterebbe a mantenere più giorni la moglie e i figliuoli, a scaldarli, a vestirli? Non è un pazzo chi dimentica gli affari suoi per brigarsi inutilmente degli altrui? Non è un vile chi cerca scoprire gli altarini del vicino? Non è un ribaldo chi va a strombettare ciò che altri avrebbe desiderato di tenere nascosto?

E se un poco più seguitiamo la generazione di questa feconda infingardaggine, se vogliamo conoscere i figli de' suoi figli, dovremo passare in ras-

segna una processione mai più finita di vizj e di passioni. Il giuoco genera la mala fede, il furto, l'omicidio, il suicidio; perchè, chi si fidò all'azzardo, e l'azzardo lo tradì, più non si confida che alla frode e alla violenza, nè contro il disordine ha altro schermo che la disperazione.

L'intemperanza genera la collera e l'impudicizia; poichè l'intemperante aliena volontariamente la propria ragione, e perduta che l'abbia, maltratta ed opprime ciò che dovrebbe amare e proteggere, oltraggia ciò che dovrebbe rispettare.

La curiosità partorisce la bugiarderia e la malignità; giacchè il curioso vive di soppiatterie, di inganni, di finzioni.

L'indiscretezza e la maldicenza non tardano a figliare l'odiosa calunnia; poichè, chi vuole sparlare a tutti i costi, finisce col vedere il male dove non c'è, e inventarlo ove non può scoprirlo. Tutta questa sciagurata figliolanza cresce poi insieme, e fa razza per generare odj, vendette, mille altri flagelli che si sarebbero tenuti lontani con una dose di prudenza e moderazione, e principalmente collo schivare l'ozio.

Ma non basta, amici miei, d'aver la *prudenza* che fa evitare i mali anzidetti; per esser savio ci vuole anche la *fortezza*, che opera il bene, e che insegna a sopportare i mali irreparabili.

La fortezza è un gigante che ha tre braccia: coraggio, pazienza, perseveranza. Col primo opera, col secondo s'aggrappa, col terzo s'appoggia.

Il coraggio! mi direte voi: cotesta è la virtù del soldato che va ad affrontare i pericoli, le fatiche della guerra e il cannone del nemico.

Vero: egli n'ha bisogno, e, grazie a Dio, i soldati italiani non ne scarseggiano di certo. Ma esaminiamo, lettori miei cari, se un tantino non n'è

necessario alla nostra pacifica condizione, e se noi ne siamo provvisti a sufficienza. Io farei scommessa che, senza andar lontano, anzi senza neppur uscire da noi stessi, troveremo dentro abbastanza nemici, per obbligarci a mettere il coraggio alla prova di molte battaglie.

E prima, non c'è la poltroneria che si presenta per attraversarci il cammino di tutte le nostre imprese? Non trae seco per iscorta la vanità e la dissipazione? Per poco che io cerchi, sta a vedere che trovo un esercito intero da dover combattere, prima di cominciare qualunque impresa utile e buona.

Verranno poi le difficoltà più o men gravi dell'impresa stessa, e qui fa proprio mestieri la perseveranza per non dare indietro, e per procedere anzi sino alla fine. Quanti n'ho visti a cominciare, e quanti pochi a compire? Ci ha taluno che mai non trasse a fine nè un lavoro, nè una buona azione. Chi comincia tutto e non termina niente, è come il cane da caccia che abbandona sempre la traccia di un selvatico per fiutarne un'altra; egli non cangia le gambe, mentre ogni nuova bestia le ha fresche affatto: onde esso si stanca invano, e torna anelante e col dente asciutto. Così avviene dell'incostante, poichè sempre il passo più difficile è quel della porta: da ogni tentativo busca soltanto le noje e non il vantaggio: si graffia nello strappar le spine, e non ha il piacere di cogliere il fiore. È un gettar il ranno ed il sapone lo star a vangare il campo e poi non seminarlo. Il baco deve filare il suo bozzolo sino al compimento se vuol che n'esca la farfalla: se la chioccia si stanca di covare, non nasceranno pulcini.

Viene a termine del fatto suo chi, prima d'intraprenderlo, ha ponderato bene se sia fattibile, se proporzionato alle sue braccia: e poi disse a sè stesso fermamente *Voglio compirlo.* Sapete qual è

l'organo più potente? La volontà. Con essa quel che non si sapeva s'impara; quel che non si poteva si eseguisce; è una bacchetta magica che fa comparire i mezzi e scomparire gli ostacoli. Novantanove volte delle cento, nelle cose ordinarie della vita, l'impossibilità non è che debolezza di volere. Sappiate dunque volere, e potrete; ma sappiate volere costantemente e fino al termine, perchè, se lentate la corda, il peso vi schiaccerà.

Bella cosa è un bel principio, e perchè? perchè fa sperare un buon risultamento. Piacciono i fiori del pesco, e perchè? perchè promettono buoni frutti. Ma vi ricordi bene di una cosa, cioè che questi frutti non giungono a perfetta maturanza, e non sono quel che devono essere, se non in quanto si formano e sviluppano naturalmente e senza artifizio. Al modo stesso, perchè il vostro lavoro riesca buono, conviene che la volontà vostra, l'ardore, la costanza sieno naturali, e che vengano da voi stessi. Se vi stancate, se avete bisogno di essere spinti nell'operare, v'avanzerete male e di traverso; onde in proverbio diciamo: *Cavallo che ha bisogno di sprone non vince il pallio;* come diciam anche: *Chi lavora da beffa stenta davvero.*

Pensate a questo, e operate di conseguenza, e vedrete come le difficoltà vi si spianeranno davanti. Qualora però altrimenti non sia disposto nei decreti di Colui che dispensa i beni e i mali: perocchè, cari amici, *l'uomo propone e Dio dispone*: e se la provvidenza sua ha stabilito di provarci, qualunque resistenza per parte nostra sarebbe impotente, e colpevole agli occhi suoi. In simil caso la fortezza consiste nella *pazienza*. Cosa vorreste opporre alla malattia, al dolore? Se per qualche fallo doveste subire un castigo da magistrati, o da chi ha diritto d'infliggervelo, qual pro cavereste dal rivoltarvi contro chi è più potente di voi? Tristo al

cavallo che ricalcitra contro lo sprone! E se, per isforzi che facciate, la fortuna ricusa di favorirvi, che varrebbe contro di essa il vostro stizzirvi? È il caso di abbassar il capo, perchè la canna che piegò si rialza dopo la buféra, mentre la quercia inflessibile viene sbarbicata, e non si raddrizza in eterno. Chi morde un sasso non fa che rompersi i denti. Quando il vento non soffia dritto, si può ancora tirare innanzi bordeggiando con perseveranza; ma in una calma assoluta, invano si volteggia e si fa forza di vele. Pazienza! speriamo che il vento tornerà.

Ma mi direte: Se tarda, morremo di fame, perchè le provvigioni vengono meno. Ed io vi rispondo: Pazienza ancora; e se non si può di meno, rassegniamoci, giacchè comandare agli elementi non è possibile.

Vi ho mostrato come i vizj partoriscono vizj; ora vediamo come le virtù anch'esse generano virtù; poichè la pazienza, che è figliuola della fortezza, diviene ella stessa madre della *speranza* e della *rassegnazione*. La speranza, o cari amici, essa fu molte volte il vostro rifugio, il rifugio di tutti. Ma avete voi mai riflesso che cosa sia la speranza? È una tavola nel naufragio, un chiaror nelle tenebre, una voce umana nel deserto; è la memoria d'un amico in giorno di angustia: è il sorridere di nostro figlio all'agonia, e più ancora è il pensiero di un Dio giusto e clemente sul letto della morte. Quest'è la speranza, questa la compagna inseparabile dell'uomo, della quale tanto bisogno ha nelle sue miserie, e che dalla più consolante e più sublime religione fu sollevata al grado delle virtù. Ma al tempo medesimo essa religione fece della rassegnazione un dovere, giacchè, essendo l'uomo infermo e mortale, bisogna che sappia soffrire, e compiere il

suo destino. La provvidenza ha detto, *Ajútati che t'ajuterò;* con ciò ne invita al coraggio e alla perseveranza. Ma ha detto anche: *Ciò che non puoi impedire sappi tollerarlo;* e con ciò ne impose la pazienza.

Ove notate che nella pazienza tutto va a puro guadagno. Il male sopportato con ragionevolezza e calma è già diminuito della metà, mentre l' impazienza raddoppia tutti i pesi, infistolisce tutte le piaghe. Il cavallo che vuole scuotersi da dosso la soma, non fa che scomporne l' equilibrio, mettersi più a disagio e farsi male. Il cammello paziente traversa il deserto portando comodamente il suo carico, e vi si abitua come ad una gobba di più. Il gottoso non guarisce collo scagliare improperj alla gotta; solo la quiete può mitigare gli spasimi. Dunque, ve lo ripeto, pazienza quando non c'è rimedio.

Così va il fatto, amici miei. Se sappiamo esser prudenti nei pensieri, nelle parole, nelle azioni, moderati nei desiderj, sobrj ed economi nei piaceri, possiamo evitare la più parte dei mali che opprimono tanti altri. Se siamo saldi nella nostra volontà, coraggiosi nelle imprese, attivi e perseveranti nel lavoro, ce ne verrà stima e contentezza. Se siamo pazienti nel dolore e nelle avversità, addolciremo almeno i mali inevitabili, la speranza ci sosterrà, e Dio ci terrà conto della nostra rassegnazione.

Queste le sono verità semplici come l'acqua, naturali come l' andar a piedi: eppure io non giunsi a ravvisarle che dopo anni ed anni di osservare e di riflettere sopra di me e sopra degli altri. L' esperienza da me fattane mi costò, a dir il vero, qualche volta un po caruccia, perchè, se l' esperienza val tant' oro, sovente si fa pagare quel che vale; onde sarebbe gran follía il non fare senno di quella degli altri, che si può avere gratuitamente.

S'io ti dicessi: *Amico, questa casa l'ho fabbricata io, e te la regalo*, non sares' tu contentissimo di vederti risparmiata così la cura e la spesa di farne fabbricar una tu stesso? Or bene, il regalo d'un'esperienza già bell'e acquistata può risparmiarti anche più cure, e tempo e denari. Non isdegnarla dunque, lettor mio caro, e più tardi avrai a confessare che questo regalo vale quanto qualunque altro.

III.

LA BONTA'.

Due cose io conosco, amici miei, che i ricchi non possono comprare con tutto l'oro del mondo, e che formano la ricchezza o, se non altro, la consolazione del poveretto qualora sappia meritarsele: e sono la stima e l'affetto delle persone da bene.

Avendo io desiderato di procurarmi questi capi tali preziosi, ne cercai accuratamente i mezzi, e sono arrivato a conoscere che la saviezza guadagna la stima, ma che da sola non basta a conciliar l'affezione. E m'è parso che questa non venga concessa se non alla *bontà;* perchè non si vuol bene davvero e lungamente se non a chi è capace di riamare; e amare non sa se non chi è buono. Si può scommettere che un uomo al quale nessuno sia amico, non amò neppur egli nessuno: e che nessun cuore potè mai rispondere al suo, arido ed insensibile. Altri non vi stringerà la mano se voi non gli sporgete che un dito: se l'innesto è secco, l'albero non

gli darà nutrimento e non se lo attecchirà; per incollare ben saldo, bisogna impiastricciare entrambi i pezzi. E però il proverbio dice: *Duro con duro non fa buon muro.*

Così riflettendo, io discesi entro me stesso per esaminare se avessi in me gli elementi per farmi degli amici, e sopratutto per conservarli: e mi è sembrato che, in complesso, io fossi un buon diavolo, non ostante la mia brava dose di difetti: provai gran piacere nell'accorgermi che volevo bene a molti, e male a nessuno; che avevo in cuore dell'affetto, e che perciò potevo sperare la fortuna d'essere amato. Questo esame, al tempo stesso, mi procurò il vantaggio di rivelarmi alcuni difetti da emendare, spiegarmi agli occhi una serie di dolci doveri, e meglio sviluppare i buoni sentimenti che *in* me ho potuto ritrovare. Quando uno fa l'inventario in casa sua, sgombra le lordure, manda a monte le cencerie e le sferre vecchie, e mette in migliore assetto quel che gli può occorrere.

Forse anche voi mi sarete obbligati se vi fo la confidenza delle mie scoperte. Le quali se vi tornassero utili, altro non vi domando in ricompensa se non di crescere il numero dei galantuomini, di cui l'affezione e la stima sono per me il più prezioso di tutti i beni.

La prima risposta del mio cuore quando l'interrogai sopra i suoi doveri, e insieme sopra le sue affezioni, fu questa: *tuo padre e tua madre.*

Ho sentito che queste parole il facevano battere forte, e ne rimasi consolato. — Sì, sì, dissi a me stesso: qua dentro c'è tutto quel che è necessario; rispetto, riconoscenza, amore e confidenza. O Carlambrogio, potres'tu mai dimenticare quanto devi a loro? la vita, le cure compartite alla tua fanciullezza; le sollecitudini, le noje, le fatiche, le veglie

di quella che t'ha messo al mondo e nodrito col proprio latte; l'indulgenze, le premure di quel che s'affannò per allevarti e preparare il tuo avvenire; l'educazione che n'hai ricevuto, gli esempj che t'hanno offerto? O Carlambrogio, sempre ti ricorderai che in queste parole PIETA' FILIALE v'è qualche cosa che indica come tuo padre e tua madre rappresentano Iddio sulla terra, e che bisogna onorarli, giovarli, obbedirli. Essi diventeranno vecchi, malaticci; e tu allora veglierai su di essi: lavorerai alla tua volta per soddisfare ai loro bisogni. Avessero anche dei difetti, tu chiuderai un occhio; e se altri te ne avvisa, li saprai scusare; attirerai sopra di essi il rispetto col rendere te medesimo onorato e rispettabile; giacchè il figliuolo virtuoso è un velo gettato sulla nudità del padre; e uno scudo che protegge la debolezza della madre. Quando il ruscello scorre trasparente e puro sovra ciottoli luccicanti, fa onore alla sorgente, e non si va a cercare se fu torbida o chiara.

Ti rammenta, o Carlambrogio, (io diceva ancora a me stesso) che altre volte ti passò per la fantasia di diventare un ricco, un pezzo grosso. Caso mai che si avverasse una di quelle immaginazioni, e tu riuscissi in condizione più agiata, pensa che devi valertene ad onorar meglio tuo padre, e non già arrossire di lui. Il figliuolo che si vergogna dell'umiltà de'suoi natali, disonora sè stesso, giacchè si proclama ingrato, orgoglioso, indegno di miglior fortuna: oltre che non ne avvantaggia nulla. Dal momento che il somarello vuol darsi l'aria di puledro, lo pigliano per l'orecchio, e gli rimettono in dosso il basto che è nato a portare.

Qualunque bene ci succeda, facciamoci un vanto di renderne omaggio a quelli, senza dei quali noi non saremmo nulla, e nulla potremmo possedere. Sovratutto meritiamo la loro benedizione, giacchè

chi non ha la benedizione de'genitori non deve sperare il favor del cielo, nè l'ajuto della terra. Il figliuolo ingrato, il figliuolo empio è rigettato come un pazzo incurabile, come un mostro. Siagurato lui se diventa padre! In vecchiezza, come ardirebbe invocare diritti ch'esso non riconobbe? Il rispetto de'suoi figliuoli fa per rimorso arrossire la sua canuta fronte, ed egli stesso non ardisce benedire la sua posterità, per paura di recarle disfortuna. O Carlambrogio! sta su lieto: tu ti senti contento d'esser padre: cotesto è segno che tu sei stato un *figlio buono.*

Contento d'esser padre! — A questa parola sentii il mio cuore battere ancor più forte.

Come far comprendere, a chi non le trovasse in sè stesso, le emozioni che questa parola basta a suscitare? Quanto Iddio fu buono e provvido allorchè tanti allettamenti associò a doveri così necessarj! Patimenti e fatiche non sono dimenticati al primo sorridere d'un nostro bambino? quali inquiete paure, qual potente interesse, quali ridenti speranze s'attaccano a questa creaturina così debole, ai primi suoi gesti, ai menomi gridi, ad ogni nuova parolina che ciarfuglia! Oh, di tutti i sentimenti quest'è il più dolce, il più spontaneo, il più disinteressato. Noi sappiamo che un giorno i nostri figliuoli si separeranno da noi. Sappiamo che un giorno cesserem d'esser il loro primo affetto; non importa; non pretenderemo il pieno ricambio di quel che diamo a loro: sieno essi felici, felici anche senza di noi, anche per altri legami: quest'è il nostro voto, la più cara nostra ambizione. Dolori, crucci, veglie, fatiche, nulla costa ad un buon padre che vede in prospettiva l'avvenire de' suoi figliuoli. Or che dirò d'una madre, la quale vigila sulla fragile creatura che portò nel seno, e la nutrisce della propria sostanza?... O amici, chi tra

voi è padre o madre mi comprenderà: gli altri non possono ancora sentirlo a pieno, perchè non si possono valutare al vero se non le gioje che si sono conosciute.

Pure mi comprenderanno, io credo, quanto basti per maravigliarsi con me che questo sentimento, così naturale, così imperioso, così dolce, possa incontrare cuori che gli resistono, e che lo violano. L' albero nutrisce del suo succhio il rampollo, e lo protegge di sua ombra contro la vampa del sole: l'uccello cova le ova del nido da sè fabbricato, vi dà l'imbeccata a' suoi pulcini; gli addestra a volare: la pecora allatta l'agnello, e la chioccia trova il coraggio per difendere i suoi pulcini; nessuna di queste creature manca all'istinto materno... Possibile mai che uomini e donne abbandonino i figli loro? No, non posso credere che ciò venga da un'indifferenza o da una crudeltà contro natura. È la pigrizia, è il timore, è il rispetto umano e la vergogna, è il vizio che trascina persone corrotte e deboli a tradire così il più sacro de' doveri. Forse si sarebbero ritirate con spavento da un primo fallo, se l' idea di questa ributtante conseguenza, di quest' abbandono doloroso si fosse presentata al loro spirito: poichè, chi misurasse l'abisso del vizio, si sgomenterebbe nell'avvicinarsi al suo orlo. Ma quando per disgrazia vi si cade, val meglio ancora ghermirsi ai ronchioni ed alle spine, che non lasciarsi tombolar giù fino alle punte acute che si devono trovare sul fondo. Un traviamento si fa compàtire col riconoscerlo candidamente, col ripararlo con coraggio e non col cercare di dissimularlo oltraggiando crudelmente la natura.

No: io non saprei immaginare disgrazia peggiore che il non poter confessare d'essere madre, il temere il titolo di padre, il credersi costretti ad abbandonare il proprio sangue. Ma un'altra ne viene subito dopo, ed è l'aver a rimproverarsi l'ignoranza, l'incapacità, i

difetti, i vizj, la mala condotta del figliuolo mal allevato, e il dover dirsi: « Io adempii malamente il mio incarico; non ho fatto quel che dovevo; ho lasciato venir su mio figliuolo nell'ozio; ho lasciato guastare il cuore di mia figlia; non ho dato loro nè precetti nè esempj di virtù ». Basterebbe questo ad attossicar la vecchiaja, e colmarla di pentimento e di rincrescimenti; perocchè il dovere di una madre non si limita a metter al mondo ed allattare i suoi figliuoli; il dover d'un padre non consiste solo a nutrirli co' suoi sudori; ma debbono dar loro anche il nutrimento dell'anima e del cuore, l'educazione che può farli uomini religiosi, savj, laboriosi; debbono loro principalmente l'esempio del bene, che è più forte de' precetti; giacchè il capriolo séguita sua madre anche su gli erti dirupi, ed impara a saltellare per le balze più scoscese. Desiderate che vostro figliuolo non vi riesca di troppo peso? bisogna lo mettiate in grado di guadagnarsi onestamente il vitto. Volete che vostra figlia un giorno non v'arrechi dei dispiaceri? bisogna stamparle in cuore l'amor di Dio e della virtù, ed offrirgliene il modello.

E vi ricordi che, ad ottenere questo, la violenza e l'asprezza sono mezzi inefficaci. I cattivi trattamenti irritano; la collera è contagiosa. Una condotta irreprensibile, la giustizia e la dolcezza sono i veri elementi dell'autorità paterna. Quando la tigre sbrana uno dei suoi catellini, gli altri non diventano migliori, anzi inferociscono viepiù: ma la cagna che lecca i suoi, e che si trastulla con essi mentre custodisce la porta, li rende dolci, ammansiti, docili, vigilanti, fedeli.

Sì, figliuol mio: sì, mia cara creatura: io voglio che tu abbi a benedire la mia memoria, che abbi a ricordar sempre con piacere il tempo che hai passato sotto la mia tutela; voglio che tu non possa incolparmi nè di negligenza, nè d'ingiustizia, nè d'a-

sprezza, nè di cattivo esempio: per la felicità della tua vita e per la contentezza de' miei bianchi capelli, io voglio sempre essere *buon padre*.

Ma questa gioja d' esser padre chi me l'ha procurata? Fu la mia compagna; quella che associò la sua vita alla mia; questa donna, questa creatura, robusta insieme e debole, timida e coraggiosa, che innanzi a Dio giurò d'essere a me sommessa e fedele, come io giurai d'essere a lei per sempre protettore ed amico. Quanto io sono obbligato a lei per la felicità che mi recò! e quanto è ella obbligata a me, a me che la resi madre! Come è tenace il legame che ne congiunse! Bisogna bene che il matrimonio sia la cosa più santa e sacra, se Dio ha detto all'uomo: *Lascerai padre e madre per restare colla tua donna.* E qual soave unione è mai quella, dove tutti i sentimenti, tutti gli interessi, tutte le pene, tutti i piaceri sono in comune, dove si raddoppiano i godimenti col dividerli, dove una ajuta l'altro a portar i pesi della vita, dove s'opera di concerto alla reciproca felicità! Due formano un solo: si sente, si gode, si patisce insieme: la saetta che colpisce l'olmo uccide anche la vite, ma l'acqua che rianima la vite fa pure che l'olmo novamente verdeggi.

Sciagurato chi tradisce doveri così dolci, così santi! La moglie spergiura alla sua fede, lo sposo che lascia la sua donna, che le nega protezione o ne diviene tiranno, renderanno conto a Dio dell'aver mancato ai loro giuramenti. Ma anche nel mondo di qua comincerà il giusto castigo, giacchè la loro disunione condurrà scompiglio e miseria sotto il loro tetto: avranno chiamato la procella, che ne sterminerà la famiglia: vedranno i figliuoli patire, corrompersi sul loro esempio, o arrossire nel loro disonore. Quando i cavalli non s'accordano, e uno tira a dritta, l'altro a mancina, il carro casca nel precipizio.

So che nessuno è perfetto, e che va dei momenti in cui nessuno può esser sicuro di non meritarsi rimproveri: ma poichè questi momenti occorrono a tutti, perchè tutti hanno le loro magagne, bisogna che i due sposi si compatiscano a vicenda. Quando vostra moglie è malata, non vi viene in mente di guarirla coi rimbrotti e col maltrattarla, ma le date la medicina ordinata dal dottore. I difetti sono malattie dell'anima o del naturale, e l'indulgenza è l'unico balsamo che le guarisca. Non si strappa un difetto insieme con una brancata di capelli, nè a pugni si spiega il naturale. Anzi il malumore e la gelosia, invece di impedire una cattiva azione, possono suggerirne l'idea: perchè chi crede d'essere tradito e ne fa lamenti senza ragione, qualche volta ispira la tentazione di meritare quel rimprovero. Facciamo di tener ciò a mente, ma non dimentichiamo che le carte, il fiasco, la civetteria e la vanità sono i nemici capitali della concordia domestica. E ricordiamoci ancora che fatica, economia, confidenza, dolcezza, indulgenza sono strumenti armonici, che bisogna sonare col medesimo tempo per essere *buoni consorti.*

M'è sempre rincresciuto di trovarmi privo della fortuna di avere un fratello od una sorella, e meglio tutt'e due. Io credo gli avrei amati di tutto cuore. Se fossi stato io il maggiore, mi sarei fatto un dovere e un piacere d'esser per loro un secondo padre, d'ajutarli, proteggerli, dividere ogni mio bene con essi, dar loro buon esempio. Se mi fossi trovato più giovane, e che essi m'avessero avuto a cuore, la riconoscenza avrebbe anche aumentato la mia affezione. Ah! noi saremmo stati forti contro gli accidenti, perchè i fratelli uniti tra loro formano un fascio che può resistere agli sforzi più robusti. La famiglia sarebbe prosperata, poichè due lavorando

di concerto fanno più che quattro, i quali lavorino isolati; se uno conficca, l'altro ribadisce. Ma se un braccio non vuol ajutar l'altro, non vien fatto niente di bene: e quando una gamba ricusa di camminare, si va poco lontano e zoppicone. Avete mai osservato l'edifizio costruito da uno sciame d'api? Tutte s'intendono ed operano in comune, e ne esce un lavoro prodigioso. Disperdete quella società, e vedrete a quanto poco riuscirà ciascuna pecchia di per sè.

Ricordatevi di queste verità, o voi tutti che godete la fortuna di ch'io fui privo: e pensate che Dio benedice l'armonia e l'affetto tra fratelli. Questo sentimento che comincia, si può dire, colla vita, è uno di quelli che devono andar innanzi a tutti gli altri, e sopravvivere alla maggior parte, quando non sia rotto violentemente da qualche vizio di carattere o da sciagurate dissensioni. E fino in quest' ultimo caso, amici miei, resta ancora un legame di sangue che non è un vano nome, che niuna cosa del mondo basta a spezzare, che presto o tardi può rannodarsi. *Il sangue non fu mai acqua.* Molti esempj ho vedut'io di raccomodamenti prodotti da esso. Fate che due fratelli discordi s'incontrino dopo lunghe disunioni; una forza interna spinge l'uno verso l'altro; uno di essi apre involontariamente le braccia, l'altro involontariamente vi si precipita, e i due loro cuori sono ravvicinati. Deh, come resisterebbero essi alle memorie dell' infanzia che s'affollano alla mente? E i comuni trastulli della fanciullezza, ed il tetto paterno, e le carezze d'una madre ricevute insieme, e l' indulgenza d'un padre che tanti falli perdonò e dimenticò? Se il cuore non sia ben a fondo ulcerato o del tutto pervertito, come mai tutti questi pensieri nol farebbero battere di lena, non vi risusciterebbero le primiere affezioni che ha sentito? Un accidente, uno sforzo, un ostacolo possono dividere per alcun tempo le acque d' un ruscello; ma ap-

pena libere, il pendìo le trascina, e tornano a fluire insieme.

Tanto maggiore fiducia ho io in questi legami del sangue, quanto che ne sentii la potenza verso parenti assai meno stretti che non i fratelli, e che io conosceva a mala pena. Questo solo titolo di parente mi sembrava desse loro un diritto alle mie premure, e credetti che, in un bisogno, dovessi a loro più particolare soccorso ed assistenza. Giacchè in una famiglia, se la disgrazia d'un membro procede da cause disonoranti, tutti gli altri ne arrossiscono; e se non nasce da sua colpa, quella disgrazia è un rimprovero a tutti e accusa la loro insensibilità. Così Dio dispone ogni cosa tanto meravigliosamente, che il bene e la prosperità nostra vanno sempre annessi e connessi all' adempimento dei nostri doveri, e contribuisce grandemente alla nostra felicità l'essere *buon fratello e buon parente.*

Se però io non ebbi nè fratello nè sorella, ho, grazie a Dio, degli amici, e su questo punto almeno posso discorrere per esperienza.

A tre cose bisogna pensare quando si vuol contrarre un'amicizia. La prima, che un vizioso non potrebbe essere amico vero, giacchè un sentimento puro e generoso non germoglia che in un' anima onesta. Credere all'amicizia del vizioso, è un lasciarsi pigliar nella trappola: la volpe non si fa amica dell' innocente coniglio, se non per discoprirne la tana. Cercare l'amicizia del vizioso, è un esporsi al contagio, perchè chi va col lupo impara ad urlare.

La seconda cosa è, che fra amici non si hanno mai obbligazioni, e se n'hanno sempre.

Quando alcuno vi presta un servigio, e voi glielo ricambiate vi pare d'esservi sdebitati. Signori no: vi rimane ancora qualche cosa a debito, giacchè egli è stato il primo a giovare a voi quando non v'era ob-

bligato di nulla; e non sarebbe male che voi prendeste all'occorrenza l'iniziativa verso di lui. Almeno io intendo in questa maniera il dovere della riconoscenza fra tutti gli uomini, ma fra gli amici v'è qualcosa di meglio; atteso che i buoni uffizj non si contano; le circostanze li determinano; più fortunato chi più può prestarne! Per trovare dunque caldi amici, bisogna fare servigi senza esigerne, e singolarmente senza farli sentire.

La terza cosa, caro lettore, è questa: chi vi nasconde il suo pensiero, chi sa adularvi e non sa perdonarvi, quello non è amico; giacchè la vera amicizia pensa apertamente, canta sempre la verità netta e schietta, e non mantiene rancore.

A questi caratteri potete giudicare l'amicizia degli altri, ed anche quella che vi sentite voi in cuore. Ma all'erta che non v' inganniate su questo punto: osservate se l'interesse o la vanità non entrino punto nella natura del sentimento che credete provare: giacchè è una viltà, una turpitudine il cercare un amico soltanto per cavarne profitto; e d'altra parte c'è pericolo di rovina o d'umiliazioni a legarsi per vanità con persone di più alta sfera.

Il vischio non è l'amico della quercia, ma è un parassito che le si appiccia per vivere della sostanza di esso. Il povero cagnuolo che veniva allevato nella gabbia del leone, e che desinava con esso, era così lontano d'esser l'amico di quello, che solo i rilievi gli toccavano del pasto del suo potente signore, e che un bel giorno il leone, intanto che il pranzo arrivava, se lo pappò.

Evitiamo questi estremi, e per godere le dolcezze d' un sì nobile sentimento, scegliamo bene le amicizie nostre, e mostriamoci *buoni amici.*

Nel mondo c'è meno elefanti che formicole; voglio dire che i piccoli sono molto più che non i grandi,

e che il numero de' servitori sorpassa di lunga mano quello dei padroni. Così stando la cosa, e non potendosi cambiarla, pare a me che il meglio sia prender ciascuno il suo partito, adattarsi alla propria condizione, e vivere in santa pace. *Chi non può vestir seta, vesta lana*, diceva quello.

Molte volte ho udito dei padroni lamentarsi dei loro servidori, e devo confessare che troppo spesso aveano ragione; ma devo anche confessare che avevano la loro dose di torti. In questo caso io diceva loro: — « Voi siete malcontenti di quelli che vi servono; ma, di grazia, cosa avete fatto per indurli a servirvi meglio? Vi siete sempre mostrati giusti con essi? non avete preteso cose che eccedessero le loro forze o che potessero umiliarli? ne avete pagato conveniente e puntuale i servigi? non gli avete trattati con dispregio o con durezza? E se in qualche disgrazia ebbero bisogno del vostro appoggio, gli avete protetti, soccorsi? Non poterono mai dal vostro esempio imparare a mancare d'attività, di zelo, fors'anche di probità?

Il padrone infedele a' suoi doveri corre rischio di non trovare servi fedeli. In vita mia, per dire la verità, io mi sono fatto servir poco; trovando più lesto e più comodo il far da me ogni occorrente, non m'impacciai molto con servi, fantesche, fattorini. Però avevo il mio cavallo, di cui non potevo far di meno, e posso assicurarvi che, dopo la fatica, non gli facevo stentare il fieno e la biada: che il suo carico non era mai eccessivo, e che quando lo vedevo stracco, lo lasciavo riposare. E vi so dire che non ci scapitavo; perchè collo zelo e colla buona volontà esso mi compensava largamente, e ciò che più mi gradiva, era l'affezione che mi portava quella buona bestia. S'io gli davo una voce, rispondeva. Quando, per passare un torrente o qualche padule, io saliva un momento di sopra alle corbelle ch'esso portava, ni-

triva dal piacere, e pareva andare fastoso, benchè, grosso com'io sono, facessi tutt'altro che alleggerirgli il peso. E non credo che la frusta e la mazza l'avrebbero disposto a servirmi meglio che i buoni miei trattamenti. Fatto è che questo bravo camerata ed io ce la siamo passata sempre di bonissima intelligenza.

Ma voi che avete per servi creature della vostra specie, desiderate d'essere serviti con premura? volete farvi amare, obbedire, rispettare? Sturate le orecchie a quel ch'io sto per dirvi. Le mani non fan niente di bene, e stanno spesso ciondolone quando hanno per regolatore un povero cervello. Colui che lavora dì e notte, non fa nè di più nè meglio che se dormisse le sue ore. Quando la ruota ha fatto un viaggio, bisogna ugnerla prima di rimettersi in cammino. Se la vostra cavalcatura va bene, non toccatela cogli sproni, perchè invece d'andar più lesto, si impunterà a ricalcitrare. Questo in due parole significa: siate fermi, giusti, dolci, se volete essere *buoni padroni*.

Ho parlato delle lamentanze de' padroni: ma il rumore di queste è un nulla a petto delle lamentanze interminabili de' servitori: se ne incontrate uno che si chiami contento e fortunato, potete notarlo come una mosca bianca. So, e ne convengo, che chi serve non sta nella bambagia: ma bisogna convenire ancora che spesso la sua condizione sarebbe meno dura, se meno ricalcitrasse contro di essa. Tu servi o per elezione o per necessità. Se potendo far altro preferisti il servire, sei bell'e giudicato, e le tue querele non meritano ascolto. Il canarino che vuol mangiare zucchero e pignuoli nella gabbia, rinunzia all'aria ed alla libertà dei campi. Se poi tu non sai fare nulla di meglio, hai torto ancora, secondo me, di mormorare contro del padrone, il quale

pe' tuoi servigi ti dà letto e tetto e pane, che non avresti senza di lui.

Ma via, di' su, sentiamo; di che cosa ti lagni? A servo pigro ogni padrone pare esigente; a servo infedele, ubbriacone, goloso, l'economia o la vigilanza pajono spilorceria e diffidenza; a servo insolente un comando, un avvertimento pare un oltraggio, un rimprovero. Sarebbe mai possibile che tu apponessi ai padroni i tuoi propri torti? Sarebbe possibile mai che l'invidia ti rodesse un tantino, e t'inspirasse livore contro quello che è più di te, e che ha il diritto di comandarti? Oh povero amico mio, se mai fosse così, forse tu invidii delle cure peggiori assai delle tue. No, non è tutto oro quel che luce, ed ogni casa ha cesso e acquajo. E bada a me: quando tu hai finito quel che ti tocca, sei trattato bene, sicuro di mangiare, di coricarti, di dormire. Il tuo signor padrone, invece, gli bollono ben altri arzigogoli per la testa; sempre deve pensare a tutte le occorrenze della casa, deve provvedere a tutto per la famiglia e per te: e poi e poi: *ognuno è padrone, ognuno è servo*, figliuol mio: chi ti dice che, mentre tu servi lui, egli stesso non abbia un padrone, un superiore più potente, da cui dipende la sua esistenza, e che egli trema di disgustare, perchè non ne troverebbe un altro come il troveresti tu? *Ognuno ha finestra sopra tetto*, dice il proverbio. Mentre la mano dritta comanda, spesso la sinistra obbedisce; questa è la sorte del più gran numero: e il più disfortunato non è sempre quello che obbedisce con tutt'e due le mani. A questo io dirò come diceva quel buon curato di Galgiana: « Non v'è letto così cattivo, dove non possa attaccare una buona dormita chi vi si sappia acconciare. Non v'è affare così lungo che non si possa abbreviare col prenderlo pel suo dritto. Non v'è peso così grave che non si possa render più leggero caricandolo come va.

Al bove che tira di buona voglia, non tocca il pungetto ».

Chi è in altrui balía bisogna che vi stia. L'uccello, sebbene cambii spesso di gabbia, è nè più nè manco in prigione; ma non si trova amato in nessuna. Fedeltà e premura sono calamite per attirare confidenza e generosità. A ridurvela in poche parole, il mezzo di trovare un buon padrone è l'essere *buon servitore.*

E c'è ancora di più: che qua noi siamo tutti servi gli uni degli altri. L'uomo abbandonato ai soli proprj mezzi, è una creatura così debole, che non c'è barba d'uomo che possa dire « Io non ho bisogno di nessuno ». Dio è padre di tutti, e tutti noi come fratelli ci dobbiamo dar una mano a vicenda, e volerci bene. Se vediamo il fratello nostro in brighe od in bisogno, assistiamolo: altrimenti non meriteremmo d'esser assistiti anche noi quando ci trovassimo in imbarazzi. Allorchè la pagliuzza è troppo pesante per la formícola che la trascina, un'altra la viene a soccorrere; l'ape che vede la compagna tornare alla bugna troppo carica di préda, accorre ad alleggerirla e prende metà del peso; la chioccia si presta, quando occorra, a covare le ova della tacchina. È una fortuna certamente il trovare chi ci fa servigi; ma una maggiore il poter farne agli altri; giacchè dolce è la riconoscenza per chi la sente, ma mille volte più dolce per chi la fa sentire. Gustata una volta questa contentezza, sempre si vorrebbe goderne: tanta calma reca nell'anima, tanta felicità al cuore! Onde si può dire che le buone azioni sono feconde; e che una prima ne produce sempre una seconda e molte altre.

Non lasciamoci dunque sfuggire le occasioni di far del bene, e principalmente non stiamo a domandare se colui che ha bisogno del nostro ajuto, pensa,

opera, crede come noi L'uomo che soffre è nostro fratello, e nient'altro agli occhi nostri. Facciamo per lui quel che possiamo, senza addurre per iscusa la nostra povertà; giacchè il maggior bene non si fa coll'oro. Dio non avrebbe comandato la carità a tutti se non avesse avuto cura di adattarla alla possibilità di tutti. Chi procaccia da lavorare dà meglio che danaro. Spesso un buon parere frutta più che un par di scudi. Meglio poi d'un buon parere può profittare un buon esempio; e dopo l'onore di darlo, non conosco altra cosa più onorevole che il coraggio di seguirlo. Colla pietà, colla compassione, colle consolazioni, coll'assistenza può beneficare anche il povero che non abbia altro, e questi benefizj recano frutto, giacchè una parola buona e affettuosa rianima talvolta quanto e più che non farebbe un buon cordiale.

Stampiamole in mente queste cose: e giacchè da un momento all'altro possiamo aver bisogno dell'assistenza dei nostri simili, non dimentichiamo che nulla è tanto grave e dispiacevole quanto aver a domandare servigio ad uno, a cui siasi recata offesa. Perciò misuriamo discorsi e azioni in modo da non ferire chicchessia: e se per disgrazia l'avessimo fatto non crediamo d'avvilirci col confessare francamente il torto. Se poi altri ci offese, ricordiamoci che il dimenticare le ingiurie è un dovere della carità. Finalmente, o amici, date ascolto a me: quando possiate supporre che altri l'abbia con voi, o creda d'avervi oltraggiati, andate voi stessi a cercarlo, onde riconciliarvi prima di sera, affine di passar una buona notte: chè colla rabbia sullo stomaco è un mal riposare e si fanno de'sogni rabbuffati.

Fra le tante cause che possono produrre collere e dissapori, ce n'è una, che forse non vi casca in mente; ed è la grossolanità del trattare e del di-

scorrere. Nessuno si frega volentieri contro una grattugia, e se questa vi scortica le dita, voi la buttate via con stizza. A nessuno viene la fantasia d'accarezzare un porcospino, mentre volontieri si strofina il liscio e pulito dosso d'un ermellino. *Il miele si fa leccare perchè è dolce*, dice il proverbio. Così negli uomini la rustichezza ha qualche cosa che offende e ributta, mentre c'è sempre il suo conto a mostrarsi dolci e garbati. State certi che le parole grossolane non esprimono nulla più che le delicate: e che un gesto zotico e brutale non aggiunge un grano di peso alle ragioni.

Su queste massime procurate di regolarvi, amici miei, e principalmente, se vi preme l'onor vostro, rispettate nei discorsi e nelle azioni la debolezza del sesso e dell'età. In qualunque evenienza, l'uomo è obbligato a proteggere la donna: e se l'opprime, egli è un vile. La vostra lingua sia discreta e riguardosa dinanzi agli innocenti fanciulli, fiore delicato che un soffio impuro può avvizzire. Onorate i capelli bianchi; colui che incanutì, e s'accosta al ter-

mine della sua carriera illanguidito di forze, ha bisogno d'un braccio che lo sorregga: giova abbellirgli la fine del suo pellegrinaggio, e seminar di qualche fiore la poca via che gli resta a percorrere.

Sciagurato quel giovane che non rispetta la vecchiaja! Vergogna e rimorsi egli si prepara per quando gli anni peseranno sul suo capo.

Beato colui che, giunto all' età quando tutta la vita è nel passato, non ha che ricordanze onorevoli, e può dire a sè stesso con sicurezza: « Non ho pregiudicato al mio prossimo: ho fatto del bene a chiunque ho potuto: sono stato buon figliuolo, buon padre, buon marito, buon fratello, buon amico, buon padrone, buon servo, e *buon uomo;* e con fiducia rimetto la mia anima al Signore ».

Questo io desidero di buon cuore per me e per voi, miei cari amici. Se non che, quanto a me, temo d'essermi messo a ciò troppo tardi, e di non averne a tempo conosciute le vie giuste. Ma voi profittate di quelle che io v'insegno, ed arriverete a questo fine più facilmente di me. Che Dio lo voglia!

IV.

QUI CARLAMBROGIO FA UN PO DA MEDICO.

Io non ho la pretensione di far il dottore in nessuna cosa del mondo, e men di tutte in medicina. Ma se il Signore Iddio m'ha dato un grano di buon senso, gli è per servirmene; ed io credo che il buon senso possa applicarsi a tutto. Così, per un esempio, alla maniera stessa che le disgrazie e dispiaceri nostri sono per la più parte frutto delle nostre follie, un

gran numero de' mali ed acciacchi del corpo provengono unicamente da disordini nostri. La scienza che ci deve insegnare a prevenire i mali di questo genere è una specie di medicina alla portata di tutti, e nella quale ciascuno può istruirsi senza andar a Padova o a Pavia, nè praticar sull'ospedale, e senz'altro maestro che i propri occhi, le orecchie e il buon senso, cioè con un poco d'osservazione e di riflessione.

Questa medicina preservativa, se fosse più generalmente conosciuta e praticata, potrebbe guastar alquanto il mestiere, e scemare gli avventori a quella che s'occupa di guarire. Ma non va così, e pare si ami affrontare tutte le conseguenze del male, piuttosto che darsi la briga d'impedire che venga. Tutt'al contrario la penso io, perchè credo che il male che si soffre è una cosa certa e reale, mentre la guarigione che si cerca è dubbiosa: e poi, *il male viene a carri, e parte a oncia.* Io per questo ho sempre procurato di mettermi in guardia contro il male per aver men bisogno della medicina; e poichè io n'ebbi vantaggio nel corso della mia vita, e mi sono conservato prosperoso come vedete, benchè abbia i miei sessantasette anni in sul buratto, bramerei d'indurre anche voi a battere la medesima strada: e per ajutarvi, io scriverò qui alcune ricette, ricavate dalla mia osservazione.

Badate però, che, se io non intendo far il dottore, tanto meno voglio passare per un ciarlatano; razza, che io disprezzo come la bugia, e temo come il veleno. Onde non vi spaccerò che, col seguire i miei precetti, schiverete tutti i mali: l'impossibile non bisogna mai nè domandarlo, nè crederlo, nè sperarlo. Quando il tempo minaccia, e voi vi mettete il mantello, non siete sicuri che non venga un acquazzone sì violento da passarlo; pure c'è probabilità che con esso non vi bagniate, giacchè contro una pioggia or-

dinaria può bastare. Così la mia medicina non vi impedirà di morire un giorno, ma può ritardare la vostr'ora, e fino a quella risparmiarvi de' piccoli mali e dei gravi.

Come dunque, allorchè si è malati, si cercano ricette dai medici, così io, mentre siete sani, e perchè possiate risparmiar quelle, ho voluto mettere in carta le ricette mie: semplici, brevi, in italiano, e senza quegli scarabocchi che nessuno intende; perchè ho visto che i bocconcelli piccoli si masticano, s'inghiottono e si digeriscono più bene che non i grossi.

C'è poi anche questo vantaggio che io ve le do per niente.

RICETTE DI CARLAMBROGIO.

1.° La forza e la sanità dell'anima hanno prodigiosa efficacia sulla forza e sulla sanità del corpo. Se l'anima è corrotta, opera sui corpi come un liquido corrosivo, che intacca il vaso in cui è contenuto.

2.° I vizj sono di razza feconda: ognuno di essi può generare cento malattie: quando generano un figlio solo, spesso questo figlio è la morte.

3.° La morte e le malattie hanno fra noi cinque ministri attivi e formidabili, e sono l'intemperanza, l'ozio, la collera, l'invidia, la sudiceria.

4.° La sapienza di Dio unì l'allettamento del piacere a tutti gli atti necessarj alla conservazione. La bontà di Dio ci ha dato il piacere per riposare dalle fatiche della vita. Il piacere è dunque una cosa buona, e si può farne uso: ma chi ne abusa non si conserva, non riposa, ma si stanca e si distrugge.

5.° Non v'è buona cosa di cui l'eccesso non divenga funesto. Il sole è necessario per maturare il ricolto; ma se sferza assiduamente, lo dissecca e lo abbrucia. La pioggia feconda e rinfresca la terra: ma

se cade troppo a lungo innonda i campi e affoga le radici. Così l'amore è fatto per dare la vita e per abbellirla: il libertinaggio e la dissolutezza ne sono il flagello ed il carnefice.

6.° Come davanti alle fortezze si posta la sentinella per riconoscere chi entra, così il senso del gusto fu collocato per riconoscere gli alimenti prima che entrino nello stomaco. Il suo uffizio è d'avvertirci se amici o nemici, e se meritano di darvi alloggio. Guai alla fortezza se la gola giunge a corrompere la sentinella!

7.° Quando il pallone è gonfio, soffiatevi dentro ancora, e lo farete scoppiare. Così ciò che mettete nel vostro corpo dopo il necessario per nutrirlo, non serve che a rovinarlo.

8.° Il vostro stomaco è il cavallo che porta tutto il bagaglio; con buoni riguardi può menarvi lontano; ma se lo caricate oltra la misura, o non gli date rinfresco, lascerà il bagaglio a mezza strada.

9.° Bere per ispegnere la sete o per ristorare le forze, è un piacere giusto e saggio: bere senza sete è pazzia. Quando un prato ha bisogno d'acqua vi si conduce un rigagnolo; ma non si rompe l'argine per versarvi il fiume intero.

10.° Cattivo mercato vender la ragione per alcune tazze di vino! vera pratica da balordo metter in giuoco la vita contro il collo d'un fiasco!

11.° Il nome d'*acqua-vita* non vi tragga in inganno: essa non dà *vita* a nessuno, e *morte* a parecchi.

12.° Non andate a vuotare la borsa per empire la pancia, perchè si sta meglio e si va più dritti con quattrini in tasca, che con fumi di vino per la testa.

13.° E per non cadere nel calappio, tenetevi sempre occupati, perchè l'intemperanza non se la dice volentieri se non coll'ozio; e dove non si trova questo, neppur quella non pianta radici.

14.° L'inerzia è un dormire, nel quale non si fanno sogni buoni e non si ristorano le forze nè dell'anima nè del corpo.

15.° Un braccio che si porti al collo diventa debole e scarnato, ma quel che lavora sente ingrossare i muscoli e crescere il vigore. Tutta la persona dell'ozioso è nel caso di quel braccio.

16.° Alla salute fa bene il lavoro che esercita le membra. Ma se il vostro mestiere vi tiene sedentarj, e se non sentite circolare bene il sangue, fate del moto nelle ore di riposo, perchè chi lavora seduto non può cacciare la stanchezza se non col camminare; e quando il corpo è intormentito, un buon esercizio giova quanto un salasso.

17.° L'inerzia produce la miseria: la miseria ammazza il corpo colle privazioni, e lo spirito col malumore.

18.° L'attività procaccia agiatezza, e l'agiatezza è madre del cuor contento e della salute.

19.° Evitate dunque l'apatia che somiglia allo spegnitojo con cui si estingue la candela, ma guardatevi anche dalla vampa della collera, per cui la candela si consuma in un istante.

20.° La collera è una malattia dell'anima, delle più nocevoli al corpo; infiamma il sangue, agita il cuore, scuote i nervi e il cervello, e può rendere pazzo, imbecille, e fa morire di morte improvvisa.

21.° Io paragono la collera ad un cannone che avesse due bocche, una delle quali rivolta contro i cannonieri, che spesso gli ammazzerebbe.

22.° Certuni credono che il montar sulle furie rechi sollievo, e che giovi esalare la collera. È proprio il caso di dire che il rimedio è peggior del male; sarebbe come buttarsi nel fiume per estinguere la sete.

23.° Il vero mezzo di provare sollievo quando uno è irritato, è il padroneggiare sè stesso e repri-

mere i trasporti. Mettete il piede sulle prime faville, schiverete l'incendio.

24.° Pensate che, nelle vostre smanie, potete commettere un delitto, e quando la ragione torna, il rimorso non vi lascerebbe più; ed il rimorso è una lima che rode lo spirito, la carne e le ossa.

25.° Un' altra lima è l' invidia, che vi assottiglia giorno e notte, e fa dell' altrui bene una specie di spauracchio che vi risveglia atterriti.

26.° Essa rende magro, smunto, giallo: toglie l'appetito e il sonno, e l'unico bene che produca è di far crepare l' invidioso.

27.° L'invidia, la collera, l'inerzia, l'intemperanza sono sporcherie che insudiciano l'anima; guardiamoci anche da quelle che possono corrompere il corpo, e che l'intaccano immediatamente.

28.° L'argento che si lascia esposto a cattivi odori, non può conservarsi bello e lucente. La ruggine corrode la péntola che non si struscia mai. La sudiceria è una ruggine che può logorare i nostri corpi, e guastarci la salute.

29.° Come il sole splende per tutti, così per tutti scorre il fiume, per tutti circola l'aria: non v'è dunque miseria che possa impedirvi di lavar il corpo, la biancheria, le stoviglie, di rigovernar la vostra camera e cambiarvi l'aria.

30.° Se nol fate, il sudiciume, che s' ammassa sulla vostra pelle si risolverà in vermi e in pustolette; l'immondezza produrrà il veleno sui vasi ove tenete il mangiare; l'umidità invaderà la vostra casa e vi cagionerà delle doglie; l'aria corrotta v'ingiallirà il colore, vi altererà la respirazione, finchè vi soffocherà.

31.° Anche l'ostinazione e l'ignoranza, che vanno sì volontieri di brigata, ci diventano spesso cagione di malattia e di morte. Brave persone inventano ed offrono i mezzi di preservarci da certi mali: ma

superbi nella nostra ignoranza, noi rifiutiamo ajuti e consigli, presumiamo saperne più di quelli che consumarono la vita a imparare, ed aspettiamo il male con una stupida caparbietà.

32.° Quanti non hanno ancora voluto persuadersi che è più semplice e sicuro il farsi vaccinare che non il guarire del vajuolo. Quanti ridono a sentire che il vapor del carbone ammazza, che certi funghi avvelenano. Insensati! crederanno troppo tardi.

33.° Non imitateli, cari amici; e se vi assalisse qualche male, che col seguire i miei consulti avreste potuto prevenire, ricorrete subito al medico per guarirvi: non bisogna aspettare a portar acqua quando l'edificio sia in fuoco e fiamme. *Mal fresco si sana presto.*

34.° In questo caso però guardatevi dal credere a promesse meravigliose; perchè, se la confidenza è saggia, la credulità è sciocca.

35.° Diffidate dei ciarlatani che hanno rimedj per tutti i mali: giacchè l'abito che va al dosso di tutti, non può andar bene a nessuno. Le parole misteriose e i toccasana non guariscono nessuna malattia: il rimedio che ne guarisce una può esser un veleno per un'altra.

Cari amici, la mia medicina, come avete veduto, non fa gran mostra, e certo non mi guadagnerà nè la laurea nè una condotta; ma vi dirò anche questa, che, a chi se ne intende, basta poca carne per far un buon brodo; e così a chi sa seguitarlo, basta un solo buon parere per cavarne cento buoni profitti.

Da ultimo, per la cortesia d'essere stati ad ascoltarmi, vi regalerò un proverbio che aveva sempre in bocca lo speziale di Cantù:

Poco cibo e nullo affanno
Sanità nel corpo fanno.

V.

IL DOTTORE SENZA DOTTRINA.

Da che io abbandonai il mio commercio ambulante, nel quale mi sono guadagnato più buon nome che quattrini, qui in Brianza s'avvisarono (io non saprei il perchè) di trasformarmi in una specie di avvocato; e dopo ch'ebbi fatti, ben o male, gli affari miei, dovetti occuparmi degli altrui. Per quanta poca voglia mi sentissi di far il sapiente e il ripetitore del parentado, essendo le mie consulte *gratis et amore Dei*, non mancarono avventori: e non fo per dire, ma pochi legali hanno tante pratiche al loro studio, quante n'ebbi io in poco tempo al mio focolare. Vero è che essi non le procacciano col mezzo stesso, e che il volgersi a loro costa caro e salato: ma d'altra banda essi fanno di tutto per avere più spesso e più a lungo che possono la visita delle stesse persone; mentre a me tutt'al contrario nessuna cosa mai stette tanto a cuore, come di farla presto finita cogli affari e coi clienti.

Comunque però sia, la confidenza onde mi onoravano mi imponeva dei doveri; e per adempirli a modo e non gabbolarli, mi sono creduto in obbligo d'acquistare certe cognizioni, di cui mi sentivo mancante. Questo piccolo studio, le riflessioni ch'esso mi suggerì e l'esperienza datami dalla pratica, mi condussero poco a poco a formarmi, alla mia maniera, una specie di codice di buon senso, semplice affatto, che non ho mai mancato di consultare dappoi, e che ancora osservo appuntino, tutte le volte che altri ricorra a me.

E col pensarvi, m' è entrato in mente che non farei forse male a metter in carta i principj di questa giurisprudenza; cosa che, all'occasione, risparmierebbe a me molte parole; e che, dopo che io avrò posto la testa dove ha i piedi mio nonno, potrà venire a taglio ai galantuomini che si fidarono al mio consiglio.

Ho dunque stabilito di farlo: e mi figuro già qual ridere, tra di compassione e di sdegno, farebbe qualche saputo curiale, che consumò quattro anni a studiar giurisprudenza a Pavia, e poi, chi sa quanti a praticarsi; qual ridere farebbe di questo *avvocato delle cause perse*, di questo *dottor di Valenza, lunga vesta e corta scienza.* Lascialo ridere, mio caro compatrioto; e forse, se darai ascolto a me, l'ultimo a ridere sarai tu. Io non ti citerò nè greco, nè latino, nè lingua d' oc: non ho studiato nè il Digesto, nè le Pandette, nè che altro so io. Ma se sta bene che la sappia per legge e per carte chi deve ragionare di giustizia e render giustizia, non occorre poi tanto per praticarla e obbedirvi: e questa appunto è la faccenda nostra di noi. Facciano dunque il mestier loro i legali; noi procuriamo di dare ad essi il men da fare possibile, senza spingere la cosa troppo in là, nè rifiutare di sentirli quando il richiedano la necessità o la prudenza.

Mi ricorderò sempre del medico di Monticello, che diceva, « È più facile prevenir una malattia che guarirla ». Altrettanto io credo, cari amici, che sia molto più facile evitare i litigi, che sgabellarsene una volta che ci si sia impaniati. Mentre l'acqua è bassa, si può far una diga; se aspetti che il torrente venga rigonfio, porterà via i lavori e i lavoranti. Questo bisogna prevedere: ed il buon senso è come un cannocchiale, che fa veder lontano il male e il bene. Senza questo prezioso stromento, si va a tentone

or in qua, or in là. Che povere scuse son mai quelle. *Io non sapevo.... Chi l'avrebbe mai detto!... Poteva immaginarsi mai?* Agli spensierati tocca spesso di fare somiglianti esclamazioni: ma chi ha sale in zucca non vi si espone, perchè il suo cannocchiale lo previene.

Cari amici, volete viver tranquilli, conservar la pace e la roba, e dormire tutti i vostri sonni? Due cose:

Primo, schivar le controversie colle persone;

Secondo, schivar le querele colla società.

Sono i due fondamenti della mia giurisprudenza. Vediamo quali semplici dottrine noi vi possiamo fabbricar sopra.

Primo bisogno dell'uomo è non soffrire del male: primo dovere dunque è di non farne ad altri. Onde per primo paragrafo del nostro codice scriveremo: *Non fare ad altri ciò che non vorresti fatto a te.*

Ci piace goder quietamente l'onore, i beni nostri, i diritti della persona? rispettiamo gli altri nell'onore, nella persona, nei beni. Can che morde sarà morso; gatto che ruba sarà battuto; e qualunque animale, sia di due o di quattro gambe, che mal faccia, male avrà.

Vi ricordi che i cattivi tratti e le ingiurie non crescono la ragione se non a chi le riceve. La ragione del più forte non è la migliore che per un momento, giacchè v'è una mano più forte di quella del più forte, la mano della giustizia. Può il lupo rapir l'agnello, ma sopravviene il cacciatore che ammazza il lupo. Se i diritti del vostro vicino vi danno impaccio ed uggia, gli oltraggi e la violenza non vi metteranno più alla larga, ed una baruffa non volgerà le cose a vostro profitto. Una spiegazione può prevenir una divisione: ma le parole cattive non sono buone a niente, e i pugni non raddrizzano gli

affari. Uno scodella non si accomoda colle bastonate: nè il violino s'accorda col garrire: bisogna bel bello ravviar i cocci dell'uno, e ascoltar i suoni dell'altro. Ognuno metta un po del suo nelle cose della vita, e andranno meglio. Un colpo alla botte, uno al cerchio; mollar di qua per tirare di là, questo è il mezzo d'intendersela, e di vivere d'amore e d'accordo. I frutti che si pigiano un con l'altro, che si tolgono a vicenda l'aria e il sole, non maturano; ma quelli che non s'impediscono nè s'aduggiano fra loro, si sviluppano e diventano una bellezza. Così noi, intendiamoci in modo che ciascuno goda il fatto suo, senza diminuire il fatto d'altri: perchè, ve lo ripeto, la violenza e l'attaccar briga danno prova d'invidia e d'egoismo, ma di giustizia no.

La sola forza che ha sempre ragione è quella della verità. Chi è sincero è forte: chi vuol ingannare è fiacco, perchè la buona fede va di brigata col buon diritto, e la falsità posa sempre sul falso. Solo il galantuomo può essere schietto, perchè non ha magagne da nascondere; chi concepì un sinistro disegno o commise una mala azione, non può fare senza bugìe. Il primo sta in una fortezza inespugnabile: facciamo di collocarci noi pure in quella. Ma la nostra lealtà non ci tolga di star in guardia contro quell'altro. Posso ben fidarmi del cane che mi carezza: ma bisogna aver occhio alle morbide zampine del gatto. Molta buona fede ed una diffidenza ragionevole sono il doppio secreto per aver sempre ragione e per non restare mai gabbati.

Ma perchè io vi parlo di sincerità a proposito del rispetto per l'altrui persona?

Perchè, a creder mio, la menzogna e la doppiezza, vizj bassi e vigliacchi, sono al tempo stesso uno de'maggiori oltraggi onde possiamo farci colpevoli verso gli altri. Io perdono più volontieri al nibbio, che scende a rapirmi dall'aja i pulcini sul bel mezzodì

e sugli occhi miei proprj, che non a quella soppiattona di faina, foracchiatasi di piatto per iscannarli la notte nel pollajo.

Del resto, poichè nei nostri doveri e negli interessi nostri ogni cosa si incatena, questo mi conduce a parlar del rispetto per la roba d'altri.

Ben so che qualche volta deve parer duró ad inghiottire il veder certuni nuotare nella grascia, senza una fatica al mondo, mentre noi, lavora e lavora, stenta e ristenta, ci troviamo in mano un pugno di mosche. Ma a pensarvi, capirete che ciascuno, colla propria industria, può giungere a possedere qualche cosa, per poca che sia, non foss'altro, il letto e il vestire, e che ci dispiacerebbe assai d'essere sturbati in questa possessione. L'allodola si rivolta niente meno che il palombo quando il cucolo vuol occuparle il nido. Il gattino sbuffa e mette fuori le unghie contro il mastino che viene a dar di muso nella sua pappa. Perocchè in tutti gli esseri viventi è un istinto l'amore della propria roba. Questo istinto ne'bruti va sino al bisogno di toglier l'altrui; nell'uomo ragionevole, che sa quel che vuol dire il giusto e l'ingiusto, è accompagnato dal rispetto per l'avere altrui. Chi ne manca, si espone ai castighi, alla rappresaglia, all'infamia. È vero che voi non volete che altri faccia disegno sulla vostra capanna, sulla vostra stalla, sul vostro camperello, sulla bottega vostra? Rispettate anche voi il palazzo, la terra, le grandi manifatture dei ricchi: perchè, se voi non avete nè palazzo, nè villeggiatura, nè lavorio in grande, c'è pure chi non ha nè la bottega, nè un camperello, nè una casipola. Eppure anche questi hanno qualche cosa; hanno quel poco che guadagnano lavorando: e perciò, quando l'abbiano guadagnato è loro proprietà, e bisogna pagarli a lire e centesimi. Il cavallo che torna dalla vettura ha di-

ritto alla biada, e se non gliela date, sarà tentato da quella del vicino.

Quel che un uomo acquistò, appartiene dopo lui a' suoi figliuoli od agli eredi che lascia: ed è ben di giusto che il rampollo viva della radice dell'albero. Non domandate dunque perchè il conte tale o il marchese tal altro ha tanta roba al sole, senza aver mosso un dito per acquistarla. Suo padre o suo avo l'avea guadagnata colla propria fatica, e quindi la tocca a lui legittimamente. Invece di invidiarnelo, lavorate anche voi per assicurare qualche fortuna a'vostri figliuoli. Questo pensiero vi infonda più coraggio, più ardore, aguzzi meglio il talento e l'industria vostra: senza di questo, metà delle opere degli uomini non sarebbero state fatte: senza di questo, perchè spender tanto a murare una casa solida, quando si ha pochi anni soli da campare? Perchè piantar alberi di cui non si godrà l'ombria, non si potrà vendere il fusto? Eppure lo facciamo per lasciar il frutto de'suderi e de'risparmj nostri a figliuoli o a chi vogliam bene. Sapete una delle cose che distinguono l'uomo dagli animali? Che gli animali non fanno se non riprodursi, mentre invece l'uomo si continua. Il vitello, il puledro, il pulcino sono individui nuovi, che diventano stranieri a quei che li misero al mondo, non appena possono far senza delle loro cure. Ma mio figlio è un altro mè stesso, un séguito di me, a cui trasmetto il mio nome, l'aver mio, la reputazione, l'onore, i titoli, la gloria, se mi basta l'ingegno da acquistarmene. Ciò ch'io gli lascio, è sacro nelle sue mani quanto era nelle mie. Perciò la legge prese cura di garantirgliene il godimento in caso che fosse troppo debole per difenderlo da sè; e fino alla maggior età gli assegna un tutore, responsabile di tutto quel che fa.

Dilicate e difficili sono le funzioni di tutore: ed io ti avverto, caro lettor mio, a non accettarle così

col capo in sacco. Ma se vi sei costretto o dalla tua posizione, o per onore, o per sentimento di riconoscenza e d'affetto, farai bene a non conchiudere verun atto in tale qualità, non disporre di veruna somma o tua o del pupillo, non firmare niente, prima d'aver consultato chi se n'intende. Ne va di mezzo il ben tuo e quello de' tuoi figliuoli.

Aggiungerò di passaggio che la qualità di tutore non impone soltanto di vigilare sugli interessi materiali del pupillo, ma ben anche sull'educazione, sui costumi, sulla condotta di lui. Del primo dovere s'ha da render conto alla legge: dell'altro, a Dio ed alla società. E per questo ripeto che la è un'incombenza seria ma seria assai, ed io la temetti sempre più d' ogni altra, perchè fa men noja l' avere sulle spalle una barra di ferro pesante e massiccia ma nostra, che recar in mano un cristallo leggero e fragile, di cui si deva dar conto ad altri.

Ho incontrato certuni, facilissimi a dimenticarsi che quel che avevano ricevuto in prestito era roba d'altri. I creditori invece hanno buona memoria, e vengono spesso a rinfrescare quella del debitore, e proprio nel momento meno opportuno per lui. Questa è una delle fonti più copiose che alimentano il fiume dei litigi. Volete saper i mezzi di non esserne trascinati? eccoveli.

Quando si tratta di prender in prestito, ricordatevi bene di due cose; la prima che bisognerà restituire e senza essere lungo di schiena, perchè l'esattezza è figlia della probità e madre del credito. *Chi paga debito fa capitale*. La seconda, che il prestito è una cavezza legata intorno alla testa del debitore, e la cui corda resta in mano del creditore: o se più vi piace, il debitore è un selvatico, di cui il naso del creditore non perde mai la traccia.

Onde diciamo: *Chi dell'altrui prende, la sua libertà vende.*

Se poi si tratta di dare a prestanza, ricordatevi di tre cose.

La prima, che bisogna fiutare bene il selvatico, e legare sodo la cavezza; vale a dire sapere a chi imprestate, e prendere le assicurazioni convenienti;

La seconda, che si fa morire l'albero col volere coglierne troppi pomi; cioè che il denaro che frutta più del dovere, risica di andar perduto;

La terza, che uno è padrone solo della propria borsa; cioè ch'è una pazzia il far capitale su di quello che non si possede, e che nessuno ha il diritto di metter a rischio quel che è d'altri.

Tenetevi fedeli a queste massime, e non avrete a litigare con debitori nè creditori. Ben inteso che qui io parlo solo d'affari, e non di quei prestiti di cortesia e di carità, in cui al bisogno si fa un sacrifizio secondo le proprie forze, pel piacere d'esser utile. *Chi fa carità non va dietro a ristori.* Quest'è un altro cantare: cosa onorevole al pari che dolce; ma anche in tal caso, intendetela bene, non siamo padroni che della borsa propria, e nessuno ha diritto d'esser caritatevole o fare il generoso colla roba d'altri.

La roba d'altri bisogna rispettarla anche nelle più piccole cose. Una spica del campo del vostro vicino, un pomo del suo orto, un grappolo della sua vigna, non sono vostri più che l'intero suo ricolto. E non mi state a dire, Che fa mai quell'inezia? Se tutti dicessero altrettanto, la mêsse e la vendemmia sarebbero bell'e fatte prima che il padrone le avesse nè tampoco toccate. *Il mio* e *il tuo* son due parole piccine, ma hanno più voce che grandezza: s'estendono a tutto, piantano da per tutto delle siepi, senza cui non ci sarebbe sicurezza per nessuno. *Il tuo*

circonda la casa, il campo, la moglie, i figli, i servi, i mobili, le ricchezze o la povertà del mio vicino, ed io non posso spingervi nè la mano, nè il desiderio, perchè non voglio che la mano e il desiderio di lui si spingano su ciò che è assiepato dal *mio.*

Ma v'è un'altra proprietà più sacra che non i beni materiali, voglio dire l'onore.

L'onore è la maggior delle ricchezze, e chi conserva questa, sebbene abbia perduto il resto, può consolarsi ed anche riparar tutto: mentre l'onore è come la gioventù; perduto una volta più non si ripiglia, e tutte le ricchezze del mondo non valgono a compensarlo. Attaccare uno nell'onore è dunque assai peggior torto che attaccarlo nella roba; onde il maldicente e il calunniatore sono una razzaccia da schivare più dei ladri e degli assassini di strada. Solo stanno con essa a coppella coloro che hanno il vizio d'ascoltare, e poi rapportare i discorsi. Questi si rendono colpevoli non meno dei primi, perchè la campana non farebbe tanto rumore se non fosse l'aria a trasmetterne i suoni; e il tuono non si sentirebbe molto lontano senza l'eco che il fa rimbombare tra le nubi.

Ma io non parlo a questa miserabile genia, di cui il cielo e la umana società presto o tardi fanno giustizia; solo voglio mettere sull'avviso i miei lettori galantuomini d'evitare di riscaldarsi nelle discussioni, per non lasciarsi trascorrere mai ad ingiurie che possono intaccare l'onore, e ferire uno in ciò che ha di più caro. Pensate bene che una cattiva parola spesso fa peggio che un cattivo tratto. L'interesse, l'amor proprio possono essere ricondotti ad un aggiustamento, ma l'onore no. Una parola basta per tornare a mente mille parole dimenticate: e quando apre una ferita, la lingua è una lancetta avvelenata.

Per ciò noi Brianzuoli diciamo: *La lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso.*

Se fate alcun caso di quel che vi ho detto, io credo, cari amici, che avrete compreso come bisogna non offender chicchessia nella persona, nella roba, nell'onore; far rispettare voi stessi; finalmente non mettervi in dispiacevoli maneggi colle persone. Per questo, intendetela bene, non è già necessario sacrificare i proprj vostri diritti, quando sieno legittimi: pure bisogna avere a mente che *non sempre quel ch' è permesso è onesto*. Per un esempio, la legge, che non potrebbe provedere a puntino tutti i casi, ha dovuto mettere certi limiti di tempo alla validità di alcuni patti, affine di prevenire gl'inconvenienti che, in varie circostanze, potrebbero risultare dall' indefinita durata di essi. Ovvero, voi rilasciate una ricevuta, il creditore la perde, non può più mandarvi il precetto. Avete fatto un contratto, e mancarono le forme richieste, i testimonj, la carta bollata, e innanzi al tribunale non tiene. Ma agli occhi della coscienza non c'è difetto di forme, non c'è testimonj, nè carta bollata, non c'è lunghezza di tempo che tenga. Uno fallisce e s'accomoda coi creditori, pagando un tanto meno. Ma aveva il morto nella cassa, e poco dopo torna in fiore. La legge non permette di più molestarlo, ma questo a casa mia si chiama rubare. Perchè il galantuomo si creda sdebitato, non basta che non possa esser convenuto in giudizio; bisogna che abbia adempito a tutti i suoi obblighi. In questo caso, e in molti altri, prima di giovarvi del diritto rigoroso, interrogate la vostra coscienza, e non invocate contro altri il benefizio della legge, se non in quanto s'accordi bene coll'equità.

Ora vediamo ciò che riguarda le relazioni vostre

colla società, e passiamo alla seconda parte del mio codice.

Quando fate società con altri per un negozio o per un'impresa, voi restate intesi che ciascuno abbia la sua quota nei guadagni e sostenga la sua parte di pesi e di perdite. E tal quale nella società. Per godere i vantaggi che essa garantisce a ciascuno bisogna che ciascuno si sottometta ai sacrifizj che essa impone. Tali vantaggi sono principalmente di assicurare la persona e i diritti di tutti e di ciascuno contro gli attentati dei cattivi e dei prepotenti. Per ottener ciò, bisogna vi siano un governo, una amministrazione, tribunali, forza armata: ed è giusto quanto indispensabile che ciascuno contribuisca la parte sua per sostenere le gravezze comuni: questi sono i sacrifizj che bisógna fare.

L'istrumento in cui è stipulata questa grande società, sono la costituzione e il codice delle leggi, dove ne sono determinate tutte le condizioni: condizioni imposte da un legislatore, o da un corpo legislativo, il cui primo dovere è quello di cercare il bene di tutta la nazione.

La legge proibisce ciò che può nuocere ad altri. Se dunque foste tentato d'usar violenza o malizia per trarre al vostro mulino l'acqua dell'altrui, badate di non cascar voi stesso nella vostra trappola: la giustizia sarà più abile di voi; ha un occhio che vede attraverso a tutto e a qualunque distanza; ha un braccio che si allunga fin quanto vuole.

La legge prescrive quel ch'è necessario al ben generale, all'interesse della comunità. Così bisógnano imposizioni per bastar alle spese del governo, dell'amministrazione, della giustizia, del culto, della guerra, a mantener le strade, i canali, i ponti, gli ospedali, le scuole pubbliche ed altri utili stabilimenti. Ognuno dunque deve pagare in proporzione de' suoi mezzi e dei bisogni dello Stato; e il negare questo

debito giusto e sacro sarebbe irragionevole, come il non pagar la sua parte delle spese comuni in un'associazione particolare. Lo so che talvolta le imposte sono gravose, ma che farci dal momento che sono riconosciute necessarie? Questa anzi è una ragione di più perchè il fardello sia bene scompartito. In fatti, quanto più il baroccio è carico, tanto più voi esigete che tutti i cavalli tirino, e quel che volesse lasciar fare tutto agli altri, tocca delle buone frustate.

Non mormoriamo contro le pubbliche gravezze, e principalmente non diamci ad intendere di sottrarcene con sotterfugi e bugiarderie. È un pregiudizio comune che non sia male il frodare il fisco e gli esattori e i gabellieri. Non lasciatevi gettar polvere negli occhi: oltre che è ritenere la roba altrui, tanto quanto il non pagar qualsiasi altro debito, si corre anche rischio di dovere, alla fine dei conti, pagare di più. Le multe, il capo-soldo, e anche la prigione, toccano al frodatore e al contrabbandiere scoperto, che paga così anche la quota degli altri: e una *lira* risparmiata colla bugia, viene a costargli un marengo. Uno, per non spendere pochi centesimi a levare la carta di sicurezza, rischia la prigione; la rischia un altro perchè dà il nome falso ai confini o all'albergo.

Non bisogna neppure darsi a intendere di saperne un pezzo più di quelli che fecero le leggi. — Che bisogno c'è (direte voi) d'andar alla giudicatura per far dare la data certa a questo atto, e di portar denari al tassatore? Un padre di famiglia muore: sappiamo quel che ha; a che servirebbe l'inventario? » Questo ragionamento vi pare buono oggi; ma che direste se più tardi venisse qualcuno a contestare la data del vostro atto, a domandarvi conto d'una cosa che in fatto non fosse entrata fra i beni del defunto? ove cercherete prove o documenti per ripararvi dalle ingiuste reclamazioni? Ecco dei casi da

voi non preveduti, ed ai quali la legge ha pensato col prescrivere saggie precauzioni.

Al qual proposito, amici cari, devo dirvi una cosa che ho imparata per esperienza: che, oltre la mancanza di buona fede, è un'imprudenza il dichiarare negli atti ciò che non è pura verità. Troppo spesso succede che, per evitar qualche spesa nelle vendite, negli incanti, nelle dogane e in alcuni contratti, se ne dissimula il prezzo e s'inventano mille malizie. Ma questi atti inesatti e menzogneri son fonte d'infiniti processi: perchè la legge non protegge che la verità e la schiettezza; tutti que' piastricci che si chiamano controlettere, teste di ferro, fiduciarj, e che so io, diretti ad eludere ciò ch'essa ha prescritto non hanno credito presso di lei. Guardiamoci dall'aver ricorso a bindolerie, e paghiamo quel che è di giusto, anzichè mentire. Non torna mai il conto a dichiarare una falsità, nè a firmare una menzogna.

Di tutti i pubblici aggravj, il più pesante senza dubbio è quello che chiama tutti gli anni una parte dei nostri figliuoli a militare. Convengo che è un sacrifizio penoso, e se sapete indicarmi un altro mezzo d'aver un esercito che mantenga l'ordine interno, faccia rispettare la frontiera del paese, difenda le famiglie e le robe nostre contro i ribaldi e gli stranieri; o se potete dimostrarmi che questa forza armata sia inutile, vi darò mille ragioni se mormorate. Basta il buon senso per comprendere come pur troppo l'esercito sia indispensabile: e la miglior cosa a desiderare è che questo peso sia scompartito equabilmente, e gráviti senza distinzione su tutte le famiglie, ricchi o poveri, cittadini o campagnuoli. A quest'uopo io non credo si possa trovar giudice più imparziale della sorte; e questa appunto fu scelta dalla legge. Se la legge stabilì qualche privilegio, fu a favore dei malingheri, del figlio d'una vedova, del sostegno

di famiglia. Poi col coraggio e colla buona condotta, anche nell'esercito si può farsi onore e ottenere avanzamenti.

Invece dunque di mormorare e borbottare, sottomettiamoci, cari miei, alla legge; benediciamola, amiamola, giacchè la legge buona è la migliore nostra salvaguardia e protettrice. E per mostrarle venerazione e attaccamento, rispettiamo chi, in nome di essa, è rivestito dell'autorità o della forza. Tutte le volte che ho inteso gridar alto contro gli impiegati, gli agenti pubblici, prefetti, uscieri, giudici, gendarmi e simili, subito dissi in mio cuore: « Chi ha sì mal sangue coi servitori, non se la dice bene col padrone, o almeno ha voglia d'andar in rotta con esso ». E mi ricordai del proverbio: *Chi ama me, ama il mio cane.* Di fatto questi impiegati sono i servitori della legge, come siamo noi stessi. A un bisogno dobbiamo farli rispettare, giacchè il tesoro comune è affidato alla custodia di tutti. Se vedeste uno guastar un monumento pubblico, non andreste a dirgli, « Cotesto monumento è nostro, perchè lo rompi? » La legge e la costituzione sono il monumento più prezioso, e voi dovete por mente che nessuno le rechi danno.

Or che dirò di quelle gravi circostanze, quando la legge chiama voi stessi, in certo qual modo, a render giustizia? Alcune volte siete invitati ad assistere ai processi come giurati; incarico onorevole, ove assumete aspetto di giudici, e siete salvaguardia della legge contro chi osasse violarla, e tutela dell'innocente, che altrimenti potrebbe restar soverchiato. Non vi incresca l'incomodo, e adoperate la più grande attenzione e la massima imparzialità per una funzione tanto dilicata e sacra.

Inoltre voi potete essere citati per testimonj a un tribunale: incarico geloso, cui non è lecito sot-

trarsi, e di cui bisogna conoscere le obbligazioni. Voi dovete dichiarare semplicemente quel che sapete sopra l'affare che importa alla giustizia. Dovete dire *tutta* la verità, e *null'altro* che la verità; e ne date giuramento avanti a Dio ed agli uomini. Se con falso testimonio faceste assolvere un reo, sareste colpevole innanzi alla società di tutto il male che colui potesse commettere in appresso. Se la falsa vostra deposizione venisse a far condannare un innocente, voi sareste reo della pena ch' egli portasse. Questa responsalità per altro non vi ritenga, poichè, chi ha la coscienza netta e l'intenzione pura, non deve tirarsi indietro da alcun dovere. E poi, mettete il caso che voi foste accusato ingiustamente, vi piacerebbe che il testimonio, il quale potrebbe discolparvi, rifiutasse di deporre? *Fa ciò che devi, e sia ciò che può.*

Eccovi, o lettori, tutta quanta la mia scienza legale. Non è lunga, non è difficile: ma per vederci a camminare dritto non fa bisogno che la strada sia illuminata a lampioni; può bastare un piccol lume, principalmente se è il lume del buon senso. Quanto a me, vi confesserò che, praticando in simil modo, evitai tutta la mia vita per mio conto, e spesso feci evitar ad altri, i garbugli e i litigi che avremmo potuto avere coi privati e colla società. Spero che potrà succedere altrettanto per voi, ed io ne sarò straccontento, perchè ciò vi risparmierà e pene, e fastidj, e forse l' ultima rovina. Un processo è una campana che vi rintrona le orecchie notte e giorno, senza mai lasciarvi nè sentire nè dormire; è una pompa messa nella vostra cassa, che sorbe fin che c' è una goccia. Potess' io contribuire a preservarvi da questo flagello! Ma di tenervene sicuri non oserei ripromettermi, perchè v'ha certa gente, che non intendono nè legge, nè fede, e che quando attaccano

lite sono a pasto. Ora se v'accadesse di trovarvi a fare con costoro, il preservativo riuscirebbe senza effetto, nè resterebbe che ad applicar il rimedio, cioè difendervi. Ma questa è una lana da non la scardassare ogni cardo, e qui fa punto la mia giurisprudenza, e bisognerà senza più ricorrere a quella d'un avvocato. Il diavolo non è così nero come lo dipingono: e poi in ogni cosa ognuno faccia il suo mestiere: e se io son cappellajo non debbo fare i miei stivali: se fossi legnajuolo aggiusterei il mio biroccio, non il mio oriuolo. Fate dunque al meglio possibile ciò che è di vostra competenza, e non mancate di domandar consiglio intorno a ciò che non potete sapere.

VI.

LA POLITICA DI CARLAMBROGIO.

Nel secolo nostro, e massime dopo le ultime rivoluzioni, tutti hanno la smania di parlare di politica, e molti senza intender un'acca: onde ne ragionano come farebbe un sordo di musica, o un cieco di colori. Il minor inconveniente che ne risulti è una considerevole perdita di tempo in dispute oziose, e in metter, come si dice, la bocca in quel che non ci tocca. Un altro più grave è il rischio di lasciarsi trarre sulla falsa via da persone o mal intenzionate o scaltrite. Chi non sa è schiavo di chi sa: e chi tiene gli occhi chiusi, falla la strada, e non arriva alla meta; e il primo mascalzone che trovi può menarlo dove gli pare e piace.

Per dirvela come al confessore, sono stato anch'io lì lì per lasciarmi pigliare in questa pánia, e per ficcarmi anch'io in capo la manía di pescar nella

politica senza reti. Ma per effetto dell'abitudine vantaggiosissima che mi sono fatta, di stare in guardia contro me stesso, io seppi, la Dio grazia, fermarmi a tempo, e dissi: « Alto là, Carlambrogio! Prima di discorrere sulle cose, cominciamo a conoscerle: sono solamente i pazzi che parlano di quel che ignorano, o credono sapere quel che mai non hanno imparato. Vediamo dunque di che si tratta, e che *cos'è la politica*?

Se ben intendo, la politica è l'arte di governare.

Benone: ma possibile mai che al re del regno o al presidente della repubblica venga la fantasia di far di me un ministro o nè tampoco un consigliere? Eh, vogliono essere altre barbe che la mia. Sicchè mi pare un gettare del tempo prezioso l'istruirmi nei doveri di siffatte cariche, e studiare una scienza che mai non mi verrà bisogno di applicare. Che importa a me di sapere come si volge il timone, dal momento che non devo tenerlo io? Però io navigo nella barca anch'io, e m' interessa che non la vada a picco. Facendo dunque voti acciocchè quelli che la conducano ne sappiano più di me, e navighino come si deve, non mi resta niente da fare? non posso io contribuire per nulla a mantenerla in equilibrio e cacciarla innanzi? Se v'è una scienza politica per quei che governano, non ce n'è una pure che insegna agli altri a secondare gli sforzi, e profittare di tutti i vantaggi di un buon governo, e a trarne il miglior partito possibile? »

Dopo aver ruminato assai, ho trovato, cari miei compatrioti, che questa scienza la c' è proprio. Politica poco complicata, sulla quale ho meditato quanto basta, e che intendo di comunicare a voi, pel meglio di ciascuno e pel meglio della patria.

Amate la patria — amate il governo — vivete d'accordo — lavorate: qui consiste tutta la vostra politica. E badate se io dico bene:

S' io parlassi a Lapponi, a quella povera gente che vive fra i ghiacci eterni del Settentrione, che abita un suolo nudo di fiori e di verdura, che per sei mesi non vede occhio di sole; se parlassi a questi dell' amor della patria, anco a loro farei battere il cuore, e ne ravviverei i sentimenti intorpiditi. Ma a' miei compatrioti io parlo, a' figli di questa bella e gloriosa Italia, terra dell' onore, dell'ingegno, dell' industria, delle arti belle; terra delle memorie e delle speranze. Qual patria meriterebbe meglio l'amore de' suoi figliuoli? Ricordatevi che, per conservare ciò che si possiede, bisogna amarlo. Quello a cui non importano nè i beni nè l'onore, è un insensato che deve finire nella vergogna e nella miseria. I beni e i comodi che offre la patria sono vostra proprietà, perchè appartengono a tutti; e di ciò che a tutti appartiene ciascuno è proprietario. Avvi un solo tra voi che non si trovi più agiato quando la patria è più ricca? Avvi un solo che non porti la testa più alta quando vede il suo paese più onorato? Avvi un solo che non restasse tristo e svilito quando il fosse la sua terra natale? La patria è madre vostra, madre amorosa e pia che tutti nudrì e protesse; ella continuerà a farlo purchè viva, giacchè se morisse non lascerebbe eredità. Onde, mentre la riconoscenza v'impone amore e devozione per lei, l' interesse ve lo consiglia. È la politica vostra.

E quando dico Patria, intendo tutta questa bella Italia, che Dio contornò colle Alpi e col mare; i cui figliuoli, se anche non fossero le fisonomie e le menti serene e le giulive fantasie, si riconoscono al parlare; giacchè tutti, domandati se sono italiani, con pronta compiacenza rispondono *Si*. E nel nome d'Italiani noi ci sentiamo uniti e gloriosi: ma questo non toglie che siamo congiunti da più stretti vincoli di provincie, secondo che nascemmo Piemontesi,

Veneziani, Lombardi, Napoletani, Romagnuoli, Toscani. Il cuore, per quanto grande, non abbraccia troppi; ed io ho sempre diffidato di coloro che dicono di voler bene a tutti egualmente; segno che non voglion bene a nessuno. Io sento di prediligere i Lombardi; e fra i Lombardi questi miei Brianzuoli; e credo dover mio l'ajutare alla loro prosperità, se non altro col renderli savj e buoni. Questa sia pure la politica vostra.

Se i prepotenti potessero far a modo loro, guai ai deboli e a chi ha ragione! Per frenarli dunque vi vuol un potere più robusto che quello di un particolare; e questo è il Governo. Il governo è dunque costituito per la difesa e sicurezza nostra; perchè io che risparmio non sia spogliato dall'infingardo che non vuol far nulla.

In società tutti devono cooperare pel bene comune: ma per fare che le forze tutte convengano al meglio, vi vuol una direzione, e questa è ancora il Governo.

Una volta le canne dell'organo dissero: « Perchè mo l'organista vuol lui far tacere l'una e sonar l'altra? perchè si dà lode a lui, mentre siam noi che soniamo? » e stabilirono di sonare da sè, e le sottili voleano zuffolar come i bassoni, e le grosse fare da ottavino, e tutto ciò in nome della libertà. In conseguenza ruppero i registri, non vollero le valvole, e diceano: « Basta l'alzamantici; il resto farem da noi ». L'alzamantici venne, e ne uscì una tal armonia da gatti arrabbiati, che tutta la gente scappò di chiesa.

L'organista è il Governo: tutte le canne son necessarie per sonare; ma lui sa quando dar il fiato, quando sminuirlo, dove toccar colle mani, dove coi piedi, e ora mette fuori un registro, ora l'altro, ora il tiratutto, e così dal suono di ciascuno esce un'armonia di tutti.

Badate se il Governo della vostra patria le rechi utile e onore. S'adopera egli a farla prosperare? a crescerne le ricchezze? a svilupparne gl'ingegni? a impedire il minor numero che si possa di atti innocenti? a diffondere sopra la maggiorità i comodi, l'istruzione, la ricchezza, la moralità? a far tutto per il bene di tutti? Amatelo. I capi sono pastori, non per tosare e trascinar al macello le pecore, ma per guidarle al pascolo, e ripararle dal freddo, dalla fame, dal lupo. Essi devono rendere giustizia sempre e a tutti; proteggere il debole, assistere il povero infermo, incoraggiare le arti e l'industria, sostenere gl' interessi e l'onore della nazione. Così fanno i vostri? quanto siete obbligati ad amarli, a riverirli! È la politica vostra.

Fra le instituzioni del Governo vanno compresi quegli utili stabilimenti che assicurano sostentamento e soccorsi ai poveri: ospedali, case d'industria e di ricovero, lavori diretti a favorire le comunicazioni e le relazioni di commercio, come la posta, le diligenze, le strade, i canali, i telegrafi; e così le scuole e gli istituti per le scienze e per le belle arti, e i premj per i buoni, e le reclusioni pei cattivi, e la Polizia per prevenire i delitti, e la Giustizia per punirli, e la vigilanza per la sicurezza pubblica, per la sanità, pel decoro dei paesi e delle città. Amatele, favoritele quanto è da voi; e allorchè sentite di questi susurroni ripetervi, « Ma questo va male...; ma questo potrebbe andar meglio...; ma sotto all'altro Governo...; ma nel ministero cessato...; ma negli altri paesi.... », domandate piuttosto a loro che cosa vi sostituirebbero, e riflettete a quel che succederebbe se toccasse a costoro di dar le leggi e di farle osservare. Chi sa che non vi convinciate che la loro non è altro che una smania di far levare chi è seduto, per sedersi loro stessi? Chi sa

non capiate che aveva ragione Carlambrogio col dirvi che non c'è ovo che non guazzi, che da per tutto c'è il suo bene e il suo male, e che il tenersi contènto delle instituzioni del proprio paese, non solo è il dover vostro, ma anche la vostra politica?

Se la discordia entra nell'alveare, il miele toccherà ai calabroni. Così se un popolo non è unito, fa la zuppa a' suoi nemici. Diffidate sempre, miei buoni compatrioti, di quelli che cercano suscitare fra voi astj di partito. Costoro vogliono pescar nel torbido: sperano nel disordine beccar qualche cosa, non curandosi del male che può venirne al paese. Vi contano belle parolone, vi promettono mari e monti, ma credete a me, essi guardano solo al proprio interesse, e del vostro si fanno giuoco. Tutte queste dissenzioni che seminano, questi odj da paese e paese, questi nomi di scherno e di vitupero, queste differenze d'opinioni che cercano di propagare, non sono che mezzi inventati per rendervi stromenti alla loro ambizione; e non riflettono che, coll'aizzarvi gli uni contro gli altri, indeboliscono la nazione. Questa è la politica loro: la vostra sia di non lasciarvi inorpellare. Guai al sorcio che bada solo al pezzolino di lardo e non alla trappola! Una gómona alza massi di marmo fin sulla guglia del Duomo: dividete i fili di essa, e un bambino basterà a schiantarli. Non lasciamoci dunque disunire se vogliamo esser forti. È tal quale come nelle famiglie: mentre i fratelli disuniti litigano fra loro, il patrimonio si logora, il lavoro non produce niente, e gl'invidiosi li divorano. I fratelli concordi invece nessuno oserebbe attaccarli, perchè uno protegge l'altro, e chi la piglia con uno se li tira tutti addosso: onde i loro sforzi prosperano, ed aumentasi il patrimonio. La patria è la grande famiglia: viviamoci da fratelli: è la nostra politica.

E dove le costituzioni sono surrogate al dispotismo, cioè non è più un re che faccia quel che vuole,

ma le leggi sono discusse nelle Camere, sono fatte eseguire da ministri che devono render conto al popolo, anche noi povera gente siamo chiamati a una porzione della sovranità. Ma questa non consiste no nel fare chiasso e dimostrazioni per le vie, nel portar bandiere e coccarde, nel consumar le sere a cianciugliare di politica, nel leggere giornali che offuscano la ragione e sviano il buon senso. Bensì dobbiamo conoscere meglio i nostri diritti, e volerli rispettati coll'adempire i nostri doveri: dobbiamo amar di più il governo, giacchè alla fin fine è eletto dal popolo, e al popolo deve conto del suo operare. E quando siam convocati per eleggere i deputati che alla Camera espongano i nostri bisogni e facciano decretare quel che giova al paese: allora bando alle prevenzioni, agli odj, ai favori; abborrite la cabala; non date ascolto alle suggestioni degli intriganti e agli urli dei giornalisti, ma bensì al vostro buon senso di onest'uomini, non corrotti, non appassionati, non compri; e date il voto sempre per quel ch'è più capace, e sopratutto più galantuomo. Questa è la nostra politica.

L'erba cattiva cresce da sè: ma se si vuol raccogliere del grano è mestieri lavorar il campo. Così la miseria viene da sè, ma la prosperità non arriva che dopo la fatica e la costanza. Ti piace l'agiatezza, lettor mio caro? non pensare d'acquistartela collo star a discutere sulla carezza delle derrate, sulla scarsità del soldo, sul deperimento del commercio, sulla difficoltà dei tempi. Tutte queste chiaccole profittano la metà di nulla; perchè la fortuna è una sorda che non bada a schiamazzi, e non comprende se non le azioni. Lavorare è il segno ch'essa capisce, e al quale risponde. I tempi corrono difficili? e tu lavora di più; quest'è il mezzo di renderli migliori; la miseria si beffa dei piagnucolamenti e delle lamentanze, ma ha paura della fatica, e fugge dinanzi ad essa.

Gli abitanti laboriosi formano la ricchezza d'un paese, e la ricchezza del paese produce l' agiatezza degli abitanti. Trovate troppo gravose le imposizioni, troppo forti le tasse, sproporzionati i dazj? già non gli alleggerite col mormorare: invece adoprate bene il tempo, smovete meglio il vostro terreno, raddoppiate d'attività nella vostra manifattura; giacchè il campo che resta sodo e il telajo che non batte, pagano al par di quelli che fruttificano.

— Eh! io lavoro (dite voi), ma la finanza e l'esattore mi portano via un quarto del ricavo. —

S' io fossi voi, mi vorrei ostinare per arrivare a pagar il doppio di quel che pagate adesso; così avrete guadagnato cento per cento, e fatto un bene a voi e allo Stato; la vostra famiglia tirerà innanzi meglio, e a voi toccherà la gloria d'aver contribuito alla prosperità del vostro paese. La patria è un albero di cui noi siamo le radici e le frondi. Perchè l'albero cresca vigoroso, e verdeggi per tutti i rami, bisogna che ogni barba sugga gli umori della terra, e ogni foglia quelli dell' aria.

Ecco, o miei buoni compatrioti, la vostra politica tutta quanta. Amor della patria e di quelli che procurano il bene di essa; unione, lavoro, moderazione; è la politica ch'io imparai e praticai tutta la vita. Di questa voi potete senza pericolo discorrere quanto vi pare e piace. Ma le parole non bastano, e si può far qualche cosa di meglio: osservarla e seguirla.

Credete all'esperienza di un vecchio. Il governo dipende dagli uomini, più che gli uomini non dipendano dal governo; di maniera che, se gli uomini son buoni, non può essere che buono il governo; se fosse cattivo dovrebbe correggersi. E perciò chi vuol riformare il governo, pensi a riformare gli uomini, propagando la saviezza e la virtù.

Tanto ho cercato di fare io Carlambrogio in que-

sto libretto, che perciò i presuntuosi diranno che non è politico. Ma a voi che non siete presuntuosi, e accettate il pane che vi si porge senza credere che siano pietre, mi lascerete anche darvi due pareri:

I. Occupatevi non tanto di quel che si ha da pensare, quanto di quello che è bene di fare;

II. Negli altri non guardate tanto come pensano, quanto come operano.

VII.

LA RELIGIONE DI CARLAMBROGIO.

Premetterò che mio padre m'aveva educato da buon cristiano e timorato di Dio. Anzi, come v'ho detto, avendo egli avuto una mezza idea di mandarmi prete per aver un reverendo nella casata, non si era limitato alle semplici istruzioni religiose che ricevono comunemente i ragazzi: ma, coll'assistenza del bravo nostro curato, m'aveva fatto istruire alquanto più addentro nelle massime della fede; e voleva che ogni domenica gli ripetessi a casa quel che avevo udito in chiesa; sicchè venni presto in grado, non solo di rispondere su tutti i punti nella classe della dottrina cristiana, ma di potervi io medesimo far da maestro nella classe maggiore.

Accostumato però fin da quando ero in gonnellino alle pratiche della religione, ed avendo cominciato a studiarne i precetti in un'età, quando ancora non si riflette molto, e quando lavora più la memoria che la ragione, io m'ero messo a mente il catechismo e le orazioni come un'altra lezione qualunque; avevo adempito alle divozioni come avrei fatto ad ogni altro obbligo; non mancavo a nessun dovere

di cristiano: ma devo confessare che la mia pietà veniva da abitudine, da usanza, piuttosto che da profondo sentimento.

Ciò null'ostante, quest'istruzione e quest'abitudine non riuscirono vane ed inutili. Essendomi risolto di migliorare me stesso acquistando alcune virtù e combattendo alcune cattive inclinazioni; ed accortomi da una parte che certe virtù, innestate di fresco nel mio cuore, stentavano ad attecchire, e dall'altra certe taccherelle, certe passioncine radicate resistevano ad ogni sforzo per estirparle e, come la gramigna, tornavano in me a ripullulare in un canto, appena le avevo strappate da un altro, capii che le mie forze non bastavano per farmi uscir vincitore da questo contrasto, onde mi posi a domandare a me stesso dove poter ritrovare una più valida assistenza.

Quando mi feci questa domanda, io mi sentiva quasi perduto di coraggio: ma il mio sguardo diede la risposta coll'innalzarsi verso il cielo. Mi sembrò che un raggio discendesse allora dall'alto sull'anima mia, e d'improvviso la rischiarasse. — Sì (esclamai) colassù sta la vera forza: Dio solo la dispensa; solo nella religione un cristiano può trovarla; con questa forza soltanto si arriva a domare i nemici, a trionfare di sè medesimi.

Allora tutto il passato si presentò subitamente al mio pensiero, e lo vidi rischiarato d'una nuova luce. Nel richiamarmi a mente quel che da ragazzo avevo imparato, mi maravigliava di non averlo mai compreso così bene, di non avervi veduto tutto quello che ora ad un tratto vi discoprivo, d'aver portato tanta freddezza e negligenza in quegli atti religiosi che alimentano la vita dell'anima. A misura ch'io scorreva colla mente sopra tutte queste cose, il mio spirito s'illuminava sempre più, ed il cuor mio riempivasi d'una commozione, che posso veramente chiamar santa: e mi pareva che solo in quel mo-

mento io apprendessi a conoscer Dio. Penetrato e compunto, i miei passi mi portarono, senza quasi accorgermi, verso la chiesa: v'entrai, mi prostesi a terra, e per la prima volta innalzai al Signore ringraziamenti e preghiere veramente sentite.

Da quel giorno, amici cari, la mia pietà non fu più soltanto una vana e fredda abitudine; ammirazione, riconoscenza, amore, erano penetrati nel mio cuore: avevo finalmente compresa questa sublime religione, fonte eterna della più vera forza, delle più preziose speranze, delle consolazioni più soavi. Allora con tutt'altre disposizioni adempii a' doveri di pietà: non solo il corpo io conduceva macchinalmente alla chiesa; non la sola mia bocca intonava le lodi del Signore, o mormorava distrattamente delle preghiere; non solo nelle orecchie mi sonava la divina parola, ma tutta l'anima mia sentiva, pregava, glorificava.

Da quel momento più non mi mancò la forza per lottare contro le mie passioni, e progredire sulla strada del bene. Se a Dio non piacque che io m'inoltrassi in essa quanto avrei desiderato, devo però ringraziarlo d'avermi sostenuto ogni qualvolta implorai il suo appoggio, d'avermi ajutato a diventare alquanto meno indegno della sua bontà.

Grande è questo benefizio, amici cari: ma non è il solo ch'io abbia côlto in grembo alla religione. Pieno della grandezza di Dio, riconobbi ad ogni passo le traccie e le testimonianze di lui: sublime contemplazione, per la quale tutta la natura a'miei occhi s'abbellì. Dalla rovere di cent'anni sino al fil d'erba nato quella mattina; dal bue vigoroso che ara i nostri campi fin al povero vermiciattolo che si nasconde sotto al muschio; dall'aquila che fende i cieli sino all'ape che ronza sul timo; dal fracasso delle onde del mare fino al lene susurro del ruscelletto; dagli astri che scintillano nel fir-

mamento sino alla lucciola che manda un debole lampeggio fra le ombre, tutto pareami accordarsi a glorificar il Signore, ed attestarne la potenza, la sapienza, la bontà; ed il mio cuore s'unì deliziosamente a quest'inni d'amore, a questo perpetuo concerto di lodi, che incessantemente tutte le creature innalzano al loro Creatore.

In mezzo però a quest'estasi di beatitudine, Dio volle seriamente provarmi, e richiese da me quel tributo d'afflizioni che ognuno deve pagare quaggiù. Mio padre, pover uomo! mi fu tolto. La lunga e dolorosa sua malattia, in cui non gli sarebbe uscito

un lamento, mi diede a comprendere quanto la confidenza in Dio ispiri al giusto pazienza per soffrire, speranza e rassegnazione per morire. La perdita di lui, che fu la prima disgrazia ch'io provassi, anche un'altra cosa m'insegnò, cioè che vi sono certi dolori che la religione soltanto può mitigare. Deh, come sopporteremmo la morte di chi ci è più caro, se non potessimo dire, *Torneremo a trovarci in un mondo migliore?* Consolante speranza! L'ultimo addio

non è dunque eterno, i legami che Dio santificò quaggiù, non rimangono spezzati per sempre.

A quel tempo m'erano rimaste ancora in mente alcune traccie delle panzane, con cui in fanciullezza mi avevano trastullato persone indiscrete ed ignoranti. Senza credere precisamente alle apparizioni dei morti e alle paure, io non era esente affatto da una certa disposizione superstiziosa, la quale fu in me ridestata un momento dalla scossa data allora alla mia sensibilità. Pure, non che ispirarmi veruno sgomento, quest'impressione mi riusciva piacevole, ed avrei desiderato che l'ombra di mio padre mi fosse comparsa. Che doveva io temere della sua presenza? potevo aspettarmi altro che la sua benedizione? e se fosse venuto per cercarmi e condurmi con sè, n'avrei avuto più gioja che terrore.

Addormentatomi una sera coll'immaginazione piena di queste idee, là sulla mezzanotte fui di sobbalzo svegliato, ed aprendo gli occhi, parvemi, al chiaro della luna, vedere l'immagine di mio padre, involta

in un lenzuolo bianco, stare in piè ritto tre passi lontano dal mio letto. Sorsi anch' io mandando un grido di gioja, ma appena fui balzato a sedere, più non vidi nulla.

— Ho capito, dissi fra me: era un'illusione dei miei sensi, un errore della mia fantasia.

E vergognoso e pentito di una debolezza che mi parve colpevole, mi gettai ginocchione davanti al mio letto, ed esclamai: — O mio Dio, perdonatemi una brama e una speranza irreligiosa. No; un'anima, dopo che è tornata al vostro seno, più non se ne distacca per rivenire in questa terra di miserie. A me tocca di terminare il nostro esiglio, per correre noi pure a congiungerci con voi e con chi ci abbandonò. Lo riconosco, o mio Dio! a nessun uomo è dato di penetrare per via dei sensi negli arcani dell'altra vita; nessuno può leggere nell'avvenire, nè scongiurare gli spiriti o gli elementi, poichè voi solo abbracciate il tempo e lo spazio; voi solo comandate a tutto, a voi solo appartiene la potenza soprannaturale. La bontà vostra ci ha insegnato quel che s' ha da credere; nè c'è altra verità che nella vostra divina parola ».

Ciò finì di schiarire e consolidare la mia ragione contro ai pregiudizj delle paure, dei fantasmi, degli streghi: e così la religione dissipò dal mio spirito fin l'ombra della superstizione; giacchè la superstizione, che non vive se non di terrori e di errori, non può camminare di brigata colla religione, che è tutta speranza e verità. L'empio solo e il malvagio tremano continuamente, e veggono dappertutto minacciosi portenti, o cercano un rifugio in credenze insensate. L'uomo pio e giusto non pone sua fede che in Dio, non cerca rifugio che in esso.

E chi non provò il bisogno di questa fede e di questo rifugio? Qual creatura umana, se pure l'anima sua non era inaridita e perversa, non si sentì

mai spinta a prostrarsi dinanzi all'autore d'ogni cosa? Dal fanciullo che entra nella vita, sino al vecchio che sta per uscirne, chi non ha da rendere grazie pei beni che gli sono promessi o per quelli che ha goduti? E dall'umile e affamato bracciante sino al re circondato d'efimera pompa, chi è che non abbia nulla a domandare a questo Dio, la cui potenza può sostenere tutte le debolezze e fiaccare tutte le potenze? Oh quanto compiango chi non sa adorare, nè pregare! s'egli è felice è un ingrato: se soffre, se su lui pesano il dolore o la miseria, non ha dunque nè consolazioni, nè speranza: se è colpevole, se straziato da rimorsi, non vede dunque il perdono seguace al pentimento.

Santa preghiera, quanto bene tu fai! Io son uomo ed ho, al pari di qualunque altro, pagato all'umanità il mio debito di debolezze e di tribulazioni: ma qualora la mattina io ebbi pregato, mi trovai migliore e più forte nella giornata: qualora ebbi pregato alla sera, ho riposato più placidamente la notte: qualora la felicità mi sorrise, meglio ne godetti dopo avere pregato: qualora mi visitò l'afflizione, la preghiera mi diede il potere di soffrire con fermezza, e mi fece sperare con fiducia. O amici, badate a me: qualunque sia la vostra condizione, pregate; la preghiera è uno scudo contro le tentazioni, un balsamo che cicatrizza le ferite, una mano invisibile che sostiene il barcollante, un braccio soccorrevole, steso a chi è caduto. In essa v'ha qualche cosa di commovente insieme e di maestoso. Sfido lo spirito più leggiero e frivolo a non provare intenerimento e venerazione allorchè veda l'innocente o il pentito in atto di pregare. Sfido lo spirito più forte a non sentirsi commosso alla vista della folla prostrata innanzi a Dio in una chiesa. Sfido il miscredente più temerario a non venerare il sacerdote che stende la mano per benedire tutto un popolo inginocchiato.

La preghiera, o amici, salda la *fede*, rianima la *speranza*, alimenta la *carità*, tre prime virtù del cristiano...

Ma alto là! sento che qui bisogna fermarmi: benchè io abbia dato ascolto sempre alla dottrina e alla spiegazione del vangelo del signor curato, non mi credo da tanto da poter mettere la bocca in cielo e insegnarvi i precetti e le verità della nostra religione. Non istà bene che una pecora si metta in mente di guidar la greggia, perchè la potrebbe traviare e menare in bocca al lupo: tocca al pastore a dirigerla: una pecora per altro può dar il consiglio e l'esempio d'ascoltare e far a modo del pastore, e ciò solo io intesi di fare.

Tant'è, miei lettori: e se col racconto delle mie impressioni io seppi persuadervi che la religione è sorgente di tutte le virtù, che essa sola può darvi la forza d'acquistarle, sola essa può rendervi felici in questa e nell'altra vita, ho raggiunto il mio scopo: il parlare del resto non è peso delle mie spalle.

Tocca a voi, pecorelle al pari di me, ad imparare dai vostri pastori ad esser docili alla voce loro, e rispettare il carattere sacro onde il Signore gli ha insigniti. Andate dunque ad ascoltare la parola di Dio, ch'essi sono incaricati di spiegarvi, e il vostro orecchio la guidi sino al cuore; giacchè questa parola dà la vita.

VII.

I GRANDI E I PICCOLI.

Fin a questo punto arriva il manoscritto di Carlambrogio, ma non voglio levarmene senza aggiungervi due parole di mio.

L'ultima volta ch'io parlai con quel galantuomo non mi seppi trattenere dallo sfogarmi seco, come si fa cogli amici fidati, e raccontargli le mie traversíe, le speranze mie fallite, i miei rancori, i patimenti dell'animo, lamentandomi perchè vedevo gli oziosi fatti ricchi, lodati i tristi, venuti in potere gl'intriganti, i malevoli attraversare le opere oneste. Ero in un giorno di malumore; vedevo tutto in nero, e quasi mormoravo della Provvidenza, e incolpavo l'ingiustizia degli uomini perchè mi trovassi ancora, alla mia età, in bassa condizione, senza esser potuto nè farmi un nome, nè acquistare uno stato, nè giovare al mio paese. E ripetevo: — Beati i ricchi, che possono coll'oro a piene mani beneficare! Beati i possidenti, che non sono costretti a lavorare per istracciar il pane! Beati i potenti che non hanno chi dia lor noja: la loro volontà è legge, tutti li rispettano, tutti gli vogliono amici e protettori. Oh perchè non ho anch'io oro e nobiltà e potenza da mostrar chi sono, da far che voglio? —

Carlambrogio mi lasciò dire, dimenò alquanto la testa in atto d'amorevole disapprovazione; poi, presomi per la mano, strettamela con una amicizia confortatrice, e fattomi sedere, senz'altro mi raccontò la seguente

PARABOLA.

C'era una volta un uomo, il quale, salito sul belvedere della sua casa, ch'era molto alto e vistoso, di là guardava giù.

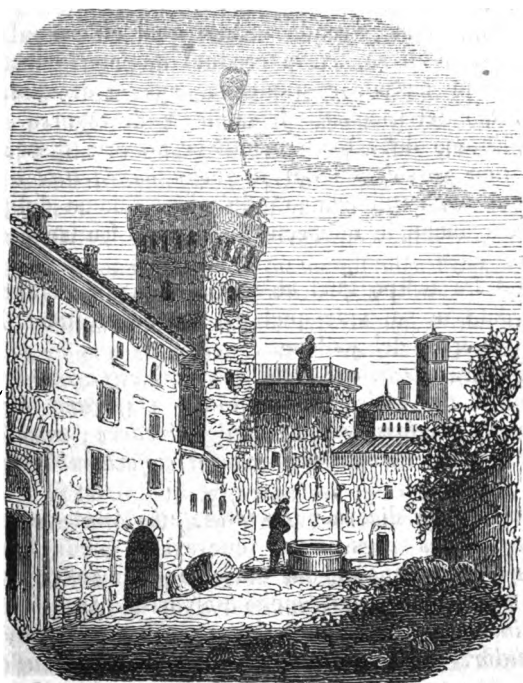
E guardando vide un altro al pian terreno, che stava in piedi vicino all'orlo d'un pozzo.

E mentre quel primo uomo guardava così, il vento soffiava intorno ad esso, e il fischiare del vento nelle sue orecchie lo intontiva, e lo rendeva balordo.

E disse fra sè: *Io che sto qua su, sono molto*

più grande di quell'altro là abbasso, che mi pare piccin piccino.

Diceva così perchè egli faceva come quasi tutti gli uomini, che, nel misurare la propria altezza, dimenticano sempre di sottrarre quella del piedistallo su cui si trovano collocati.

Ora, mentre con disprezzo fissava l'occhio sull'uomo del pian terreno, ecco si sentì cascare qualcosa sulla testa, ed avendo alzati gli occhi, vide che, s'un torrione molto più alto, d'accanto a sè, stava un altro uomo.

E quest'uomo scorgendo quel del belvedere sotto

di sè, e credendo di poterlo togliere a canzonare perchè più basso, gli aveva sputato villanamente in capo.

L'uomo del belvedere ne fu indispettito, ed esclamava: *Deh perchè non posso io arrivar colassù?* e minacciava quello della torre. Ma le minaccie erano impotenti, e quel lassù ne rideva e lo cuculiava.

Or mentre costui rideva e cuculiava, ecco sente egli stesso cascarsi non sa che cosa sulla testa, ed alzati gli occhi, vede in aria un pallone che maestosamente libravasi: e nella barchetta di quel pallone, un uomo.

Il qual uomo, avendo veduto quel ch'era sul torrione sotto di sè, aveva creduto di poterlo trattare d'alto in basso, e si pigliava spasso di vuotargli sul capo dei sacchetti di sabbia e di zavorra.

All'uomo della torre montò la bizza, e disse: *Oh che non poss'io arrivar a quella barchetta!* e minacciò anch'egli con grande stizza l'uomo del pallone, e anche le minaccie di lui non fruttarono che risa.

Nel fra tempo quel ch'era in piana terra avendo guardato in su, vide quel del belvedere, quel della torre e quel del pallone.

E disse: *Deh, che bella cosa ad esser così alto! Come si dee veder da lontano e respirare liberamente! Se fossi almeno sul belvedere, avrei un po'd'aria, e la caldura non mi soffocherebbe come qui basso.*

Or mentre diceva così, intese una voce uscir da quella bocca presso cui tenevasi in piedi. Era la voce d'un cavapozzi, che stava laggiù a scavar terra per trovare dell'acqua, e che esclamava: *Qual brutto destino è mai il passare la vita sotterra, spargervi il sudore in mezzo ad un' aria umida e tuffata, al melanconico lume d' una lanternuccia, mentre gli altri lassù camminano beatamente sull' erba e respirano al sole!*

E queste parole fecero compassione all' uomo del piano, che pensò: *Ecco uno che è più basso e peggio capitato di me.*

Intanto che queste cose succedevano, le nubi si addensarono nel cielo e scoppiò una violenta procella: il tuono rumoreggiava minacciosamente, e spessi lampi solcavano guizzando le nuvole accavallate.

Il pallone era di qua di là sospinto violentemente per l'aria, e l'uomo che era nella barchetta non gettava più sabbia, e non si prendeva più baja di nessuno; anzi avrebbe voluto le mille volte non trovarsi così alto, e volontieri avrebbe cangiato posto con qualunque più basso.

Ma intanto che mandava gemiti inutili e vane grida di spavento, il fulmine colpì il pallone, vi appiccò il fuoco, e l'uomo della navicella precipitando si fracassò tutta la persona.

La saetta istessa cadde anche sul torrione, e l'uomo che v'era rimase fulminato e morto.

E avendo la saetta scosceso delle pietre dalla torre, ne slanciò una sul belvedere, sicchè l'uomo che vi stava ne fu colpito, e n' ebbe rotto un braccio.

A quel che stava per terra non toccò altro che una buona guazzata dell' acqua che le nubi versavano a torrenti.

L'uomo che si trovava dentro al pozzo non s'era tampoco accorto di quell' infuriare di tempesta, e venuta l'ora di riposare, non lamentavasi più; anzi sbocconcellando il suo tozzo di pan bigio, allegramente canterellava.

Onde l'uomo della terra avendolo udito, si chinò sull'apertura del pozzo, e parlò al lavoratore, e gli raccontò quel ch' era succeduto.

E narratogli ogni cosa, soggiunse: *Non ti lamentare più d'essere collocato così basso, giacchè quello che si trovava più alto, era più vicino al nembo,*

e restò colpito pel primo e in peggior modo; il colpo recò la morte anche sulla torre, e quel del belvedere n' ebbe la sua parte e un buon dato. Anch' io, perchè mi trovavo alquanto più alto di te, ho toccato la mia. Dianzi tu ti lamentavi, mentre gli altri andavano tronfi e superbi: ora tu hai ragione di cantare, giacchè la procella che abbattè loro, non iscompigliò a te nè il lavoro, nè il riposo. Anch'io voglio cantare, nè più mi lamenterò, poichè non rilevai che uno scroscio d'acqua, e il primo sole m'asciugherà.

A queste parole il cavapozzi si mise a riflettere, poi disse, tra sè e sè: *Consoliamoci d' essere piccoli, perchè la grandezza in questo mondo si compra a tanto il braccio; e pensieri, pericoli, disastri sono la moneta con cui la si paga. Ma neppure a questo prezzo si saprebbe arrivare tanto alto, da non trovare qualcuno più grande di sè: poichè non v' ha che Dio solo, il quale goda in pace la sua grandezza, non veda alcuno sopra la sua testa, e mai non possa precipitare.*

QUI FINISCONO I CONSIGLI DATI
DA CARLAMBROGIO DI MONTEVECCHIA
PER VIVERE IL MENO MALE
CHE SI POSSA
QUAGGIÙ.

PARTE SECONDA

I.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE.

Fra le poche carte di Carlambrogio di Montevecchia, che Dio abbia in pace, si trovarono alcuni altri brani, tutti relativi a cose morali, ma sicuramente d'altra mano e d'altra mente. Io suppongo fossero lavoro di qualche amico del nostro amico, il quale non sapesse dimenticarsi d'essere letterato, ma avesse forse voluto avere su quegli scritti il parere d'un uomo senza pregiudizj e senza coltura, che giudicava col cuore, non colla testa, e che non capiva se non quello che era chiaro, non lodava se non quel che trovava schietto, piano, benevolo e benefico.

Carlambrogio avrebbe certamente trovato assai cose a ridire su quelle scritture: io volli nondimeno offrirle tali quali le trovai; parendomi che da un lato contenessero cose buone per il popolo, dall'altro

dessero qualche buon consiglio a coloro che fanno e faranno libri pel popolo.

I quali, deh vogliano sempre più crescere di numero, di schiettezza e di cordialità; vogliano volersi un poco più di bene fra loro, e credere che anche per essi un dabben villano può avere un consiglio, un esempio vantaggioso ed efficace. Tali mi parvero i consigli e gli esempj, che lessi testè in un altro uomo dabbene (1), il quale ebbe anche lui occasione di parlare del nostro amico:

« Carlambrogio di Montevecchia, quel semplice e dabben mio compatrioto, aveva rizzata una botteguccia, e guadagnava coll'attendere alle faccende sue e col parlar bene della sua mercanzia senza sparlare di quella dei vicini. Ma i vicini si sbracciavano contro di lui, sia i bottegaj antichi i quali temevano che egli sorgesse a pari con loro; sia i posteriori, i quali volevano trarre a sè le pratiche di lui. Oziosi sulle botteghe, stavano questi a dirsi improperj l'un l'altro, e susurrare ai passeggieri che questo frodava sulla misura, quello sul prezzo, il terzo aveva l'arte di cambiar i colori, il quarto dava per forestiera la merce nostrale. I passeggieri li guardavano, ridevano un poco, e sprezzandoli tiravano dritto.

« Con Carlambrogio principalmente l'avevano coloro; e poichè non potevano svilire le sue merci, che egli stesso dava per quel che erano nè più nè meno, censuravano le intenzioni e la persona, e gridavano quanto n'aveano in corpo, ch'egli era troppo avido di farsi avventori; che solo per questo fine egli dava roba legittima e a prezzo onesto; che della sua mercanzia diceva la verità per fare scomparire quella dei vicini; gli imputarono perfino che andava a messa tutti i giorni; s'ingegnarono anche caritatevolmente di metterlo in compromesso colla

(1) *Rivista Europea* 1838, 15 *Marzo*.

finanza, poichè, gli stessi che gli opponevano di dare panni nostrali per forastieri, dicevano poi ch'egli falsava i bolli, e introduceva merci di contrabbando.

« Carlambrogio taceva, seguitava; e la gente, la quale non ha paura d'uomini siffatti, ricorreva a lui più di spesso: ond'egli stava l'intera giornata col suo metro alla mano. Quando gli chiedevano conto di quei dell'arte sua, li lodava volontieri se galantuomini; se no, taceva. Quando qualche botolo si piantava sulla sua bottega a latrare, se poteva chetarlo con una carezza, o col porgergli un morsello, lo faceva volontieri: se no, lasciava che latrasse. Quando veniva un organetto a far una sonatina, gli dava un soldo, e gli diceva gran mercè. Non so come, a forza di strapazzarlo, gli anziani impararono a soffrirlo senza schifo tra il loro bel numero; i giovani procurarono imitarlo; gli ostinati fecero fallita: egli mise da banda quattro soldi, ed ottenne e conservò il titolo di galantuomo.

« Adesso Carlambrogio è morto, e quei che gli vollero bene provano una dolce compiacenza di averlo avuto per amico; quei che gli portavano astio, confessano che non lo meritava, e senza avere il troppo raro coraggio di dire, *Abbiamo fallato*, confessano ch'egli faceva i fatti suoi, e lasciava che gli altri facessero i fatti loro ».

II.

DELLA LETTERATURA POPOLARE.

(1838).

Non occorre grand'acume per capire come la letteratura abbia, da alcun tempo in qua, preso una direzione di utilità comune: e non più occupazione

e privilegio di pochi, siasi volta alla classe più numerosa. Guardate attorno questa farragine di giornali che sminuzzano le cognizioni a vantaggio di chi non può dar lunga ed assidua opera a studj gravi: che destinati a donne, a giovanetti, a persone occupate, riempiono le ore dell'ozio con qualche lettura d'amena istruzione; guardate, fra questi giornali stessi, alcuni più specialmente diretti a vantaggio del popolo, a propagar fra esso utili cognizioni, ad allettarlo, ad istruirlo; guardate nei romanzi ritratto il popolo; la storia del popolo nei migliori libri trattata. Non si cerca più di lusingare l'orecchio con suoni vuoti di cose; non di rintracciare il bello per sè stesso: in conseguenza, non nutrirsi ad un meraviglioso, bello o goffo, terribile o lusinghiero, ma non creduto, non radicato nelle menti, non echeggiato dai cuori; non cantare imprese stranie al bene dell'umanità, se non anche micidiali a quella; non vagare in un ideale aereo ma riposar sul bello positivo e verace; non ritrarre sentimenti artifiziali, artifiziali società, ma quel che si trova al fondo del cuore e nella convivenza degli uomini; non abborrire come basse le minutezze che ritraggono vero e vivo uno stato dell' umanità in dati tempi: non pretendere ad una dignità fittizia, la quale riesca a scapito della realtà e dell'affetto. Quanto poi all'esposizione, non si aspira a camminar sui trampoli, ad emulare il volo d' Icaro, a togliersi il più possibile dal naturale che si chiama *basso*, per seguire un ricercato che si chiama *elegante*; non si ambisce la frase, non si indaga un parlar cortigiano; ma si vuole accostarsi al linguaggio comune, qual trovasi al fondo di tutti i dialetti d' Italia, sempre in relazione a quello di essi che è più perfetto.

Altri creda pure altrimenti; quanto a noi pensammo e pensiamo che l' avviare siffattamente la letteratura fosse un chiamarla a' suoi veri uffizj, a

cooperare cioè al più riposato, più comodo, più addottrinato, più morale viver civile.

Pure diedero spesso nel falso anche quelli che videro e confessarono doversi educare il popolo. « Popolo! popolo! » gridarono pomposamente ed altamente; « educate il popolo, istruite il popolo, parlate al popolo; il popolo solo può esser fondamento del bene; in lui solo, com'è la fonte del diritto, così è la base del meglio e il germe d'ogni utile novità. »

Parolone! Ma quando si tratti di scavalcare da quelle nuvole, ove ci hanno alzato i gonfi loro rimbombi, quando si tratti di ridurre la scienza ad arte, la persuasione a fatto, restiamo come sbalorditi, senza sapere ove drizzarci, come condurci; restiamo colla pena sì tormentosa d'un desiderio impotente. Altrettanto varrebbe se il moralista gridasse, *Fate il bene, fate il bene;* se lo statista ordinasse ai popoli, *Siate ricchi, siate felici;* se il medico dicesse al suo febbricitante, *Fa battere i polsi regolarmente.*

Alcuni credettero rendersi popolari colle forme plebee; trascurando affatto ogni leggiadria, dirò di più, ogni proprietà e forma di stile e di lingua, e dicendo sguaiatamente quel che prima capitava loro sulla punta della lingua o della penna; palliando con nome di popolarità l'inerte negligenza e la gretta incapacità.

Altri si posero a stemperare ad uso del popolo quel che prima era stillato pei pochi. Ma la passera, prima che imbecchi i suoi teneri pulcini, deve aver fatto suo il suo cibo trovato; ma il bambino non succhia dalla nutrice se non quello che essa ha digerito ed elaborato. Costoro invece presero la scorza del sapere, e sgranata, sminuzzata, spolverata la regalarono al popolo, che o la trovò amara e la rigettò, o se la inghiottì, ne trasse peso allo stomaco, non nutrimento.

Dite altrettanto di quelli, che vennero esponendo al popolo per cognizioni utili, o ciarlataneríe d'impostori, o ignoranze d' ingannati; che vollero supporre questo popolo cent'anni addietro da una parte, mentre dall'altra lo facevano cent'anni innanzi; che volevano adattar all'Italiano quello che solo valeva (se pur valea) pel Francese e per l' Inglese, giacchè ogni nazione ha bisogni suoi proprii, come ha un proprio modo di vedere, di vivere, di concepire, d'esprimere. Un' occhiata sulla letteratura a buon mercato, introdotta fra noi secondo la moda di Francia, e pur troppo mi farete ragione che, se molti di quei libri e di quei giornali costano poco, vagliono anche poco.

Furono poi di quelli, che ogni miglioramento del popolo credettero riposto nella politica, una politica a modo loro: e come chi, persuaso che lo star a cavallo sviluppi sommamente le forze fisiche, volesse porvi un fanciullo appena nato, sollevarono cotesto popolo in un'atmosfera ove nulla capiva, nulla poteva capire; saltarono a piè pari quella picciolezza che si chiama morale, quell'altra inutilità che si chiama religione, persino quella inconcludenza che si chiama opportunità, realtà, e discorsero di miglioramenti, di progresso, di nazionalità, di diritti sovrani, con idee non ben accertate da loro stessi, e che si chiarirono per illusioni, ma non prima che un'atroce esperienza avesse fatti maledire i bugiardi apostoli d'un diritto fittizio, i quali coll'allucinamento di beni immaginarj rapivano i beni reali e possibili.

A questo popolo diranno che ci vuol la libertà — la libertà! E la libertà è certo il primo, il sommo de' beni, o dirò meglio, è quella, mediante la quale soltanto i veri beni si possono raggiungere. Ma se costoro verranno a spiegarla, o tanto più a praticarla, gli daranno per libertà uno stato di cose, ove

chi non la pensa come voi sia subito messo al bando della società dominante, ove privazioni, legami d'ogni genere sieno imposti a titolo di conservarla; ad essa si sagrifichino la quiete, gli affari, la famiglia, la vita; per esser liberi s' abbia a pagar di più, a lasciarsi frugar le case, a stare chiusi nei quartieri militari, obbligati alle futili parate, ad applaudire eroi convenzionali, ad ammazzare o farsi ammazzare, a godere meno diritti quando maggiormente di diritti si favella.

Il popolo che ha buon senso, e che dà alle cose i nomi giusti, non la intende; vuole assicurato il pane, poi la persona dagli arbitrii, la roba dalle ingiustizie, i figliuoli dal vizio, le sue credenze dagli attacchi; del resto non si briga poi troppo. E perciò i suoi educatori lo chiamano bestia, lontano le mille miglia dall'alto grado, a cui la ragione dei tempi lo potrebbe e lo vorrebbe sollevare.

Sapete che? Ponete da banda tutto ciò che è finzione, usate non le ipotesi ma la realtà; lasciate via il prestigio dei nomi, e allora il popolo v' intenderà, e allora non farà no a modo vostro, ma farà secondo i suoi proprii, i suoi veri interessi, e allora non diventerà più, all'occhio di chi sa, una buffoneria, uno scherno l'aggettivo di popolare che si dà a tante cose, le quali di popolare non hanno se non la trivialità.

E qui io mi limito a intendere dei libri popolari, delle scene popolari, dei catechismi popolari, imperocchè voglio crediate che io non ho cominciato a parlar del popolo per farvi un trattato di politica: il ciel me ne liberi! ma unicamente per dire alcune cose della letteratura conveniente al popolo.

Erami anzi entrata la fantasia di togliere qui ad esame alcuni dei libri popolari usciti da poco in qua, ma guarda e guarda, non avrei saputo davvero qual trovarne degno di lode, se non forse qualche istru-

zione intorno al colèra (1). Onde, volonteroso di pace e del dir bene anzichè del contrario, presto fui chiaro che tornava miglior conto lasciare da lato ogni libro moderno nostrale di siffatto genere.

Ma poichè dai frutti si conosce la pianta, osservate quale fra i giornali e i libri che si chiamano o si pretendono popolari, arriva sino al popolo. Ve n'ha alcuni che contano le migliaja d'associati, ma di qual classe? Ho girato la parte mia d'Italia; son disceso negli abituri contadineschi, e non ci ho veduto al più, che il libro delle preghiere e il catechismo. In Francia all'incontro ritrovai talvolta nel più spogliato tugurio il suo giornale, il suo almanacco utile; e non parlerò dell'Inghilterra, ma fin in Ungheria stampasi un giornale, il quale a centomila copie diffonde nella più misera classe le dottrine che sono il vero incammino alla civiltà soda, ed alla libertà individuale e alla comune, quelle cioè che insegnano probità, lavoro, risparmio, antiveggenza.

E da noi?

Ma chi voglia veramente far libri popolari, conviene proprio si metta in mezzo a questo popolo; non figurarselo una bestia sciocca e sfrenata, cocciuto nei suoi pregiudizj, ostinato nelle peggiori abitudini, senza principj, senza costumi, superstizioso nelle pratiche, goffo nelle credenze, cieco sui proprj interessi, fermo contro il proprio bene, tutto

(1) Questo si vede che è scritto da parecchi anni. E veramente i fatti del 1848 e del 59 cangiarono tema alla letteratura popolare; mentre prima era tutta compatimento, dolciume, e predicar i diritti del popolo, dappoi si sgomentò quando il vide all'azione, e parlò dei suoi doveri, dell'autorità, dei freni a porgli. Durante la rivoluzione del 48 si stamparono i *Trattenimenti di Carlambrogio di Montevecchia*, che toccavano le più vive questioni politiche e sociali, così alla carlona e col buon senso, e in conseguenza non vi si badò.

sensi e fantasia, senza pur una briciola di ragione. Eh! forse l'avete visto tale cercandolo solo nelle bettole o ne' mali luoghi, o nelle dipinture di romanzacci, i quali, proponendosi d'adular il popolo, lo calunniano turpemente. Fuori un poco; fuori dell'artefatta atmosfera della vostra città e del suo circondario, toglietevi un tratto ai circoli, al corso, ai saloni; spargetevi fra la gente operosa, fra i buoni contadini, fra quei tanti che lavorano tutto il nato dì, per far beati d'ozii e di vivande i privilegiati dalla fortuna. Padri di famiglia, fedeli alla donna, amorevoli senza smorfie ai figliuoli, cominciano la mattina col pensar al Signore, e pregarlo, e inginocchiarsi a quegli altari, innanzi ai quali il ricco e il dotto crederebbero avvilimento abbassar la persona almeno tanto quanto l'inchinano al ricco, allo intrigante o al prepotente. Poi al lavoro, tra il quale, rassegnati al loro destino, contenti della lor sorte, cantano, scherzano, ridono di quel riso che fra le classi elette non si conosce più. Nei crocchi della gente per bene ed educata raro avviene che s'incalori alquanto il discorso senza o sparlare del terzo o del quarto, e malignar sui fatti e sulle intenzioni altrui, od uscire in laidi discorsi, se non altro in allusioni d'oscene famigliarità. Fra la gente bassa queste sarebbero eccezioni, e desterebbero lo scandalo e il biasimo comune.

Qual è il desiderio di questo povero volgo sprezzato? quello di trovar da lavorare. E fra le serene o penose fatiche, sa ricordarsi di Dio. Quando le campane toccano, alza la voce al Signore; quando la festa gli concede alquanto di riposo, trae devoto al camposanto ove riposano i suoi padri, e prega colla preghiera più disinteressata, confidando che un giorno altri vi verrà a pregare per lui.

Se sopraggiungono malattie, chi mostra coraggio? Quando la morte s'avvicina, chi l'incontra con ras-

segnazione? Questo popolo che vilipendete. E questo popolo molte volte soccorre altrui, privandosi del proprio bisogno, soccorre spontaneo, soccorre cordiale, mentre i ricchi non sanno venire in aiuto neppure con parte del loro superfluo, e dopo lunghe preghiere, o vengono con quelle parole o quei tratti che amareggiano il benefizio e scusano l'ingratitudine.

Vedeste mai con che premura assistono il letto dei loro vicini infermi? Non son le visite di convenzione imposte dal Galateo. Vi recano di rado le mani vuote, sempre un cuore compassionevole, disposti a vegliare le notti, a durare negli uffici reputati più penosi, più schifi.

Io stava quest'ottobre presso un mio zio curato; il sabato sera entra un contadino, e « Reverendo (gli dice), vorrei pregarla che domani ci spiegasse il vangelo di buon'ora.

— Perchè?

— Perchè vogliamo, fra tutti, vangare il campo del povero Menico che sta malato.

Se il curato l'esaudì di cuore, non mel domandate; e poichè io mostrava far le meraviglie come gente stancata tutta la settimana nel romper le zolle, sacrificasse il riposo del dì festivo pel bene d'un estranio, quel contadino non sapeva capacitarsi della mia meraviglia, e — Che? (diceva), non vuole ci ajutiamo l'un l'altro? La sarebbe bella! Una mano lava l'altra; e il Signore ripaga lautamente ».

Il governo assegna più volte premj a chi riuscì a salvare altri da morte. Ora domandate quanti sieno i premiati della classe che non è popolo? Dite bene; la vita di noi altri, persone di garbo, deve tenersi in maggior riguardo, perchè siamo d'altro stampo e figli d'altro padre! Ma e il denaro?

Ogni anno in Francia si distribuiscono *premi di virtù*, per lascito del gran filantropo Monthyon, il quale volle dar questo piccolo incoraggiamento alla virtù, dove tant'incentivi son dati al vizio. Ebbene, gli atti di quelle distribuzioni sono aperti per mostrare fin dove possa spingersi la carità della povera gente. Sarei infinito se volessi porvene sottocchio anche solo i principali: ne sceglierò pochissimi.

Nel 1832 furono premiate *Giulia Bagot*, la quale non avendo più di settecento lire di rendita, stabilì un ricovero per istruire povere orfane nel leggere, scrivere, lavorare e vivere col timor di Dio; *Maria Robel*, che per quarantadue anni continuò a servire i suoi padroni caduti in bassa fortuna, senza nè sperare salario, nè volersene distaccare, anzi colle sue fatiche sostentandoli; *Luigia Rebière* e *Barbara Calaine*, che viveano del proprio lavoro, eppure per tredici anni si tolsero a carico una vecchia inferma e un'orfanella; *Carolina Pierri*, che per cinquanta

anni servì con mirabil fedeltà e zelo una non ricca padrona. Così fece *Maria Maddalena Fournier;* così *Maria Macillac*, istruiva gratuitamente i puttini e le fanciullette povere come lei; così *Giuliana Driancourt*, rivendugliola d'ortaggi, tolse a mantener due orfani senza letto nè tetto; per tacer quelli gettatisi nell'acqua o negli incendj, calati nei pozzi o altro a salvare i pericolanti.

Caterina Felicita Curgy, povera donna, avea raccolto un'orfanella, che, cresciuta, ebbe la disgrazia di restare sedotta da un tristo. Morendo per ambascia sopraparto, essa raccomandò il suo fantolino alla Caterina; e questa lo mise a balia, poi lo allevò come suo, benchè ne venisse grave spesa a lei, che vivea di ricamare, e al suo marito povero sartore. Eppure lo tirarono su, e per dargli in mano un mestiero onorato, lo posero a sonar violino e flauto; ma non riuscendo in questo lo allogarono con molta spesa da un incisore. Nella qual arte egli profittò sì, che prima potè sollevare dal dispendio quei che credeva suoi genitori, poi anche aiutarli, quando il marito della Caterina, cascato in malattie, si trovò ridotto a non poter più guadagnare. Allorchè il giovinetto, a meraviglia non meno che a dispiacere, seppe com'egli non fosse altrimenti figliuolo del buon sartore, acciocchè questi non dovesse provar la mortificazione che ogni anima gentile sente al vedersi soccorso da un estranio, addomandò di essere da lui adottato per le vie legali; e le spese di questo atto che gli altri fanno per aspirare ad eredità, egli le sostenne per acquistare il doveré di soccorrere i genitori bisognosi.

Rocco Martin erasi venduto supplente militare, poi tornato a casa col congedo, si accasò con una donna che aveva la madre inferma e tre fratelli ciechi. Il soldato si credette in dovere d'assisterli tutti e per sempre. Colle seimila lire avute pel cam-

bio comprò loro una casuccia; ma l'essergli nati tre fanciulli, e la carestia del 1817 e del 1818, presto lo ridussero al verde. Sua moglie, costretta ad assistere quei parenti, non poteva in verun modo profittare; onde tutto si riduceva al poco che Rocco poteva guadagnare delle sue braccia. Ed erano venti soldi al giorno; ma o per un delicato sentire o per certo orgoglio di vecchio soldato, mai non sofferse che i suoi stendessero la mano ad accattare. Tutto il guadagno lo convertiva in pane, e questo lo portava a loro, talchè più volte egli, tra il lavorare, veniva meno di pura fame.

Così durò dieci anni, finchè un medico (sentinella della Provvidenza, posta tra i soffrenti e chi può ristorarli) non discoperse il suo generoso procedere, e gliene attirò un premio del lascito Monthyon e i soccorsi dei buoni.

Altra sentinella sono i sacerdoti: ed il curato di San Giovanni e Francesco a Parigi, nel 1835, mandò alla società Monthyon un racconto sì fatto:

« La moglie d'un tal Giacomino, porta-acqua, padre di tre fanciulli, di cui uno muto e infermo, e che non guadagna che trentacinque o quaranta soldi al giorno, venne da me pochi giorni fa a sollecitare qualche soccorso per una tale Petronilla, donna povera, inferma, priva di due dita e fuor di grado di guadagnarsi il pane.

— Dove la sta? chiesi io.

— In casa nostra.

— Da quando in qua?

— Sono dieci mesi, e va per gli undici.

— Quanto vi paga al giorno?

— O caro signore, che vuol che la mi paghi?

— Come! niente?

— Nemmeno un bever d'acqua.

— Riceve essa la limosina della parrocchia?

— Signor sì, ed anch'io, che così ho il pane

pe' miei figliuoli. Dopo che essa sta con noi, io allungo la zuppa, e la mangia con noi.

— Ma voi non siete in grado di far questo sacrifizio. V'ha almeno promesso di compensarvi un giorno o l'altro?

— Che dice mai? non m'ha promesso, nè mi promette che le sue preghiere.

— Ma vostro marito non brontola?

— Oh, mio marito non fa molte parole; e poi l'è buono come il pane.

— Non va egli all'osteria?

— Oh no, mai; lavora, e s'ammazza pe' suoi figli.

— Da dieci mesi! è pur un pezzo!

— L'abbiamo trovata sur una strada, ci dimandò ricovero per un par di giorni; voleva che il mio Giacomino ed io avessimo cuore di serrarle l'uscio in faccia? E poi egli dice che bisogna fare agli altri come vorremmo fosse fatto a noi.

— Ma, buona donna, quante camere avete?

— N'ho due.

— Quanto pagate di pigione?

— Pago cento venti lire. M'hanno rincarito di venti lire la pigione; sicchè fan otto soldi al giorno.

— Pare a me che la carità dovreste cercarla per voi.

— Oh signor curato, le ho pur detto che il pane pe' miei ragazzi l'ho. Io, grazie a Dio, non domando niente, e finchè il mio uomo ed io potremo lavorarè, arrossirei d'importunar chicchessia per noi.

— Ebbene, buona donna, togliete questi due scudi per....

— Oh come sarà contenta la povera Petronilla! »

Lacrime di gioia corsero agli occhi di questa donna caritatevole. A lei io destinava i due scudi, ma la lasciai in uno sbaglio che le faceva tanto onore. —

Lettore italiano, io non voglio aggiunger sillaba. Bastino questi, fra mille fatti, a mostrare come e quanta virtù si trovi in mezzo a quel popolo, che si pretende destinato solo a vivattare, a pensacchiare, che a sentire i saccenti è un abisso di ignoranza, un semenzajo di follie, una sentina di vizj. Quando parla, sembra a costoro che non devano uscirgli di bocca che scempiaggini, del bel tempo, dell'influsso della luna, dei sogni, dei pacchiamenti, del lotto, del duomo che è grande, e del fiume che va all'ingiù. Ma se esaminassero bene quei semplici parlari, quanta finezza di buon senso, non guastata da cieche e pregiudicate ostinazioni! quanta sapienza sovente nei suoi proverbj! quanta istruzione per chi vuol conoscere l'uomo dall'uomo, non dai libri e dai teatri!

E questo amor di patria, *ch' empie a mille la bocca, ad uno il petto*, pretenderete incontrarlo voi nelle città? nelle città ove siete sconosciuto sin al vostro vicino; ove s'ammala, si muore, senza che a due passi lo sappiano; ove voi soffrite d'orribile disgrazia, e a nessuno ne cale, e l'allegria circostante incancrenisce le vostre ferite; ove state in viaggio mezz'anno, poi il giorno che tornate, un dei vostri più conoscenti vi domanda quanti giorni sono che non vedeste il cavaliere o la contessa; ove state in prigione undici mesi, poi il primo che scontrate uscendo, vi domanda se jersera vi piacque la prima donna di teatro?

Ma gente che si strugge sulla terra straniera al ripensar la sua natìa; ma gente che, negli ozj festivi o negli invernali, lavora e lavora per abbellire il suo paesello; ma gente che rinnova i prodigi dell'eroismo più disinteressato quando vengono occasioni, come vennero alla Spagna, alla Grecia, al Tirolo, alla Polonia, invano andrete a cercarla di mezzo all'educazione convenzionale della città.

E i vizj stessi di questi plebei, oh come potrebbero esser volti in semenza di bene, solo che si sapesse e si volesse! Ma voi gl'ingannate, poi movete querela perchè son diffidenti; voi negate loro il bisogno per vivere, poi li tacciate di ladri; voi non gli educate, poi vi lamentate che siano ignoranti. Beoni li chiamate, perchè qualche volta sprecarono la domenica all'osteria quel che hanno guadagnato tutta la settimana. Lasciamo stare che, se fate il calcolo, un ricco che può scompartire i suoi godimenti di gola su tutta la settimana, eccede ben più di quel che facciano essi in un giorno; ma questo turpe vizio dell'osteria, vera piaga delle classi basse, è tutta loro colpa? Io so che un precetto della Chiesa vieta di mangiar carne il venerdì e il sabato, un altro ordina di sentir messa ogni domenica; e non si vedrebbe un contadino trasgredirli. Il che mi fa sicuro che altrettanto succederebbe se, chi deve e al modo che si deve, trattasse quest'infermità.

Ma chi è che parli al popolo della sua educazione morale? chi è persuaso efficacemente che un buon lavoratore val mille volte meglio d'un contino ozioso? chi, vedendo come il difetto d'educazione esponga gli uomini deboli e ignoranti alle seduzioni del vizio, a gusti grossolani, a piaceri brutali, agli orribili consigli della fame e del bisogno, pensa a correggere l'imprevidenza e lo scoraggiamento, ad insegnare a cercar in sè stessi, più che a sperare nella carità, un appoggio pel bisogno e per la vecchiezza? chi al volgo nostro ha mai fatto conoscere, per esempio, le società di temperanza? (1) chi ne

(1) Vedi il *Giovinetto*, ecc., Prosa V. — Nel 1850, Inghilterra, Scozia, Irlanda, possedeano 850 società di temperanza, con 1,648,000 membri; Svezia e Norvegia 510 con 120,000 membri: la Germania 1500 con 1,300,000

alimentò l'antiveggenza economica coll'istruirlo sulle casse di risparmio? chi gli ha indicato che il lotto è uno sbaglio di calcolo, un'offesa alla morale, una bestemmia contro la Provvidenza?

Unica ancora suona fra loro la voce de'buoni parrochi; e fortunata quella terra ove il curato è vero pastore, che conosce le agnelle ad una ad una, che dà la sua vita per esse, che le avvia ai pascoli sostanziosi ed alle salubri fontane, anzichè stornarle in fantasie sociali e in politici deliramenti.

Ora, chi voglia farsi intender a questo popolo, deve esporgli cose adatte e in modo adatto. Fuor di là, non avremo profitto nessuno. Due sommi modelli di ciò trovo nell' antichità; uno umano, uno divino, Socrate e Gesù Cristo.

Nel tempo che i filosofi credevano diventar popolari col farsi stravaganti, che l' uno rotolava la sua botte di contrada in contrada, l'altro gettava al mare le ricchezze, per ridursi a non aver che il cavo della mano per bere; altri con ridicoli usi e cinica impudenza calpestavano il buon costume, e riscotevano una nominanza che scambiavano per fama e gloria, nel tempo che altri facevano sfoggio di vaniloquente scienza nel sostenere stranissimi paradossi od opinioni fra loro repugnanti, e nell'avviluppare la ragione fra un'inestricabile rete di forme retoriche e sofistiche, Socrate apparve tra il popolo colla semplicità della condotta e del parlare, e mortificò quelli e questi. Non il portico, non i ginnasj erano i luoghi dove radunasse intorno a sè una

membri, non contandovi la Prussia e l'Austria; nell'America meridionale 70,000 persone portano la medaglia di temperanza; nel Canadà, Nuova Scozia, Nuova Brunswick v'ha 930 società con 370,000 membri. Nelle isole Sandwich 5000 persone, 900 al Capo di Buona Speranza sono scritte a tali società.

eletta di scolari. Sulle piazze, ai teatri, in vista di tutti, ove fosse maggior concorso di persone, colà compariva, non distinto nè per abito diverso dal co-

mune, nè per arcigno sopracciglio: ma tra il popolo, come uno del popolo, prendendo parte ai giuochi, alle fatiche, alle armi, alla curiosità, alle debolezze, alle frivolezze del popolo. Talvolta l' officina d' uno scultore, il deschetto d' un ciabattino erano la sua cattedra; e non dettava no, ma dagli oggetti più famigliari traeva occasione di domandare, e così sviluppar quello che più importa, l' abitudine d'osservare, la facoltà di ragionare.

Nè queste volgeva egli sopra cose astruse, il cielo, le stelle, l'origine delle cose, la natura dei corpi e degli spiriti, l'*io* ed il *non me*, ma su ciò che tocca la vita domestica e civile, l'essere buoni, l'essere onesti, l'esser laboriosi, rimanere contenti nel proprio stato, amare gli altri e la patria, esercitare bene il proprio mestiero, non disertare il posto in campo, non deludere la giustizia in tribunale, ado-

rare Dio come si deve, incontrare la morte tranquilli. Scherzava sovente, perchè lo scherzo è gradito al popolo. Usava talvolta la fina satira, che è sì gustosa al palato dei più. Confondeva la scienza burbanzosa e smascherava la ipocrita morigeratezza. Non cozzava di fronte gli errori del suo tempo, ma a canto a quelli piantava utili verità, le quali, radicandosi, avrebbero certo oppresso le contrarie menzogne. Poi confermava coll'opera i suoi dettami; e le virtù che aveva insegnate colle parole praticava coi fatti, e suggellava nella carcere e colla morte.

Quanto a Gesù Cristo, l'abbiamo tutti sotto gli occhi, egli dottore e modello. Uscì forse per Israele

a gridare la vergogna d'aver perduto la nazionale indipendenza e lo scettro di Giuda? l'onta di stare servi agli stranieri? esclamò forse altamente contro i Cesari, contro le spade, contro la servitù, contro l'altre cose che veniva ad abolire? Vedetelo! Povero fra' poveri, tra cui ignorato passa trent'anni, quando

apre le labbra alla parola rinnovatrice, tutto è mite sapienza, tutto è umiltà popolare. Le sue idee, i suoi paragoni non sono tolti che dalle cose più triviali. Egli è un pastore, un de' mille pastori che popolano le alture di Galilea; l'agnello, abitual vista in quei paesi, gli offre i più soliti confronti; qui vi parla d'un padre di famiglia, là di un gastaldo, altrove di un padrone; peso, misura, mercede, ripete sovente: il sale gli dà un paragone, un altro le reti, un altro la lucerna, un altro il cammello, domestico a quella gente; forse stava guardando un muratore a posar le fondamenta di qualche abituro, allorchè colla similitudine di una pietra, stabilì l'eterna cattolica gerarchia.

Chi erano i suoi persecutori? re, magistrati, stranieri, falsi sapienti, falsi devoti. Chi i primi seguaci? pescatori, gente affamata, pargoletti. E come agnelli tra' lupi, li spediva in mezzo al mondo dei Cesari a proclamare l'obbrobrio del Calvario, che santificava le pene, benediceva le lagrime; a gridare ai ricchi, che difficile è per loro l'entrata nei cieli; a bandire ai poveri che sono i prediletti del primogenito dell'uomo; ad istituire una società, che nelle carceri e sui patiboli, tacendo, rassegnandosi, pregando, crolla il Peripato e il Campidoglio, e al mondo della guerra e degli schiavi sostituisce quello del popolo, del lavoro libero, della regolata libertà.

Oh egli era divino! — Ma egli è nostro modello, e chi voglia parlare al popolo per farne strumento di vera e soda civiltà, in niun luogo meglio che nel Vangelo potrà ritrovare, come i precetti delle cose, così gli esempj delle parole.

Conveniamo che tra noi moderni sono assai meno i libri che trattano di morale. Fra gli antichi, il libro dei *Proverbj* e dell'*Ecclesiastico*, gli *Opuscoli* di Plutarco, la *Ciropedia*, e l'*Economico* di Senofonte, gli *Uffizii* di Cicerone, i *Trattati* e le *Lettere* di

Seneca, il *Manuale* di Epitetto, i *Detti* di Marc'Aurelio, le *Favole d'Esopo*, i *Versi d'oro* e quelli di

Teognide, varie cose di Aristotele e i documenti dei diversi filosofi ne mostrano come, in un tempo che pochi libri si facevano, molti se ne dirigessero alla morale. Fra i moderni, in tanto profluvio di scritti, quanto pochi si volsero a questa, che pur è la prima delle scienze! In questo diluvio di giornali quali sono quelli che si occupano di morale? Gli amministratori dell'eredità Monthyon in Francia esibirono sovente dei premj a chi presentasse *lavori utili ai costumi*, e le più volte il premio non si potè attribuire; anzi, per quel che io ricordo, non fu dato se non nel 1829 alle *Opere postume di Simon di Nantua* (1), buon libro da vero, di morale pratica,

(1) L'originale del nostro Carlambrogio. Da poi il premio fu attribuito ad altri; e massime dopo che irruppero le dottrine comuniste, si incoraggiarono coloro che le combattevano. Ma anche fra costoro di libri non ne conosco uno che possa riuscire tanto utile al popolo, quanto gli son nocevoli i contrarj.

con pensieri ragionevoli, sentimenti retti, onesti, elevati, espressi in uno stile semplice e naturale, adattato alle intelligenze più volgari, e, cosa importante, breve: lodi però alle quali molte e molte sarebbero le restrizioni e le modificazioni da farsi.

Nel parlare di libri popolari, a tutti corre alla memoria e al labbro il nome di Beniamino Franklin (1). Che ingenuità spira da' suoi scritti! Che attitudine di esporre sotto forme palpabili le idee

anche astruse! che efficacia di scolpirle nella mente del popolo! Riferiamone qui alcuno.

LO ZUFFOLINO.

Io non compivo i sette anni quando gente che mi voleva bene, un giorno di festa, m'empì di soldi

(1) Vedi il GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTA', AL SAPERE, ALL'INDUSTRIA. Prosa XV.

il borsellino. Con questo tesoretto in tasca, corsi difilato ad una botteguccia, ove si vendevano giocatoli pei fanciulli, e come io era rimaso incantato dal suono d'uno zufolino veduto in mano di un compagno, offersi e sborsai tutto il denaro per averne uno eguale.

Detto fatto, ritornai a casa innamorato del mio zufolino, soffiandovi continuamente, e intronando le orecchie a tutta la famiglia. I miei fratelli, le sorelle, i cugini, udendo quanto quello zufolo mi costasse, mi dissero che io l'aveva pagato quattro volte più di quel che valeva: onde cominciai a pensare alle belle cose che avrei potuto procacciare col denaro che avevo speso di là del valore. Tanto mi burlarono poi per questa mia balordaggine, che mi posi a piangere come una vite, ed il riflettere al mio errore mi diede una noja molto più grande del piacere che mi avea cagionato lo zufolare.

Tuttavia mi fruttò qualche cosa per l'avvenire. Io serbai ricordanza vivissima di quello sciocco contratto, ed ogni volta che ero tentato di comperare delle cose inutili, dicevo a me stesso: *Non pagar troppo caro lo zufolino*: e risparmiavo i miei quattrini. Crebbi negli anni, entrai nel mondo, osservai le azioni degli uomini, e credetti di scorgerne molti e molti assai, i quali *pagano troppo caro lo zufolino.*

Allorchè vidi taluno tutto affaccendato nel ricercare i favori dei grandi, sacrificare il suo riposo, la sua libertà, e fors'anche i suoi amici per acquistare le buone grazie de' signori, io dissi sempre a me stesso: *Quest'uomo paga ben caro il suo zufolino.*

Allorchè m'accôrsi d'un altro ambizioso, il quale, sollecito dell'aura popolare, e pieno sempre la testa di politici garbugli, trascurava le proprie faccende, e ruinavasi correndo dietro a tale farnetico, *Al certo,* io dissi, *costui paga troppo caro il suo zufolino.*

M'imbatteva in un avaro il quale rinunciasse a tutti gli allettamenti della vita, al piacere di far del bene a' suoi simili, alla stima de' suoi concittadini, alla contentezza che infondono nel cuore la benevolenza e l'amicizia, onde saziare la non mai sazia sua cupidigia dell'oro? *Pover uomo!* io diceva: *in fede mia, voi pagate troppo caro il vostro zufolino.*

Ma si parava innanzi un qualche sensuale, che trascurasse la coltura del suo ingegno ed il miglioramento delle cose sue, per tener dietro alle voluttà della carne? *Uomo ingannato,* io diceva: *tu comperi delle pene e non dei veri godimenti. Tu paghi troppo caro il tuo zufolino.*

Se ne vedevo un altro impazzire per abbigliarsi e far le mode, idolatrare le mobiglie eleganti ed i cavalli ed i cocchi, più di quel che gli permettessero le sue fortune, indebitarsi per procacciarli, e finire i suoi giorni in una prigione; *Oh Dio!* dicevo: *egli ha pagato ben caro il suo zufolino.*

In una parola, io penso che la più gran parte delle sventure degli uomini provenga dal non sapere stimare le cose per quello che vagliono, *dal pagar troppo caro gli zufolini.*

LA GAMBA BELLA E LA GAMBA STORTA.

Due sorta di persone v'ha nel mondo che, quantunque possedano in egual grado ricchezze e sanità, le une se la campano felici, sventurate le altre. Ne sono causa in gran parte il differente punto dal quale esse guardano le persone e gli avvenimenti, e la varia impressione che una tale diversità produce nell'animo loro. In qualunque situazione gli uomini siano collocati, possono trovarvi delle dolcezze e dei dispiaceri: in qualunque brigata entrino, possono incontrarvi persone e discorsi più o meno gradevoli: a

qualunque mensa siedano, possono abbattersi in bevande e cibi graditi o spiacevoli, ben conditi o no; in qualunque paese stiano, possono avere buono o cattivo tempo; sotto qualunque governo vivano, possono vedersi soggetti a buone o cattive leggi, bene o male mandate ad esecuzione; qualunque poema o libro leggano, possono scorgervi bellezze o difetti; in fine su quasi tutti i volti, su quasi tutte le persone possono scoprire lineamenti delicati o grossolani, qualità buone o riprovevoli.

In tali casi le due razze di persone di che parliamo, sono mosse da differenti affetti. Quelli che hanno disposizione ad esser contenti non pongono mente se non a quanto v' ha di aggradevole nelle cose, il gajo conversare, le vivande prelibate, la delicatezza dei vini, il bel tempo e via là; e di tutto godono con espansione di cuore. Quelli che inchinano alla tristezza, vedono tutto al rovescio, nè del buono si curano. E però sono sempre malcontenti, e colle loro uggiose osservazioni avvelenano le compagnie, offendono molti, e si fanno nojosi.

Se tale piega dello spirito fosse data dalla natura, questi infelici sarebbero da compiangere; ma siccome il prurito di censurare e di trovare tutto cattivo non è forse altro che una conseguenza dell'imitazione, la quale poi coll' andare diviene abitudine, tutti quelli che ne sono affetti possono liberarsene per quanto forte essa sia, qualora restino convinti che essa nuoce al loro riposo. Deh possa questo mio avviso non riuscire vano per essi, spingerli a rinunciare ad una inclinazione, che, sebbene venuta da fantasia, trae con sè conseguenze assai serie nel cammino della vita, ed è cagione di reali sventure e di dispiaceri.

Nessuno ama questi nero-veggenti; però non sono mai trattati se non con una gentilezza fredda, che talora viene loro negata: il che gli amareggia vie più, e procaccia loro contese e baruffe violente. Se

desiderano di ottenere impieghi e migliorar di fortuna, nessuno si dà moto per farli riuscire a buon fine, nè fa passo o parola in loro favore. Se pubblica censura li coglie, se disgrazia gli affligge, non v'ha chi voglia difenderli o giustificarli. All'incontro i nemici s'alzano a coro a biasimarne la condotta, e fan di tutto per metterli in mala vista. Se dunque non cambiano stile, e non degnano di trovar gradevole ciò che lo è di fatto, senza tormentare sè stessi onde tormentare gli altri, tutti devono sfuggirli; giacchè la è pur trista cosa l'aver a far con gente di simil tempra, sopratutto se il caso ci porti ad esser bersaglio de' loro appunti.

Un vecchio pensatore mio amico era divenuto per esperienza assai circospetto su questo punto, e con ogni cura evitava d'aver a fare con costoro. Egli aveva, siccome gli altri scienziati, un termometro per cui conoscere la temperatura dell'atmosfera, ed un barometro con cui predire il buono o cattivo tempo; ma poichè nessuno inventò fino ad ora uno stromento onde conoscere a prima vista l'uomo nero-veggente, solea per tale uffizio giovarsi delle sue

gambe. Di esse l'una era assai ben focilata ma l'altra, per non so quale malanno, eragli divenuta storpia e deforme. Allorchè trovavasi per la prima volta con alcuno che più guardasse alla gamba storpia che all'altra, incominciava a diffidare; e se costui parlavagli della gamba mal capitata, senza far parola della bella, bastava per indurlo a troncare con lui ogni relazione.

Non tutti possedono il barometro delle due gambe; ma collo star sull'avviso tutti possono conoscere i segni di questo sgraziato prurito di pescare difetti e guai, e fuggire quei tali a cui si è fitto indosso. Ammonisco dunque tutti questi spauroni, queruli e malcontenti, che, se vogliono essere rispettati, amati e contenti, cessino dal guardare solo alla gamba storta.

DEL FAR DENARO.

Ai nostri giorni, che tutti si lagnano della scarsezza di denaro, parmi un beneficio coi fiocchi l'insegnare, a quei che non sanno come tôrsi da questa penuria, il vero segreto per far quattrini, ed empire la borsa e mantenerla colma costantemente. Basta osservare due regole semplicissime:

Primo: *Sii sempre galantuomo e laborioso;*

Secondo: *Spendi sempre un soldo meno di quel che guadagni.*

Se tu osservi queste due regole, vedrai il tuo borsellino gonfiarsi e riempirsi; non brontolerai per avere il ventre vuoto; i creditori non verranno a tormentarti; l'indigenza ti starà lontana; la fame non potrà più assottigliarti, nè la mancanza di tabarro lasciarti rabbrividire. L'universo ti parrà più gajo e brillante, ed il piacere dilaterà le pieghe del tuo cuore.

Segui tali regole, e sii felice. Bando alla tristezza

che agghiaccia l'anima, e vivi lieto e non dipendente da altri. Allora tu sarai veramente un uomo; non abbasserai gli occhi all'aspetto del ricco, nè ti umilierà il pensiero dell'aver poco allorchè vedrai i prediletti della fortuna marciar alla tua destra; giacchè l'indipendenza, posseda poco o assai, è sempre lieta e contenta e ti pone a pari con quelli che mangiano il pan d'oro.

Va dunque, sii saggio, e l'assiduità al lavoro ti venga compagna al mattino, nè ti abbandoni se non allorquando, giunta la sera, l'ora del riposo ti chiami alle piume. La probità sia il respiro dell'anima tua. Non dimenticare giammai di *guadagnar ogni giorno un soldo più di quello che ti abbisogna per le tue spese.* Allora tu arriverai al più alto grado di felicità, e l'indipendenza sarà il tuo stemma, la tua corona; allora l'anima tua si eleverà a nobili sentimenti, nè più si umilierà innanzi al furfante vestito di seta, nè sopporterà un oltraggio perchè fattole da una mano ove sfavilla un anello di diamante. —

Così piano e facile scriveva Franklin, mentre disponeva nuove sorti alla patria sua, e mentre avviava l'America verso il punto, in cui i suoi deputati potessero aprire una nuova êra di libertà, fondando quella repubblica che vi prospera da ottant'anni. Peccato davvero che in Franklin sentasi troppo la materialità, la ricerca dell'utile, senza il sentimento, senza l'entusiasmo, e non mai un poco di religione!

Ma in generale convien dire che ai letterati non paja abbastanza bella la gloria del beneficare da vero l'umanità col far progredire la bontà, le cognizioni, l'operosità delle classi basse, tanto sono scarsi nel far libri di questo genere. Pure fra i moderni io conosco un libro dove, se non m'inganno, la parte

del popolo è ben presentata. È un romanzo, di nodo semplicissimo. Un possidente svizzero vuol fabbricare una chiesa, e manda il sindaco del comune per le varie case del villaggio ad invitarne gli operaj. Le particolarità sono minutissime, ma non si perde in descrizioni, credendo inutile star a descrivere al popolo quel che gli basta aver occhi per vedere. In quella vece sminuzza in dialoghi bassi alla buona, senza esagerazione, senza sfoggio di spirito, senza arguzia; insomma naturali e popolari. Uditene qualcuno, tradotto come meglio ho potuto.

UN LETTO DI MORTE.

Rodolfo Hubel stava seduto in quel momento in mezzo a' suoi quattro figliuoli! la sua donna era morta da tre mesi, e sua madre giaceva moribonda sur una materassuccia.

— Figliuol mio, (disse questa) cerca di trovarmi, sto dopo pranzo, un poco di piuma da mettermi nella coperta; muojo dal freddo.

Rodolfo. Buona mamma, appena finito di scaldare la stufa andrò a cercarvene.

La Madre. Ce n'hai ancora della legna, mio buon Rodolfo? ho paura di no. Tu non puoi abbandonare i tuoi piccolini, ed io non son più in forza d'andare al bosco. O Rodolfo, quanti incomodi ti do, non è vero?

Rodolfo. Buona mamma, non dite così; voi non mi date verun incomodo. O buon Dio, potessi almeno provvedervi di quello che vi fa bisogno! Ma voi avete sete, avete fame, e non vi lamentate; questo mi spezza il cuore.

La Madre. Datti pace, figliuol mio. Grazie a Dio non sento vivi dolori; e il Signore mi libererà presto dai patimenti, e la mia benedizione sarà la ricompensa di quel che fai per me.

Rodolfo. Non m'è mai rincresciuta la miseria, fuorchè adesso. O mamma, io non posso darvi niente; niente fare per voi. Poveretta! malata come siete, vi tocca a soffrire anche per la mia povertà.

La Madre. Quando s'è vicini a finire, non fa più bisogno di gran cosa sulla terra; e quel che è necessario, lo dà il Padre celeste. Io lo ringrazio, o Rodolfo, perchè mi dà forza contro l'avvicinarsi della morte.

Rodolfo, *piangendo*. Credete proprio di non rimettervi più?...

La Madre. No, Rodolfo; no di certo.

Rodolfo. Oh mio Dio!

La Madre. Consòlati, caro mio; entro in una vita migliore.

Rodolfo, *singhiozzando*. Oh Dio!

La Madre. Consòlati, Rodolfo: tu sei stato la gioia della mia gioventù, la consolazione dei miei vecchi giorni, ed ora benedico il Signore che le tue mani mi chiuderanno gli occhi. Allora io andrò presso Dio, lo pregherò per te, e tu sarai felice, felice per sempre. Ricordati di quel che ti dico, figliuol mio; tutti i mali, tutti i patimenti di questa vita non sono che un bene per chi gli ha sorpassati. I guai che ho patiti mi paiono sacri, e mi confortano in quest'ora più che tutte le gioie ed i piaceri del mondo. Ringrazio Dio di quel che mi ha fatto godere nella primavera della vita, ma nell'autunno, quando il frutto della vita è maturo, e l'inverno viene a sfrondar l'albero, allora le pene passate assumono un carattere sacro, e le gioie del mondo non sono più che un sogno. Ricordati di quel ch'io ti dico, Rodolfo. Tu sarai felice, malgrado tutto quel che hai a patire.

Rodolfo. O buona madre!

La Madre. Un'altra cosa, Rodolfo; da jeri in qua ho un peso sullo stomaco, e bisogna che te lo riveli.

Rodolfo. Cosa mai? Dite su, cara mamma.

La Madre. Jeri ho veduto il Felicino nascondersi dietro il mio letto per mangiar de' pomi cotti che traeva di saccoccia Ne ha dato ai fratelli e alle sorelline, che anche essi li mangiarono di nascosto. Questi pomi non erano certo dei nostri, chè altrimenti il piccino gli avrebbe gettati sulla tavola, ed esibiti ad alta voce. E1 anche a me ne avrebbe portato uno, come ha fatto tante volte. Mi tocca così il cuore quando viene a me saltellando con qualcosa in mano, e che mi dice di sì buona volontà: *Mangiane, anche tu, nonna*. O Rodolfo, se questo buon fanciullo diventasse un ladro! Che cruccio mi dà questo pensiero! Dov'è? Menalo qua, ch'io gli parli.

— O povero me! esclamò Rodolfo, e corse in traccia del fanciullo e tornò con esso al letto della moribonda.

La buona vecchia si sollevò a fatica per l'ultima volta,

si piegò verso il garzoncello, ne prese le mani e lasciò cascare verso lui la testa fievole e morente.

Felicino piangeva dirotto, e — Nonna, diceva, cosa comandi? non vuoi morire, eh? O nonna, non morire, no.

— Sì, Felicino, rispose ella con parole ricise; io morrò.... certo... presto.

Felice. O Signore! O mio Dio! non morire, ti prego, nonna. »

La malata perdette il respiro, e dovette ricoricarsi, intanto che il fanciullo e il padre struggeansi in lacrime. Pure ella si riebbe tosto e disse:

— Ora sto meglio... ora che ho la testa appoggiata.

Felice. Dunque ora non morrai più, eh nonna!

La Madre. Carino, non dir così, io muoio senza rincrescimento; vado presso un buon padre. Se sapessi, Felice, quanto io ne godo in anticipazione, non t'affliggeresti tanto.

Felice Se tu muori, o nonna, voglio morire anch'io con te (1).

---

(1) Non è molto un caro bambino, avendo chiesto, me presente, a sua mamma che cosa sarebbe di lei quando egli fosse venuto grande, ed avendogli essa risposto « Io

La Madre. No no, tu non morrai, ma vivrai un pezzo ancora, se così piace al Signore. Diventerai buono, e quando tuo padre sarà venuto vecchio e debole, tu sarai il suo sostegno, la sua consolazione. Non è vero, Felice, che obbedirai, e sarai un ragazzo savio e dabbene?

Felice. Sì, nonna; voglio obbedirlo ed esser buono.

La Madre. Quel Padre, a cui io me ne vo e che è in cielo, vede e ode tutto quel che facciamo, tutto quel che promettiamo, tu sai e lo credi, n'è vero, piccino?

Felice. Sì, nonna, lo so e lo credo.

La Madre. Dunque perchè jeri tu mangiavi dei pomi nascosto qui dietro?

Felice. Perdono, nonna, non ci tornerò più, perdonamelo solo per questa volta.

La Madre. Gli avevi rubati?

Felice. Sì... sì...

La Madre. A chi?

Felice. Al... al... muratore.

La Madre. Bene: bisogna andar da lui, e domandargli perdono.

Felice. Oh no, no, per carità! non mandatemi: non ho faccia.

La Madre. Eppure bisogna andarvi, caro mio, per non tornarci più; va senza replicare, e poi, in nome di Dio, caro figliuolo, quand'anche tu abbi fame, non toglier mai nulla. Dio non abbandona nessuno, e al bisogno ci manda sempre qualche cosa. O Felicino, quando non avrai niente, quando non saprai che debba esser di te, confida in questo Dio, ma non rubare.

Felice. O nonna, io non voglio rubar più... più. Morissi anche di fame, non ruberò.

La Madre. Ebbene, il Signore ti benedica, e ti tenga la sua santa mano in testa. »

E lo strinse piangendo al cuore, poi soggiungeva: — Ora va da Lionardo, e domandagli scusa. Tu, Rodolfo, va con lui, e di' al maestro che anch'io lo prego di perdonar a questo ragazzo; che mi sa tanto male di non potergli rendere i suoi pomi, ma assicuralo che pregherò Dio di benedire i restanti. Come mi rincresce! Quella povera

---

sarò morta ». « Ebbene (replicò esso), io non voglio venir grande: no, no » e continua ancora a dire che vuol sempre star piccolino.

gente hanno tanto bisogno di quel poco che hanno! Se la sua donna non lavorasse dì e notte, non potrebbero tirar innanzi colla numerosa famiglia. Rodolfo, tu lavorerai un paio di giornate per compensare Lionardo, neh?

RODOLFO. Oh sì, che lo farò di tutto cuore.

Mentre così parlano, il sindaco batte alla porta, uomo maligno, superbo, oppressore dei poveretti. Faceva l'oste e il pizzicagnolo, e con un processo avea spogliato dell'unico poder suo la famiglia in cui ci troviamo.

La buona vecchia riconobbe il sindaco alla sua tosse, e gridò: — Rodolfo! o Signor mio! gli è il sindaco. Il butirro e il pane con cui mi hai fatto la panata non erano dunque pagati?

RODOLFO. Per l'amor di Dio non v'inquietate. Io lavorerò per lui finchè vorrà, gli falcerò il grano alla messe...

— Ah! non vorrà pazientare », disse la madre; e Rodolfo uscì per vedere che cosa volesse da lui il sindaco.

Allora la malata sospirò e disse fra sè stessa: — Dopo il nostro processo (Dio lo perdoni a questo povero cieco) io non ho mai potuto vederlo senza sentirmi in cuore come una stilettata. E l'ultima ora mia ha proprio da venirmi sotto alla finestra ed io l'ho a sentire! È volontà del Signore ch'io gli perdoni affatto, che spenga ogni rancore contro lui, e che preghi per l'anima sua, e lo farò. Oh Dio tu hai diretto quella causa; perdonagli, Padre celeste, perdonagli ».

Udendo il sindaco parlar alto, ne fu sgomentata. — O cielo, egli si scalda: e tu povero Rodolfo, per amor mio tu gli sei cascato nelle mani:

Poi sentendolo ancor gridar più alto, cascò svenuta: Felicino corse trafelato fuor della camera, gridando: — Babbo, venite, correte... la nonna.. credo sia morta.

— Gran Dio! esclamò Rodolfo. Addio, sindaco, bisogna che corra.

— Bella roba! rispose il sindaco. Gran male sarebbe: una vecchia di meno! ».

Rodolfo nol sentì perchè era entrato più che di fretta; la malata rinvenne, ed aprendo gli occhi, disse: — Egli era in collera, eh? non vuol farti credenza?

RODOLFO. V'ingannate, mamma: è venuto a darmi una buona notizia. Ma vi sentite meglio adesso?

— Sì, rispos'ella guatandolo inquieta. « Che può mai annunziar di buono colui? Tu dici così per consolarmi. Di' su, t'ha minacciato?

RODOLFO. No, lo sa Dio. È venuto a dirmi che sarò adoperato per manuale alla fabbrica della chiesa, e che il padrone pagherà venticinque soldi al giorno.

LA MADRE. Davvero?

RODOLFO. In coscienza; e c'è da lavorare per un anno.

LA MADRE. Bene: morrò dunque più in pace, Rodolfo. Quanto sei buono, o Signore! Proteggi sempre i miei figliuoli. E tu, figlio mio, credi sempre fermamente, che più il male è grave, più il rimedio è vicino ».

Tacque un poco, indi riprese: — Credo d'andarmene presto; il respiro mi si stringe, e convien dividerci. Rodolfo; io voglio prender congedo.

Rodolfo si gettò tremante a ginocchione presso il letto della madre, si levò il berretto, giunse le mani, e non potè profferire nemmeno una parola, perchè i singhiozzi gli soffocavano la voce.

— Figlio mio, disse allora; coraggio, spera nella vita eterna: là ci vedremo. La morte è un momento che passa, ed io non la temo. So che il mio Redentore mi trarrà dalla tomba, e ch'io vedrò Iddio a faccia a faccia.

Rodolfo vincendo la propria emozione, le disse: — Datemi la vostra benedizione, o mamma. Se piace a Dio, la vita eterna ben tosto ci riunirà ».

E la madre riprese: — Signore, ascoltami: benedici mio figlio, l'unico figlio che m'hai concesso, e che m'è tanto... Rodolfo! il mio Signore e Salvator mio sia teco e ti colmi di beni, sicchè il cuore ne goda e tu esalti il suo santo nome. — Ora ascoltami, figliuol mio, e fa com'io ti dirò. Insegna a' tuoi ragazzi l'ordine e l'attività, perchè la miseria non li strascini al libertinaggio. Insegna loro a fidarsi in Dio, a confidare in lui, a star sempre d'accordo e nella gioja e nel dolore, che così saranno sempre felici anche nella povertà. Al sindaco perdonagli: va da lui quand'io sarò spirata: gli dirai che sono morta riconciliata con esso; che se Dio esaudisce la mia preghiera, non gli manderà che bene, e gli darà grazia di ravvedersi prima di partire da questo mondo ».

Taciuto un momento, la buona vecchia domandò la sua

bibbia, il salterio, due libriccini delle orazioni e una carta chiusa entro una scatoletta (1).

Rodolfo si alzò per portargliele; ed essa, fatti avvicinare i fanciulli che piangevano, e che s'inginocchiarono alla proda del suo letto, disse:

— Non piangete così, cari miei. Il vostro Padre celeste vi conserverà, e vi benedirà. Voi mi foste cari assai, e mi rincresce abbandonarvi poveri e senza madre; ma sperate in Dio, confidate in esso che che vi succeda, e dalla sua mano riceverete meglio che i soccorsi d'un padre, che le attenzioni d'una madre. Ricordatevi di me, cari figliuoli. Nessuna eredità vi lascio; ma v'ho sempre voluto tanto bene, e so che anche voi me ne voleste. La bibbia e questi libri son tutto ciò che mi resta; ma non crediateli piccola cosa, no. Nella mia vita affannosa mi inspirarono mille volte forza e consolazione; anche a voi sia gioja la parola di Dio: amatevi un l'altro: ajutatevi, consigliatevi; siate giusti, buoni, benevoli verso tutti e sarete felici anche in questo mondo. Tu, Rodolfo, conserva per la Bettina la bibbia, il salterio e per Felicino; gli altri due libri li darai ai piccini in mia memoria. A te Rodolfo, ah! non ho nessun ricordo da lasciarti, ma tu non n'hai bisogno, e non mi dimenticherai certo ».

Poi vôlta a Felicino: — Dammi la mano. Vero che non toglierai più niente a nessuno?

— No, cara nonna, credilo, non voglio toglier più niente a nessuno », rispondeva il fantino singhiozzando.

— Bene, te lo voglio credere, e pregar Dio per te. Vedi, carino mio, io do a tuo padre una polizzina rilasciatami dal signor commissario, presso cui sono stata a servire. Quando sei grande, leggila, e pensa a me, sii savio e dabbene ».

Era in fatto il benservito del commissario, ove dichiarava che la Caterina lo aveva servito per dieci anni, tenendo in mano tutta l'azienda di casa, e che s'era comportata colla massima fedeltà, e fatto da madre ai nipotini di lui. Al servizio di esso, Caterina avea guadagnato una discreta somma, colla quale suo marito avea comprato l'orto, stato poi tolto dall'ingiusto processo del sindaco.

Datagli questa scritta, disse al figliuolo: — Rodolfo,

(1) La scena è nella Svizzera e tra Protestanti: onde alla moribonda mancano le consolazioni che dà la Chiesa cattolica.

tien da conto la Bettina che è delicata assai: bada che i ragazzi sieno sempre netti. Come sono magri e sparuti!... Se tu potessi comprar una vacca in estate, la Bettina la custodirebbe. O come mi duole di veder restar così solo!... ma coraggio. Quel che guadagnerai lavorando per la chiesa sarà un ajuto di costa ».

Allora la Caterina tacque; il padre e i fantini stettero un pezzetto ancora in ginocchio recitando le loro preghiere; poi si alzarono, e Rodolfo disse: — Ora voglio andar a cercare due piume per la vostra coperta.

— Non ti pigliar fastidio, riprese la madre. La camera è calda adesso, e sarebbe meglio andar prima col ragazzo là dal muratore ».

Rodolfo fe un cenno alla Bettina di seguirlo, e le disse: — Sta ben attenta alla nonna; e se succede qualcosa, manda la Lenina a cercarmi da mastro Lionardo ».

Geltrude, moglie di Lionardo, era sola in casa quando v'arrivarono padre e figlio, e vedendoli colle lacrime agli occhi, — Come va, vicino Rodolfo? gli chiese con aria d'amicizia. Perchè piangete? ». E prendendo Felicino per mano, — E tu cos'hai, ragazzo mio?

— Ah Geltrude, io son pure sventurato! rispose Rodolfo. Io vengo qua, perchè Felice ha preso dei vostri pomi! Sua nonna se n'è accorta jeri, ed oggi glielo ha fatto confessare. Perdonateci, Geltrude. Mia madre è moribonda... Ci ha dato l'addio or ora... Io sono così addolorato, che non so quel che mi dica, o Geltrude; anch'essa vi domanda perdono. Come mi rincresce di non potere or ora restituirvi i vostri pomi! ma io verrò volentieri a lavorar un pajo di giornate da vostro marito per compensarlo. Perdono, Geltrude; il ragazzo avea fame quando gli ha rubati (1).

Geltrude. Non parliamone nemmeno, Rodolfo. E tu, piccino, vien qua, e promettimi che non toccherai più niente. Tu hai una nonna così buona! Anche tu diventa savio e buono come lei », aggiunse baciandolo.

Felicino. Perdonatemi, ve ne prego. Io non voglio rubare più, più!

Geltrude. No, figliuol mio, mai più. Tu non sai an-

(1) In quei paesi i pomi sono gran parte del sostentamento de' contadini, come in altri le castagne e le patate.

cora quanto i ladri sono sciagurati! Non rubar dunque più; ma se avrai fame, vieni a dirmelo, e solo che il possa, qualcosa io ti darò.

RODOLFO. Grazie a Dio ora avrò da lavorare, e spero che la fame non lo tirerà più a far di queste robe.

GELTRUDE. Come siamo stati contenti io ed il mio uomo quando abbiamo inteso che il padrone vi avea scelto anche voi per uno dei suoi operai!

RODOLFO. Ed io ne sono più contento ancora, perchè la mia povera madre ebbe questa consolazione prima di morire. Dite a vostro marito ch'io lavorerò di coscienza, che mi troverà sempre il primo e l'ultimo al lavoro, e che voglio che ritenga del mio salario il valore dei pomi rubati.

GELTRUDE. Nol dite nemmanco per celia. Mio marito non vi riterrà nulla; anche noi, grazie a Dio, ci sentiamo sollevati con questa fabbrica. Rodolfo, io voglio venire con voi a trovar vostra madre. »

La Geltrude empì di frutte secche la tasca di Felicino, gli fece promettere di nuovo di più non rubare, e s'avviò col padre e con lui dalla buona Caterina.

Rodolfo passando vide delle foglie secche sotto un noce, e volle raccorne per sua madre, nel che Geltrude gli diede una mano, poi s'affrettarono d'arrivar al tugurio.

La Geltrude salutò la malata, le prese la mano, e le caddero lacrime dagli occhi.

— Tu piangi, Geltrude? disse la vecchia; toccherebbe a noi a piangere. Di' su, ci hai perdonato?

GELTRUDE. Come, perdonato? Caterina, i tuoi bisogni mi straziano il cuore; ma la tua bontà e premura mi commovono anche più. Sì, le tue virtù attireranno la benedizione del cielo su tutti i tuoi; sta certa, buona madre.

CATERINA. Ci hai perdonato, Geltrude?

GELTRUDE. Non parlarne più, Caterina; io vorrei poter dare qualche ristoro a' tuoi mali.

CATERINA. Tu sei buona, o Geltrude; ti ringrazio; ma Dio fra poco mi solleverà. Felicino, le hai domandato scusa? t'ha ella perdonato?...

FELICINO. Sì nonna, e vedi quanto è buona, » e le mostra la tasca piena di frutte secche.

— Che donna! disse la madre... Ma le hai proprio domandato tu perdono?..

FELICINO. Sì; proprio davvero, di tutto cuore.

CATERINA. Sento prendermi dal sonno... mi si offuscano gli occhi. Bisogna far presto... Geltrude.. vorrei farti an-

che un'altra preghiera... ma non ardisco.. Questo disgraziato ti rubò... Oserei pregarti.... Geltrude.... quand'io.. sarò morta... questi poveri figliuoli.... abbandonati... resteranno così abbandonati.. »

Stese la mano, e già aveva chiusi gli occhi, e facendo un ultimo sforzo, esclamò: — Posso sperare?... obbedisci a lei... Feli... »

E spirò senza poter finire.

Rodolfo credette la si fosse addormentata. — Cheti là, disse ai fanciulli, essa dorme. » Ma Geltrude s'avvide che era il sonno della morte, e lo disse a Rodolfo.

Qual fu il dolore di lui! quale la desolazione di tutti i fanciulli! Io non mi proverò di descriverlo. Lettore, lasciami tacere e piangere, perchè son commosso nell'anima.. pensando che il sentimento sublime che prepara all'immortalità, il solo frutto della vita che non perisce, può maturar in cuore dell'uomo abbietto e misero, mentre fra le grandezze e gli agi di questo mondo troppo spesso intristisce senza venir a maturanza.

Pesa dunque, povera umanità, pesa il prezzo della vita accanto a un letto di morte: e tu che dispregi, tu che compassioni il povero, e nol conosci, dimmi se, chi può morire così, è vissuto infelice... Ma io taccio: mortali, io non pretendo istruirvi; mi basterebbe che voi apriste gli occhi, osservaste ciò che deve attirarvi o allontanare la benedizione divina, per distinguere sempre quel che quaggiù è felicità e sfortuna.

La Geltrude consolò Rodolfo, e gli ripetè l'ultimo voto di sua madre ch'egli, pel dolore, non avea inteso. Egli le prese affettuosamente la mano: — Oh quanto ho perduto in questa cara donna! come ella era dabbene! Geltrude, vi ricorderete che essa v' ha raccomandato i miei figliuoli?

Geltrude. Oh bisognerebbe avessi un cuor di sasso per dimenticarmelo. Credetemi, farò per loro tutto quel poco che potrò.

Rodolfo. Dio ve ne compenserà. »

La Geltrude si voltò verso la finestra per asciugarsi le lacrime, alzò gli occhi al cielo, e sospirò. Poi si strinse al cuore Felicino e gli altri bambini; compose la morta nel lenzuolo, e non tornò a casa se non dopo aver provvisto a tutto quel che occorreva,

Non vi spiaccia, miei lettori la melanconia che spira da questo pezzo: *Meglio è andar alla casa del*

lutto che non a quella dell'esultanza, l'ha detto la Sapienza infallibile. Ora, se v' aggrada, diamo un passo indietro, ed entriamo nella casa di questa Geltrude e di Lionardo suo marito.

La Geltrude si era affrettata di finir le faccende del sabbato prima che il marito ritornasse; lavati i fantolini, ravviati loro i capelli, disposto i vestitini della domenica, spazzata la camera, e tra il fare, insegnato ad essi un'arietta. — « Voi la canterete al babbo quando tornerà, » avea detto loro, e i fanciulli l'avevano imparata con piacere, nella speranza di rallegrar il padre al suo ritorno

In mezzo alle loro faccenduole, cantarono colla mamma, senza fatica, senza perditempo, senza libri, finchè si ebbero messo in mente l'aria e le parole. E quando Lionardo fu di ritorno, la Geltrude, dopo salutatolo, si mise a cantare, accompagnata dalla famigliuola, la canzone che cominciava così:

O pace fedel
Che calmi il dolor,
Discendi dal ciel,
Discendimi in cor.

Una lacrima spuntò sugli occhi di Lionardo, commosso vivamente a udir la madre e i fanciulli che cantavano per lui con tanta calma ed allegria.

— Dio vi benedica, cari miei! Dio ti benedica, Geltrude, disse loro affettuoso.

— Caro amico (rispose la Geltrude), si trova il cielo sulla terra quando si fa il bene, si cerca la pace, e si desidera poco.

Lionardo. S'io godo un istante questo paradiso della vita, la pace del cuore, a chi lo devo se non a te? Fin alla morte ti ringrazierò d'avermi salvato, e questi fanciulli te ne ringrazieranno anch'essi finchè vivrai. O ragazzi, state sempre buoni, obbedite alla mamma, e sarete felici.

Geltrude. Cosa vuol dire che oggi sei così dolce di cuore?

Lionardo. Se sapessi! fui accolto benissimo dal padrone.

Geltrude. Dio sia benedetto!

Lionardo. È un uomo che non c'è il secondo. Che semplice era io ad aver soggezione nel presentarmegli.

Geltrude. Dopo il fatto la san tutti lunga. Ma di' su, come l'andò? »

Così dicendo, prese i ferri da far la calza, e si assettò presso al marito.

Lionardo. Ma tu ti accomodi come alla domenica sera dopo letta la bibbia, bisognerà proprio che ti conti tutto per filo e per segno.

Geltrude. Tutto, caro mio, contami tutto.

Lionardo. Oh bella! credi che di tutto proprio mi ricorderò? E poi è sabbato, e tu non avrai tanto tempo da restar sciopera e darmi ascolto.

Geltrude, *sorridendo*. Giriamo gli occhi.

Lionardo, *guarda attorno*. Ah, ah! che? già tutto all'ordine come uno specchio?

Lisa, *mettendosi in mezzo ai genitori*. Essa ha rigovernato lesta lesta; Annetta ed io le abbiamo dato una mano. Va bene così?

Lionardo. Benone.

Geltrude. Ma su, comincia a raccontare.

Lionardo. Il padrone mi domandò il nome di mio padre, in che via abito, fin il numero della nostra porta.

Geltrude. Che! tu non racconti bene. A rimetter del mio, che non ha cominciato così.

Lionardo. Come no? Di' su, come vuoi tu ch'egli abbia cominciato?

Geltrude. Prima tu gli gli hai detto: *Riverisco vossignoria*, ed egli ti ha risposto: *Grazie*. Di' un poco di no.

Lionardo. Ah la strologa che tu sei! proprio tal quale. Io non principiava dal principio. Bene; sicchè quando mi vide, mi domandò se non avevo più paura di lui. Io l'ho salutato meglio che ho saputo, e ho detto: *Mi scusi mio buon signore*. Egli ha riso, e mi ha fatto portar da bere.

Geltrude. Buono! Questo si chiama cominciar bene. E già al fiasco ci avrai presto veduto il fondo, eh?

Lionardo. Io stava timido e impacciato come una sposina, e non ardiva toccarlo; ma il padrone, *io so che il vino non ti dispiace*, mi disse: *mesci e bevi*. Ed io feci secondo il comando, tirai un colpettino alla sua salute, ma egli mi guardava così fisso, che il vetro mi tremava sulle labbra.

Geltrude. Cosa vuol dire la coscienza! La tua allora stava nelle dita. Ma poi ti sei rassicurato?

Lionardo. Sì, ben presto. Era tanto affabile! È ben naturale (mi disse) che un uomo che lavora molto, beva volentieri un bicchieretto, sarebbe un torto a sgridarlo. Ma quando invece d'un bicchiere per rifocillarsi, se ne beve fino da perder la ragione, da trascurar la moglie, i fanciulli, la vecchiezza, è una gran disgrazia, Lionardo. » Queste parole, ti so dire che mi passarono il cuore, ma pure ripigliai animo, e risposi: « Grazioso signore, io mi son trovato involto in affari sì malavviati, che ebbi da fare e da dire a sgabellarmene; e da quel momento, Dio sa che non n'ho mai bevuto un gotto di buon cuore.

Geltrude. Che! tu hai potuto articolar tutte queste cose?

Lionardo. S'egli non fosse stato sì buono, non vi sarei riuscito certo.

Geltrude. E lui cosa disse?

Lionardo. Che la era una gran disgrazia che la più parte dei poveri, nelle loro traversie, ricorressero a certa gente, che dovrebbero schivare come i can rabbiosi. Io non potei di meno di sospirare, e credo se ne sia accorto, perchè continuò con aria pietosa. « Piacesse a Dio che si potesse persuader ciò ai galantuomini, prima che l'imparassero a proprie spese. Il povero è mezzo salvato se evita di cascar nelle unghie di qualche avoltojo. » E poi disse anche: « Mi si spezza il cuore quando penso a tutti questi sventurati che consumano nella più spaventosa miseria senza aver buon senso e coraggio per discoprire la loro sventura a quelli che gli aiuterebbero di buon cuore se conoscessero il fondo della cosa, disse.

Tu avrai a render conto un giorno d'esserti lasciato raggirare dal sindaco (disse) esponendo la moglie e i figliuoli a tutti i bisogni, a tutti i pericoli, senza esser venuto neppur una volta a domandare consigli e soccorso a me. Pensa (disse) cosa sarebbe stato di te, se la tua donna non fosse stata meglio consigliata. »

GELTRUDE. E tutte ste cose le disse prima di domandar il numero della porta?

LIONARDO. Già.

GELTRUDE. Ah bricconcello! tu non avevi voglia di dire.

LIONARDO. Credo sarebbe stata prudenza. Chi sa come tu diverrai orgogliosa del coraggio mostrato! .. Poi il padrone mi interrogò sul fabbricare, e fu fortuna che non avessi disimparato il mestiere. Dovetti calcolargli tutto a misura, contar le carra di sassi, di sabbia, di calce, senza lasciar indietro un ette.

GELTRUDE. Ed ora è tutto convenuto?

LIONARDO. Si, certo. E la convenzione è bella e buona. Indovina mo quanto m'ha dato d'anticipazione? (*Fa sonare degli scudi nel taschino*). Quanto tempo, eh, che non hai sentito un simil tintinno! Non sospirare, Geltrude, non ricadremo più nella miseria passata.

GELTRUDE. Dio è venuto in nostro soccorso.

LIONARDO. E in soccorso di molti altri nel paese; immagina che il padrone ha scelto dieci padri di famiglia tutti bisognosi, per farli lavorar alla fabbrica come giornalieri, e ci dà venticinque soldi al giorno. O Geltrude, se tu avessi veduto con che cura gli ha scelti!

GELTRUDE. Di' su, di' su per bene.

LIONARDO. Oh, bisognerebbe ch'io sapessi parlar come lui. Egli è informato di tutti i poveri; quanti fanciulli hanno, di che età, come vivono, eccetera: scelse quelli che aveano più bisogno di soccorso, più ragazzi, più piccini, e m'ha replicato due volte: « Se conosci alcuno che come te, sia in bisogno, dimmelo. » Ed io nominai pel primo Rodolfo Hubel, il quale certo avrà lavoro per un anno.

GELTRUDE. Bravo! hai fatto bene e non volergli male pe' tuoi pomi rubati.

LIONARDO. Io volergliene male? Questa famiglia è in una miseria da non dire. Anche jer l'altro ho sorpreso Felicino presso alla fossa dei pomi, ed io non ho fatto mostra di accorgermi che ne cavasse fuori. Quel ragazzetto gli si vede la fame sul volto, e noi, grazie al Signore, da mangiare non ce n'è mancato mai.

Geltrude. Vero, e mi piace trovarti di sì buon cuore, ma il furto non è scusato dalla miseria, e il povero che lo commette si rende doppiamente infelice.

Lionardo. Sì; ma aver una fame che la si vede, trovarsi innanzi da mangiare, sapere che molti frutti marciscono, e che ve n'è d'avanzo anche per le bestie, e non toccarli..., cara mia, ci vuol una bella forza.

Geltrude. Certo è difficile, ma bisogna che il povero ne abbia coraggio, se no casca in mali assai peggiori.

Lionardo. Ma al posto suo chi l'avrebbe? chi potrebbe esigerlo da esso?

Geltrude. Dio, che l'esige dal povero, gliene dà la forza, lo prepara colla necessità, coi varii patimenti della sua posizione, e lo conduce a far questo sforzo sopra sè stesso. Credilo, Lionardo. Dio aiuta in secreto il povero, gli dà la facoltà di sopportare quel che parrebbe impossibile. Ma finito il combattimento, se gli resta una buona coscienza, allora, Lionardo, allora la sua gioia è gioia di paradiso, ed è cento volte più beato di coloro che non ebbero occasione di così superarsi.

Lionardo. Lo so, Geltrude; tu me l'hai insegnato tu stessa; non son cieco, ed ho veduto spesso che nelle maggiori necessità tu ti confidavi in Dio, ed eri contenta. Ma pochi sanno sopportare la miseria come tu, e molti si lasciano, come me, indebolir e abbattere dalla disgrazia. Per questo credo che, se ai poveri si potesse procurar del lavoro e del pane, sarebbero tutti migliori, che non sono nell'angustia e nella miseria.

Geltrude. Non t'apponi, caro mio. Se bastasse ai poveri, per esser felici, l'aver da lavorare e guadagnare, questo saria presto ottenuto: ma non sta tutto qui. Ricco o povero, per esser felice, bisogna che i desiderii sieno bene regolati; e colla sventura e l'affanno più che colla gioia e la tranquillità i più degli uomini riescono a regolar il loro cuore. Se così non fosse, Dio ci concederebbe in maggior abbondanza la felicità. Ma gli uomini non sono in grado di gustar riposo e gioia, se non quando il cuor loro imparando a vincersi, acquistò forza e perseveranza, saviezza e pazienza. Dunque bisogna proprio che vi sieno patimenti e miserie a questo mondo, senza di che, pochi arriverebbero a rendersi padroni del loro proprio cuore, a goder la pace interiore; quando manca questa, è poi tutt'uno l'aver da lavorare o no. »

Volete adesso vedere un di questi uomini che

sono sempre gioviali anche in mezzo ai patimenti. che sanno far nascere rose da ogni spina?

Il sindaco, dopo lasciato Rodolfo Hubel, continuò la sua strada per cercar degli altri operai, e giunse presso alla casa di Giacomo Bar, che in quell'ora cantava e zufolava, spaccando legna. Ma quando vide il sindaco, aperse tanto d'occhi, e gridò:

— Ohe, sindaco; se venite a cercar del denaro, v'avviso che non ne ho nemmanco la stampa. E come non ce n'è, *quare conturbas me.*

Il Sindaco. Tu canti e zufoli come un merlo sulla frasca, e vuoi darmi ad intendere che non hai denari?

Bar. To', questa è bella! Se a piangere venisse il denaro, io non starei no a zufolare. Ma in somma delle somme, cosa pretendete da me?

Il Sindaco. Niente. Vengo a dirti che sarai a giornata pel signor padrone, finchè si rifabbrica la chiesa, con venticinque soldi al giorno.

Bar. Oh, tu sballi.

Il Sindaco. No; dico del miglior senno. Lunedì mattina andrai al palazzo.

Bar. Se è vero, mille grazie, signor sindaco. Ah! dunque converrete ch'io aveva ragione di cantare poc'anzi. »

Il sindaco lo lasciò, ridendo, e dicendo fra sè: — In vita ia non son mai stato allegro io quanto codesto pitocco. »

Giacomo corse a portar la lieta novella alla donna sua.

— Coraggio, viva noi » gridò entrando in camera. — Dio è sempre buono, moglie mia. Io sono eletto manovale per la fabbrica della chiesa.

La Moglie. Sì, sì! Ha da passar del tempo prima che arrivi la tua volta. Tu hai sempre la saccoccia piena di consolazione, e vuota di pane.

Bar. Il pane non mancherà quando mi pagheranno le mie brave giornate.

La Moglie. Ma le giornate non verranno.

Bar. Verranno sì: il padrone paga in contanti e sonanti, e non fallirà.

La Moglie. In somma, celii, o è vera cotesta storia della fabbrica?

Bar. Vera, com'è vero ch'io son qui. Parte or ora il sindaco, e m'ha detto d'andar lunedì al castello cogli operai che devono lavorare alla chiesa: questo è un parlar chiaro o no?

LA MOGLIE. Possibile? Quanto benedirei Dio, se potessi appena sperare alcune ore di tranquillità!

BAR. Oh all'avvenire n'avrai molta, cara mia. Io ne godo in prevenzione come un ragazzo. Tu non rizzerai mutria quando mi vedrai tornar a casa tutto allegro. Voglio tutte le settimane portarti il prezzo delle mie giornate, senza che vi manchi la croce d'un quattrino, e subito ricevuto. Io non avrei gusto a vivere se non sperassi che verrà un tempo quando tu potrai pensare con gioia che hai un buon marito.

LA MOGLIE. Il tuo buon umore mi piace, ma temo sempre che non sia spensierataggine.

BAR. Oh che? son io forse un perdigiorno? uno scapigliato?

LA MOGLIE. Non dico questo, ma tu non ti dai fastidio neppur quando ci manca il pane.

BAR. E se mi dessi delle scese di capo, il pane verrebbe per questo?

LA MOGLIE. No, ma a me sa a male questa cosa, e non posso di meno d'affliggermene.

BAR. Coraggio, moglie mia: all'avvenire tutto andrà meglio.

LA MOGLIE. Sì, ed ora tu non hai neppur un vestito intero per andar lunedì al castello.

BAR. E così? ci andrò con mezzo. Ti metti in pensiero per ciò? »

Così dicendo tornò a spaccare legna, e canticchiando e zufolando lavorò finchè ci vide.

Ora ci passerà avanti qualche carattere ribaldo.

Humel andò in fine da Sornione, un mariuolo che lo avresti detto la pazienza personificata, gemente sempre sotto il peso delle tribolazioni. Al barbiere, al sindaco, al mugnajo esso faceva inchini sì profondi come al curato; assisteva a tutti gli uffizj di chiesa, il che gli guadagnava un bicchier di vino, e talvolta da cena dal curato. Oltre queste qualità esteriori e pubblicamente conosciute, ne aveva alcune altre che non mostrava se non nell'intimità della vita privata, ed io voglio farvele conoscere.

Colla moglie e co' figli era un vero diavolo. Nella più estrema indigenza, pretendeva però sempre qualche ghiottornia; e se non poteva procurarsela, era scontento di tutto; marmottava ora perchè i figliuoli non fossero ben

pettinati, ora perchè non ben lavati, e per mille atre siffatte importanze. Se non trovava altra ragione di brontolare, asseriva che la sua figliuolina di quattro anni lo guardasse con un'aria superba, e le batteva brutalmente le manine per insegnarle a rispettarlo.

— Tu sei matto, » gli disse una volta sua moglie in una simile circostanza. E aveva ragione, ma la ragione le valse delle sonore pecciate. Essa volle fuggire, cascò, diè del capo contro la porta, talchè si fece due ammaccature.

Sornione rabbrividì, perchè riflettè che quelle ferite poteano svelar la sua condotta domestica. Gli ipocriti lusingano, blandiscono, si umiliano quando hanno paura; e così egli si gettò ai ginocchi della moglie, e la scongiurò per amor di Dio, non a perdonargli; ma solo.... a non dir niente a nessuno.

Di fatto ella soffrì pazientemente i dolori d'una profonda ferita, ingegnandosi di dar ad intendere al chirurgo ed ai vicini che fosse caduta dal fenile.

Nè per questo ella se la passò meglio: poveretta, avrebbe dovuto prevederlo: chè un ipocrita non fu mai riconoscente, mai un ipocrita non mantenne la parola. Che dico? Lo sapea ben lei, ma pensava ai suoi figliuoli, sentiva che Dio solo potea cangiar il cuore di suo marito, e che qualunque lamento, qualunque parola passata coi vicini sarebbe inutile. Eccellente donna! seppe tacere, pregar Dio, ringraziarlo anche delle prove che sosteneva.

O eternità! quando ci svelerai le vie del Signore, sapremo che, qualora coi patimenti e la miseria e l'afflizione egli insegna agli uomini la morale, la pazienza, la bontà, è una benedizione che sparge sopra di noi. O eternità! quando solleverai tu gl'infelici, che furono così depressi in questo mondo!

Sornione s'era dimenticato le lividure che sua moglie aveva alla faccia, gran tempo prima che a lei fossero guarite: non si mutò, proseguì anzi a tormentarla senza motivo, mortificandola in ogni occasione, e rendendole la vita amara.

Un quarto d'ora prima che il sindaco venisse da lui, il gatto avea rovesciato il lume a mano, infisso nel trespolo, ed alcune goccie d'olio andarono a male.

— Peste maledetta? perchè non prenderne maggior cura? » disse alla donna coll'ordinaria sua brutalità. — Oh va; adesso puoi star all'oscuro, o accender il tuo fuoco con della bovina, bestia, ignorante. «

Essa non replicò parola, ma le lacrime le scorsero copiose, e in tutti i canti della stanza i fanciulli piangevano come la madre loro.

In quella il sindaco bussò. — Zitti per l'amor di Dio. State cheti » gridò Sornione. — Ecco il sindaco, che dirà mai di questi bordelli? »

E lesto lesto asciuga le lagrime dei fanciulli, e li minaccia di farli a pezzi e bocconi se uno ardisce di lasciarsi sfuggire tampoco un singhiozzo. Poi apre la porta, fa un grand'inchino, e dice:

— In che posso servirvi, signor sindaco?

A questa scena dell' infelicità domestica, opponiamo il soave spettacolo della calma di una buona famiglia.

Quando Lionardo e Geltrude furono andati alla chiesa, i lor figliuoli quietamente raccolti attesero a pregare, a cantar i loro cantici, a riandare quel che aveano imparato a memoria nella settimana, perchè la madre era solita farglielo ripetere la domenica sera. Lisa, la maggiorella, era incombenzata, durante gli uffizj, di curar il fratellino: lo cullava, lo toglieva su, gli dava il pan in brodo, e n'era a pasto, perchè allora si credeva già una donnetta. Se aveste veduto come imitava sua madre, come baciucchiava il bambolo, gli sorrideva. gli facea dei cenni colla testa, com'egli a rincontro sorridesse a lei, le tendesse le braccioline, movesse i suoi piedini sulle ginocchia di lei, la prendesse ora al collo, ora per le guance, scherzasse coi ricci di essa, e come al vedere i colori sfoggiati dalla sua pezzuola da festa, facesse ih! ih! — Annetta e Nicolino vogliono anch'essi ottenere una carezza dal lor fratellino, e ne imitano il cianciugliar infantile; allora egli volta la testolina, guarda donde viene il suono, vede Nicolino, e ride, e questi tutt'allegro lanciasi per abbracciarlo: ma la Lisa, gelosa d'ottenerne la preferenza, fa di tutto perchè il fantino volga ad essa il suo sorriso.

Con cura quasi materna la Lisa provede a tutti i suoi bisogni, ne previene i vagiti, cerca spassarlo: or l'alza su, quanto può colle piccole braccia, or l'abbassa fino a terra con precauzione; ed egli tripudia di tal giocherello.

Ma in questo ritorna la madre da chiesa: oh allora è un ben altro giubilare. Il bambino, che la distingue di lontano, tende verso lei le manine, si vaglia, le si sporge

incontro, e a poco a poco sfugge dalle braccia della sorellina.

Tali sono gli spassi de' fanciulletti di Lionardo la mattina dei giorni di festa L'allegria dei buoni ragazzi, deh com'è cara al Signore, che getta uno sguardo benevolo sopra i loro trastulli innocenti, e li benedice: sicchè sono felici tutta la vita, purchè a lui obbedidiscano, e ne osservino la santa legge.

La Geltrude era soddisfatta della sua famigliuola; ciascuno avea fedelmente eseguito quel che gli era stato prescritto. Qual miglior consolazione pei fanciulli che il render contenti padre e madre? Ora quei della Geltrude la godevano, che stringeansi intorno ai loro genitori, cercando prenderli per le mani, per le braccia, saltar loro al collo.

Quest'era la ricreazione di Lionardo e di Geltrude nel giorno del Signore. Dappoi ch'ella fu madre, non ebbe maggior contentezza alla domenica, che di contemplar quella dei suoi pargoletti; l'amor filiale di essi forma la sua delizia, e per questo sono savj e dolci.

Oh quanto, in quel giorno, Lionardo si dolea d'essersi spesso, per colpa sua, privato di queste ore di godimento! La felicità domestica è la più pura e viva che possa godersi sulla terra.

La gioja che i parenti trovano in seno della loro famiglia è santa, rende i cuori religiosi e buoni, solleva l'umanità fino al suo Creatore, e perciò il Signore benedice le lagrime che questa gioja fa versare; e gli uomini trovano nei loro fanciulli la ricompensa di tutto l'amor loro, di tutte le sollecitudini paterne.

Ma l'empio, che per nulla conta i suoi figliuoli, che non vede in loro se non un peso, che fra la settimana schiva il loro avvicinarsi, e la domenica si nasconde agli occhi loro; l'empio il quale pretende che l'innocenza e la gioia abbiano perduto ad un tempo l'innocenza e l'allegria... finchè non siano sregolati come lui... l'empio che opera così, ributta da sè le più dolci benedizioni, nè troverà alcuna felicità nei suoi figli, alcun riposo in presenza loro.

Il valore di queste scene è più naturale il sentirlo che facile il dimostrarlo. Alcuna volta nel contemplarle e paragonarle, Carlambrogio di Montevecchia esclamava, tutto dolcezza e carità:

Passò di volo la mia giovinezza, ed ora son fatto vecchio. Spesso volgendo gli occhi attorno a me, contemplai la sorte dell'empio e del giusto. Ho veduto crescer con me i fanciulli del mio villaggio, gli ho visti diventar uomini, avere dei figliuoli e dei nepoti; ora accompagnai quasi tutti i miei coetanei all'ultima dimora. O Signore! Tu sai quando la mia ora verrà; tu sai s'io seguiterò ben presto i miei fratelli... Le forze mi vengono meno; il mio occhio è intento sopra di te, o Signore! La nostra vita è come il fior dei campi, che fiorisce il mattino, e la sera cade appassito. Onnipossente! tu sei propizio a chi confida nella tua bontà; sicchè l'anima mia in te si riposa. Ma il peccatore segue una strada che mena a perdizione.

Giovani del mio villaggio, cari miei, osservate qual è la sorte del tristo, e l'esempio suo vi renda buoni.

Io ho visto dei ragazzi rivoltarsi contro padre e madre, non fare verun conto del loro amore... e tutti finirono male. Conobbi il povero padre di Giammaria; abitai sotto lo stesso suo tetto, e vidi con questi occhi il tristo figliuol suo che divertivasi a mortificarlo; e non dimenticherò mai questo sventurato, che piangeva sopra il proprio figliuolo un'ora prima di morire. Ho visto quell'empio figliuolo ridere ai funerali di suo padre; l'ho visto, e dissi: Iddio permetterà che lo scellerato trionfi?

Che n'è seguito? Egli sposò una donna che avea del ben di Dio, divenne delle più buone borse del paese, camminava coll'orgoglio del tristo, come se nulla vi fosse stato sopra di lui nè in terra nè in cielo.

Non passò un anno, e vidi il superbo Giammaria piangere e gemere alle esequie di sua moglie. Costretto a restituire fino a un soldo ogni aver di essa alla famiglia, si trovò ridotto sul lastrico, la povertà lo rese ladro; e come abbia finito, voi lo sapete.

Ho veduto la pace e la benedizione circondar la capanna delle persone dabbene. Contenti di quel che hanno poco loro basta, sono sobrj anche nell'abbondanza, tengono la mano in opera, il cuore in riposo; questa è la loro parte al mondo. Godono allegri di quel che hanno, senza desiderare quel del prossimo; la vanità non li tormenta, non gli amareggia l'invidia. Per questo sono ognor più allegri, più soddisfatti, e spesso più sani dei cattivi. Hanno anche maggior sicurezza per gli affari della vita, poichè la loro testa e il cuore, invece d'esser occupati di furfanterie, noi sono che delle opere loro e dei loro cari figliuoli. Così placida scorre la vita loro; Dio dal-

l'alto dei cieli vede i loro guai, vede i loro rancori, e viene in soccorso di essi.

Ragazzi del mio paese, cari ragazzi; io ho veduto molte brave persone al letto di morte; e neppur uno, un solo, ne ho trovato, che a quell'ora si lamentasse della povertà e delle miserie della vita. Tutti, tutti ringraziavano Dio delle innumerevoli prove di bontà paterna da lui ricevute. Siate dunque buoni, conservatevi semplici ed innocenti.

Ho veduto anche come finivano gli artifiziosi, gli scaltriti che sanno trarre profitto da mille accidenti, cui altri non penserebbe; che credettero le persone semplici e dritte non esser al mondo se non per divenire lor zimbello. Per alcun tempo mangiarono il pan della vedova e dell' orfano, e minacciarono chi non piegava il ginocchio dinanzi a loro. Ma la fine arriva: il Signore ha inteso i sospiri delle vedove e degli orfanelli: ha veduto la disperazione delle madri, le lacrime dei loro figli, e verrà in soccorso di tutti gli oppressi.

Qui basta (1). Vi sarà forse alcuno, non cattivo, ma di quelli per cui è indispensabile il raggrinzar il naso sopra qualunque cosa vedano o leggano, alcun di quelli che guardano solo alla gamba storpia, il quale vorrà anche di queste scene sorridere compassionevolmente, chiamandole idillj e sentimentalismo. Infelice! quanto poco ha costui goduto, se non è penetrato mai fra l'umile gente ad osservarne le virtù e i difetti! Io me n'appello a chi vive alla campagna; me n'appello ai buoni curati, dai quali spesso ho inteso raccontare tratti delle più ingenue virtù, della più cara innocenza, delle più vere consolazioni, incontrati fra' loro parocchiani. E il Pestalozzi stesso ci dichiara che tutte queste narrazioni e le istruzioni da esse dedotte, le fondò sopra l'imitazione più scrupolosa della natura, e sulla semplice esposizione di quel che esiste dappertutto.

Nel corso d'una vita laboriosa (così egli si espri-

(1) *Geltrud und Leonhard,* von H. Pestalozzi.

me), io fui testimonio della maggior parte dei fatti che racconto, e mi son bene astenuto dal sostituire la mia propria opinione a quella del popolo; di nulla cangiare a quanto gli ho veduto fare, e inteso dire ». Qui, lo vedete, non trattasi di questioni politiche, non di opinioni degli uomini, fondate su fantasie e capricci, e che non riescono mai ad un sì od un no preciso, evidente: solo si ha di mira ciò che li rende più buoni, integri, veri; ciò che semina nel loro cuore l'amor di Dio e del prossimo, nelle case loro la pace e la felicità.

Ora libri di tal genere da offrire al popolo nostro, ove gli abbiamo noi? ove sono libri che espongano le verità assolute e importanti? le cognizioni veramente utili? libri che lascino da banda l'impostura, la pretensione, l'affettazione, per esporre con semplicità, con amore, con coscienza quel che arrivi al cuore del popolo e vi s'impronti? libri che non gli favellino un linguaggio d'ira, di dispetti, di maledizioni verso i ricchi, verso i potenti; ma la mansuetudine dignitosa, ma la passiva resistenza alle ingiuste pretensioni, ma la cognizione calma e temperata dei diritti e dei doveri? Al popolo ritraete scene di domestica felicità, mostrategli i vantaggi dell'economia, i piaceri della sobrietà, la dolcezza degli affetti famigliari; insegnategli come la medicina, la morale, la religione convergano in un fine solo, ad accontentarsi del proprio stato; a riverire i superiori, senza avvilirsi innanzi a loro; a credere alla bontà del genere umano, alla virtù. Parlategli anche della patria, d'una patria cui devono giovare non servendo al capriccio e agl' intrighi di pochi mestatori, non lasciandosi raggirare da alcuni o ambiziosi ingannatori, o semplici ingannati, non cercando il bene per le vie del male, ma coll'esser galantuomini, onorati, laboriosi, col rispettare e farsi rispettare. Parlategli sovratutto di Dio, perchè al cuore dell'uomo

vulgare non arriverete mai se non ragionando di Dio, che è la prima idea che concepì bambino, il sentimento che nutrì fin dalle fascie insieme con quello dell'amor filiale, il fondamento e la sanzione de' suoi doveri, la consolazione dei suoi travagli, la ricompensa de' suoi patimenti; parlategli di questa fede che, sulla bilancia delle umane felicità, insieme coi travagli e colle pene dei poveri pone l'esempio e le promesse d'un Dio, peso bastante perchè a fronte dell'orgoglio e dell' ingiustizia doviziosa, potente e fortunata, la faccia traboccare a favore di coloro che lavorano e patiscono.

Allora il popolo v' intenderà: allora farà secondo gli dite, perchè gli dite il vero; allora opererà la giustizia, perchè l'avrà compresa. Fra i buoni curati, veri angeli diffusi in mezzo alla plebe per consolazione del patimento, conforto nell' ansietà, consiglio ai dubbj, molti n'ha certamente che mettono in pratica quel che dicemmo; e per farlo, basta che siano quel che devono essere; basta abbiano alla mano il Vangelo, sott'occhio il lor divino Esemplare, e in cuore quell'ardore che spinge al bene, perchè fa considerare tutti gli uomini come fratelli nostri in un padre comune, della cui legge è pienezza l'amore.

Ma fra gli scrittori, quando ne vedrò io alcuno mettersi davvero a questa strada? Eppure in Italia questa strada non è senz'orme gloriose. Ben mi sa male che molti abbiano saputo imitarne le forme, nessuno lo spirito; molti censurare le minuzie, non indovinare l' intenzione. Facciamo, perseveriamo; il frutto verrà lento, ma sicuro; verrà buono, verrà maggiore della speranza; verrà tale da non perir più, solo che operiamo con fede, con confidenza, con amore; che lasciamo la parola irosa e malevola, la parola sovvertitrice, per favellare con quella mite e benevola, che sola può conciliare i cuori in un sentimento, e drizzare le opere ad una méta.

III.

LA SOCIETA' DOMESTICA.

La famiglia è il primitivo elemento della società, e le relazioni sue derivano dalla natura stessa. Un essere incapace di riprodursi, è incompiuto: compimento dell'uomo è dunque la donna. L'una chiama e suppone l'altro: non formano in due corpi che una stessa unità; e i figliuoli che da loro procedono non sono in realtà che un prolungamento, una continuazione del loro essere; in questi rivivono, e per le generazioni successive si perpetuano all'infinito.

Non è dunque istituzione arbitraria il matrimonio; è l'unione fisica e morale d'un sol uomo con una donna sola, i quali unendosi si compiscono l'un l'altro, e chiunque attenta al matrimonio, alla sua unità e santità, si ribella insensatamente contro il Creatore, produce disordini e mali senza numero.

Ho udito qualcuno diffondere abjette e licenziose dottrine, sovversive del legame conjugale, e mi parve che questi intelletti depravati volessero ridur l'uomo al livello del bruto, anzi più basso; giacchè in molte specie d'animali si vede già un'ombra di quel che, coll'elevarsi, diventa la santa unione, da cui dipende la perpetuità del genere umano.

Oh fate di non aver ad arrossire quando vedete la colomba fedele e pudica; e non degradate il sacro carattere impresso sulla vostra fronte dal dito di Dio.

Fra uomo e donna, marito e moglie, i diritti sono pari, sono diverse le attitudini e le funzioni.

La donna non è serva dell'uomo, e tanto meno sua schiava; è compagna sua, suo ajuto, osso delle sue ossa, carne della sua carne. Quanto più fra il popolo cresce il sentimento morale, la donna aumenta di decoro e di libertà: libertà che non vuol già dire esenzione dal dovere e dalla regola, ma svincolamento da ogni dipendenza servile.

O marito, tu devi a tua moglie rispetto, amore, protezione.

O donne, voi dovete al consorte deferenza, amore, rispetto. Col dar a lui la forza, Dio gli impose fatiche più gravi: col dar a voi la grazia, la tenerezza, l'amabilità, vi rese capaci di sollevarne i pesi e di render la fatica stessa una inesauribile sorgente di pure gioje e sante.

Quando la vostra mano terge il sudato viso di lui, le fatiche non sono all'istante dimenticate? Quando l'anima di lui è trista, è cupo il pensiero, una parola, un vostro sguardo non riconduce la calma nel suo cuore, il sorriso alle sue labbra?

L'uomo solitario è una canna, da cui i venti non cavano che sibili lamentevoli.

Per voi la natura è piena di insegnamenti, aprite gli occhi, e le più deboli creature v'istruiranno. Quando le onde, tormentate dai venti d'inverno, spumano e ruggiscono, il povero uccellino di mare colla sua compagna rifuggiti nel cavo d'uno scoglio, stringonsi un contro l'altro, si schermiscono e si riscaldano a vicenda. Molte tempeste v'ha nella vita, prendete esempio dall'uccello di mare, e non temerete nè i venti gelati, nè le onde che sollevano.

Ma fine del matrimonio non è soltanto il render la vita più facile e più dolce; il primario è di perpetuare, colla riproduzione degli individui, la grande famiglia umana.

Padri, madri, chi di voi saprebbe esprimere l'indicibile allegrezza che provaste la prima volta, che

stringendo al seno il primo frutto del vostro amore vi sentiste come rinascere in esso?

Nuovi doveri vengono in quel momento a congiungersi ai primitivi, destinati a unir marito e moglie. Altrimenti che ne sarebbe delle deboli creature che ricevettero da loro l'esistenza? La madre deve a loro il latte e le assidue cure e l'instancabile sagrifizio da cui dipende la loro conservazione nei primi anni. Il padre colla tenerezza e protezione vigilante, deve loro il pane e il vestire; provederà a tutti i loro bisogni, finchè non possono da sè provedervi.

Or come vi provederà se si abbandona all'ozio, o se sciupa per la gola il prodotto giornaliero del suo lavoro? Chi dall'abitudine o dalla passione lasciasi trascinare a disordini siffatti, non è assassino dei suoi? Sai che cosa beve in quel bicchiero che vacilla nella sua mano ubriaca? beve le lagrime, il sangue, la vita della sua moglie e dei suoi figliuoli.

Gli animali dimenticano sè stessi per non pensare che ai piccini: vorreste imbrutirvi peggio che le bestie della foresta?

Quando i figliuoli vostri avranno ricevuto il nutrimento del corpo, non crediate aver adempiti tutti i doveri verso di loro. Dovete renderli uomini: e cos' è l' uomo se non un essere morale e intelligente? Imparino dunque da voi a discerner il bene dal male, amar l'uno e compirlo, fuggir l' altro e detestarlo. Riprendeteli dei loro falli, ma senza collera nè violenza brutale, con fermezza e calma affettuosa. Per cura vostra non trovino che amarezze sulla strada del vizio.

Fin dalla prima età coltivate e sviluppate in loro i sentimenti elevati della nostra natura, su cui si fonda l'esistenza sociale; le idee di giustizia, d'ordine; la compassione, la carità. L' istruzione data sulle ginocchia d'una madre e le lezioni dal labbro

d'un padre confuse colle dolci e pie memorie del focolare domestico, non si cancellano mai più dall'animo.

Non datevi però ad intendere che i discorsi sieno tutto: i discorsi non son nulla senza l'esempio. Qualunque sieno i vostri consigli e le esortazioni, rimarranno sterili se le opere non vi corrispondono. I vostri figli saranno virtuosi e malvagi secondo che voi sarete malvagi o virtuosi. Come sperarli probi, compassionevoli, umani, se voi mancate di probità, se non avete viscere pei vostri fratelli? come reprimerebbero i grossolani appetiti se vi vedono voi in preda all'intemperanza? come conserverebbero l'innocenza nativa se voi non temete offender avanti a loro il pudore con atti indecenti e sconce parole? Voi siete il modello vivo, secondo il quale si formerà il docile loro naturale; da voi dipende il farne uomini o bruti.

E imprimetevi bene questa cosa. Noi nasciamo tutti nell'ignoranza, ed effetto dell'ignoranza sono la miseria e l'avvilimento. Chi non sa nulla, che cos'è mai, e che cosa potrebbe esser nel mondo? a che cosa è buono? Non ha che le sue braccia, non ha che uno strumento materiale, in parte anche infruttuoso, giacchè la forza fisica non ha valore se non in quanto è diretta dall'intelligenza. L'ignorante dunque è poco più che una macchina in mano di quei che l'adoprano per loro interesse personale. Ora vorreste voi che a tal condizione fossero i vostri figliuoli? vorreste che, scaduti per sempre dall'umana dignità, vegetassero in un cieco lavoro e quasi senza frutto, simile al bue che scava il solco pel padrone che lo stimola e guida?

Almeno, tornando dall'arare, il bove è sicuro di trovare letto e pastura; questa sicurezza l' hai tu, povero popolo, che vivi dì per dì dell'incerta fatica del giorno?

Dovete dunque ai vostri figliuoli l'istruzione, come dovete il pane; l'alimento dello spirito come quello del corpo. Vero è che oggi questo dovere non vi sarà facile. Stretti dalle necessità materiali, a pena potete avere alcun altro pensiero, e v'è chi desidera che restiate nell'ignoranza perchè restiate nella servitù. Ma il vostro dovere avete a farlo quanto potete, e ad una volontà ferma pochi ostacoli sono insormontabili. Grande efficacia ha la coscienza del dovere.

Padri e madri, questi doveri Iddio v'impone verso i vostri figliuoli. Figliuoli, e voi imparate quali sieno i vostri doveri verso i parenti, giacchè non sarete felici se non osservandoli. Onorate, amate il padre, che vi trasmise la sua vita, la madre che vi nutrì nel suo seno. O maledetto chi spezza il legame d'amore e di rispetto stabilito da Dio stesso fra lui e quelli da cui ricevette la vita!

Gran pensieri voi cagionate a' vostri parenti. Essi han sempre sott'occhio i vostri bisogni d'ogni sorta, e faticano per soddisfarli. Il giorno lavorano per voi, la notte ancora, mentre voi riposate, spesso vegliano per non esser domani costretti, quando voi chiederete pane, a rispondervi « Aspettate: non ne abbiamo. »

Se ora non potete prender parte alla loro fatica, sollevatela almeno col darvi premura di compiacerli, ajutarli secondo l'età vostra, con una tenerezza affatto filiale. Voi non avete esperienza e ragione : è dunque necessario siate guidati dalla ragione e dall'esperienza loro: e così, secondo l'ordine naturale e la volontà di Dio, dovete obbedir loro, prestare ascolto ai consigli, agli insegnamenti loro. Anche i piccoli degli animali danno ascolto ai genitori, e obbediscono appena li chiamano e li riprendono o gli avvertono di quel che sarebbe male. Fate per dovere ciò che essi fanno per istinto.

Iddio v'ha dato fratelli e sorelle? nulla àlteri la pace tra voi, nè l'affezione che voi dovete l'un all'altro. Usciti dalle viscere stesse, lo stesso latte vi nodrì: qual legame potrebbe essere più robusto? Fate che gli anni lo saldino sempre più. Il nostro sentiero sulla terra è spinoso e grave; per camminarvi sicuri, per non inciampar ad ogni passo, appoggiatevi un all'altro.

Molti si rovinano colla scelta sconsiderata degli amici e de'compagni. Non fate lega se non con quelli che vanno per la strada del bene. Gli altri vi pervertirebbero coi discorsi e cogli esempi; appassirebbero in voi il dilicato fiore dell'innocenza che sparge soave profumo sulla giovinezza.

Facilmente noi ci abbandoniamo a ciò che lusinga, a inclinazioni che bisogna combattere e reprimere: ma dopo il fallo viene il pentimento, viene il rimorso. Quando avete fatto il male non vi trovate inquieti, tristi, scontenti di voi stessi? Il disordine genera patimento, e al fondo d'ogni godimento malvagio è sempre nascosto un dolore. Calma invece e serenità inalterabile toccano ad una coscienza pura; la quale somiglia al passero che dolcemente riposa sul suo nido, mentre di fuori la tempesta agita e spezza le cime della foresta.

Poi viene un tempo che la vita declina, il corpo s'infievolisce, le forze si estinguono. Figliuoli, allora voi dovete render ai vecchi genitori le cure che ne riceveste ne' primi vostri anni. Chi abbandona padre e madre nella necessità, chi rimane arido e freddo alla vista dei loro patimenti e della povertà loro, in verità vi dico che il suo nome è scritto nel libro dell'eterno Giudice insieme con quello dei parricidi.

E tenete ben a mente quest'ultima parola, o padri, madri, fratelli, sorelle. Se in terra possono darsi gioje vere, felicità reale, quelle gioje, questa felicità si trovano nel seno d'una famiglia ben ordinata, i

cui membri sono legati insieme dal dovere. Giacchè in questo esilio la felicità non consiste nel godimento non interrotto di quelli che gli uomini chiamano beni, ma sì nell'amore vicendevole che addolcisce i mali inseparabili dall'esistenza nostra presente, li mesce di non so quale lontana emanazione d'una futura misteriosa felicità.

L.

IV.

LA FAMIGLIA E L'EDUCAZIONE.

RACCONTO.

Io ebbi compagno di scuola un tal Baldassare, insieme col quale, nei giorni sì belli e sì mal conosciuti dell'adolescenza, discorrevo spesso, spesso spasseggiavo, e legai con esso amicizia; quell'affezione ch'è il ristoro migliore fra i travagli della vita, ed alla quale io devo tutto quel poco di dolce che si mescolò fra l'assenzio onde venni satollo. Egli però dai maestri era giudicato un perditempo, stante che era debole nel latino, non sapeva conficcarsi in mente la grammatica e la prosodía, non faceva i periodi sonori, e non mescolava bene negli esametri i dattili cogli spondei.

Dopo quel tempo, io, balestrato lontano di qua, non l'avevo più veduto, e neppur mai intese notizie di esso, benchè assai me lo ricordassi, come ricordo quelli tutti che una volta ebbero poco o assai del mio affetto. Or son pochi giorni, mentre andava, come soglio, scorrendo pedestre nuovi paesi,

una mattina capitai a ***, e fermatomi un tratto sul piazzuolo a guardar certi dipinti della chiesa, ecco venirmi incontro uno, abbracciarmi, baciarmi. Era Baldassare.

Io paragonava le sue cortesie alle gelate accoglienze che mi usarono tant'altri, dopo che si trovarono più elevati di me; tanto più gelate, quanto la sventura gettò me più di sotto.

Mi domandò de' casi miei; glieli esposi in poche parole: — sono così semplici quelli che posso narrare, come sono lunghi e complicati quelli che si ascondono, che devono ascondersi, e rodermi dentro, ed accelerarmi la tomba, ove saranno sepolti con me. E quando seppe che io girava così per cercare divagamento ed obblio: — Dunque oggi almeno devi restare con me; sì, se mi ami, » ed aggiunse parole di tale spontanea cortesia, che non seppi ricusarmi all'invito. E deh se me ne trovai appagato! Quando Dio volle premiare il buon figliuolo d'un buon padre, che cosa gli mandò? un fedele amico pel viaggio, che lo condusse ad ospitare presso una buona famiglia.

Ed una buona famiglia davvero era quella del nostro Baldassare. — Appena mio padre (dicevami egli) s'accôrse ch'io non era fatto per gli studj, persuaso che, anche senza questi, si possa riuscire galantuomo, mi tenne in casa, e m'avviò negli affari, dove trovandomi nel mio elemento, non gli cagionai più quei disgusti che provava egli, qualora addomandandone i nostri precettori, udiva rispondersi che non profittavo, che scaldavo le panche e nulla più. Eppure a me pareva di valere quanto altri, se non nel loro latino, almeno in altre cose. Menai moglie, accudii alle campagne, ed il Signore mi prosperò ».

Fra questo parlare, entravamo in casa: una casa di quella semplice pulitezza che si usa in campagna:

e il primo aspetto che mi si offerse fu la moglie sua con un bambino al seno.

Cittadine, i vostri adorni gabinetti, ove, su comodi lettucci, languide per vezzo, svolgete libri di eleganti vanità o di profumata corruzione, ovvero intendete ad opere oziose, mentre date ascolto agli studiati nonnulla di chi strascina la sua noja di visita in visita, porgono essi verun quadro tanto bello, quanto la vista d'una madre che allatta il proprio bambino? Tanto bello che, quando la religione vuol esporre alle orazioni l'immagine di Colei ch' è più presso a Dio, ed ispirarcene amore e confidenza, non sa meglio rappresentarla che in questo atto!

Come l'amico a lei mi nominò, ella sorse al mio incontro tutta festosa, e — L' ho intesa ricordare delle volte assai dal mio Baldassare, siccome un giovane studioso, letterato... »

— E non un giovane buono? » la interruppi io.

— Sì, anche questo, » ella soggiungeva.

Ed io: — Oh, questa è la lode che più mi lusinga. »

Una bimba di forse cinque anni, che trescava giuliva per casa, mi fece la festa più ingenua, facilmente allettata da qualche zuccherino che le regalai. Ma come, avviandomi a veder la casa, passai nello stanzone vicino, ecco la fanciulletta, che era corsa a far parte del dono a suo fratello, fanciullo sugli otto anni, il quale aveva interrotto lo scrivere per dar retta alla sorella.

Visitammo un orto che l' amico mio coltiva di sua mano, e vi fa i suoi esperimenti prima di proporli ai contadini, a ragione cautissimi in quel che non hanno provato, e che riguarda la loro sussistenza. Le camere erano da campagna, ma pulitamente addobbate, le più con mobili vecchi, una o due con nuovi, che al loro tempo cederanno il luogo ad altri più nuovi d'un'altra coppia di sposi.

Uno scaffale custodiva pochi libri ch'esso mi mostrò con compiacenza, dicendo: « Che tu non creda che io abbia fatto voto d'ignoranza. » Erano pochi, ma buoni, come si vorrebbero gli amici; ed oltre la Bibbia e diversi di religione, vi notai le opere di Franklin, il Carlambrogio da Montevecchia, il Robinson, Paolo e Virginia, i Promessi Sposi, qualche giornale di cognizioni utili, alcune storie ed alcune novelle, e qualche composizione d'amici suoi.

Mi portò quindi a salutare sua madre, vecchierella rubizza, sulla cui fronte leggeasi la serenità di chi passò bene la gioventù. Colla schietta cordialità, che rimane soffogata fra le convenienze ed i garbi cittadineschi, ella accolse questo vecchio camerata del suo Baldassare, poi cominciò le lodi di questo... Ah! le lodi in bocca dei proprj genitori vagliono bene qualunque incenso che la vanità sappia tributare. Ma poichè la modestia di lui la interruppe, si volse ad encomiare la nuora, così caritativa, così amorevole, così rispettosa, cosí casalinga, che rende tutti contenti perchè ella è contenta di sè stessa. Baldassare se ne mostrava commosso, e le stringeva la mano colla schiettezza di affetto che traspira dagli atti, non suona nelle parole.

— Se io verrò da te così (egli), tu mi mostrerai libri, edizioni, stampe, lavori tuoi e d'altri: io, è di ragione che ti mostri quelle che sono faccende mie. »

E così mi trasse ai campi, dove, colla compiacenza d'un autore che rilegge l'ultima sua composizione, mi segnava qua prati ridotti, là fossi cavati, più lungi migliaja di pioppi; d'altra parte gelsi, filari di viti, novali. Indi, condottici là dove una brigata di contadini stava mietendo, sotto la sferza del sollione, eppur cantando allegri, ci sedemmo al rezzo, badando ai lavoratori, e rincorrendo ai primi nostri anni, la spensierata contentezza d'allora,

i condiscepoli che poi la fortuna balzò uno qua, uno là, chi al bene chi al male; i maestri, gli studj. — Or dimmi in tua fede (così esso), da quegli studj come fosti tu avvantaggiato? Al pensar mio, al pensar d'un uomo che s'intende di grano e di fieni, e non un punto dei vostri Ciceroni, gli studj dovrebbero essere di cose che importino poi nella vita. Cappita! sono gli anni più belli; in un campo allor allora dissodato, non farei stranezza se seminassi soltanto erbe, che poi deva svellere quando ne vorrò frutti degni? Or che monta per la vita il sapere le regole da parlar bene come parlavasi duemila anni fa, da gente che non c'è più?

« Ci mettevano poi a mente tanti nomi di terre, di monti, di fiumi, tanta geografia, che in molti anni io non ne ho mai compresa tanto, quanto un bel giorno che salii in cima di quella montagna ch'è là, e stetti a vedervi il sole dal nascere al tramontare. Veniva poi la storia a contarci quel che fece il tal re, poi il tal imperatore e il tal capitano; le guerre, le paci, la politica, come noi fossimo stoffa da farne ministri o sovrani o generali. Erano Pelopidi, Epaminonda, Timoleoni, Bruti che uccidono o cacciano i signori dalla patria loro, quasi fossero esempj da poter imitare. Da quella storia poi, da que' loro autori mi veniva una certa morale, che non so come accordarla col vangelo e colla pratica società. Quei loro eroi, famosi per uccidere gente, non li chiameremmo noi assassini a buona ragione? Ed ecco qua Spartani, per cui sono un obbrobrio le arti e l'industria; che non hanno contanti; vanno a vedere le fanciulle ignude a combattere; si ricambiano le mogli, e per divertimento danno la caccia agli Iloti. Ecco un continuo declamar contro l'oro; i poeti venirci a dire che bisogna buttarlo nel mare; che fu sacrilegio l'inventare la navigazione; che è un depravamento il fare ai ragazzi imparare a far di

conto... Ma sono queste massime d'accordo collo stato della società presente, cui base è la proprietà? e qual pro faranno a chi ha da vivere nella società come è adesso, che certo non è peggiore di quel che fosse allora? Non dico altro dei precetti che ci davano per fare i periodi, o per legarli in bel discorso. Ed era il guajo perchè io scriveva più naturale, e come mi veniva alla penna. — Ma guardate zucca! (mi dicevano) cotesto non si direbbe nè più nè manco parlando. È triviale: non v'è dignità ». Io per contentarli m'ingegnavo di far diverso, ma allora sbagliavo le concordanze, storpiavo il senso, azzoppavo il periodo, e tra quelle ambiziose vanità dicevo più o meno di quello che avevo in cuore. Lascio a parte che i soggetti di quegli esercizj erano ancora i soliti; guerre, discorsi di persone le quali chi sa come pensavano diverso da noi, mentre a noi toccava di lambiccare il cervello per indovinare come avrebbe ragionato Vetturia per dissuadere Coriolano dal devastar la patria, o Annibale per esortar i suoi soldati a venire a depredare il paese delle uve e degli aranci. Io, che di studj non mi son più impacciato, qualunque volta adesso mi occorra di parlare per interessi miei o del nostro Comune, credi mi manchino in bocca le parole, o che commetta nello scrivere quei peccatacci da staffile? Ma qui conosco la materia che ho fra le mani; possiedo a fondo questi affari; mi formo in capo una idea chiara di quello che ho ad esporre. E però ti confesso ingenuamente, e, se non senza rossore, almeno senza rimorsi, che, di quanto imparai con tanta fatica in otto anni di scuola, se togli il leggere e lo scrivere, mi son dimenticato di tutto, nè m'è fin qua accaduta occasione dove io mi compiangessi di averlo disimparato. E tu, che ne hai tu ritratto. »

— « Io? (gli rispondeva) Oh quanto a me la cosa andò d'altre gambe; e dopo essere stato una dozzina

d'anni su per le scuole ad imparar niente più di te, mi dovetti rifare da capo a studiare, come non ne avessi mai inteso parlare, affine di poter impancarmi a insegnarle, per buscare pane prima, e poi dispiaceri ».

E sospiravo. Egli mi comprese, guardommi, strinsemi la mano, s'attese un poco, indi continuò: — Ma dimmi in verità, ti ricorda che mai si curassero quei gran maestri nostri d'ispirarci sentimenti da galantuomo? di farci conoscere la società, fra la quale dovevamo vivere un giorno? d'insegnarci quel che è l'uomo, donde viene, ove va? come è veramente questo garbuglio della umanità? e che, malgrado gli apparenti trionfi, non si trova bene se non a far il bene? E senza ciò, cos'è l'educazione? Cos'è ella se, quando si passa alla sociale, devesi per lo meno disfare tutta l'educazione ricevuta nelle scuole? Ora qui nei campi, come vedi, spendo meglio il tempo e il denaro. Pativo di salute, e adesso non so che sia male; dallo studiar me stesso e quei pochi che mi sono d'attorno, parmi ritrarre assai più che dalla conoscenza degli eroi di Cornelio e di Plutarco ».

Di questo e d'altro discorrendo, ci eramo rivolti verso casa, dove c'invitavano le squille del mezzodì, e mentre approvavo il suo dire colle riserve che sempre dee fare chi vive di lettere, senza riserve lodavo in cuor mio i genitori di esso, che non si fossero, come tanti altri, ostinati a torcere a studj liberali chi era nato per le arti d'industria. N'avrebbero avuto un tristo legulejo od un vano scribaccino quando così ne trassero un vero ed assennato galantuomo.

Vedendo il fanciulletto correrci festivo all'incontro — E questo fanciullo (gli chiesi io) come l'educherai tu? »

— I suoi primi anni (rispose) sono commessi a persona, che non potrà se non ispargervi semi ec-

cellenti: sua madre. Oh, le ginocchia d'una madre! Non v'è pedagogica finezza che agguagli gl'insegnamenti ottenuti su quelle. Quanto sarà da me, l'educherò alla vita, alla probità, all'amor de' suoi simili. L'abitare in campagna mi agevola il modo di farlo trovare più spesso con coloro, ai quali potrà giovare, che non con quelli da cui aspetti esser giovato, e di fare che nessun'altra ambizione in lui si sviluppi, se non quella della bontà, che fece nominare mio padre e mio nonno. L'istruzione poi non gli costi una lacrima. Quando saprà leggere, scrivere, far di conto, parlar la lingua della nostra nazione, imparerà le altre che sempre giovano, imparerà le matematiche, la fisica e quelle cognizioni che tornano utili in qualunque stato, finchè potrà da sè determinarsi ad una via, per la quale lo dirigerà un'educazione speciale.

« Ma, ti dico il cuore, non ho premura di metterlo sotto a maestri, perchè mi pare che i primi anni siano da abbandonare allo sviluppo del corpo, senza la cui sanità che può mai una mente colta? Imparerà poi, non ne temo; imparerà in un anno con desiderio quello che avrebbe appena in tre imparato con noja. Intanto il tempo che egli passa fra noi non lo credo perduto ».

E di questo m'ebbi a convincere per alcune sensate risposte che il fanciulletto fece a domande, postegli da me innanzi come a caso.

Entrati nel salotto, noi discorrevamo ancora quando fummo interrotti da un canto semplice, affettuoso, di voci infantili. Erano i due fanciulletti, che sopra un'aria popolare modulavano una canzoncina, composta da una loro amica, e diceva così:

Da chi nacqui? e il nutrimento
Chi mi diede col suo petto?
Fu la mamma. Oh quanto affetto
Alla mamma porterò.

Chi mi fa carezze e baci?
Chi mi stringe sul suo cuore?
È la mamma. Oh quanto amore
Alla mamma sempre avrò!

Chi per me tanto s'affanna?
Chi per me veglia e lavora?
È la mamma. Quanto ognora
Grato, o mamma, a te sarò!

Chi sospesa sta fra il sonno,
Ed accorre al pianto mio?
È la mamma. Oh un giorno anch'io
Il tuo pianto asciugherò.

Quando grande io sarò fatto,
Tu dagli anni indebolita
Già sarai; ma a te la vita.
Cara mamma, io sosterrò.

Non temer che in abbandono
Io ti lasci e a te sia ingrato;
E così d'esser amato
Dal mio Dio meriterò.

Intenerito sin al fondo dell'anima, io baciai con immenso affetto quei due bambini, invidiando i genitori, nel cui amore crescono alla benevolenza fraterna.

In tale compagnia ben puoi credere che il minor piacere furono le vivande imbanditeci dalla buona nonna, che esultava nel ridirmi come fossero frutti, questo della sua bassa corte, quello del suo verziere, ma il cui condimento più squisito erano gl'ingenui ragionamenti e gli atti di schietta bontà.

Tra il desinare, avevo osservato che il fanciullo riponeva una parte di sua pietanza, senza che i genitori mostrassero porvi mente. Poi quando si fu allo sparecchio, egli si levò, susurrò non sapevo che all'orecchio della madre, ond'ella: — Se il signore lo permette, va pure. » E come io glielo consentii,

involse nel tovagliuolo quel che aveva risparmiato del suo mangiare, e andossene saltellando.

— Ove va? (chiesi io alla madre.) Forse a far chiasso? a una merendina coi camerati? »

— Non già, mi rispos'ella. « Abbiamo qui daccanto una povera vedova inferma, per la quale esso avanza ogni dì alcuna cosa del suo piatto, ed ogni sabbato il vino. »

Ed ecco fra poco egli ritornò tutto gajo, tutto vivace, come un angelo che riconduce al cielo l'anima, stata commessa alla sua tutela nel pellegrinaggio della vita.

Io sentiva di diventar migliore fra tanta bontà: abbracciai l'amico, e — Te beato! ma lo meriti! »

Se quella fu una delle liete giornate, non me lo domandate. Ed ho voluto serbarne memoria, e riporla fra le altre che conservo delle semplici avventure, il cui ricordo mi consoli in anni più tardi e forse più desolati.

A chi legge questa correrà per avventura al labbro la domanda, se io trovai solamente dei buoni?

Oh se imbattei pure dei tristi! e tanti, che qualche volta, nell'amarezza dell'anima mia, discredetti la bontà dell'uomo, e correvo ad esclamare: — No: l'uomo è veramente la peggior fattura del Creatore; superbo insieme e vigliacco, raggirato e fraudolento, razza d'odio, d'egoismo, di perfidia ».

Ma allora io mi richiamava a mente le anime benefiche, semplici, amorose, sante, che scontrai sul cammino di mia vita; e la bestemmia convertivasi in un inno al Creatore, di cui tutte le opere sono buone. Di questo ben posso accertare, che i cattivi non gli ho incontrati mai fra coloro che stavano lungi dalle irrequiete ambizioni, dai politici intrugli, dai superbi interessi; mai fra i poveri, fra i laboriosi; mai fra coloro che patendo guardano al cielo.

Dunque benedetto Iddio nella povertà, benedetto nell'umiliazione e nella sventura!

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA.

I. Chi fosse Carlambrogio da Montevecchia *Pag.* 11
II. Qui comincia a parlare Carlambrogio e racconta in che modo egli diventasse persona savia . . . . » 24
III. La bontà . . . . » 43
IV. Qui Carlambrogio fa un po' da medico . . » 60
V. Il dottore senza dottrina . . . . » 67
VI. La politica di Carlambrogio . . . . » 82
VII. La religione di Carlambrogio . . . . . . » 90
VIII. I grandi e i piccoli . . . . » 97

PARTE SECONDA.

I. Due parole di prefazione . . . . » 105
II. Della letteratura popolare . . . . » 107
III. La società domestica . . . . » 157
IV. La famiglia e l'educazione . . . . » 163